

COLLANA
DEL MUSEO TRENINO DEL RISORGIMENTO
E DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ



NICOLETTA CAVALLETTI

L'ABATE GIOVANNI A PRATO ATTRAVERSO I SUOI SCRITTI



TRENTO 1967

COLLANA
DEL MUSEO TRENINO DEL RISORGIMENTO
E DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ



NICOLETTA CAVALLETTI

L'ABATE GIOVANNI A PRATO ATTRAVERSO I SUOI SCRITTI



TRENTO 1967

PREFAZIONE

Il Trentino è stato sempre terra di incontro e anche di scontro tra il mondo germanico e quello italiano, già nel medio evo ed ancora più nei secoli dell'età moderna. Perfino la sua peculiare situazione costituzionale rispecchia questa sua posizione fra i due mondi. Esso rappresenta, dopo la scomparsa del Patriarcato di Aquileia, l'unico esempio in terra italiana — con eccezione naturalmente dello Stato Pontificio che è tutt'altra cosa — di quel tipo di principato ecclesiastico, che invece abbonda nel nord delle Alpi (i tre stati degli arcivescovi elettori di Magonza, Colonia e Treviri, i principati ecclesiastici di Salisburgo, Augusta, Ratisbona, Eichstätt, Würzburg ecc.). Il vescovo di Trento, negli ultimi secoli del Sacro Romano Impero è come tale rappresentato alla Dieta imperiale (« Reichstag ») ma nel tempo stesso è « Landstand » della contea del Tirolo e come tale rappresentato alla Dieta (« Landtag ») tirolese di Innsbruck, insieme cogli altri vescovi e prelati, con i nobili e con i rappresentanti delle città e valli contadine.

Nel settecento in terra trentina si incontrano le tendenze dello illuminismo cattolico italiano di ispirazione muratoriana con le tendenze dell'illuminismo germanico, sia con quello cattolico, sia con quello di origine protestante o addirittura anticristiano; e quell'incontro fa del Trentino un importante centro dell'illuminismo e perfino una specie di « covo » non solo per i liberi muratori, ma anche per gli « illuministi », che hanno la loro origine nella vicina Baviera. I trentini che studiano a Innsbruck, a Vienna, a Salisburgo, ad Ettal in Baviera, o perfino in Olanda o nella Germania protestante, hanno una parte importante nella diffusione ed organizzazione dello illuminismo austriaco e nelle riforme mariateresiane e giuseppine. Vengono considerati « italiani » o « Wälsche » in Austria ed in Germania, e « tede-

sco » il Consigliere Aulico Carlo Antonio Martini von Wasseberg, trentino, quando questi viene a Milano nel 1785; ed al consigliere aulico Josef von Spergs, tirolese, e capo del « Dipartimento d'Italia » a Vienna, il quale per rendere più facile la pronuncia del suo cognome agli italiani si chiama « Sperges » e che ha passato molti anni della sua vita a Trento e a Rovereto, viene rimproverato di non essere mai stato in Italia, cioè in Lombardia.

Il risvegliarsi dei sentimenti etnico-nazionali dopo le guerre napoleoniche, minaccia ed indebolisce, ma non distrugge quella funzione mediatrice del Trentino. Nascono nuove idee e divisioni; ma rimangono pur vive le vecchie tradizioni. Lo dimostra la stessa vita dell'Abate a Prato con i suoi soggiorni a Vienna (qui è molto interessante il confronto fra lo studio di teologia in territorio di lingua tedesca con quello nel natio Trentino), a Francoforte e di nuovo a Vienna. E perfino dopo il 1866, quando l'abate liberale è ormai giunto a decise posizioni irredentistiche, — al contrario del fratello rimasto fedele all'Imperatore ed allo ideale dell'impero plurinazionale — la sua amicizia col Döllinger e con i Vecchi Cattolici antinfallibilisti, dimostra quasi contro la sua stessa volontà, la funzione mediatrice del Trentino e della sua gente, fra i due mondi.

L'autrice di questa biografia dell'abate, ha costruito il suo lavoro su una solida base di documentazione inedita; si è servita di un vasto materiale bibliografico per la rievocazione della persona e del tempo, fornendoci un quadro suggestivo delle passate lotte. Ha scritto così non soltanto un valido contributo alla storia del risorgimento italiano, ma anche un importante studio per la storia ecclesiastica ed intellettuale europea, di quelle correnti che hanno poi avuto tanta importanza nel grande « aggiornamento » della Chiesa cattolica. Inevitabilmente, alcuni giudizi espressi, specialmente nell'introduzione non possono trovare il pieno consenso di uno storico austriaco e rispecchiano la mentalità del tempo in cui furono scritti, prima del grande e tragico rovescio del nazionalismo europeo. Ma questa riserva non toglie niente al grande valore della ricerca e della presentazione del lavoro compiuto con ammirevole tenacia dalla Dott. Nicoletta Cavalletti di Oliveto Sabino.

ADAM WANDRUWSZKA

Socio onorario

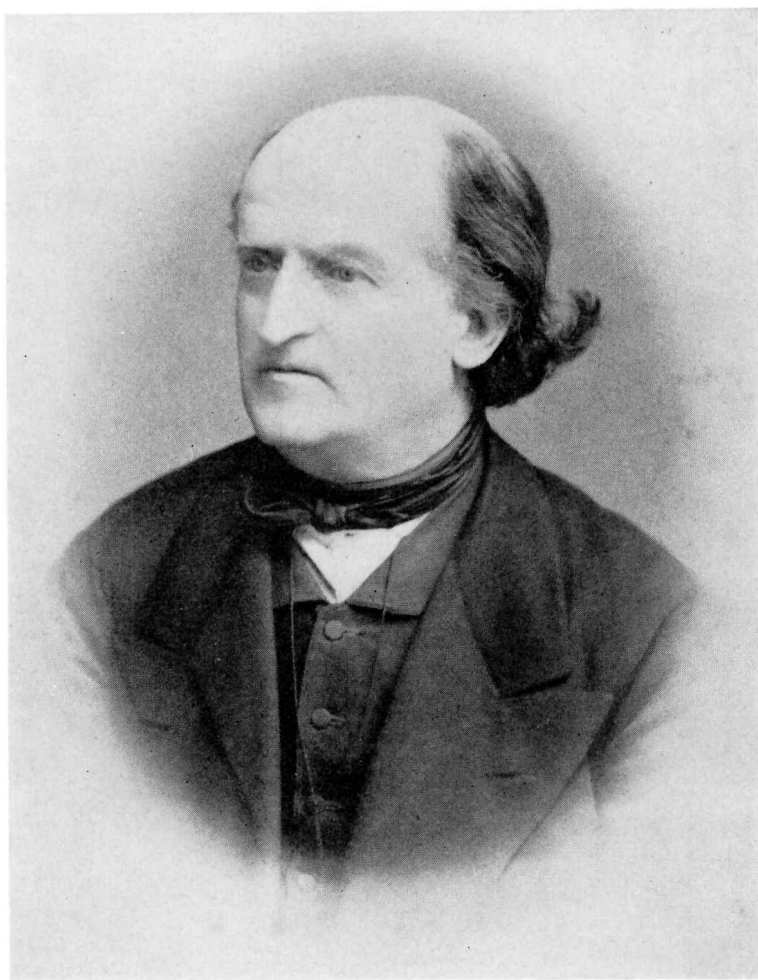
dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Colonia, ottobre 1966.

*Io venni a debellar tre mali estremi: tirannide,
sofismi, ipocrisia, trina bugia . . . sotto cui pal-
pitando, mondo, fremi.*

Campanella

(Frase che ricorre molto spesso negli appunti dell'Abate
a Prato).



GIOVANNI A PRATO

INTRODUZIONE

Nel '700 il problema dell'assetto politico della penisola italiana si profila per la prima volta all'attenzione degli italiani e delle potenze europee. All'estero esso si pone come problema di equilibrio. Attorno alla nostra penisola più complessa si è fatta l'intelaiatura politica; una nuova fondamentale presenza si è rivelata nel Mediterraneo: l'Inghilterra; è cresciuto enormemente il peso dell'Austria; la Francia non disarma. In questo più stretto incrociarsi sul nostro suolo di interessi e di indirizzi politici, cresce naturalmente il valore della pedina italiana nel gioco europeo; una più vivace attenzione la circonda, una più vasta sensibilità la segue. E' l'inizio di un « clima » europeo che, genialmente sfruttato, darà i suoi frutti nel « biennio miracoloso ».

Ma mentre il clima europeo così muta attorno all'Italia, questa non è più la « *belle au bois dormant* »: « l'Italia c'è », come dice Alfieri. C'è difatti qualcosa di nuovo, qualcosa di più della vaga aspirazione poetica che sempre aveva aleggiato fra noi. Mentre, in conseguenza di un processo che ci sembra fuor di luogo di ritracciare, gli italiani riprendono contatto col mondo europeo e con le nuove idee, il sentimento nazionale — per opera di economisti, di giuristi, di giornalisti — si sviluppa, si arricchisce, anzi si riveste di un nuovo significato concreto: idee, progetti, critiche appassionate, discussioni si susseguono, ma sul terreno di reali problemi politici, economici e culturali. E in pari tempo, in conseguenza a questa attenta ripresa di contatto con la realtà, un senso di insoddisfazione, di rammarico, un desiderio inquieto di meglio, di diverso si diffonde. Questo l'aspetto interessantissimo della vita spirituale italiana nel '700, preludio di un grandioso processo dalle molte fasi.

A contatto e in contrasto con la diversa natura germanica, quasi prima che nel resto della penisola, il sentimento di italianità acquista nuovo vigore nel Trentino. Per naturale moto di reazione esso rinvigorisce, perchè l'Austria, ormai lanciata sull'Italia, con maggior

forza stringe i freni nel Trentino, volendo far sua fino all'ultimo questa regione (chiave del passaggio nella penisola), approfittando della debolezza dei principi-vescovi, chiamati in quegli anni a reggere il principato.

Sarebbe troppo lungo riassumere a questo punto, sia pure per sommi capi, le vicende che nel Trentino avevano portato a questo stato di cose. Ma non si deve dimenticare che attraverso le intricate vicissitudini storiche, attraverso le complesse — eccezionalmente complesse — strutture politiche e amministrative locali che si erano perpetuate dal medio evo e che dureranno fino al 1800, « senza drammaticità, senza bisogno di essere a ciò eccitata dalla classe intellettuale e politica, la gente trentina mantenne chiari caratteri di nazionalità italiana durante tutto il corso dei secoli, » ... tanto che quando « ci fu bisogno di difendere la propria nazionalità, la gente trentina lo fece con vera animosa fedeltà alle proprie origini. La difesa della italianità del Trentino fu opera della classe dirigente; ma la conservazione della nazionalità fu opera spontanea, quasi inavvertita del popolo » ⁽¹⁾.

Comunque, proprio come naturale reazione alla decadenza politica e all'eccessiva ingerenza austriaca, il ceto intellettuale prima e studentesco poi, a partire dalla seconda metà del '700 cominciò ad affermare la propria italianità a difesa di quelle autonomie — linguistiche, economiche, politiche — che erano state sempre rispettate e che ora erano insidiate.

Centro propulsore della cultura trentina fu Rovereto, e animatore ne fu Girolamo Tartarotti ⁽²⁾. Nel 1750 sorgeva, su iniziativa

⁽¹⁾ Cito le parole di Umberto Corsini nella recente opera comparsa nella Collana del Museo trentino del Risorgimento: *Il Trentino nel secolo XIX*, vol. I (Arti grafiche R. Manfrini, Rovereto 1963). È questo lo studio più completo, più documentato, più sereno e onesto che sia comparso sulle vicende storiche e politiche del Trentino. Questo I volume abbraccia il periodo dal 1796 al 1848; è da augurarsi che i volumi successivi vedano presto la luce, e vengano a colmare la grossa lacuna di cui hanno sofferto gli studi storici trentini, ricchi di studi parziali ma sprovvisti di un'opera generale.

⁽²⁾ Girolamo Tartarotti (Rovereto, 2 gennaio 1706 - 16 maggio 1761) è noto per varie opere letterarie. Nel 1749 compose un'opera molto importante sui processi di stregoneria che gli fruttò un'aspra polemica con Scipione Maffei, e la reprovazione della Curia vescovile di Trento. A noi, interessa soprattutto per le sue ricerche di storia trentina. Notevole la sua opera sulle *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini*, stampato a Venezia nel 1754. Ma l'autore cadde in disgrazia del vescovo di Trento a tal punto che quando i suoi concittadini nel 1762, vollero erigere un busto alla sua memoria, furono colpiti dall'interdetto del vescovo! Scrisse una biografia del Tartarotti, C. Vannetti (Napoli 1889); più recenti: lo studio di G. BROL, *Girolamo Tartarotti*, Rovereto 1902, e di G. NATALI, *Il settecento*, Milano, 1929, pag. 279 - 280.

privata l'Accademia degli Agiati (tre anni dopo riconosciuta da patenti imperiali), che ebbe il grande merito di essere il centro dove si sviluppò il concetto dell'unità nazionale visto nella sua funzione politica innovatrice, e si rinsaldarono i contatti con i principali ambienti culturali della penisola.

Nel 1752 il Frisinghelli legge all'Accademia degli Agiati una memoria per dimostrare che « questo nostro paese di Rovereto fa parte della vera Italia ». E più vivacemente ancora Clemente Baroni, alla vista di un cartografo troppo zelante verso Vienna — Francesco Manfroni — si ribella alla pretesa di voler includere il Trentino nel Tirolo, e nel « Giornale enciclopedico » di Vicenza afferma: « Come, il Trentino parte del Tirolo? Io lascio di indagare se in via politica il Trentino faccia parte del Tirolo, ma dico bene che in via geografica e naturale non ha mai fatta parte di quella provincia . . . Perchè si vorrà innestare una provincia tutta italiana su una tutta tedesca da cui per ragioni geografiche e naturali sarebbe da separarsi, quando ragioni politiche gliel volessero unita? Consigliate i signori trentini a non permettere che si faccia questo torto alla loro rispettabile patria ».

Tutta la cultura trentina ha legami stretti con la cultura italiana: le tipografie di Rovereto stampano opere di scrittori napoletani; Gregorio Fontana, trentino, è uno dei più importanti illuministi delle scuole di Milano e di Pavia, e diventa rettore di quella università; Carlo Firmian sarà governatore della Lombardia; Giuseppe Antonio Slop diventerà astronomo dell'università di Pisa. A tal punto che Clementino Vannetti affermerà forte: « No, noi siamo in Italia, e l'accidentale dipendenza dal Tirolo non può farci cambiare nazione nè luogo » ⁽³⁾. Sopra questo stuolo di studiosi (del resto il mondo illuministico trentino è ben più vasto di quanto consenta questo breve cenno) si erge Carlo Antonio Pilati, il quale compone « per amore della patria . . . per il bene della nostra Italia » la sua « Riforma d'Italia », e a uno zio un po' campanilista, scrive: « . . . più in su con le sue mire, signor zio, più in su; l'Italia è degna ch'ella non perda neppure un pensiero dietro quella macchia di paese dove siamo

⁽³⁾ « Fu uno dei più fervidi campioni della purità della lingua italiana ». Cfr. A. CESARI, *Vita di C. Vannetti*, Verona 1795; G. PICCIOLA, *L'epistolario e gli amici di Clementino Vannetti*, Firenze 1881; G. NATALI, *Il* '700, Milano 1929.

nati noi ... l'Italia risorgerà ... e andran crollando i regni aerei che le stavano sopra ... » ⁽⁴⁾.

Così, mentre da un lato assistiamo alla fine dell'autonomia del principato per l'inettitudine e la debolezza di un principe vescovo ⁽⁵⁾ che un sacerdote a nome di tutto il Capitolo dichiarerà « in nessun conto atto a reggere questa Chiesa e questo principato », la coscienza della propria italianità si manifesta anche nelle classi più basse della popolazione: nelle vallate in occasione dei convegni elettorali si chiedeva che, oltre al controllo delle imposizioni fiscali e a una più numerosa rappresentanza italiana nella dieta, la giustizia venisse amministrata in italiano. Nel 1791 la giurisdizione di Ivano protesta: « questi popoli italiani devono essere liberati dall'obbligo di apprendere la lingua tedesca e i loro tribunali superiori dovrebbero essere provvisti di soggetti che perfettamente possiedono la lingua italiana ». Desideri questi, recisamente respinti dalla Dieta di Innsbruck ⁽⁶⁾.

L'attrito diventa sempre più grave: lo rafforzano le nuove idee che la rivoluzione francese risveglia in tutta Europa. Nel 1793 nasce a Innsbruck, tra gli studenti trentini, un club giacobino che vuole l'unione del Trentino all'Italia « perchè adatta per la lingua e per il carattere degli abitanti, e data la sua posizione, necessaria, indispensabile alla conservazione d'Italia », applicazione quest'ultima, del

⁽⁴⁾ Sull'opera e il valore di Carlo Antonio Pilati (28 novembre 1735 - 21 ottobre 1802) cfr. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*; A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del '600 e del '700*, Torino, Bocca 1914; M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII*, Firenze, Vallecchi 1923. C.A. Pilati fu un vero uomo europeo; studiò a Salisburgo e a Lipsia, dove si laureò; ma fu in stretto contatto con il Genovesi a Napoli e con il Beccaria e i fratelli Verri a Milano; visse a Berlino, a Copenaghen, a Gottinga, dove insegnò giurisprudenza. Insegnò filosofia a Helmstadt, poi scienza del diritto a Trento. Ma le sue *Riflessioni sopra la Chiesa* gli procurarono un processo e il bando perpetuo. Nel 1768-69 uscì con la data di Stoccolma la sua *Istoria dell'impero germanico e dell'Italia, dai tempi dei Carolingi alla pace di Westfalia*, nella quale professa le sue aspirazioni nazionali. Rientrato a Venezia, è di nuovo espulso, e tornerà nella sua terra solo nel 1778. Perseguitato dal vescovo P. Virgilio Thunn, fu richiamato nel 1797 dai francesi è invitato a far parte del governo provvisorio, ma non accettò per non collaborare con lo straniero. Accettò di farne parte solo nel 1801 assieme al Romagnosi, ma quando il paese fu ripreso dagli austriaci si ritirò a vita privata a Tassullo, dove morì.

⁽⁵⁾ Il 24 luglio 1771 il vescovo Pietro Virgilio Thunn firmava un trattato con l'imperatrice Maria Teresa secondo il quale l'autonomia del principato cessava; e nel 1785, dietro compenso di « una discreta e adeguata somma » offriva il principato all'imperatore Giuseppe II, del quale egli accettava anche tutte le riforme in materia ecclesiastica.

⁽⁶⁾ La parte tedesca naturalmente si oppose a queste richieste, e secondo il CORSINI (op. cit.) e lo ZIEGER (*Bagliori unitari e aspirazioni nazionali*, Milano 1933, tip. Saturnia, Trento), rispose che i Tirolesi si staccassero da Innsbruck e formassero una « nazione a sé stante aggregandosi a Mantova ».

principio rivoluzionario dei confini naturali, idea destinata a fare del cammino. Ma nel '94 gli studenti sono arrestati e la loro attività va dispersa ⁽⁷⁾.

Poco dopo sopraggiunse il turbine napoleonico: il 5 settembre 1796 Napoleone entra per la prima volta a Trento ⁽⁸⁾. Pace e guerra si alternano per venti anni nella regione: francesi, austriaci, bavaresi, italici si susseguono nel Trentino, a cui impongono tali sforzi, tali sacrifici, da esaurire il paese e disorientare la popolazione ⁽⁹⁾.

(7) Relazione del Pergen al Ministero di Polizia sull'arresto degli studenti giacobini: Umilissima relazione.

Il governatore del Tirolo trasmette l'acchiusa relazione della commissione d'inchiesta sul club di studenti soppresso nel luglio dello scorso anno.

Da essa risulta che i fondatori, tra i quali il primo posto spetta a un certo Ferrari, avevano l'intenzione di fare proseliti, di rafforzare nei soci i principi democratici e di fare in modo che qualora avessero dovuto scoppiare delle sommosse negli stati italiani, ognuno di loro si aggregasse a quei clubs, a collaborare subito perché a qualsiasi costo la Lombardia austriaca e il Trentino venissero aggregati al futuro stato italiano.

9 marzo 1795.

G. Pietro, Baroni, parlando del club giacobino di Innsbruck nell'«*Europaisches Magazin*» (Norimberga 1813), scrive:

«... eine zahlreiche Verbindung von Leuten, die über Freiheit, Gleichheit, Menschenrechte eben so dächten wie wir, sollte zu Stande gebracht, und durch sie ganz Italien in einen demokratischen Staatskörper umgestaltet werden...». «Mit Deutschland befassten wir uns wenig: nur den südlichen Teil von Tyrol vollten wir unserer italienischen Republick einverleiben, weil wir ihn durch Sprach und Charakter seiner Bewohner dazu geeignet, und seiner Lage nach für die Erhaltung derselben nothwendig glaubten», due frasi citate da LUDWIG RAPP in *Eine Jacobiner-Verschwörung in Tirol*, Wagner edit. Innsbruck 1876.

⁽⁸⁾ Cfr. la narrazione che Girolamo de Andreis lesse all'Accademia degli Agiati il 19 luglio 1854.

⁽⁹⁾ Esorbita dal tema fare a questo punto la storia delle alterne dolorose vicende del Trentino durante il succedersi dei vari governi più o meno provvisori che si avvicendarono sul suo suolo. Ma vanno ricordati i fatti che ben dimostrano la ferma volontà dell'Austria di ribadire il suo dominio sul Trentino a seguito dello sciagurato gesto del vescovo P.V. Thunn. 1) alla fine della 1ª invasione francese, il 7 novembre 1796 il principato è sottoposto all'amministrazione del governo del Tirolo, e il 12 novembre Filippo Baroni di Cavalcabò di Sacco assume il governo del principato a nome dell'Imperatore d'Austria. 2) Il 30 gennaio 1797 i francesi sono di nuovo in Trento; ma il 10 aprile vi entrano di nuovo gli austriaci. Il capitolo, in quell'occasione fa un tentativo per reintegrare la Reggenza (che il Vescovo aveva istituito prima di fuggire nel 1796) ma l'Austria non ne tiene alcun conto, riconferma il Consiglio Amministrativo, e mantiene l'occupazione militare del paese e il governo provvisorio anche dopo la pace di Campoformio. Le proteste del Vescovo non ebbero alcun esito. I soli a opporre resistenza e a protestare efficacemente furono gli organi amministrativi, prima manifestazione di quella lotta serrata che si protrarrà per più di un secolo. Ma l'Austria teneva di fatto sotto il suo dominio il Trentino, e quando nel 1800 morì il vescovo P. V. Thunn, essa approfittò dell'occasione per far sapere al Capitolo che gli riconosceva la libertà di eleggere il nuovo vescovo, ma non quella di investirlo del potere temporale. Il vescovo eletto fu il primo, dal lontano 1027, a non avere il potere temporale del vescovado.

Questa abolizione fu sancita il 9 febbraio 1801 dalla pace di Luneville, e riconosciuta dalla Dieta di Ratisbona. Ma mentre la Dieta aveva assegnato al granduca Ferdinando di Toscana gli ex principati vescovili di Trento e Bressanone, per un abile giuoco di compensi, l'Austria riuscì a sostituirsi al granduca. Nella convenzione che fu firmata a Parigi tra Austria e Francia, il 26 dicembre 1802, si legge che «per risarcire S.M.I. per la cessione dell'Ortenau,

E' in questa agitazione di animi che vediamo nel 1809 una piccola parte della popolazione seguire Andrea Hofer nella rivolta. Questo atteggiamento è stato variamente interpretato e commentato. Non si deve scordare che il dominio bavarese, per innaturale e anti-storico che fosse, aveva esercitato una autentica opera di governo, dando una spinta modernizzatrice alla amministrazione, ai rapporti tra cittadini e stato, tra stato e Chiesa. Questo naturalmente, aveva scontentato gli « amanti del quieto vivere » e gli irriducibili reazionari. Ma delle tre ragioni che spinsero il Tirolo alla rivolta, cioè la soppressione delle autonomie regionali, il conflitto con la Chiesa e la introduzione della coscrizione obbligatoria, le prime due ragioni non suscitarono grande eco nel Trentino. La terza, assieme alla riforma monetaria (che però non tardò a portare buoni effetti) furono invece vivamente risentite. « Troppo facilmente la rivolta del Trentino del 1809 è assimilata alla rivolta hoferiana; essa ci appare invece come una conseguenza della posizione geografica del paese, al quale, per necessità strategiche, più che per uguaglianza di condizioni, vennero estese — spesso ad opera di emissari stranieri — quelle organizzazioni di insorti che nell'Alto Adige e nel Tirolo trovavano invece ampia base nel sentimento popolare » . . . « Il Tirolo insorse spontaneamente, il Trentino fu fatto insorgere . . . e all'appello risposero pochi ». Così il Corsini nel suo studio accuratissimo; e tale la conclusione che si può dedurre dallo studio di molte opere e cronache di e su questo periodo ⁽¹⁰⁾. Non fu certo un atto di fedeltà all'Austria, come molti storici non italiani hanno voluto far credere: mancava del resto nel Trentino una tradizione dinastica austriaca, visto che la regione era stata da pochissimi anni annessa all'Austria ⁽¹¹⁾.

verranno secolarizzati i due vescovi di Trento e Bressanone, e S.M. entrerà nel possesso dei loro beni, rendite, diritti e prerogative, senza alcuna riserva ».

Cfr. anche l'interessante « *Cronaca dei fatti accaduti in Trento in occasione della Guerra fra la casa d'Austria e la Francia, incominciata il 14 maggio 1796 e continuata fino all'11 dicembre 1804* », (Bibl. Comunale di Trento, ms. 261 - 262), scritta dal Sig. Bernardino Girardi de' Pietrapiana, allora vice pretore di Trento.

⁽¹⁰⁾ Cfr. JÄGER ALBERT, *Die Priester Verfolgung in Tirol von 1806 bis 1809*, Verlag von Karl Sartori, Vienna 1868; ANSELM SPARBER, *Kirchengeschichte Tirols*, ed. Alberia, Bolzano 1957.

⁽¹¹⁾ Sull'argomento si conservano due cronache. Ms. della Biblioteca Comunale di Trento, composte dal Ducati e dal Graziadei; importanza fondamentale, riveste anche lo studio dell'Hormayr, per la parte che l'A. prese agli avvenimenti.

Per una descrizione dettagliata dei fatti rimandiamo al testo e alle note dell'op. già molte volte citata del Corsini. Cfr. anche la rassegna bibliografica pubblicata in « *Tridentum* » (1910), in occasione della recensione delle opere dello Hirn (J. HIRN, *Tirols Erhebung* e di H.

Pochi furono i Trentini che seguirono il generale austriaco Chasteler che appoggiava gli insorti, (i centri maggiori rimasero completamente assenti) e quasi tutti guardavano con diffidenza al « generale Barbone » come avevano soprannominato lo Hofer. La differenza tra le aspirazioni trentine e quelle tirolese si rivelò immediatamente allo scoppiare della guerra tra l'Austria e la Francia. Il Derrecagaix, autore di « Nos campagnes au Tyrol » (ed. Chapelot et. C. 1910) ci dice: « Le projets n'étaient pas partout les mêmes. Les uns (popolazioni di lingua tedesca) voulaient revenir sous la puissance de la maison d'Autriche, les autres (i trentini) songeaient à proclamer leur indépendance » ⁽¹²⁾.

Il 28 febbraio 1810 Trento e l'Alto Adige vengono uniti al Regno d'Italia. L'inviato del Vicerè, barone Smancini, nel suo proclama del 10 giugno annunzierà: « Italiani per uniformità di costumi e di linguaggio, voi lo divenite oggi realmente per tutti i rapporti sociali » ⁽¹³⁾.

Il nuovo assetamento politico era conforme ai voti che una élite intellettuale aveva concepito e formulato ormai da una sessantina d'anni: esso provò a tutta la massa della popolazione che questa annessione coincideva con la realtà etnica, culturale economica del paese, e quindi con le sue vere necessità. « Il periodo in cui il Trentino restò incorporato nel Regno Italico fu quello che fece uscire il paese dalla sua struttura sociale e amministrativa feudale e ne compì la trasformazione in un paese a struttura moderna » (Corsini, op. cit.).

VON VOLTELINI, (*Forschungen und Beiträge zur Geschichte des Tiroler Aufstandes*); e anche: P. PEDROTTI, *La sommossa del marzo 1809 in Valle di Fiemme*, in Studi Trentini, 1927 G. ANDREIS, *Andrea Hofer e la sollevazione del Tirolo del 1809*; P. PEDROTTI, *La Venezia tridentina alla vigilia della insurrezione tirolese del 1809*, in Pro Cultura, Trento 1913; TELANI, *Notizie storiche intorno agli avvenimenti politici e militari avvenuti in Rovereto e nel territorio dall'aprile dell'anno 1809 sino al settembre 1810*, ecc., pubblicato in appendice alla « Storia di Rovereto » di G. Bertanza Grigoletti, Rovereto 1904. Per i movimenti rivoluzionari collaterali: C. BUILO, *Dei movimenti insurrezionali nel Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809*, in « Nuovo Archivio Veneto », Venezia 1899; G. CESSI, *L'alta Lombardia durante l'insurrezione del 1809*, da « Rassegna storica del Risorgimento », Roma 1931.

⁽¹²⁾ Già nel 1805 il Viceré d'Italia aveva mirato all'annessione del Trentino, e nuovi passi diplomatici nello stesso senso erano stati ripetuti nel 1807, tanto che l'idea di una imminente annessione al regno italico era assai diffusa.

⁽¹³⁾ Il Barone Antonio Smancini nacque a Gera di Pizzighettone nel 1766, morì a Milano nel 1831. Fu avvocato a Verona; nel 1798 venne nominato amministratore dell'Alto Po e membro del Direttorio esecutivo della Cisalpina, poi membro del Corpo Legislativo della Repubblica Italiana. Nel 1807 divenne Consigliere di Stato, nel 1809 Prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige; poi fu inviato a Trento per organizzare il Dipartimento dopo l'annessione al Regno d'Italia.

E ciò è merito anche della efficiente, pronta adesione dei trentini che si occuparono della cosa pubblica ⁽¹⁴⁾. Tuttavia le continue guerre delusero molte speranze, portarono un senso di profonda stanchezza e un grandissimo desiderio di pace, tanto maggiore in un paese che così duramente era stato provato. Si può ripetere col Carducci che la dominazione francese giovò all'Italia in quanto « le apprese a sentire le sue piaghe e lo indolenzimento del giacere, e un tormentoso desiderio di quello che le mancava ».

Si giunse così al 1815 ⁽¹⁵⁾.

Due dei problemi più scottanti a Vienna furono la sistemazione dell'Italia e della Germania. La parte attivissima e abile che l'Austria prese a queste trattative, riuscì ad assicurarle il predominio sia nella penisola italiana che nella Confederazione Germanica ⁽¹⁶⁾. Ogni stato aveva cercato di presentarsi al tavolo delle trattative di pace nelle condizioni più vantaggiose possibili: l'anno prima (3 giugno 1814) un accordo bilaterale era intercorso tra la Baviera e l'Austria,

⁽¹⁴⁾ Dal Corsini op. cit. ricaviamo che « tra coloro che ebbero incarichi pubblici di primo piano nel Dipartimento dell'Alto Adige, si trovano tutti gli ex studenti trentini che nel 1793 avevano fondato il club giacobino di Innsbruck: Baroni Gian Pietro, Eccaro Isacco, Filos Francesco, Giannini Gian Vigilio e Tevini Sisinio. Per una visione d'insieme di questo periodo, con particolare riguardo alle vicende, problemi e persone più importanti, leggere Corsini op. cit. pagg. 177-189. E anche: PEDROTTI P., *I primi atti amministrativi del primo regno d'Italia nel Trentino e nell'Alto Adige*, in « Archivio per l'Alto Adige » 1912; PEDROTTI P., *Il confine alpino d'Italia nel pensiero politico di alcuni precursori del Risorgimento nazionale*, in « Archivio per l'Alto Adige » 1920; PEDROTTI P., *L'attività pubblica del barone Sigismondo Moll durante il primo Regno d'Italia*, in « Studi trentini » 1936; PEDROTTI P., *La linea di confine del Dipartimento dell'Alto Adige*, in « Archivio per l'Alto Adige » 1939; HÖRMANN, *Tirol unter der bayerischen Regierung*, Aarau 1816, DEFRANCESCO S., *L'ordinamento amministrativo e tributario del Dipartimento dell'Alto Adige*, in « Archivio per l'Alto Adige »; MENESTRINA F., *La legislazione civile del Dipartimento dell'Alto Adige*, in « Archivio per l'Alto Adige » 1909; ZIEGER A., *Il confine del Brennero nelle testimonianze antiche e moderne*; ZIEGER A., *Bagliori unitari e aspirazioni nazionali*; ZIEGER A., *I Franchi Muratori del Trentino*; Ms. 1535 della Biblioteca Comunale di Trento; SARDAGNA I., (ms. Bibliot. Com. di Trento n. 65) *Prospetto pubblico economico del Dipartimento dell'Alto Adige*; e dello stesso: *Memorie storiche ed economiche intorno al Trentino, volgarmente detto Tirolo italiano* (ms. 1195 della Biblioteca comunale di Trento); ANDRÉ ROBERT, *L'idée nationale autrichienne et les guerres de Napoléon*, Librairie Felix Alcan, Parigi 1933.

⁽¹⁵⁾ Per la storia delle vicende di questi ultimi anni vedi il citato Ms. 65 della Bibl. Com. di Trento redatto da Ignazio Sardagna; JÄGER A., *Tirols Rückkehr unter Oesterreich*, Wien, Karl Sartori Verlag, 1871; WERTHEIMER EDUARD, *Die Revolutionierung Tirols in Jahre 1813*, in « Deutsche Rundschau », Berlin 1904; GESTEN HERMANN, *Geschichte des Tiroler Landtages von 1816-1848*, in « Tiroler Heimat », ed. Tyrolia, Innsbruck 1927.

⁽¹⁶⁾ Il famoso articolo 53 dell'atto finale del Congresso di Vienna suonava così: « Les princes souverains et les villes libres d'Allemagne, en comprenant dans cette transaction L.L. M.M. l'Empereur d'Autriche, les Rois de Prusse, de Danemarque et des Pays Bas, et nommément: l'Empereur d'Autriche et le Roi de Prusse pour toutes celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l'empire germanique établissent entre eux une confédération perpétuelle qui portera le nom de Confédération Germanique ».

in base al quale la Baviera cedeva all'Austria il Tirolo, il Voralberg e il principato di Salisburgo: Trento e Bressanone l'Austria li riceveva come compensi. In seguito a questo, una patente imperiale del 7 aprile 1815 — patente del tutto arbitraria — stabiliva che la parte transalpina della contea del Tirolo, il principato di Trento e i municipi trentini avrebbe fatto parte di un unico territorio cui fu dato il nome di contea principesca del Tirolo.

Il 9 giugno successivo veniva firmato l'atto finale del Congresso di Vienna, grazie al quale l'Austria aveva un nuovo pretesto per rinsaldare quell'innesto innaturale del Trentino sul ceppo germanico. L'articolo 53, infatti, autorizzava l'Imperatore d'Austria a entrare nella Confederazione con gli stati che avevano fatto parte dell'antico impero germanico ⁽¹⁷⁾; il Trentino venne a conoscenza di questa decisione solo il 6 aprile 1818, quando l'Austria annunciò alla Dieta di Francoforte con quali paesi essa intendeva di farne parte.

Sul Trentino grava adesso in pieno la reazione. Tutta l'amministrazione austriaca inquadra il paese entro i regolamenti di un paternalismo rigoroso e schiacciante. Perfino verso i fedelissimi Tirolesi Vienna impone di fatto il suo crisma assolutistico: infatti l'autonomia della regione non è così completa quanto vorrebbe apparire. I Tirolesi avevano dovuto accettare che la Dieta provinciale potesse essere convocata o sciolta solo col consenso imperiale, avevano dovuto sottostare a limitazioni nel campo fiscale, e al servizio militare obbligatorio. Il Trentino si trovò riportato alla situazione del 1805 come se dieci anni non fossero esistiti: fu inchiodato alla costituzione tirolese, ormai anacronistica rispetto ai tempi — contraria com'era all'eguaglianza politica dei cittadini, suddivisi ancora in « stati » — dovette subire un'amministrazione ingiusta e, come vedremo, parziale a favore dei tirolesi ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ Cfr. SIGISMONDO BONFIGLIO, *Italia e confederazione germanica*, ed. Paravia, Torino 1865. Fra gli stessi austriaci c'era chi prevedeva fin dal 1814 l'opposizione che il Trentino avrebbe fatto al ristabilirsi di uno stato di cose anacronistico: a Baden, il principe Wrede aveva fatto notare che questa decisione « poteva agevolmente trascinare la Germania in una guerra contraria ai suoi interessi » (protocollo delle sedute del 16 e del 22 ottobre 1814; cfr. SCHOLL, *Congrès de Vienne*, I v., pag. 105).

⁽¹⁸⁾ Vedi per questo periodo: GSTEN HERMANN, *Geschichte des Tiroler Landtages von 1816-1848*, in « Tyrolia », Innsbruck 1927; SIGISMONDO BONFIGLIO, *Italia e Confederazione germanica*, Paravia, Torino 1865; per gli anni 1813-1815 vedi anche ms. 837 della Biblioteca Comunale di Trento, comprendente varie carte a stampa assai interessanti.

Così il Trentino, fiaccato dalle guerre che a tante riprese per venti anni avevano impresso dei solchi dolorosi sul suo suolo, ha o parve avere ben poca volontà di reagire. Non si deve però dimenticare che se fu timoroso davanti alle novità, il popolo minuto continuò a mantenere saldi i legami di lavoro, lingua e di consuetudini con le altre parti d'Italia. Proprio il misconoscimento di questa sua profonda italianità, da parte dell'Austria, spinse la popolazione di tutta la regione alla protesta prima e alla lotta poi. Indiscutibili furono anche, da parte di pochi, l'opposizione all'Austria e certi i legami con le sette carbonare e i patrioti dell'Italia settentrionale, tanto che questi ultimi sperarono — sia pure con un errore di calcolo — in una sollevazione trentina nel '31 ⁽¹⁹⁾. Questo atteggiamento fu tanto più meritorio in quanto si mantenne saldo in una atmosfera ostile, nella quale ogni cosa si sforzava di spingere, di orientare i Trentini altrimenti. Continuando la politica ecclesiastica di Giuseppe II, il governo austriaco impose il suo controllo anche alla Chiesa, e dalla curia lo estese — o cercò di estenderlo, poichè il basso clero si sentì sempre italiano — a tutti i gradini della struttura ecclesiastica ⁽²⁰⁾.

Ma sotto questo immobilismo politico cresceva la nuova generazione, che tra il 1831 e '48 farà suoi gli ideali di libertà, di eguaglianza politica e sociale, di progresso tecnico, che lo spirito liberale faceva aleggiare sull'Europa intera, cosicchè il '48 troverà pronti uomini e programmi.

⁽¹⁹⁾ Gli esponenti maggiori di questa attività antiaustriaca furono Gioacchino Prati e Giampaetro Baroni. Chi volesse particolari su questo punto potrà consultare: CORSINI op. cit.; ZIEGER A., *Due vittime della caduta del regno italico*, in « Bollettino della Legione trentina », Trento 1924; PEDROTTI P., *Commento alle « Note autobiografiche » di G. Prati*, Rovereto, Tip. Grandi 1926; ZIEGER A., *La propaganda delle società segrete nel Trentino fra il 1815 e il 1831*, ediz. Tridentum, 1924; SANDONÀ A., *Contributo alla storia dei processi del '21 e dello Spielberg*, 1821, Torino, edit. Bocca, 1911; sul Panizza cfr. la biografia che ne dà lo Zieger nel « Bollettino medico Trentino » (Trento maggio 1931) e il carteggio della polizia, conservato nell'archivio di Stato » a Trento, anno 1841 pos. 407/14.

⁽²⁰⁾ La Chiesa di Trento era riuscita a mantenersi completamente indipendente dall'Impero anche al tempo di Giuseppe II; sullo sviluppo della politica ecclesiastica austriaca di questo periodo cfr. l'archivio vescovile di Trento, e ancor più l'Archivio di Stato a Vienna, e anche: FRIDOLIN DÖRRER, *Bistumsfragen Tirols nach der Grenzziehung von 1818*, Innsbruck, Wagner Verlag 1955; CORSINI U., *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del principato e la sua annessione*, in « Miscellanea in onore di R. Cessi », III vol., Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1958. Sui sospetti che la polizia nutriva verso i parroci delle campagne, alcuni dei quali erano incolpati di abusare del loro ministero « per ispirare ai loro parrocchiani le guaste massime politiche di cui sono animati »; cfr. atti riservati del Commissariato di Polizia, anno 1848, Trento, e nota 65, pag. 361 dell'op. cit. del Corsini, Il Trentino ecc.

A noi interessa di vedere, per sommi capi, il risveglio del sentimento nazionale in Italia e in Germania, perchè l'a Prato, figura importante del nostro Risorgimento, si trova anche ad operare per la sua qualità di trentino, nell'orbita del risorgimento germanico.

In Germania, come si è visto, i trattati del '15 avevano ribadito la supremazia austriaca, ma questa, a differenza di quanto avveniva in Italia era la supremazia di una potenza tedesca in un mondo tedesco. Non è quindi il problema della liberazione nazionale che si pone per i tedeschi, ma il problema di una loro resurrezione alla potenza, il problema della riconquista in Europa, di un posto degno della loro grandezza spirituale.

Il movimento che ha inizio nelle aule universitarie « vuole uccidere il patriottismo particolarista e sostituirvi una Germania una e indivisibile ». E presto, sotto l'iniziativa prussiana, scende dal campo ideale e un po' verboso del movimento universitario, in quello delle realizzazioni pratiche. Lo Zollverein fu la prima forza dissolvitrice usata contro il vecchio ordine per la costruzione del nuovo. Gli elementi del grande processo unificatore furono la comunione di cultura, di interessi, di ideali, e la nascente iniziativa prussiana.

Sopraggiunse ad acutizzare questa confusa situazione, la generale rinascita di odio antifrancese suscitato nel 1840 dalle velleità di conquista agitate dalla stampa parigina, e qualche anno dopo, la conquista dei ducati. A questo punto, il processo è in pieno sviluppo.

Da noi le aspirazioni liberali si fondono con l'odio antiaustriaco: alla prima aspirazione, la libertà, si unisce ben presto l'idea di unità e di indipendenza. Dai primi moti liberali, voluti da ristrette categorie di persone e con intenti diversi, dopo 25 anni di esperienze, più larghi settori della popolazione sentiranno la necessità di un rinnovamento nazionale. Contrariamente a quanto avviene in Germania, non una categoria di persone, ma uomini di origine ben diversa contribuiscono a formare l'opinione pubblica. Attraverso le delusioni date dai vari principi, attraverso il fallimento dei tentativi mazziniani, attraverso le riforme e le prime avvisaglie con l'Austria, l'opinione pubblica si appunterà sui Savoia.

Siamo così alla vigilia del 1848.

Dagli emigranti stagionali, che tornando dalla Lombardia avevano portato con sè nelle loro case e villaggi i germi delle nuove idee e speranze, ai giovani universitari, i quali avevano nutrito il loro spirito con i nuovi concetti politici e sociali, alle poesie patriottiche di

G. Prati che infuocavano il sentimento nazionale, ornandolo di un alone romantico, tutto, insomma, aveva concordato per creare un'atmosfera di un nuovo fervore nella regione. Si potrebbero citare a questo punto le parole che il più grande trentino di quegli anni, scriveva al pontefice nel 1848:

« A parere dello scrivente conviene bene guardarci di non confondere la condizione dei tempi presenti con la condizione dei tempi passati. Nei tempi passati, si può dire fino all'epoca del trattato di Vienna, i soli principi decidevano della sorte dei popoli. Nei tempi presenti i popoli vogliono anch'essi conoscere i propri interessi, sono divenuti gelosi dei propri diritti, né soffrono più che l'esistenza e l'esercizio di questi dipendano dalla sola volontà dei principi » ⁽²¹⁾. E a questa presa di coscienza avevano collaborato nel Trentino alcuni uomini e alcune istituzioni. Dobbiamo ricordare l'opera dell'Accademia degli Agiati ⁽²²⁾, le « Appendici », di cui il Marsilli aveva voluto iniziare la pubblicazione sul *Messaggere Tirolese* ⁽²³⁾, l'Istituto Sociale, che fin dal 1838 cercava di diffondere l'istruzione con intenti nazionali ⁽²⁴⁾, la Società Agraria, che non solo tende al miglioramento e al progresso tecnico delle culture nella regione, ma è il tramite grazie al quale il Trentino è presente e partecipa ai Congressi scientifici italiani, di cui è noto il valore politico ⁽²⁵⁾.

⁽²¹⁾ Cfr. *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati, anni 1848-49* - Commentario Paravia, Torino 1881, pag. 47.

⁽²²⁾ Il valore di quel centro di raccolta e di pensiero che fu l'Ac. degli Agiati, si può desumere per es. dal diario intimo di Nicolò Tommaseo, pubblicato a cura del Ciampini (Einaudi 1938). Il Tommaseo che fu molto amico del Rosmini, conobbe a Rovereto N. Filippi, B. Stoffella; più tardi il Gar, il Puecher, il Gazzoletti, il Prati. Cfr. anche a questo proposito le opere di B. Rizzi, di L. Oberziner, di G. Gambarin.

⁽²³⁾ Queste « Appendici » trattarono dei problemi sociali, agricoli, economici; furono volute dal Marsilli fin dal 1834, e ad esse collaborarono le persone più preparate della regione. Furono assai invise alle autorità governative.

⁽²⁴⁾ L'« Istituto sociale » era sorto nel 1838 e agiva in senso liberale e nazionale fra la borghesia e la nobiltà cittadina. Nel 1840 GIUSEPPE FRAPPORTI, interprete delle idee dell'Istituto Sociale, aveva pubblicato una *Storia del Trentino sotto la dominazione romana, dei Goti, dei Franchi Boiavari e dei Longobardi* (Monauni), nella quale sostiene l'opinione già diffusa, della necessità del confine italiano al Brennero.

⁽²⁵⁾ La Società Agraria era sorta nel 1832 come una filiazione della i. e r. soc. agraria tirolese; ma si diffuse molto grazie allo spirito con cui i suoi soci la diressero: « negli uomini che reggono la "Società Agraria" si trova uno spirito così moderno nel concepire l'interdipendenza dei singoli fattori economici, quale la produzione agricola, industriale, e il commercio, la produzione e lo sviluppo demografico, l'emigrazione ecc. ecc. . . . una così sicura conoscenza dei rapporti tra economia e amministrazione politica di un paese, che non può non stupire per la sua chiarezza e audacia in rispetto ai tempi ». Così il Corsini op. cit., pag. 319. Vedi anche il « *Giornale Agrario* », che fu l'organo di diffusione della società, e che finì con lei nel 1848. Quanto al valore politico dei Congressi scientifici italiani del tempo, basta riferire la frase che

Fu naturale quindi, che quando Pio IX, contro il volere dell'Austria, fu eletto pontefice, l'ondata di esaltazione patriottica che percorse la penisola, si riversasse anche nel Trentino. « W. Pio IX! e Ferdinando giù dal trono! » sono scritte su tutte le case della città ⁽²⁶⁾. Anche qui, in odio all'Austria: « Giù la fuma! » si grida. Le autorità austriache ne sono seriamente preoccupate ⁽²⁷⁾.

Ma gli avvenimenti incalzano.

Il 24 febbraio 1848, la rivoluzione parigina dà il segno della tempesta liberale, che parrà travolgere l'Austria. Il 13 marzo Kossuth chiede un governo provvisorio per l'Ungheria; il 15 marzo scoppia un tumulto a Vienna che decide Metternich a dare le dimissioni; l'imperatore promette la costituzione. Altri tumulti scoppiano a catena in Boemia, in Croazia, in vari stati della Confederazione germanica.

A queste notizie anche i trentini chiedono la costituzione. Il 19 bandiere tricolori e coccarde bianche e gialle appaiono dovunque; la folla eccitata abbatte gli uffici del dazio consumo, assalta le caserme, trattenuta a stento dall'intervento del Vescovo e di don Zanella ⁽²⁸⁾, e la sera, *prima ancora che in città giunga la notizia dell'insurrezione di Milano e di Venezia*, la cittadinanza ammassata sotto le finestre del Municipio impone al magistrato civico di spedire una domanda all'Imperatore perché al Trentino venga concessa l'immediata separazione dal Tirol e l'unione col Lombardo Veneto ⁽²⁹⁾.

Il giorno seguente la folla, accresciuta da un gran numero di persone accorse dalle campagne, abbatte minacciosa dalla caserma l'Arma imperiale! Il 21 poi si costituisce anche a Trento la Guardia Nazio-

il Balbo disse, a proposito dell'ottavo Congresso scientifico tenuto a Genova nel 1846: « il primo vero parlamento italiano, vera commedia nel senso scientifico, e seria scuola di preparazione in quello politico ».

⁽²⁶⁾ Il Corsini, op. cit., riporta che l'Austria impensierita dell'entusiasmo popolare verso il pontefice, proibisce ogni diffusione di inni e canzoni in onore del Papa (cfr. lettere del Commissario di Polizia al Podestà di Trento, in data 9 nov. 1847, Archivio Comunale di Trento; idem lettera dell'Eichendorf, per ordine del Supremo Dicastero di Polizia in data 19 nov. 1847).

⁽²⁷⁾ Cfr. Gsten Hermann, op. cit. pag. 151 e segg.

⁽²⁸⁾ Fu cappellano della Legione Trentina a Milano, ma se ne distaccò quando Pio IX mutò atteggiamento.

⁽²⁹⁾ Risulta dal protocollo compilato dal Commissario del Governo de Bertolini che venne a fare l'inchiesta l'8 aprile successivo. Egli conchiude che il 20 marzo... « da cui è datata la circolare, non erano ben noti a Trento gli avvenimenti del giorno 18 di Milano, e che quindi non è presumibile la tendenza per l'unione con delle provincie ribelli ». Atti del Commissariato di Polizia 1848, ora conservati nell'Archivio di Stato a Trento. Cfr. anche Appendice I, e per maggiori ragguagli vedi l'opera di E. Broil, *La collaborazione di Prospero Marchetti col Governo provvisorio di Milano e la sua missione alla Costituente di Francoforte nel 1848*, pag. 107 e segg.

nale, mentre manifestazioni analoghe avvengono nelle altre città e borgate più importanti ⁽³⁰⁾.

Ma il periodo euforico delle facili speranze dura poco: l'8 aprile il commissario de Bertolini si presenta al Municipio di Trento e sequestra gli atti relativi alla domanda di separazione; in giornata giunge da Verona il Colonnello Zobel il quale, per tutta risposta da parte del governo centrale, porta via come ostaggi quattro fra i cittadini più in vista ⁽³¹⁾: sono queste le prime avvisaglie di settanta anni di speranze, di delusioni e di lotta.

È proprio in questo momento che l'abate a Prato, compare in primo piano nella vita trentina.

⁽³⁰⁾ Su questi fatti consulta la Statistica del Trentino di A. Perini, e la cartella di « Atti presidiali, 1846-49 » conservata nell'Archivio Comunale di Trento.

⁽³¹⁾ Precisamente i conti Matteo Thunn, Gaetano Mancì, Giuseppe Festi e Pietro Sizzo.

CAPITOLO I

Inizio dell'attività politica

L'abate Giovanni a Prato, che per tutta la sua vita fu conosciuto dagli amici col nome di don Tita, nacque a Trento il 29 ottobre 1812. Apparteneva a una famiglia assai antica, che la tradizione diceva originaria delle Puglie, e ne faceva risalire la memoria al XII secolo. Ma il primo cenno storico degli a Prato si ritrova nelle carte relative alla compagnia dei Battuti, di cui fu « massaro » il 6 marzo 1457 Geroldo a Prato. Nel 1535 Giovanni Battista a Prato, suo figlio, doveva essere già potente e ricco, se poté acquistare dai principi Lichtenstein di Castelvorno la « giurisdizione » di Segonzano e venirne « infeudato » dal principe vescovo Cristoforo Madruzzo. Il titolo di Barone venne conferito a uno dei suoi successori dall'imperatore, per meriti acquisiti durante la guerra dei trenta anni.

Al momento della nascita dell'abate, la famiglia non godeva più l'opulenza di un tempo. La primissima educazione del ragazzo venne affidata a un certo Gervasoni, ex capitano dell'esercito italiano, che si era ritirato a Cembra, e il sacerdote Giovanni Battista Maffei gli impartì le prime nozioni di latino. Nell'ottobre del 1821 il piccolo Giovanni fu ammesso a frequentare la prima ginnasiale nel Liceo di Trento, nel quale rimase fino all'anno scolastico 1828-29, anno in cui entrò nel Seminario vescovile della città ⁽¹⁾.

Egli fu portato a questa decisione da una tendenza naturale dell'animo, incline alla pietà e al controllo di sè, e dal suo amore per lo studio.

Né i pochissimi appunti, sparsi su libriccini vari, che risalgono a quegli anni, né gli scritti posteriori dell'abate, rilevano mai dei voli mistici, ma in ogni frase si ritrova una serenità costruttiva, un grande

⁽¹⁾ Non dobbiamo meravigliarci se nei documenti relativi a questi anni il Prato è chiamato conte: suo padre sperava nel riconoscimento di questo titolo, cui era certo di aver diritto, e lo aveva iscritto come tale.

amore della verità, un fortissimo desiderio di far bene e far del bene, molto equilibrio, reso più saldo da una profonda e lieta accettazione della volontà di Dio. Tutti questi lati del carattere erano sostenuti da una notevole dose di schiettezza, da una costante arguzia, che gli faceva notare subito il lato comico delle situazioni, e lo portava a non tragedizzare mai, bensì a comprendere, e quindi a perdonare.

Durante gli anni di seminario il Prato seguì un corso di teologia pastorale che Antonio Rosmini iniziò a Trento, per incombenza del vescovo — allora mons. Luschin — nel 1831. A contatto col Rosmini, lo spirito ricettivo e sensibile del giovane, dovette aprirsi ed esaltarsi a quei problemi, forse già intuiti, di progresso e di elevazione sociale, di nazionalità e di riforme, che poco alla volta egli elaborerà e farà suoi. Bisogna aggiungere subito che a questi problemi egli darà una risposta per molti lati, diversa da quelle del maestro.

I contatti con Rosmini furono limitati, ma tali da lasciare nel Prato un ricordo e un'ammirazione perenne, viva soprattutto nei momenti più duri della sua esistenza ⁽²⁾; ed è molto probabile che proprio dal Rosmini egli prese il gusto di volgersi a innumerevoli rami del sapere, sforzandosi di organizzarli alla luce di un principio filosofico universale.

Alla fine del '33, avendo finito gli studi teologici e non avendo ancora l'età canonica per celebrare la Messa, Giovanni a Prato fu mandato dal vescovo a completare la sua preparazione nel Seminario di Bressanone. Ma al giovane seminarista doveva parer lunga l'attesa per il solenne momento di celebrare la prima Messa, se tra le carte dell'archivio vescovile troviamo la sua domanda di esenzione dall'attesa dell'età canonica. Questa domanda, ben presto esaudita dal vescovo, ci conferma da un lato la serietà della sua vocazione, dall'altro la stima di cui godeva presso i suoi superiori ⁽³⁾. Giovanni a Prato Celebrò la prima Messa nel paese di Segonzano, caro ai ricordi di tutta la sua famiglia, e subito dopo andò, come cooperatore del parroco e confessore, nella parrocchia di Val Guduno. Non per molto, perché nel gennaio seguente il Vescovo volle mandarlo a Vienna perché per-

⁽²⁾ Cfr. pag. 313 e la lettera inedita a don Francesco Paoli, conservata nell'archivio Salvadori e riportata per intero nell'appendice XL. La prolusione fatta dal Rosmini a questo corso, fu riprodotta nelle Prose, e « avrebbe dovuto essere il cominciamento di un trattato, che cessato in breve quell'esercizio restò imperfetto ». (Cfr. la « *Vita di A. Rosmini Serbati* » del P. GIOVANNI PUSINERI; Sodalitas, Domodossola).

⁽³⁾ Archivio Vescovile. Trento.



Nelle colonne de « Il Messaggero di Rovereto » (che allora si chiamava Messaggiere Tirolese, l'abate cominciò nel 1848 la sua lunga carriera di giornalista, e continuò a scrivere più tardi, specialmente nei periodi in cui non ebbe un giornale proprio. Un articolo sul giornalismo trentino che comparve nel n. 89 dell'ultimo giornale dell'abate (Il Nuovo Giornale del Trentino) ci ricorda che il Messaggiere di Rovereto fu fondato nel 1785 col nome di « Avvisi di Armi e de Lettere »; due anni dopo il giornale cambiava il nome in quello di « Notizie universali »; « nel 1813 fu chiamato „Gazzetta di Rovereto“, nel 1817 Messaggiere Tirolese, nel luglio 1863 Messaggiere di Rovereto, poi nel 1866 Messaggiere del Trentino, dove agli 11 di luglio venne soppresso dalle autorità militari. Ricomparve col medesimo titolo a Verona ai 5 novembre del medesimo anno, e cessò di comparire dopo il 29 luglio 1867. Fu, negli ultimi anni, redatto dal sig. Antonio Caumo. »

Come tutti i giornali fondati da Giovanni a Prato, Il Giornale del Trentino che fu anche il primo in ordine di tempo, fu un settimanale indipendente. Il primo numero uscì il 2 maggio 1850, e l'ultimo il 6 settembre 1852, cioè qualche giorno dopo che l'imperatore Francesco Giuseppe ebbe abrogato la costituzione, annullando la libertà di stampa. L'abate ebbe un elevatissimo concetto della responsabilità del giornalista, la cui missione consiste nell'« edificare, opporre all'errore la verità, additare il bene... vincere in questo modo gli errori e i pregiudizi ». Nel suo programma enunciato pubblicamente, il giornale dichiarava di avere come scopo preciso « il continuo e progressivo sviluppo della libertà, delle istituzioni costituzionali senza perdere di vista la nostra nazionalità... cosicché lo spirito della legge si incarni nella società, si avveri l'uguaglianza dei diritti... l'efficacia del voto popolare ».

Il Trentino. Alla fine dell'anno 1867, assieme all'amico Perini che ne sarà l'editore, l'abate decise di dar vita a un nuovo giornale indipendente che sostenesse « gli interessi della nazionalità italiana del Trentino » e ne propugnasse « per quanto lo consentano le leggi, le logiche conseguenze ». Fu un quotidiano informatissimo, che ebbe corrispondenti in varie parti d'Europa, e nelle cui pagine l'abate fu più che mai conseguente a quei principi di carità, di giustizia e di progresso che propugnava ormai da più di un ventennio. Quando la sua qualità di sacerdote — notoriamente antiinfalibilista e antitemporalista — divenne contrastante con la sua funzione di direttore di giornale, l'abate lasciò il suo posto all'amico Manfroni. Da quel giorno il giornale andò perdendo molta della sua imparzialità, finché nel 1872 divenne l'organo ufficiale della Associazione Nazionale Liberale, e contrariamente allo spirito del suo fondatore, si trasformò in un giornale di partito.

fezionasse gli studi teologici nell'Istituto di « sublime cultura ecclesiastica » degli Agostiniani, allora molto reputato. Là il Prato rimase sei anni, e superò gli esami prescritti molto brillantemente ⁽⁴⁾.

Furono sei anni di studi severi, che però erano ben lungi dal dispiacerli. « Qui, come scriveva al fratello, . . . sanno distinguere il prete dall'alunno dell'Istituto; e quando uno studia bene e supera con buon successo gli esami, e tiene quel contegno che si conviene alla sua condizione, alle bagatelle nessuno bada. Il collo torto, le riverenze e gli altri ammennicoli del dara a bere non conducono a nulla. Qui vogliono gente che sappia il fatto suo . . . » (1839). In questa frase c'è già tutto intero il carattere dell'abate a Prato.

Per brevità tralasciamo di indugiare sui due lutti che lo colpirono in quegli anni, e sugli aiuti che tanto generosamente dette ai fratelli per avviarli alle carriere che si proponevano di intraprendere. Anche per l'Abate l'inizio di una sistemazione era ancora remoto: egli aveva concorso al posto di insegnante di religione a Innsbruck, ma senza successo, né aveva potuto ottenere il posto corrispondente al liceo di Gorizia. Nel 1839, monsignor Pletz, superiore dell'Istituto, lo propone per un buon posto nella diocesi, e l'anno successivo gli fa sperare un posto di canonico nella cattedrale di Vienna, a titolo di riconoscimento non solo degli studi conseguiti, ma anche dell'assistenza fatta ai connazionali, specialmente durante l'epidemia di vaiolo. L'abate, dato il suo carattere, non dovette essere troppo allettato dalla comoda vita del canonico, ma la considerazione di poter aiutare la famiglia, dovette rendergli accettabile questa prospettiva. Né si rammaricò quando il canonicato fu conferito ad altri. Continuò i suoi studi, e nell'agosto 1841 ottenne l'ambito diploma di dottore in teologia ⁽⁵⁾.

Non c'era più ragione di restare a Vienna, e nel luglio il giovane sacerdote tornò a Segonzano. Su un foglietto, nel quale annotava le date più importanti della sua vita, egli scrisse in quei giorni: « Hic quies mea in aeternum, nisi Deus aliter voluerit . . . ». Esprimono rimpianto quelle parole, o semplicemente attesa? Chi è abituato a scorgere negli avvenimenti la mano della Provvidenza, può essere facilmente indotto a pensare che l'aver rifiutato il posto di rettore della

⁽⁴⁾ Plico n. 2105/1843, archivio vescovile, Trento.

⁽⁵⁾ Gli fu conferito questo titolo dopo una discussione pubblica e « contro ogni contraddittore », di quattro tesi sui segg. argomenti: « I profeti e gli oracoli », « La sacra scrittura fonte della religione cristiana », « L'autorità dei Papi nel medio evo », « Il duello ».

chiesa dei Minoriti, a Vienna ⁽⁶⁾ — in omaggio ai desideri del padre — e concorso invece a quello di professore di religione nel liceo di Rovereto, furono due decisioni che permisero all'abate di trovarsi al posto giusto, nel momento giusto, per la missione cui era chiamato.

Il 1° novembre 1842 Giovanni a Prato iniziava il corso di religione ai suoi allievi di Rovereto. Passati i primissimi giorni, durante i quali egli dovette inserirsi nella vita della scuola e della cittadina, l'abate passò a Rovereto un periodo felice. La città era un centro di cultura molto vivo; continui i contatti con la vicina Lombardia e il Veneto. Già all'inizio dell'anno, l'abate fu nominato membro della Accademia scientifico-letteraria degli Agiati, alla quale rimase legato per tutta la vita, e a cui collaborò in quegli anni sia come bibliotecario sia come membro. Per essa compose infatti tre dissertazioni, che sarebbe prezioso di conoscere per potere giudicare quale fosse allora la sua opinione su tre soggetti fondamentali: « Sull'incontro di Gregorio VII con Enrico IV al castello di Canossa » (1844); (in sostanza i rapporti tra Chiesa e Stato); « Sull'educazione della donna » (1845); « Osservazioni sugli interessi materiali e religiosi del tempo » (1845).

Rovereto, come si è visto, gli offrì anche la possibilità di avvicinare di nuovo Rosmini, allora presidente dell'Accademia degli Agiati ⁽⁷⁾, e di formare amicizie che lo seguiranno tutta la vita: quella con i colleghi Lutteri e Bertanza, con le famiglie Bridi e Malfatti, con Francesco Antonio Marsilli che sarà ben presto suo affezionato collega a Francoforte e per tutta la vita amico e ammiratore.

Fu certo in quei sei anni trascorsi a Rovereto, in compagnia di persone interessate alla vita e ai problemi del Trentino, che l'abate dovette orientarsi in quella che sarà la sua via. Non che si sentisse chiamato alla politica; ma con un carattere schietto e « impegnato » come il suo, egli dovette sentire il dovere di farsi l'araldo di quelle idee cui credeva fermamente secondo coscienza. Dovettero avere anche un'importanza decisiva le giornate trascorse a Venezia con gli amici Matteo Thunn, don Bertanza, don Lutteri e Giovanni Prati, come partecipanti trentini al Congresso degli Scienziati Italiani, congresso che sotto una veste scientifica celava il suo vero carattere patriottico nazionale. Gli Atti del congresso fanno ancora giungere fino

⁽⁶⁾ Fra la chiesa della colonia italiana, e lo è ancora oggi.

⁽⁷⁾ Rosmini era quasi sempre assente, e nel suo epistolario non c'è traccia di lettere dell'Abate.

a noi l'entusiasmo e le speranze dei partecipanti; speranze così palesi che la polizia austriaca cominciò a seguire con eccessivo interesse i vari congressisti . . .

È probabile che proprio questo suo atteggiamento precluse al giovane abate la cattedra di Padova, per cui era stato proposto da tutti i suoi superiori, e che egli ardentemente desiderava. Ma intanto, insensibilmente, don Giovanni a Prato è entrato a far parte del gruppo delle persone più in vista nella città.

Rispetto della libertà e della persona umana, necessità di un progresso sociale — che l'abate sosteneva non potesse esistere senza un autentico e parallelo progresso spirituale e intellettuale — furono i principi base attorno ai quali si venne formando la sua personalità. Non si deve dimenticare che negli anni corrispondenti alla giovinezza dell'a Prato, questi principi erano nell'aria, aureolati da quell'alone di idealismo che la filosofia romantica, reazione naturale alla « ragione » del siècle des lumières, aveva loro tessuto d'intorno. Ma questi principi si dovettero trasformare in esigenze fondamentali dell'animo di Giovanni a Prato, proprio mano a mano che egli si formava alla sua missione di sacerdote.

In quegli anni le nuove idee di libertà e di liberalismo si erano insinuate anche nel campo cattolico, considerato per tanto tempo come il baluardo delle correnti conservatrici e tradizionali. In Francia e in Germania si reclamava a gran voce la libertà della Chiesa e la sua indipendenza dallo stato; l'ala più avanzata dei cattolici proclamava la necessità imprescindibile — specie proprio per i cattolici — di affrontare quell'insieme di problemi che lo sviluppo dell'industria, l'accrescersi della popolazione, le nuove esigenze di emancipazione e di progresso avevano posto; e così i problemi religiosi venivano a saldarsi su quelli sociali e politici, perché faccie di uno stesso poliedro, cui però mancava l'armonico rapporto ⁽⁸⁾.

Il movimento in Italia evolse in modo particolare per le condizioni ed esigenze tipiche della penisola, e in tal modo « rappresentò non solo la riconciliazione tra la tradizione cattolica e le aspirazioni li-

⁽⁸⁾ Su questo meraviglioso risveglio consultare: Prof. C. POUTHAS, *L'Eglise catholique, dès l'avènement de Pie VII à l'avènement de Pie IX*, corso fatto alla Sorbona nel 1932-33; E. VERGESI, *The pontificati: Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI*; Mgr. MARTIN, *La nonciature de Paris et les affaires ecclesiastiques sous le règne de Louis Philippe*; GOYAU, *L'Allemagne religieuse, le catholicisme*. Con la sua ben nota capacità di sintesi D. ROPS ha fatto un quadro molto efficace di questo periodo ne *L'Eglise des révolutions*, cap. III e IV.

berali, ma tradusse anche il sentimento più vivo e profondo tra quanti dominava lo spirito degli italiani: il sentimento nazionale ».

Attraverso questa corrente di idee, il problema, nella penisola aveva guadagnato alla sua causa nuovi strati sociali — borghesia conservatrice, nobiltà sempre più numerosa, cattolici — e svegliato nuove intelligenze, che dalla loro educazione e dalla loro stessa posizione sociale erano portate ad elaborare delle idee moderate, non prive di spirito religioso. E quando l'avvento di Pio IX spinse finalmente ad aderire al movimento nazionale quegli elementi che l'azione carbonara prima e l'estremismo mazziniano poi — perché condannate dalla Chiesa — avevano tenuto lontano dal campo politico, all'abate a Prato dovette sembrare finalmente giunto il momento in cui le sue aspirazioni, di trentino, di liberale e di italiano si armonizzavano col suo senso del dovere ecclesiastico.

Nella sua duplice funzione di sacerdote e di professore, a contatto col popolo, egli poté rendersi esattamente conto di quanto disagevole fosse per il Trentino che si sentiva italiano, il legame artificiale, spiritualmente e materialmente gravoso che lo legava al Tirolo. Il soggiorno a Rovereto, cittadina di profonda cultura e di cultura prettamente italiana, ricca di scambi con la vicina Lombardia e con il Veneto, dovette completare le sue idee sul problema trentino, e poco alla volta inquadrarlo nell'altro problema che ogni giorno si faceva più urgente ed evidente, il problema italiano.

Affermare l'italianità del Trentino dovette quindi rappresentare l'unica premessa perché la regione, trovato un naturale equilibrio tra i suoi diritti e i suoi doveri, portasse il suo contributo a quella fratellanza tra gli individui prima e fra le nazioni poi, che l'a Prato avrebbe voluto veder realizzata nell'umanità intera.

Si giunse così alla metà di marzo (1848). La concessione della libertà di stampa, l'istituzione della guardia nazionale, la promessa della costituzione, come si è visto, avevano provocato a Trento una esplosione di entusiasmo.

« Il giorno 18 marzo, giunse a Rovereto dove mi trovavo, la notizia della memorabile rivoluzione del 13 marzo a Vienna. Lo stupore uguagliava il giubile della popolazione. Nessun eccesso fu commesso in città, né la notte del 18, nella quale suonarono a distesa tutte le campane e le case vennero illuminate, né la sera dei (manca nel testo), nella quale tutta la città fu illuminata per ordine del Magistrato Municipale, in segno di letizia per la promessa costituzione ». Queste

le parole che l'abate usa per descrivere l'atteso avvenimento ⁽⁹⁾, e continua:

« ... Quello che al nostro paese importava era di essere emancipato dalla tirannia burocratica del governo di Innsbruck, e questo speravamo di ottenerlo facilmente senza che vi fosse bisogno di prendere le armi, secondoché ci pareva, come ci pare, che i motivi ai quali si appoggia tale separazione sono tanto chiari e giusti, che per ottenerla bastasse chiederla.

« In quanto a me, io confesso, che allora credeva nell'avvenire di una grande idea alla verificaione della quale in quel tempo congiuravano le più luminose intelligenze dell'Italia e della Germania: io credevo alla prossima unità sia nell'Italia sia nella Germania. E siccome la mia fede non era tanto sanguigna da credere alla repentina formazione o d'un grande regno, o d'una grande repubblica né italiana né germanica, mi limitavo a sperare l'effettuazione di due grandi stati federativi ⁽¹⁰⁾ con un centro comune sì nell'uno che nell'altro; così pensavo che l'Austria con le sue provincie italiane potesse entrare nello stato federativo italiano, come con le tedesche nell'alemanno; e perciò ancora nel marzo scrissi e pubblicai degli articoli, nei quali cercai di mostrare la sconvenienza della riunione del nostro paese con la Germania e la convenienza della nostra unione con l'Italia della quale facciamo parte sotto ogni rapporto.

« Al principio io scrissi poche linee esortando quelli che si sentissero da tanto a istruire il popolo alle nuove istituzioni . . . Continuai poi a scrivere quando vidi che gli altri non si moveva, quando mi accorsi che persone egoiste, mosse unicamente da motivi personali, agitavano sordamente le masse in senso contrario ai veri interessi del nostro paese ⁽¹¹⁾ ».

⁽⁹⁾ Estraggo queste parole e quelle che seguono da un'esposizione di pugno dell'abate, sui fatti cui egli partecipò così intimamente. Egli dovette avere l'intenzione di raccontare nei particolari gli avvenimenti del '48, ma nell'archivio Salvadori, non ne restano che 22 pagine. Completò forse questa esposizione per qualche giornale? Il racconto prende inizio con la rivoluzione di Parigi, e si arresta alla votazione per la questione di Magonza. Sulla Giunta dei Cinquanta riporta il giudizio che il suo collega e amico Schuselka esprime nel suo libro *Deutsche Fahrten* (Arc. S. « I »).

⁽¹⁰⁾ Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani*, aveva additato all'unità federale come alla sola possibile: « ... il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il potere d'un solo è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente è delitto ».

⁽¹¹⁾ Cfr. nota 9.

Le sue preoccupazioni erano tutt'altro che esagerate: nel Trentino, come altrove, i timori del contagio rivoluzionario portava la stampa reazionaria a delle interpretazioni degli avvenimenti che confinavano col ridicolo. Può servire di misura il modo con cui era stata annunciata al popolo di Varsavia la rivoluzione di febbraio: « S. M. Luigi Filippo è gravemente ammalata; per consiglio dei medici il re ha deciso di astenersi dai problemi di governo, e di andare a fare dei bagni a Brighton. Alla sua partenza c'è stata una rivolta insignificante che ha avuto per risultato la rimozione del signor Guizot! », e il giornalista francese, che divertito trasmette la notizia ai suoi lettori, commenta: « Par di leggere la storia di Napoleone fatta dai Gesuiti, nella quale si diceva che il marchese Bonaparte era entrato a Vienna alla testa delle truppe del re » ⁽¹²⁾.

Il 25 marzo compare nel *Messaggere Tirolese* ⁽¹³⁾ un primo articolo a firma dell'abate — credo che sia proprio il primo articolo della sua lunga carriera di giornalista — nel quale egli raccomanda che « coloro che hanno l'opportunità di scrivere studino i bisogni del paese e li manifestino; non si dica che gli avvenimenti ci colgono alla sprovvista ».

Quel crescendo di avvenimenti che a ritmo incalzante si erano succeduti, paiono promettere non solo all'Italia, ma all'Europa la prossima realizzazione di tutte le aspirazioni che si erano andate maturando quale reazione naturale alla pace che il congresso di Vienna aveva voluto assicurare senza tener conto né degli interessi dei vari gruppi sociali, minacciati dalla restaurazione dei regimi tradizionali, né del sentimento dei popoli, feriti dal tracciato talvolta arbitrario delle frontiere.

Sia permessa una digressione.

Le quattro grandi potenze, riservandosi di vegliare sull'ordine internazionale ed interno dei vari paesi, non solo non avevano creato una reale collaborazione fra i rispettivi governi, ma avevano suscitato contro questo metodo un senso generale di rivolta che contribuirà a creare un substrato ideologico comune fra le correnti rivoluzionarie europee.

⁽¹²⁾ Le Courrier du Bas Rhin, 1° marzo 1848.

⁽¹³⁾ Su questo giornale durante il biennio 1848-49 cfr. M. ALTHAMER BONORA, *Il Messaggere tirolese*, in *Studi trentini di scienze storiche*, 1948, fasc. I.

In realtà non si poteva riportare artificialmente indietro di venticinque anni, un'Europa che aveva vissuto il travaglio della rivoluzione francese e dell'era napoleonica. Purtroppo ci si fermò all'opera di restaurazione, senza procedere a un'opera di ricostruzione. Dei due grandi protagonisti del congresso di Vienna e della santa alleanza, l'uno — lo Czar Alessandro — fu un romantico sognatore, l'altro — Metternich ⁽¹⁴⁾ — fu un cinico figlio del siècle des lumières. Forse solo le teorie libero-scambiste di buona parte dell'Inghilterra, sarebbero riuscite a tessere una trama di interessi comuni, che poco alla volta avrebbero attenuato le rivalità europee.

« La politica di Metterchich in Italia e in Svizzera si può a ragione chiamare la politica del delirio. Ognuno che non fosse stato animato da invecchiati pregiudizi, o impedito dalle pastoie di un sistema egualmente utopistico nel suo genere come gli estremi a lui contrari, doveva accorgersi che le cose non potevano durare così ⁽¹⁵⁾. »

Uno dei concetti direttivi di Metternich, fu quello che « lo stato autoritario incarnato dalla monarchia, è la migliore garanzia contro la emotività e l'irragionevolezza delle masse ». Delle teorie liberali, di cui egli misurò la forza, vide solo « i pericoli », e così si trincerò in un sistema difensivo di feroce repressione, fallendo in tal modo a quello che egli considerava essere « nobile compito degli uomini di governo », cioè « mostrarsi più illuminati dei propri sudditi ».

Questo è doppiamente deplorabile quando si pensa che Metternich dicesse la politica di uno stato quale l'austriaco, che erede del sacro romano impero « creazione storica al di sopra delle nazionalità » (cioè sopranazionale), era già formato da popoli e nazioni varie, primo nucleo attorno al quale si sarebbe potuto coagulare la solidarietà europea.

Purtroppo Metternich non seppe « realizzare a tempo il compromesso necessario fra la tradizione e le forze nuove »; in tal modo l'Austria che i trattati e la sua situazione geografica avevano costituito quale ponte di congiunzione tra l'est e l'ovest, venne meno alla sua funzione storica.

⁽¹⁴⁾ Metternich non credeva alle aspirazioni nazionali tedesche, che egli riteneva il giuoco di pochi intellettuali. Cfr. FELIX PONTEIL (vol. XV della collezione *Peuples et civilisations*, P.U.F.), *L'éveil des nationalités et le mouvement libéral*.

⁽¹⁵⁾ Ancora dal riassunto dei fatti del '48 fatto dall'abate. Arc. Sal. « I ».

Questo « ordine nuovo » era parso per un certo momento tener a cuore allo zar Alessandro, il grande fautore della santa Alleanza ⁽¹⁶⁾.

Egli aveva auspicato che « gli uomini fossero uniti da legami di fraternità indissolubile », ma dietro ai precetti dichiarati di giustizia, di carità e di pace, si delinea l'ambizione di dirigere la politica estera europea, e contro questa aspirazione si coaguleranno le opposizioni riunite della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra.

La politica dell'equilibrio — e della rivalità — risorgeva, rifratta nei numerosi scomparti della scacchiera europea: ciascuno dei grandi stati aveva l'arrière pensée di voler essere il leader sul continente.

Ma il vero equilibrio, una stabilità durevole e costruttiva non potevano sorgere che da una comunione di interessi e di obiettivi da raggiungere: e questo, l'abate a Prato — che pure fu tra le figure di secondo piano del secolo scorso — vide e proclamò durante la sua attività di giornalista. Gli avvenimenti europei, collegati fra loro da un filo ideale, che « l'influsso di alcuni uomini, il malcontento contro i metodi di sorveglianza poliziesca, l'organizzazione clandestina di una propaganda, gli interessi economici » aveva resa ormai ben saldo, avevano avuto un'immediata ripercussione anche in Italia.

Milano e Venezia erano insorte il 18 marzo: una settimana dopo Carlo Alberto aveva varcato il Ticino, e se gli aiuti promessi dal Granduca di Toscana, dal re di Napoli e da Pio IX si ridurranno a mere parole, pure un battaglione di volontari toscani era venuto a partecipare alla lotta dei fratelli piemontesi, e ad essi si sarebbero aggiunte le milizie papali di Ferrara e un corpo di napoletani agli ordini di Guglielmo Pepe. Era naturale e giusto che anche il Trentino si aprisse alla speranza. Il Rosmini, in un « Disegno di Costituzione per l'Alta Italia », scritto in quell'anno, ma rimasto inedito e

⁽¹⁶⁾ Già nel 1804, nel progetto di alleanza proposto alla corte di S. Giacomo, egli aveva detto: « Ripugnandomi di fare retrocedere l'umanità, vorrei che i due governi si persuadano che lungi dal pretendere di ristabilire, nei paesi che dovranno essere liberati dal giogo di Bonaparte, gli antichi abusi e uno stato di cose al quale non potranno più adattarsi degli spiriti che hanno gustato una certa forma di indipendenza, ci si sforzi di assicurar loro la libertà fondata su basi vere ». Ma a questa esatta visione delle cose non corrispose una politica adeguata. Il Bourquin scorge in questo testo « une introduction philosophique, une ébauche initiale de ce que deviendra un jour la Sainte Alliance ». Come commenta bene il Prof. Valsecchi, « il sistema di Alessandro è l'espressione di uno stato di animo . . . : al mito napoleonico, fondato sullo spirito laico della rivoluzione, si oppone il mito di un ordine nuovo, che troverebbe la sua giustificazione nella fede ».

pubblicato solo nel 1920 dalla Rivista Rosminiana, affermava che in esso doveva essere incluso anche il Trentino.

A questo movimento si appuntavano gli occhi variamente interessati dell'Europa intera ⁽¹⁷⁾.

Il 31 marzo in una lettera scritta da Rovereto al fratello, il Prato ci dà il quadro dell'atteggiamento trentino in quei giorni: « Il contegno di Radetzky contro i Milanesi ha profondamente irritato i trentini. Il volere di unirsi all'Italia si fa sempre più strada. Alcuni accetterebbero di restare con l'Austria ma tutti invocano la separazione del Tirolo . . . La circolare governativa che chiama alle armi i volontari è rimasta nel Trentino lettera morta. Invece si attende con impazienza l'arrivo delle truppe italiane » ⁽¹⁸⁾. Non bisogna meravigliarsi se — malgrado questo stato d'animo — il Trentino non prende le armi in un rivolta aperta contro l'Austria. Cosa avrebbe potuto fare, una volta ribellatosi, preso com'era fra due fuochi, tra le truppe che si ritiravano dalla Lombardia e quelle che scendevano dal Tirolo? Pure il fermento, in città è già così grave da preoccupare il governo austriaco. Il rapporto del luogotenente Maresciallo Welden confessa che « la città di Trento nei suoi sentimenti e nelle sue azioni è un triste esempio di slealtà; mentre si è già voluto proclamare colà la repubblica e furono stracciati non sì tosto appesi, i proclami a stampa in cui i valorosi Tirolesi venivano eccitati a difendere il loro paese.

Questa città, però verrà ricondotta all'ordine colla forza delle armi, che anche da Venezia si avanzano a quella volta » ⁽¹⁹⁾.

Alle parole il Maresciallo faceva seguire i fatti. Senza processo furono arrestati e tradotti come ostaggi a Kufstein nella notte tra l'8 e il 9 aprile i conti Matteo Thunn, Gaetano Mancì, Giuseppe Festi e Pietro Sizzo ⁽²⁰⁾.

Tale era la risposta che il governo austriaco dava alle domande che i municipi del Trentino — non appena avuto l'annuncio della costituzione — avevano fatto per essere separati dal Tirolo e aggregati alle provincie lombardo-venete.

⁽¹⁷⁾ Per quanto riguarda l'interesse della Germania al movimento nazionale italiano cfr. Prof. ADAM WANDRUSKA, *Deutschland und das italienische Risorgimento*, in « Studi italiani », vol. VI.

⁽¹⁸⁾ Da una collezione di lettere dell'A Prato, conservata dal Dott. Pedrotti.

⁽¹⁹⁾ Baisini, *il Trentino dinanzi all'Europa*, pag. 11.

⁽²⁰⁾ Sua figlia sposerà Benedetto Cairoli.

Ai primi di aprile, un nuovo articolo dell'a Prato, nel *Messagere Tirolese*, esponeva quello che si potrebbe dire il suo programma politico, e l'8 dello stesso mese incitava la popolazione a che « ricostruita la guardia si proceda con attività all'armamento ».

Lo stesso giorno, preceduti da un proclama del generale Allemandi, i corpi franchi entravano nel Trentino. La loro azione avrebbe dovuto essere ricalzata da un nucleo di tremila svizzeri, secondo il progetto del governo provvisorio di Milano. Ma Carlo Alberto aveva respinto questa idea poiché « l'Italia doveva fare da sé » ⁽²¹⁾. Purtroppo l'impreparazione e la disorganizzazione dei corpi franchi, era pari al loro slancio, sicché il piano di tagliare a Radetzki la via dei rifornimenti attraverso la valle dell'Adige, andò in fumo ben presto ⁽²²⁾. Ma la stampa I. e R. di quei giorni riflette lo spavento che la situazione criticissima creatasi in Italia ha suscitato in Austria. Un supplemento straordinario della « *Allgemeine Zeitung* » del 1° aprile porta questo articolo:

« Fino a questo momento le nostre lettere da Milano arrivano solo al 27 marzo. Intanto la nostra corrispondenza più recente da Vienna dimostra che lì finalmente si è compresa la catastrofe in tutta la sua gravità e si sono prese le più ampie misure militari.

« Queste vengono prese ben troppo tardi per domare l'Italia settentrionale che è in armi dalla pianura lombarda al golfo di Venezia, dopo che per tanto tempo si era disprezzato di guadagnarsi gli animi dalla Lombardia con delle concessioni che si imponevano in modo imprescindibile, non di meno questi provvedimenti militari saranno necessari per porre limite alle pretese della Francia, della Sardegna e della Lombardia. Riguardo a queste pretese il nostro ben informato corrispondente ci comunica da Innsbruck, che lo spirito nazionale italiano, il quale ormai dilaga in tutto il Tirolo italiano, pretende come confine il Brennero, in modo che Bressanone e Bolzano diventerebbero territorio della repubblica lombarda ovvero appendici del Pie-

⁽²¹⁾ Cfr. Gen. C. PAGANI, *Il governo provvisorio di Milano e il Trentino*.

⁽²²⁾ La irruzione dei volontari durò due settimane. Fu però una parentesi dolorosa perché gli Austriaci fucilarono immediatamente e senza giudizio i prigionieri. Ventuno ne furono fucilati a Trento (fra cui c'era un Antici Mattei di Roma) altri a Scemo, a Varrone, a Tiarno, in tutto una quarantina. Nella loro ritirata i corpi franchi furono accompagnati da un notevole numero di trentini, che troppo compromessi di fronte al governo, cercarono scampo nell'esilio, e più tardi formeranno in Lombardia la « legione trentina ». Per maggiori particolari cfr. E. BRÖL, *La collaborazione di Prospero Marchesi col governo provvisorio di Milano ecc.* e anche P. PEDROTTI, *La deputazione trentina alle costituenti di Francoforte, Vienna e Kremsier*.

monte, o di un protettorato francese . . . Allorché alcuni anni or sono, l'autore di « Tre estati in Tirolo » (L. Stenb) su questi fogli richiama l'attenzione sul progredire dello spirito italiano, della lingua italiana e delle pretese italiane nella zona dell'Adige, a Merano, a Bolzano, a Bressanone, non mancarono proteste contro quei moniti, quasi fossero un tradire la fedeltà tirolese, e alcuni giudicarono lo Stenb passibile di un processo di eresia: a ciò rispondono ora i fatti.

« La Gazzetta di Milano della nuova era, porta due comunicati del magistrato di Trento, il quale domanda l'annessione al territorio Lombardo Veneto! Dai primi bagliori della insurrezione milanese, fino alle ultime impressionanti manifestazioni, ogni evento ebbe nella città del concilio una ripercussione più o meno sensibile. Ora la sua fantasia pianta sulla vetta del Brennero il cippo di confine tra la nazione italiana e la germanica, in modo che l'Austria vedrebbe nelle mani del nemico i suoi valichi più importanti anche dal lato strategico ».

Articolo interesante perché è la prova che già nel 1845 in Austria si teme e si riconosce che le pretese italiane arrivavano al Brennero! ⁽²³⁾.

L'11 aprile, a Tione, veniva intanto proclamato il governo provvisorio. Ma l'Austria correva ai ripari: il colonnello Zobel, che da qualche giorno era stato nominato capo militare della città, dichiarava Trento in stato d'assedio (14 aprile): era il primo segno della repressione che in poco tempo avrebbe ristabilito l'ordine apparente abituale, e cacciato i corpi franchi dal Trentino.

A prova delle durezza delle misure austriache si legge ne « Il governo provvisorio di Milano ecc. » un rapporto che l'Arese, rappresentante del governo provvisorio a Monaco di Baviera, scriveva al Casati: « Nulla di nuovo, tranne il terrore che regna a Trento, dove il consiglio di guerra è all'ordine del giorno e dove i soldati austriaci commettono crudeltà di ogni sorta » (28 aprile 1848).

Il 15 aprile, proprio il giorno precedente alla fucilazione dei prigionieri di guerra nel cortile del Castello del Buon Consiglio, un nuovo articolo dell'a Prato appariva nelle colonne del Messaggiere Tirolese. L'autore vi ribadiva i concetti già esposti, e a suffragio della propria tesi forniva al lettore talune cifre che non avevano bisogno

⁽²³⁾ Cfr. appendice II e III. Del resto l'arciduca Ranieri, nel suo proclama del 6 aprile 1848, da Bolzano riconosceva la stessa cosa.

di commenti. Perché chiudere gli occhi sulla differenza di trattamento che il Tirolo imponeva al Trentino? Dal 1822 al 1845 erano stati spesi in opere pubbliche nel Tirolo 4.149.000 florini mentre nello stesso periodo, nel Trentino, poverissimo di strade e bisognoso di edifici scolastici, ne erano stati spesi solo 416.000! Eppure nella esazione delle tasse il governo tirolese non faceva differenze! Anzi!

A parte ogni disagio morale era evidente lo svantaggio materiale e l'ingiustizia di cui il Trentino era vittima per la arbitraria unione col Tirolo ⁽²⁴⁾. Sostenere quelle opinioni in un momento simile, era indizio di grande coraggio.

Agli articoli dell'a Prato il Tiroler Bothe e la Allgemeine Zeitung rispondevano indignati, qualificando di « ribellione » l'atteggiamento del Trentino; i Tirolesi, che nel loro odio antitaliano saranno capaci di commettere qualche tempo dopo l'eccidio di Vilpian ⁽²⁵⁾, fingono di meravigliarsi, e mostrano « dolore » per i sentimenti da cui sono animati i Trentini:

« Quella agitazione che da qualche tempo si manifesta nel Tirolo meridionale ... è per l'amico dell'umanità, il Tirolo, un fenomeno doloroso ... » e aggiungono « che hanno mai di comune con le provincie Venete e Lombarde gli abitanti del Tirolo meridionale? » ⁽²⁶⁾.

Insensibilmente, portatovi un po' dal suo carattere e molto dalle circostanze, l'abate diventa il portavoce, l'interprete della volontà del suo paese, e il 22 aprile, dalle colonne del giornale della sua Rovereto, risponde con queste parole:

« Nella Gazzetta Universale di Augusta, in vari numeri del Messaggere Tirolese di Innsbruck e nel nostro Messaggero italiano del 19 corrente si parla di noi, della nostra posizione, delle nostre opinioni in vari modi e sensi. V'è chi chiama ribellione il desiderio pressoché universale dei Tirolesi italiani di separarsi dal Tirolo tedesco ... altri ci dipingono i futuri vantaggi e i monti d'oro che ci attendono dalla unione con la Germania e i danni d'una eventuale unione con l'Italia ... Finora tutti quelli che vogliono persuaderci a

⁽²⁴⁾ Cfr. appendice IV.

⁽²⁵⁾ Giugno 1848 Cfr. Baisini, op. cit.; e anche la Statistica del Trentino di A. Perini, tipografia Perini, Trento 1852, e l'articolo comparso ne « La Lombardia » del 6 novembre 1859, n. 143.

⁽²⁶⁾ Dal Messaggiere Tirolese del 19 aprile 1848.

perseverare nell'unione col Tirolo tedesco, ponendo la cosa in questione, hanno solo riguardo agli accidenti e modalità, e mostrano di essere ugualmente indietro nelle scienze politiche come nelle cognizioni dello stato presente delle cose e opinioni in Europa».

E continua: «... Né in tutta Europa solo col ferro si combatte: la potenza creata al pensiero, la libera parola sostiene pure la guerra col conflitto delle opinioni, segue passo passo le guerre sanguinose, e senza dividere i pericoli spera di accelerarne la fine e i risultati. Il nostro paese è teatro anche di questa guerra incruenta, Germania e Italia si disputano anche con la penna il possesso delle loro montagne: l'una ci vuole perché le siamo utili, ci reclama l'altra coi suoi figliuoli... Io non comprendo come nel momento in cui si organizza la monarchia austriaca su basi più liberali, e mentre le intelligenze più che le armate riordinano gli stati d'Europa centrale, vi possano essere uomini di proposito che vogliano costringere 315.000 italiani a chiamarsi tedeschi, a desiderare una capitale tedesca, dieta, governo, impiegati tedeschi, e per conseguenza una lingua d'affari che è loro ignota come la cinese. Che direbbero i tirolesi tedeschi se noi li volessimo italiani?» ⁽²⁷⁾.

Così mentre la fucilazione dei prigionieri, l'arresto degli ostaggi, la proclamazione del giudizio statario, la soppressione della guardia nazionale, il sovrapporsi del governo militare al civile e la relativa sospensione delle garanzie costituzionali, creavano amarezza e delusione, ribadendo con i fatti la necessità imprescindibile della separazione delle due provincie, la polemica si fa più accesa e si circoscrive all'argomento dal quale l'abate si ripromette la realizzazione delle speranze sue e del paese: la nomina dei deputati che dovranno rappresentare il Trentino all'Assemblea germanica che si riunirà a Francoforte il 18 maggio ⁽²⁸⁾.

Il 26 nelle colonne del *Messaggere Tirolese* un giornalista anonimo e sgrammaticato, ligio all'I. e R. governo attacca l'a Prato con queste parole:

«Non è conosciuto che i Tirolesi italiani abbiano dato il mandato al Sig. Giovanni A Prato di farsi mallevadore per essi circa il desiderio di separarsi dal Tirolo tedesco», ed esorta gli elettori

⁽²⁷⁾ *Messaggere di Rovereto*, 22 aprile 1848.

⁽²⁸⁾ Per gli avvenimenti locali di questo periodo cfr. la *Statistica del Trentino* di A. Perini già citata. A. Perini fu il redattore della *Gazzetta Ufficiale* di Trento.

trentini a guardarsi bene « dal programma che il Sig. Giovanni A Prato spiega apertamente pei deputati che verranno eletti pel Parlamento di Francoforte », programma che « deve essere concepito in termini del tutto opposti: siano ben cauti gli elettori nel fare la nomina di questi deputati, e prima di farla si accertino bene della professione di fede di costoro che sono per nominare: lo scopo della confederazione germanica è quello di ingrandirsi per rendersi colossale e potersi conservare pacifica . . . quindi le nostre montagne debbono esserle carissime . . . ».

Ma l'abate a Prato gli risponde per le rime distruggendolo con la sua logica non meno che con la sua pacata ironia ⁽²⁹⁾.

Il 18 aprile una « notificazione inviata ai singoli distretti della I. R. presidenza del Governo pel Tirolo e Voralberg » aveva reso noto che:

« S. M. dietro proposta del Consiglio Ministeriale si è compiaciuta di ordinare che alla riunione della Costituente Nazionale Germanica indetta pel 1° del prossimo mese a Francoforte sul Meno, siano da mandarsi deputati delle sue provincie aggregate alla Confederazione Germanica ⁽³⁰⁾ nella maniera come lo desiderò il Parlamento Preliminare a Francoforte e come la Confederazione annuì a questi desideri coi suoi risolvimenti del 9 c. m. ». (Seguivano le modalità per le elezioni).

Questo invito suscitò naturalmente delle divergenze di opinioni. I fuoriusciti trentini si affrettarono a far sapere che l'unica politica da seguire era quella dell'astensione: il Trentino italiano nulla aveva a che fare con una assemblea tedesca, quindi non doveva parteciparvi. Per gli altri, invece questa era un'occasione per rendere di pubblico dominio una situazione divenuta insostenibile ⁽³¹⁾. L'abate a Prato era il più ardente sostenitore di questa tesi: la politica dell'astensione era una politica puramente negativa che non avrebbe portato mai alcun vantaggio, e se era da seguirsi nei confronti Innsbruck — poiché col Tirolo il Trentino non voleva aver più nulla in comune — sarebbe

⁽²⁹⁾ Messaggiere Tirolese, del 28 aprile.

⁽³⁰⁾ Fra le quali anche la Dalmazia e la Venezia Giulia.

⁽³¹⁾ Si era costituito un « Comitato centrale politico » che sorresse il movimento anche nei centri minori; era composto dal bar. Turco, dall'avv. Bernardelli, dal giudice Clementi, dal bar. Trentini, dal dott. Esterle (per Trento); dal dott. G. degli Abbondi, dal Sig. Beltrami, dal giudice Zanolli, dall'avv. Salvadori e dal Sig. Zandonati per Rovereto. Cfr. Brol, op. cit.

stata nociva verso un organo di risonanza internazionale (almeno così si sperava) che in un momento di generale fermento come quello, poteva, col peso della sua autorità, avviare verso una equa soluzione la questione trentina, che Vienna fingeva di ignorare.

Dopo aver posto la sua candidatura a deputato « consultando più il suo desiderio di giovare alla patria che la sua capacità », l'abate, in una breve lettera agli elettori ⁽³²⁾ affermava ancora una volta « il bisogno assoluto di una separazione dal Tirolo tedesco », e continua spiegando:

« L'assemblea di Francoforte, che comincerà i suoi lavori ai 18 del p. v. maggio vien convocata per determinare il miglior modo di una perfetta unione dei vari stati della Germania in un sol corpo politico, cosicchè invece di esser qual fu fin qui una aggregazione di stati, divisi tra loro da linee doganali ed istituzioni opposte le une alle altre, si mostri qual'è veramente, una grande nazione tutta d'una lingua, la quale se è divisa per via di fatto in vari regni e principati indipendenti l'uno dall'altro, sia però unita nella professione degli stessi principi politici, nel reciproco obbligo di aiuto e difesa, nella creazione di un'armata e una flotta tedesca, e nel fare scomparire le linee doganali intermedie.

« Queste norme tendono a stabilire in tutta la Germania la uguaglianza dei diritti politici per ogni credenza, la piena libertà di stampa, libertà d'associazione e petizione, una libera costituzione dove il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti abbia influsso sulla legislazione, ed imposizione delle tasse, con responsabilità dei ministri, giusto riparto delle tasse secondo le rendite, eguaglianza dell'obbligo e del diritto di difesa, eguaglianza di tutti per aspirare agli impieghi, diritto assoluto di espatriazione, libertà di insegnamento, tutela della libertà personale, tutela contro gli abusi di giustizia, pubblicità e vocalità dell'amministrazione della giustizia con giurì per i casi criminali, un sistema popolare di credito pubblico con cassa di credito per gli agricoltori ed artieri, tutela del lavoro per mezzo di istituzioni e misure onde preservare dalla miseria gli artigiani impotenti, procurare lavoro a chi ne è privo e adattare ai bisogni del tempo l'andamento dell'industria e delle fabbriche; scuole a spese dello stato per ogni classe, mestiere e vocazione . . .

(32) Cfr. Appendice V.

« . . . Tutti gli stati della Monarchia Austriaca che appartengono alla Confederazione Germanica sono chiamati nelle persone dei loro deputati per decidere se queste od altre misure da proporsi e da discutersi nella Dieta, siano da adottarsi o no per tutta la Germania e per conseguenza anche per la Monarchia.

« Siccome poi la Monarchia Austriaca, nella sua futura costituzione dovrà attuare una divisione delle sue provincie che sia la più conveniente ai loro bisogni, e questi formeranno anche tema dell'attività della Dieta, così potrà il Tirolo italiano esporre i suoi gravami e cominciare al cospetto della Germania un lavoro che verrà continuato nella rigenerata Dieta Tirolese per venire poi definitivamente compiuto nella Dieta Generale a Vienna ».

Dopo aver esposto come questa separazione non leda né gli interessi tedeschi né quelli austriaci, continua:

« Per proporre tutte queste cose che sole, a mio credere, possono mettere una base durevole alla nostra libertà, alla nostra vita politica e civile, conviene che i sei deputati del Tirolo meridionale si accordino insieme e siano imbevuti di quelle massime che sono l'espressione del senso comune politico del nostro tempo, che si persuadano che l'unione artificiale di parti eterogenee porta un dissesto continuo nell'unione dell'intero corpo in una monarchia costituzionale, mentre una ragionevole separazione consolida l'unione delle parti principali.

« . . . Si intende da sé che sarebbe ora fuor di luogo di mettere in campo il più volte ripetuto desiderio d'unione con l'Italia; si potrebbe però forse proporre il caso ipoteticamente, e cercare d'ottenere dalla dieta la promessa di adesione e interposizione dei suoi buoni uffici presso S. M. l'Imperatore, per l'epoca in cui l'Italia sia pacificata, e questa unione possa essere materia di particolari legali trattative ». E conclude:

« L'incarico dunque che vi incombe, signori elettori, non è meno onorevole che delicato: dipenderà forse dalla vostra scelta la futura sorte del nostro paese! » . . .

L'abate aveva d'istinto intuito che il problema del Trentino, così come il problema italiano, di cui era parte, non era una questione italo-austriaca, ma avrebbe trovato la sua soluzione solo se inserito nel quadro europeo; per di più era convinto che le idee e gli avvenimenti per divenire fecondi dovevano esser frutto del pensiero e dell'azione, giustificati da una buona causa, non strappati con la forza o imposti con la violenza. Per questo egli — liberale per natura —

sperava tanto nel parlamento di Francoforte. Forse si può rimproverare all'abate un eccessivo ottimismo, ma chi non lo era in quei giorni? Come prevedere dopo tante affermazioni generose, la piega ipernazionalistica e pangermanista che il Parlamento di Francoforte avrebbe preso, e che fu una delle cause del suo insuccesso? ⁽³³⁾.

Nella regione, sottoposta com'era a un governo militare, non vi fu campagna elettorale con discorsi e comizi, come la intendiamo oggi; ma la propaganda governativa, raccomandata dal Ministro degli interni Fiquelmont, succeduto a Metternich, cercò con ogni mezzo di far uscire dalle urne i nomi di persone ligie agli interessi austriaci. Gli elettori più influenti dei due circoli di Trento e di Rovereto si riunirono a Calliano, per concentrarsi tra loro, e fu tutto.

Malgrado l'ombra ammonitrice delle baionette austriache, i deputati eletti il 30 aprile e il 7 maggio (elezioni a doppio grado), furono tutti uomini il cui spirito patriottico era ben noto.

I candidati del Governo non ebbero che il 10 o il 15% dei voti. Gli eletti furono il Conte Giuseppe Festi e sostituto Piero Bernardelli, per Trento, barone prof. abate Giovanni a Prato e il sostituto Francesco Antonio Marsilli per Rovereto; il consigliere d'appello Giovanni de Pretis e il sostituto dott. Carlo Esterle per Mezzolombardo; il dott. Gedeone Vettorazzi e il sostituto Emanuele Avancini per Borgo; il dott. Pietro Bernardelli e il sostituto Sisinio de Pretis per Cles.

A Riva fu addirittura eletto Giacomo Marchetti, che un mese prima era stato capo del Governo provvisorio di Tione, e si era rifugiato a Milano. Ma le autorità austriache, non potendo tollerare questo affronto, misero il veto. Gli elettori di Riva avrebbero voluto nominare l'abate a Prato, ma questi optò per Rovereto, e allora venne scelto quale deputato di Riva, Francesco Antonio Marsilli, sincero amico dell'a Prato.

La scelta dei deputati mostrava chiaramente che la popolazione trentina, nella sua maggioranza, era animata da quello stesso spirito di cui il Comitato Trentino era l'espressione più avanzata, spirito che

⁽³³⁾ Già alla fine di aprile il Conte Arese aveva segnalato da Monaco Baviera lo stato d'animo contrario alla rivoluzione italiana per tema che la Confederazione Germanica ne venisse intaccata, e aggiungeva... «Non si potrebbe dire con certezza fin dove credano che il Tirolo sia loro...».

aveva dettato il 18 aprile una lettera di protesta a Gioberti ⁽³⁴⁾, e un indirizzo di fedeltà a Carlo Alberto ⁽³⁵⁾.

Prima della sua partenza per Francoforte, l'abate aveva a varie riprese ribadito il suo programma d'azione, e chiarificate le sue idee:

« La nostra posizione riguardo alla Confederazione Germanica è eccezionale: la nostra unione con lei non è organica; un deputato tedesco non potrà intendere come i nostri veri interessi debbano suggerirci col beneplacito del nostro sovrano, altri legami per l'avvenire, seguita che sia la pacificazione d'Italia, e che conviene disporre gli animi alla Dieta in modo da far vedere la sconvenienza d'una nostra unione con una nazione che per quanto sia grande non è la nostra ».

« L'Italia pacificata e la Germania organizzata ed unita, si uniranno insieme col vincolo di amichevoli trattati; queste due grandi nazioni hanno troppi interessi comuni per potere a lungo serbare un contegno minaccioso l'una rispetto all'altra; forte ognuna e alleate insieme saranno la garanzia della libertà europea, e noi speriamo vicino il momento della comparsa di tempi sì belli ». (Messaggero Tirolese del 22.4.1848).

Alla vigilia della sua partenza, l'a Prato pubblicava un nuovo articolo sul Messaggero Tirolese (17 maggio): è un articolo che manifesta l'ottimismo del suo autore, il quale fu tutta la vita convinto che ogni buona causa, deve prevalere prima o poi.

« Come l'Alemagna sta componendosi ora per diventare ciò che non fu mai un indivisibile impero, così l'Italia incombe alla stessa opera incontrando maggiori difficoltà; noi Tirolesi italiani, come gocciola sospesa fra questi due mari, non influiremo certo con la forza fisica nella realizzazione dei destini di queste due grandi nazioni, ma per quanto la forza della nostra debole voce potrà farsi strada tra le confuse grida di Alemagna e d'Italia, la nostra parola sarà sempre italiana ». (Messaggero Tirolese, 17.5.1848).

⁽³⁴⁾ Pubblicata in *La rivoluzione lombarda del 1848-49*, VITTORE OTTOLINI, Milano, Hoepli, 1887.

⁽³⁵⁾ 7 giugno 1848, cfr. ENRICO BROL, *La collaborazione ecc.* pag. 124.

CAPITOLO II

Il parlamento di Francoforte. La proposta trentina

L'abate giunse a Francoforte la sera del 20 maggio, dove già i colleghi Giovanni de Pretis e il conte Festi lo avevano preceduto. Il suo entusiasmo fu scosso presto da varie delusioni. La prima fu quella di vedere uno dei deputati trentini, Sisinio de Pretis ⁽¹⁾, il quale era stato eletto deputato di Cles dopo le dimissioni del Bernardelli, staccarsi dal loro gruppo e sedersi nell'ala destra del Parlamento. Forse dovevano aspettarselo: Sisinio de Pretis, che nelle lettere l'a Prato designa scherzosamente come il « nostro console », era funzionario della I. e R. carriera consolare, e sia l'ambiente in cui viveva per ragioni di professione, sia il fatto di vivere da anni lontano dal suo paese, lo portavano a minimizzare le sofferenze e i problemi della regione.

L'abate sedette nel centro sinistra — gli altri deputati trentini tutti in gruppo presero posto nell'ala sinistra — dove il principio di nazionalità aveva dei caldi fautori. Subito essi cercarono di crearsi conoscenze e amicizie, capaci di appoggiare e condividere il loro punto di vista non appena fosse venuto il momento di esternarlo.

Essi sostenevano il concetto che soddisfare le aspirazioni nazionali dei popoli a lei soggetti, fosse il vero interesse dell'Austria. Solo una convivenza pacifica avrebbe saldamente unito, grazie a una libera e feconda collaborazione, quei paesi che ormai da anni, stavano diventando ribelli, a causa della politica reazionaria di Vienna.

L'impressione che l'abate ebbe del Parlamento non fu delle più favorevoli: vi era andato fiducioso di trovare un ambiente in cui le legittime e modeste richieste trentine — formulate in base al principio di nazionalità da tutti decantato — avrebbero trovato una favorevole eco: ed invece ebbe la sorpresa di constatare che

(1) Fratello di Giovanni de Pretis.

tra le parole e i fatti c'era spesso un abisso; peggio ancora, i concetti avevano un peso piuttosto che un altro a seconda dell'oggetto cui si riferivano. Disquisizioni e discussioni interminabili tiravano per le lunghe i più semplici argomenti « come se si fosse trattato di stabilire il giorno della fine del mondo », così l'abate ne scriveva al fratello.

Del resto non era da stupirsi: il Parlamento, che aveva sostituito la Dieta della Confederazione germanica, dietro richiesta di un gruppo di liberali della Germania meridionale ⁽²⁾, contava fra i suoi membri alcuni dei migliori ingegni della Germania e dell'Austria tedesca ⁽³⁾ ma quasi tutti inesperti della vita e della prassi parlamentare.

Nel gruppo trentino l'abate diventerà presto il personaggio più conosciuto, la « stella polare » come la definirà il Marsilli in una lettera ⁽⁴⁾ e formerà nel Parlamento delle amicizie con le quali si manterrà in contatto per lunghi anni, alcune delle quali avranno anche una notevole influenza nella sua vita.

Nella seduta del 5 giugno, i nostri deputati presentavano un breve memoriale sulla questione trentina, in cui dopo aver esposto i gravi motivi per i quali il Trentino non poteva restare unito al Tirolo, concludevano: « Nella persuasione che l'Alta Assemblea Nazionale, tenendosi sempre d'innanzi il grande scopo di un'unica libera Germania, non scenderà a vincolare contro voglia e forzatamente una popolazione affatto italiana, cui né storia né educazione, né politici interessi legano all'Alemagna... domandano di conseguenza che l'Alta Assemblea Nazionale tedesca si compiaccia di dichiarare: « Doversi i circoli di Trento e Rovereto, astrazione fatta dall'unione con l'impero austriaco, sciogliere dal politico legame che li vincola alla Confederazione Germanica ».

Ben poco tempo era trascorso da quando il Vorparlament, presieduto da Enrico von Gagern, aveva dichiarato assoluto dovere della Germania, quello di rispettare le nazionalità, dovere così

⁽²⁾ Il 5 marzo 1848.

⁽³⁾ Fra questi vanno ricordati: il filosofo Benecke, gli storici Raumer e Dahlmann; economisti, come il Mohl, il Bruck e il Brentano; letterati come il Laube e i fratelli Grimm; naturalisti come il Vogt e lo Scherzer; giuristi come il Rohmer, il Mittermayer, il Bach, lo Schmerling e il Giskra; poeti come l'Uhland, il Ruckert e Anastasio Grün; generali come il Radowitz; uomini di stato come Enrico Von Gagern; il teologo Döllinger. Quasi tutti erano fautori della « grande Germania ».

⁽⁴⁾ 1 ottobre 1848 - archivio Prato, Trento.

imperioso da indurre alcuni deputati a prospettare perfino la ricostruzione dell'antico regno di Polonia! Purtroppo il Parlamento che gli successe — presieduto dalla stessa persona — malgrado le molte affermazioni puramente retoriche, non brillò nei fatti per la stessa generosità. Il sentimento nazionalistico e particolaristico di ogni deputato, moltiplicato per la quasi totalità dei deputati, eresse, nel giro di pochi mesi una barriera insormontabile al principio di nazionalità, che, beninteso, non fosse la propria!

E in tal modo il Parlamento di Francoforte dimostrò subito quale germe distruttore il principio di nazionalità nascondesse in potenza. Che fosse il « Volksgeist » dei tedeschi, o la « coscienza della patria » dei mazziniani, il sentimento di nazionalità che in quel momento minacciava di mettere in causa la carta d'Europa, veniva troppo facilmente inquinato da spirito di rivincita e di espansione: esempi tipici ne furono la questione croata-ungherese e quella dei ducati che si stavano esasperando proprio in quei giorni.

Era certo giusto che malgrado le difficoltà di far concidere stato e nazione, ogni popolo tendesse a organizzarsi nella forma più consona alla sua indole, alle sue tradizioni, alle sue necessità, ma queste aspirazioni sarebbero state fruttuose e sane solo se inquadrare in un piano di riforme sociali e politiche che permettesse alle varie nazioni una reale solidarietà e collaborazione. Lo spirito sopranazionale e pan europeo, che nella stessa Germania aveva eleggiato sui patrioti liberali tedeschi di un decennio prima, era ormai svanito. Altrettanto poco seguito ebbero ovunque le idee federative e europee di alcuni uomini di avanguardia, idee che rimasero l'appannaggio di alcuni circoli limitati ⁽⁵⁾.

Quasi ovunque le aspirazioni nazionali, acuite dai problemi economici e sociali del momento, furono costrette a trovare soluzioni inadeguate; spesso deluse, queste aspirazioni si esasperarono in nazionalismo: là dove le condizioni lo permisero, degenerarono in imperialismo.

Fu questo un processo inevitabile come le malattie della crescita? Certo l'Europa soffre ancora oggi dei mali scoppiati allora, e tarda a guarirne perché ne ha contagiato il mondo.

⁽⁵⁾ William Ladd; Victor Considérant; Mazzini; Cobden e gli economisti libero-scambisti; Vésinet; la Société des amis de la paix.

L'assemblea della Paul's Kirche fu lo specchio fedele delle aspirazioni, delle incertezze, dei timori del tempo; attraverso le parole dei vari deputati sentiamo vibrare accanto ai vecchi principi reazionari i nuovi concetti sociali e politici: non dobbiamo dimenticare che Marx aveva pubblicato il suo Manifesto l'anno prima, e che Hegel era letto e dibattuto ⁽⁶⁾.

Liberali e reazionari si affrontano dai loro scanni, e se purtroppo il Parlamento di Francoforte non ebbe un autentico peso nella vita del paese, perché gli fu quasi impossibile di ottenere la collaborazione dei vari governi ⁽⁷⁾, il progetto di costituzione che esso elaborò fu la sanzione ufficiale delle più nobili affermazioni sul diritto dell'uomo che mai fossero state fatte dalla costituzione francese in poi, affermazioni che sono valedoli ancora oggi.

Comunque, nel '48, nessuno avrebbe più potuto dire con Heine, che la Germania « russava protetta dai suoi 36 monarchi ... ».

Salvo qualche rarissimo deputato veramente liberale, tutti gli altri erano d'accordo sul principio del « beati possidentes » ... e quando alla Paul's Kirche, nella metà di giugno, giunse la notizia che la flotta sarda si avvicinava a Trieste, l'assemblea votò con entusiasmo l'ordine del giorno secondo il quale un attacco a Trieste o a qualsiasi altro porto della Confederazione germanica sarebbe stato considerato un attacco alla Germania.

La mozione trentina, che i nostri deputati avevano corredato di un Memoriale ⁽⁸⁾ e di una carta geografica, per meglio far risaltare i confini linguistici, venne sottoposta all'esame del Comitato Internazionale. Ma subito si seppe che l'accoglienza non era stata favorevole. Non c'è da meravigliarsene se si considera che il Parlamento di Francoforte era costituito per più di due terzi da elementi di destra, quindi diffidenti o contrari a qualsiasi mutamento. Si deve tener presente anche il momento particolare in cui la mo-

⁽⁶⁾ Nel 1820 era uscito il libro *Base della filosofia del diritto*, nel quale HEGEL affermava ...: « Lo stato deve limitare l'arbitrio delle volontà individuali ...; lo stato che ha un grado superiore di organizzazione ha il dovere di fare "una politica di potenza"; ha il dovere di assorbire "uno stato inferiore", ed ha "dalla sua stessa vittoria la prova della sua superiorità" ». Il concetto Kantiano di una « società fra gli stati » secondo Hegel non può neppure essere presa in considerazione, perché priva di realtà storica.

⁽⁷⁾ Frase di von Gagern, il quale aveva visto subito che questo sarebbe stato lo scoglio principale contro cui urterebbe il Parlamento.

⁽⁸⁾ Cfr. Appendice VI.

zione veniva presentata: nel giugno '48 lo slancio rivoluzionario in Europa era ancora in fase ascendente, e la fortuna delle armi piemontesi al suo apice. In una situazione simile avevano buon gioco quei deputati che insinuavano essere questa mozione una manovra per sottrarre al dominio austriaco, in maniera definitiva, i due circoli di Trento e Rovereto al momento del trattato di pace. È noto che Lord Palmerston, scrivendo il 3 giugno al barone Hummelauer, a proposito della eventuale pace tra l'Austria e il Piemonte aveva detto: « Il y aurait sans doute quelque difficulté pour déterminer la ligne de frontière entre l'Italie et l'Autriche... Au nord du Tyrol la ligne pourrait être tirée quelque part entre Trento et Bolzano » ⁽⁹⁾.

Del resto Old Palm, era convinto — ed era noto — che le provincie italiane fossero più una debolezza che una forza per l'Austria, allo stato attuale delle cose ⁽¹⁰⁾. Era questo un concetto base dei nostri deputati, ma come Lord Palmerston, con questa sua teoria mandava fuor dei gangheri il principe Schwarzenberg, così i nostri suscitavano un tale scandalo nella Paul's Kirche, che alcuni colleghi tedeschi proposero di buttarli fuori dell'aula.

Al momento della discussione, il Generale Radowitz, consigliere ed amico di Federico Guglielmo IV, si fece interprete di coloro i quali per motivi strategici ritenevano che la Confederazione germanica non potesse cedere neanche un palmo di territorio: « La Germania si difende sul Po! ». Fatta eccezione di alcuni deputati, quali il Vogt ⁽¹¹⁾, il Nauwerck e pochissimi altri, le aspirazioni autonomistiche trentine troveranno ben poca comprensione nell'aula. Naturalmente il memoriale trentino suscitò una grande ammirazione

⁽⁹⁾ Da *La questione del Trentino*, di A. GAZZOLETTI.

⁽¹⁰⁾ Il 15 giugno 1848 Palmerston scriveva a Leopoldo del Belgio (EVELYN ASHLEY, 2 vol. London 1876: *Life of Viscount Palmerston*; II, 83): « I cannot regret the expulsion of Austria from Italy. I do not believe that it will diminish the real strength nor impair the real security of Austria as European power. Her rule was hateful to the Italians, and has long been maintained only by an expenditure of money and an exertion of military effort which left Austria less able to maintain her interest elsewhere. Italy was to her the heel of Achilles, and not the shield of Ajax ». Anche nel 1859 il ministro inglese avrà la stessa convinzione, e allo scoppio della guerra austro-piemontese, avvertirà il Parlamento che « sarà naturale che gli eserciti alleati violino una piccola parte della Confederazione Germanica » (da A. Gazzoletti, op. cit.).

⁽¹¹⁾ Il Vogt, deputato di Giessen e noto naturalista, fu nominato membro dell'Accademia degli Agiati. La sua lettera di ringraziamento fu pubblicata nel *Messaggero di Rovereto*, accompagnata d'un breve commento dell'Abate.

nell'Italia settentrionale ⁽¹²⁾. Il « Giornale Ufficiale » del Governo provvisorio di Milano scriveva:

« A chi pensi che la dieta di Francoforte è signoreggiata da prevalente partito austriaco, che dagli Austriaci per le loro viste politiche fu sempre pia intenzione di germanizzare quell'ultimo lembo di Italia, mettendone di continuo gli abitanti in sinistra luce presso la madre patria; che le valli del Trentino gemono adesso più che mai sotto la sferza di austriaca militare tirannia, e che la stessa nomina della deputazione venne sotto l'impero delle baionette tedesche, non parrà lieve prova di coraggio quella di un paese che ardisce avanzare simili proposte in un momento sì critico, né quella di uomini che abbandonano le loro famiglie in balla di forza brutale per farsi latori di un messaggio così ardimentoso. Lode a loro e buon successo alla loro causa che senz'altro è santa e benedetta da Dio » ⁽¹³⁾.

Mentre così la deputazione trentina lavorava a Francoforte, i Trentini davano un'altra prova del loro desiderio di autonomia. In quei giorni era stata indetta la dieta provinciale di Innsbruck, alla quale avrebbe dovuto partecipare per legge anche una rappresentanza trentina. Per tutta risposta gli elettori trentini presentarono una Mozione particolareggiata per protestare contro tutte le ingiustizie di cui il Trentino era vittima, a cominciare dal numero esiguo di rappresentanti che gli veniva concesso. Questo numero era del tutto arbitrario: in base alla legge esso avrebbe dovuto essere determinato in proporzione al numero degli abitanti, e il Trentino avrebbe dovuto essere rappresentato da diciotto deputati, mentre gliene erano concessi solo dieci, eletti per di più secondo il vieto criterio delle caste, che lasciava senza rappresentanti l'industria e il commercio.

⁽¹²⁾ A Milano si era costituito un Comitato trentino che era in continuo contatto con il governo provvisorio. Per maggiori particolari sulla sua attività cfr. E. Brol, *La collaborazione di P. Marchetti ecc.*, op. cit.

⁽¹³⁾ In quegli stessi giorni Angelo Ducati, Lorenzo Festi e Antonio Gazzoletti presentarono al re un indirizzo che fu sottoscritto da un centinaio di firme di esuli trentini. Tale indirizzo fu pubblicato nel n. 40 di « Il Pio IX » nella rubrica « notizie e fatti diversi - Il Tirolo ». (Il Pio IX fu un giornale bisettimanale che cominciò ad essere pubblicato il 1° marzo 1848, si fece propagatore della politica di Gioberti, e divenne l'organo ufficiale del circolo patriottico. Sui giornali popolari del risorgimento cfr. *I periodici popolari del risorgimento* di DINA BERTONI JOVINE, Feltrinelli ed.).

La mozione venne sottoscritta da cinquemila firme, e si chiudeva con queste parole:

« Appoggiati alle parole della Costituzione, e alle lusinghiere promesse del ministro dell'interno, gli elettori si tenevano sicuri di ottenere per il loro paese una amministrazione propria . . . Il Tirolo italiano ha interessi del tutto suoi propri, ha una nazionalità che mai si è lasciata opprimere e può con ogni diritto aspirare a discutere e stabilire da sé ciò che particolarmente lo riguarda . . . Per tutto ciò noi protestiamo contro la dieta tirolese in modo decisivo ed assoluto e contro qualsiasi deliberazione che dal quel congresso venisse presa a nostro riguardo, e per effetto di questa protesta ci asteniamo dal mandarvi deputati ».

Alla Dieta provinciale intervenne soltanto il Vescovo di Trento, il quale ne faceva parte per legge perché aveva il governo spirituale anche del Tirolo ⁽¹⁴⁾.

Ma a scanso di equivoci, e anche nel tentativo di evitare scene incresciose (alcune teste calde avrebbero voluto inscenare dimostrazioni ostili al ritorno del Vescovo), l'abate gli inviò una rispettosissima lettera, nella quale affermava di sperare che il Vescovo avesse rappresentato alla dieta « non tutta la diocesi bensì la parte tedesca » ⁽¹⁵⁾.

Frattanto la costituzione concessa dall'Imperatore non aveva accontentato alcun suddito dell'impero: la popolazione viennese reclamava a gran voce un ministero responsabile sul tipo di quello che era stato concesso all'Ungheria il 30 marzo! gli Czechi della Boemia pretendevano un'autonomia analoga a quella concessa alla Ungheria; i Croati ⁽¹⁶⁾ e i Serbi del Banato si rifiutavano di ubbidire

⁽¹⁴⁾ Il vescovo era Nepomuceno Tschiderer.

⁽¹⁵⁾ « I confini del principato di Trento corrispondevano in origine a quelli della diocesi, nella quale, quando esso fu creato, nel 1027, non si parlava altra lingua che la romanica. Per le posteriori sistematiche usurpazioni dei conti del Tirolo a danno del principato, il dominio temporale dei vescovi si restrinse poco a poco nei confini dell'attuale Trentino e la rimanente parte fu germanizzata. Il governo spirituale, però continuò a rimanere in mano ai vescovi ». (Da Manfroni, op. cit., pagina 37).

⁽¹⁶⁾ La Croazia dipendeva dal regno d'Ungheria, e il suo governatore — o bano — in seguito alla costituzione concessa dall'imperatore nel marzo, avrebbe dovuto essere designato dal governo di Pest. Ma anche in Croazia, fin dal mese di gennaio, un certo desiderio di indipendenza aveva cominciato a serpeggiare. Forte di questo, il Bano che era stato nominato dall'Austria prima che la costituzione entrasse in vigore, non si sottomise al rescritto imperiale del 3 maggio che gli intimava di ubbidire agli ordini di Budapest, anzi indisse un'assemblea ad Agram, preparò un indirizzo all'imperatore per chiedere che venisse concessa alla Croazia, alla Slavonia e alla Dalmazia la facoltà di costituire un regno con un ministero responsabile che si incaricasse dei problemi interni, lasciando al governo centrale di Vienna l'amministrazione della guerra, delle finanze e del commercio.

al governo ungherese. La situazione era troppo intricata per un sovrano della taglia di Ferdinando, bravissimo uomo, ma incerto e stanco, le cui decisioni venivano osteggiate perfino all'interno del palazzo imperiale dal suo stesso fratello e dalla cognata, arciduchessa Sofia, per i quali le concessioni dell'imperatore parevano eccessivamente liberali e rischiose.

Messo alle strette dalle minacciose richieste dei Viennesi, l'imperatore promise per il luglio prossimo un'assemblea costituente, cui avrebbero partecipato soltanto le provincie austriache, e che si sarebbe riunita a Vienna, poi, esausto dallo sforzo della decisione presa, si lasciò convincere dal fratello a trovare una sede più sicura e tranquilla nella residenza imperiale di Innsbruck ⁽¹⁷⁾.

Questo gesto ebbe successo soltanto presso i Tirolesi: i Viennesi ne furono furanti, considerandola una mancanza di fiducia e quindi una offesa; i Trentini la videro di mal occhio, temendo a ragione, che i loro antagonisti ne approfitterebbero per arrogarsi un'importanza che non gli spettava.

Erano giorni tempestosi: in Germania la questione dei ducati teneva gli animi in uno stato di agitazione prossimo alla esasperazione; tra la Croazia e l'Ungheria la lotta stava diventando sempre più aperta, mentre l'atteggiamento equivoco del governo austriaco non serviva certo a chiarire la situazione. In quell'« imbroglio » formato entro i confini dell'impero austriaco, dalle lotte per l'indipendenza nazionale, la politica di Vienna fu quella del « divide et impera ». Così, preoccupato della richiesta trentina, il governo si servì di ogni mezzo per stroncare nel paese stesso quella fiamma

⁽¹⁷⁾ L'imperatore Ferdinando I fu un personaggio molto discusso. In una lettera dell'8 luglio 1875, da Trento, indirizzata al suo discepolo e amico Valentino Salvadori, l'abate ne dà il seguente giudizio: « Oggi è stata cantata una messa di Requiem in Duomo, per il povero Ferdinando, e a casa mi hanno tormentato non poco per le mie note simpatie per quel povero monarca, del quale si è raccontato tante cose contraddittorie; . . . altri lo ritiene una specie di sant'uomo, mentre altri non vede in lui che l'epilettico e direi quasi il cretino. Il mio giudizio su di lui è ben lontano da questi estremi; io credo che Ferdinando I sia stato uno dei più disgraziati uomini del suo tempo, come fu uno dei *moralmente* — nella sua sua situazione — *politicamente* (sottolineato nel testo) migliori, con tutta la sua pretesa semplicità che qualcheduno qualificò ingiustamente di cretinismo. Una sua parola detta a tempo nel marzo 1848, impedì dei massacri che erano voluti da persone tali, che per farli eseguire non avevano altro bisogno che di una dichiarazione meno esplicita che la sopra mensionata, da parte dell'allora imperatore.

E questo ai miei occhi è già un merito del quale la storia deve tener conto in vantaggio del vecchio Ferdinando, il quale dopo Dio e sua moglie, nulla amava di più che i fiori e la musica ». (Archivio Salvadori, Trento).

di autonomia e di rinnovamento, preludio sempre più chiaro ad aspirazioni di indipendenza.

La stampa (e in prima linea si trovava la Gazzetta di Augusta), gli impiegati e gli agenti austriaci, cercarono di gettare l'allarme fra i setaioli e i viticoltori della Valsugana — i produttori delle sole derrate che venivano vendute nel nord, poiché tutto il resto veniva diretto sui mercati italiani — facendo loro vedere quanto gravemente sarebbero stati danneggiati se la regione venisse esclusa dalla lega doganale tedesca. Ai Roveretani invece si cominciò ad insinuare quello che sarà l'argomento principe contro l'a Prato al momento delle elezioni per Vienna, e cioè che l'abate aveva il recondito fine di « decapitare Rovereto » dei suoi pubblici uffici, per trasferirli a Trento, a separazione avvenuta.

Così avvenne che il 15 e il 22 giugno i Consiglieri Comunali di Rovereto e di Ala, per mezzo del rispettivo Capitano Circolare, mandarono a Innsbruck e di lì a Francoforte, una protesta accompagnata da poche firme, contraria alla richiesta dei deputati trentini.

L'a Prato risponde immediatamente — secondo il suo carattere — senza mezzi termini: il suo programma elettorale era noto a tutti; non uno dei suoi elettori aveva ignorato le sue opinioni diffuse con la parola e con la stampa; le sue proposte erano state compilate d'accordo con i colleghi e in conseguenza al mandato ricevuto.

Fra le sue minute leggiamo:

«La protesta della rappresentanza comunale contro il mio operato fin qui, riguardo alla domanda di separazione della Confederazione germanica, è una protesta contro il volere del popolo trentino e roveretano. I nostri nemici politici non mancheranno pretesto di questa protesta per danneggiare la nostra causa. Finché l'intera italiana popolazione della città e giudizio di Rovereto non avrà manifestato per mezzo di organi sicuri o con protesta coperta da numerose sottoscrizioni di volersi assolutamente dichiarare tedesca, io continuerò a mettere in opera tutti quei mezzi che crederò opportuni affinché sia riconosciuta per quello che è e cioè italiana ».

Questi appunti si concentreranno in una « Lettera aperta agli elettori » (da Francoforte sul Meno, 3-VII-48), che verrà pubblicata nel supplemento del Messaggere Tirolese del 22 luglio. Certo questo gesto infelice dovette arrecargli molta amarezza, se con gli amici diceva di voler restare a Francoforte solo per difendere la

mozione presentata, e poi rinunciare al suo mandato ⁽¹⁸⁾. In realtà solo gli elettori avrebbero potuto protestare contro l'opera dei loro deputati: i Comuni in quanto tali, non ne avevano alcuna veste. Probabilmente essi lo fecero perché i pochi impiegati che li costituivano, attaccati alla greppia amministrativa, temevano rappresaglie ministeriali, e comunque lo fecero a buon mercato, ben sapendo quale fosse l'opinione della maggioranza. Infatti, ben presto, da tutti i paesi trentini giunsero all'abate proteste di gratitudine per il suo operato e come vedremo, gli stessi elettori lo rieleggeranno loro rappresentante alla Costituente di Vienna, malgrado che il partito governativo non cesserà mai di denigrarlo e di ostacolarne l'opera fino alla fine.

Subito dopo aver presentata la mozione, l'abate partì per l'Ungheria, col pretesto di andare a trovare il fratello, che si trovava a Pest di guarnigione, ma soprattutto per rendersi conto di persona dello stato delle cose. Fu presente a un discorso di Kossuth alla Dieta, discorso che egli comprese nella traduzione tedesca, e fu conquistato dalla personalità di Kossuth ⁽¹⁹⁾.

Al suo ritorno dall'Ungheria, l'abate ebbe la conferma della diffidenza e della ostilità con cui la domanda trentina era stata accolta. L'Austria, nella persona del suo cancelliere, non era davvero disposta a far concessioni, né la Confederazione Germanica, nella maggioranza dei suoi rappresentanti, riteneva ammissibile di rimpicciolire di un palmo il suo territorio. Nel migliore dei casi, il suo intento era quello « di rendersi colossale per mantenersi pacifica ».

Frattanto dal Trentino giungevano notizie che il paese era « turbato da processi politici e arresti arbitrari », in conseguenza della richiesta del 5 giugno, nella quale non era difficile di scorgere l'espressione e realizzazione politica dei sentimenti manifestati nel marzo e nell'aprile precedente. Non c'era da illudersi: la richiesta nella sua forma integrale non aveva alcuna possibilità di essere accolta.

⁽¹⁸⁾ Né le amarezze si arrestavano qui: la « Allgemeine Zeitung » faceva una campagna velenosa contro i nostri, che furono costretti a far pubblicare una rettifica nel n. 197. Cfr. lettera del 13.VII.48 Biblioteca Nazionale di Firenze c. 274, n. 233, e pag. 233 di « Il carteggio dei deputati trentini alle costituenti di Krancoforte, Vienna e Kremsier » a cura della Dott. Bice Rizzi.

⁽¹⁹⁾ Esiste una lettera di pugno del Marsilli, forse copia parziale di una lettera del Prato. Il Manfroni l'attribuisce senza esitare al nostro: la dottoressa Rizzi, invece, nega questa attribuzione, perché il « celebre » discorso di Kossuth ebbe luogo l'11 luglio, quando cioè l'abate era già tornato a Francoforte. A confermare questa tesi, soccorre anche lo stile della lettera assai diverso da quello dell'abate. La lettera in questione si trova all'Accademia degli Agiati, Rovereto.

E allora, preferendo di ottenere poco piuttosto che niente, i deputati trentini presentarono il 25 giugno una seconda mozione, nella quale chiedevano che l'Assemblea — qualora la prima richiesta venisse respinta — volesse raccomandare al governo austriaco di concedere al Trentino l'autonomia dal Tirolo tedesco.

Questa limitazione dovette essere una nuova dolorosa delusione per l'abate, come del resto per i suoi compagni. Ma non per questo l'a Prato dubitò che la causa, cui si era ormai consacrato, dovesse fallire: era solo questione di tempo. È quasi superfluo tentare di descrivere il carattere del giovane abate, quando le sue lettere, scritte sempre con acume e arguzia, denotano il suo carattere forte, integro, spesse volte entusiasta, ma non per questo mancante di senso pratico. Mai gli verrà meno una grande larghezza di spirito, accompagnata sempre da una notevole dose di senso dell'umorismo.

La sua innata signorilità gli facevano trovare facilmente il tono giusto con qualunque interlocutore si trovasse a parlare; la sua conversazione nutrita da una coltura vasta e sempre pronta a nuove conoscenze, resa facile da un carattere gioviale fondamentalmente buono, gli rendevano i contatti col prossimo assai più facili che ai suoi colleghi. Così si trovò con molte incombenze sulle spalle. Scriveva al fratello: « Io sono sempre affaccendato, e corro intorno come un matto a parlare col terzo e col quarto, a scrivere e a rispondere ».

In un'altra lettera, qualche tempo dopo esclamava:

« Capisco ormai che la mia vita è destinata alla politica, e si abbrevierà di qualche decennio, perché non c'è vita più tormentosa di questa ».

Finché rimase a Francoforte, l'abate partecipò intensamente ai lavori dell'assemblea. Le sue giornate si dividevano fra le sedute in aula, cui era assiduo, la partecipazione ai lavori del Club della sinistra, che si tenevano la sera, e dove più facilmente poteva avvicinare futuri sostenitori della causa italiana. Altra occupazione giornaliera fu la corrispondenza con gli elettori, e dal luglio, quella con i colleghi nominati alla Costituente di Vienna, corrispondenza che costituisce una preziosa testimonianza degli avvenimenti, del fluttuare delle situazioni, dei loro retroscena ⁽²⁰⁾.

⁽²⁰⁾ Questo carteggio è stato interamente pubblicato dalla Dott. Bice Rizzi: *Carteggio dei deputati trentini ecc.*, op. cit.

E se d'accordo con gli altri nostri deputati, si astenne — per ovvie ragioni — dal partecipare alle discussioni di questioni puramente tedesche, egli collaborò attivamente e con passione ai lavori e alle discussioni che portavano sulla definizione dei diritti fondamentali, che costituiranno invece un patrimonio di tutti i popoli. Nel periodo che trascorse a Francoforte, l'a Prato non mancò mai una votazione, e dallo spoglio di esse, si può constatare quanto sano, deciso, equilibrato e liberale nel miglior senso della parola sia stato il suo pensiero. Quel che più conta: tutto il suo atteggiamento era in anticipo sui tempi suoi, e vediamo oggi sul punto di avverarsi, molte situazioni che egli auspicò e per cui ebbe a soffrire persecuzione, non solo nelle sue convinzioni politiche, ma anche in quelle religiose.

Anticipando un po' sugli avvenimenti che dobbiamo trattare, lo vediamo rispondere di sì alla domanda: « È pronta l'Assemblea Nazionale a dichiarare che la divisione della Polonia è un'ingiustizia vergognosa, e a riconoscere essere sacro dovere del popolo tedesco di collaborare al ristabilimento di una Polonia indipendente? » (pag. 1242, vol. II degli *Stenographische Bericht*).

Naturalmente risponde di sì al decreto di abolizione della pena di morte e delle pene corporali, alla proposta che i privilegi di classe non vengano più concessi, e a quella che vorrebbe abolire la nobiltà stessa. A questo punto si deve notare un incidente curioso riferito dal Marsilli, in una aggiunta che egli fece alla lettera inviata dal Prato al Festi il 21 luglio: « Oggi il Prato e io abbiamo sottoscritto nel Parlamento una petizione alla Camera, fatta dalla sinistra e sottoscritta da tutti i membri della sinistra e che suona press'a poco come segue: « Nel caso che la domanda di Maurizio Moll ⁽²¹⁾ sulla proscrizione dei titoli di Nobiltà non venisse adottata a pluralità: voglia l'Alto Parlamento Germanico stabilire che ogni buon tedesco possa assumere e portare ogni e qualunque titolo che più gli piacesse arrogarsi! » ⁽²²⁾. A tanto arrivavano i duelli parlamentari tra destra e sinistra, forse per il dispetto di non poter prevalere in cose più serie!

Ma a parte queste piccole rappresaglie e le lungaggini procedurali, qua e là, negli *Stenographische Bericht* troviamo frasi che paiono profetiche. Durante la discussione sulla scuola, il deputato Reinhard di

⁽²¹⁾ In realtà il suo nome era Mohl, ed era deputato di Stoccarda.

⁽²²⁾ Biblioteca Nazionale di Firenze, L. 274, n. 277.

Boytsenburg, invita il Parlamento a volersi occupare specialmente della *Volkschule* e della *Volkserziehung* (educazione del proletario):

« Voi tutti conoscete la parola — proletario — che in questi ultimi tempi è divenuta una parola che fa spavento, un Annibale, vorrei dire, che con pugno di ferro batte alle porte del tranquillo possidente. Il germe del « proletario » sta nel fatto che fino ad oggi l'educazione del popolo è stata trascurata: il « proletario » non nasce tale, ma tale diventa per mancanza di educazione! ». La sua proposta verrà adottata e sarà creata una speciale commissione per la *Volkschule*.

Ancora più accese le discussioni sui rapporti tra chiesa e stato. Proprio nell'aula della Paul's Kirche l'abate a Prato avrà la conferma di quanto credeva e aveva cominciato a propugnare: perché la convivenza e la collaborazione fra la Chiesa (o le chiese) e lo Stato sia non solo fruttuosa, ma possibile, essi devono essere indipendenti uno dall'altro. È l'anticipazione di quanto vorrà realizzare Cavour nei confronti del ben più complesso problema esistente in Italia. La necessità di tale indipendenza era ancor più evidente in Germania, dove da secoli due confessioni religiose si contendevano il campo, e dove qualche secolo prima era stato affermato e praticato il principio grazie al quale i sudditi erano stati costretti a seguire la religione del loro principe.

Fra i molti altri oratori che discuteranno con passione l'argomento si batterà a fondo il Döllinger. Questi, illustre professore di teologia all'università di Monaco, troppo noto per aver bisogno di essere presentato, avrà un notevole peso in alcuni anni della vita dell'a Prato. Rispondendo allo Zittel, al Baisler e al Vogt, il Döllinger afferma l'indipendenza non di questa o di quella chiesa, ma di tutte le chiese, le quali debbono essere prive di qualsiasi potere temporale.

« Il signor Vogt ci ha fatto quasi una dichiarazione di guerra, meglio di vita e di morte, annunciando che lui e i suoi amici, benché non siano il partito del presente sono però il partito del futuro e minacciando che la grande battaglia contro tutte le religioni e confessioni non adesso ma nel futuro si farà sui campi tedeschi ⁽²³⁾; ma se veramente volete rendere il popolo tedesco unito, libero e forte, concedetegli una totale libertà religiosa, una completa autonomia delle chiese è giovevole anche allo stato, il quale, da questa indipendenza potrà avere maggior facilità di respingere qualsiasi infrazione sul terreno non confessionale da parte del clero e delle chiese ».

(²³) Per queste citazioni cfr. *Stenographische Bericht* ecc., Vol. III, pag. 1673 e segg.

L'unico deputato che si oppose, o meglio fece delle obiezioni al principio della libertà religiosa, fu un tirolese, il Gasser di Bressanone, il quale tenne a raccomandare all'assemblea di usare particolari riguardi nell'applicazione di questo principio nel Tirolo, poiché quelle popolazioni, di un'ortodossia eccessiva e codina, erano ben poco tolleranti in materia di religione. Difatti, nel Tirolo, i « protestanti non potevano né possedere beni stabili, né esercitare pubblicamente il loro culto » ⁽²⁴⁾, e pochi anni prima l'imperatore aveva potuto fare emigrare in massa parecchie famiglie di contadini dalla valle della Zill, solo perché sospette di protestantesimo!

L'a Prato, sempre pronto a mettere in rilievo ogni differenza e divergenza esistente fra il Tirolo e il Trentino, prese la parola per rendere noto che le affermazioni del Gasser non riguardavano che la parte tedesca del Tirolo:

« Non abuserò lungamente della pazienza dell'Assemblea. Un deputato del Tirolo tedesco ha testé proposto che nell'applicazione della legge sui diritti fondamentali, e più precisamente dell'articolo terzo, con cui viene assicurata piena libertà di esercizio e di culto, si proceda nella provincia del Tirolo con molta cautela e con i maggiori riguardi possibili. Quantunque io spero che il Tirolo italiano possa ben presto essere separato dal Tirolo tedesco, tuttavia, visto che per ora noi seguitiamo a formare con esso un solo paese, e in conseguenza i riguardi invocati da quel deputato potrebbero anche parer necessari per il Tirolo italiano, devo dichiarare che questo non è davvero il caso.

« Io e i compaesani miei non abbiamo bisogno alcuni di speciali riguardi per ciò che concerne la pubblicazione della legge sui diritti fondamentali. Nessuno certo nel nostro paese se ne spaventerà, anzi sarà sentito senza alcuna irritazione che la libertà di coscienza e di culto sia diventata un fatto » ⁽²⁵⁾.

⁽²⁴⁾ Cfr. Manfroni, op. cit., pag. 85.

⁽²⁵⁾ Cfr. Stenographische Bericht, vol. III. A proposito di questo breve intervento cfr. anche la seguente lettera dell'abate al conte Festi: « ... Nella sessione di oggi fui costretto di nuovo a prendere la parola senza esservi preparato. La cosa fu così. Si trattava della libertà di credenza. Certo Gasser di Bressanone fece una inintelligibile proposta e la condì con un discorso accolto ed accompagnato da universali risate, nel quale pregò l'Assemblea di usare i più grandi riguardi a pubblicare nel Tirolo la legge di Tolleranza perché la gente in quel paese è troppo bestia. Io volevo al mio solito protestare per la mia parte e non mi restava altra via per poterlo fare che domandar la parola a pro della proposta della Giunta sul § 12 il che anche feci con quella presenza di spirito che mi caratterizza per cui io sono solito 99 su cento a prendere il cappello di un altro se ve ne sono due in stanza o a mettere il tabarro al rovescio quando ne ho uno. Quando fui sulla tribuna mi trovai nel massimo imbarazzo,

Proprio a proposito dell'articolo 14 (sulle libertà religiose) l'abate avrebbe voluto prendere la parola il giorno seguente, ma sarà costretto a rinunciarvi per l'agitazione, le contraddizioni, il panico, che come vedremo scoppieranno nell'Assemblea alla notizia dell'armistizio di Malmö.

quello che abbia detto nol so, furono certo poche parole perché ero appena montato che mi trovai in mezzo all'Assemblea circondato dai miei amici della sinistra che mi stringevano chi la mano, chi il naso, chi gli orecchi e il resto dell'adunanza batteva le mani all'impazzata; dicono che mi sono mostrato assai liberale, non so altro; dopo di me parlò Arnd e dopo prese la parola Schuler il quale dichiarò che io comprai assai a buon mercato la gloria di liberale, perché nel nostro paese non possono venirci protestanti. Son proprio curioso di leggere i rapporti stenografici della sessione 66 per vedere che cosa ho detto.

Domani abbiamo risolto di andare dal signor Vicario per raccomandargli di rompere il corso alla reazione nel nostro paese e gli presenteremo un memoriale in proposito...». (Bibl. Naz. di Firenze, c. 271, n. 7).

CAPITOLO III

Il parlamento di Francoforte. La discussione della proposta trentina

La discussione della mozione trentina veniva rinviata all'agosto, col pretesto dell'arrivo del Vicario dell'Impero a Francoforte ⁽¹⁾. L'abate ha lasciato la descrizione di questo avvenimento in una lettera al Collega Festi, lettera che riportiamo in appendice ⁽²⁾ perché non è soltanto interessante, ma significativa del suo carattere.

L'atmosfera frattanto si era andata riscaldando: un gran malcontento serpeggiava in città; il Parlamento era diviso e agitato per la questione danese e per la guerra in Italia: alcuni deputati avrebbero voluto dare la precedenza a quest'ultimo problema — temendo complicazioni europee, altri alla questione dei ducati. Soprattutto l'Assemblea cominciava a rendersi conto che nelle questioni vive, da risolvere, nessun governo accettava né i consigli né gli interventi che venissero dal Potere Centrale. Questa istituzione, che tante speranze aveva suscitato, si stava trasformando in una inutile soprastruttura, screditandosi agli occhi di tutti per la sua involontaria impotenza. Malgrado che questo stato di cose segnasse lentamente ma inesorabilmente il

⁽¹⁾ Il Parlamento di Francoforte, considerandosi erede dell'antico Consiglio Federale, volle dare alla Germania un Potere Centrale da cui avrebbero dovuto dipendere tutti gli altri. Molte e accese furono le discussioni sul come questo Potere Centrale avrebbe dovuto essere esercitato. Finalmente prevalse la proposta von Gagern di nominare temporaneamente un Vicario dell'Impero coadiuvato da un Ministero responsabile.

Il 28 giugno venne eletto a tale carica l'arciduca Giovanni, fratello dell'Imperatore d'Austria. Il Vicario fu invitato a formare un Ministero responsabile, e ad assumere il comando in capo dell'esercito federale. Malgrado le buone intenzioni dei piccoli stati che soli lo sostennero e pagarono le varie contribuzioni, il Governo Centrale non fu riconosciuto da alcuno stato estero, fu osteggiato dagli stati tedeschi — soprattutto dalla Prussia e dall'Austria — nei suoi tentativi di formare un esercito comune, né poté mandare rappresentanti ufficiali nelle varie capitali estere, dove i vari stati tedeschi continuarono a tenere i loro. Solo l'Inghilterra mandò a Francoforte un rappresentante diplomatico nella persona di Lord Cowley.

⁽²⁾ Lett. del 12 luglio '48 al conte Festi. Biblioteca Naz. di Firenze, C. 274, n. 228, Appendice VII. Sull'umorismo dell'abate cfr. anche lettera riportata alla nota 25 del capitolo prec. e l'altra del 26 luglio riportata a pag. 77. Né va dimenticato lo studio di E. BENVENUTI, *L'umorismo del Barone G. a Prato*, in Pro Cultura, Trento 1912, fasc. VI.

declinare di tante speranze, l'abate a Prato perseguiva imperterrito la sua opera, continuando, da una parte, a tessere le fila, e a suscitare simpatia verso il suo paese, dall'altra sforzandosi di rendere sempre più vivo l'interesse dei suoi elettori per gli avvenimenti in corso.

Il 29 luglio, l'a Prato iniziava sul *Messaggero Tirolese* la pubblicazione di articoli a puntate sull'Assemblea di Francoforte. Quasi ogni giorno egli scriveva ai colleghi di Vienna per tenerli al corrente dei fatti e delle opinioni, e trasmetteva loro le copie dei rapporti stenografici parlamentari. I deputati trentini a Francoforte e a Vienna sono in strettissimo contatto epistolare e scambievolmente si incoraggiano a perseverare con energia nella loro opera.

Il 26 luglio l'a Prato informa il Festi:

« . . . Stamane toccò al Ruge ⁽³⁾ a parlare per il primo, dopo che ieri aveva parlato per ultimo Lichnowski con la sua solita donchisottesca brillantezza ⁽⁴⁾. Ruge fedele ai suoi gran principi cristiano-umanistici-repubblicani sostenne la causa della nazionalità e siccome la sua proposta tendeva alla radunanza di un congresso europeo per la ricostruzione non solo della Polonia, ma anche dell'Italia e di ogni ora non libera nazione, venne a parlare della guerra italiana e gettò la miccia accesa in una ridicola mina (cui il presidente smorzò con una p . . . come vi dirò) con le seguenti parole: Noi dobbiamo desiderare l'Italia libera, dobbiamo volere che Radetzky venga battuto (« Ah! ah! zur ordnung » alla destra) dobbiamo rallegrarci che Radetzky venga cacciato fuori dall'Italia colle sue tiranniche truppe ». Qui l'austriaca pazienza abbandonò gli austriaci ciambellani, segretari aulici, cagnotti diplomatici, un nembo di polvere di Cipro tolse per un buon tratto la vista dell'Assemblea. Essi scuotono le ben codate parrucche, (*Omerobatracomiomachia*: coro, crescendo, la fine) si alzarono in piedi e cominciarono con grande nostro divertimento ad urlare: Tradimento! alto tradimento! altissimo tradimento; sopratradimento, extra, doppelt, ultra super fein überalls alles hochs nochmals mehr (crescendo) verrätischer Hochverrat!

Le sinistre a battere le mani e a ridere, gli altri agitarsi e a urlare de plus belle. Finalmente il buon Gagern ⁽⁵⁾ temendo probabilmente,

⁽³⁾ Arnoldo Ruge, filosofo, apparteneva alla sinistra.

⁽⁴⁾ Il principe Felice Lichnowski, fu ucciso durante la rivolta qualche giorno dopo.

⁽⁵⁾ Enrico von Gagern presidente dell'Assemblea.

che se la cosa continuava ancora qualche secondo, qualcuno di quella brava gente sarebbe cascato morto in conseguenza dello scoppio di una vena, diede un lungo concerto di campanello, indi osservò che egli non può chiamare all'ordine l'oratore, che non vuol dire che è un mezzo tradimento desiderare la rotta di un generale tedesco, perciò prega l'assemblea a starsi quieta e l'oratore, del quale sono conosciute le opinioni, voglia continuare . . . » ⁽⁶⁾.

Purtroppo le notizie della guerra non son più tali da dare coraggio ai trentini: nella stessa lettera l'abate aggiunge, con animo che non vuol credere il peggio:

« Con dolore sento luminose notizie di vittorie radetzkiene: forse da Vienna potremo avere notizie precise. Né la Gazzetta di Milano, né quella di Zurigo, né l'Allgemeine dicono nulla di preciso, solo la prima parla di una cosa vaga, d'una avvenuta battaglia. Che è qui arrivato Radice credo di averlo già scritto. Sento che Morelli ⁽⁷⁾ partì ieri per Parigi . . . ».

Gli avvenimenti militari già cominciavano a influire sulla composizione interna dei partiti, producendo un fluttuare d'opinioni che oscillavano tra la perplessità e la rivolta.

« Il Club al Deutscher Hof diventa sempre più piccolo; io e Vettorazzi ci andiamo qualche volta, ma si staccò da lui e si raduna all'Hollendischer Hof l'estrema sinistra. Dopo la questione polacca noi abbiamo guadagnato qualche cosa alla sinistra, cosa che io calcolo sempre molto, in quanto che da perdere non abbiamo nulla alla destra non avendo mai colà che qualche individuale debolissima simpatia ».

⁽⁶⁾ Questo, con i passi che seguono, sono estratti dalla lettera al Conte Festi in data 26 luglio '48, conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, C. 275, n. 5.

⁽⁷⁾ Il governo provvisorio di Milano aveva mandato a Francoforte due inviati straordinari nelle persone del conte Giovanni Porro e Giovanni Morelli, che pur non avendo alcun carattere ufficiale avrebbero dovuto convincere i membri più influenti del parlamento della necessità ormai imprescindibile di applicare anche in Italia il principio di nazionalità. Accanto a loro il trentino Prospero Marchetti tenne i legami con i deputati trentini, e nella stessa corrente di idee operarono il rappresentante del governo piemontese, deputato Radice, e più tardi il professore Matteucci, rappresentante del governo toscano. Ma i risultati furono contrari all'attesa, poiché svegliarono nel parlamento il sospetto di una stretta concordanza tra i loro obiettivi e quelli dei deputati trentini. Per maggiori particolari su questo intricato periodo cfr. i tre documentatissimi studi del PEDROTTI, BROL e RIZZI raccolti nel volume: *L'azione Parlamentare* ecc., op. già cit. Dallo studio del Brol risulta che già il 24 maggio il Marsilli aveva scritto da Francoforte al conte Gabrio Casati per chiedere l'invio di una persona di fiducia, per la quale il Marsilli faceva il nome del Gar (cfr. op. cit., pag. 135). Il Radice arrivò a Francoforte il 22 luglio; il prof. Matteucci il 22 settembre.

Ancora il 2 agosto le notizie della battaglia di Custoza, non erano giunte nella loro triste realtà se l'a Prato scrive al collega Marsilli:

« Le tristi notizie dall'Italia vi saranno note dai giornali di ieri, lettere dei 28 e ulteriori notizie giornalistiche mostrano che le truppe italiane combatterono assai bene, e che gli svantaggi non sono tali da scoraggiare. Io, per altro, fatto conto di tante tristi esperienze, temo due cose, l'intervento della Francia e le discordie intestine. Il primo sembra ora provocato dal Governo provvisorio di Milano, le seconde si aumenteranno se le perdite dei Piemontesi arrivano a far crollare la già vacillante confidenza nel re . . . Oggi partì Marchetti . . . ».

E il giorno seguente, in una nuova lettera, riprende:

Francoforte, 3 agosto 1848

(a G. Festi)

. . . Avrete letto il foglio di Innsbruck che alcuni comuni di Mezzolombardo protestano contro la divisione della Germania. Lo esempio di Rovereto pare propaghi il fetido contagio ⁽⁸⁾ Le cose d'Italia non mi sembrano disperate come parve volesse farle vedere l'Allgemeine ier l'altro, e ai bollettini del decrepito eroe (Radetzky) si potrebbero fare di nuovi commenti. Le note parole di Ruge contro la guerra italiana provocarono una guerriglia fastidiosa: io credo però ancora lontano il tempo nel quale gli umanitari professati principi di quel gran pescatore, possano venire universalmente adottati. La sinistra cerca di accordarsi col centro sinistra intorno alla domanda italiana, che probabilmente verrà trattata quanto prima; non so fino dove siano giunte le parlamentari trattative; quello che so di certo è che alla fine della settimana sono invitati tutti i buoni tedeschi a un festino . . . (illegg.) insieme cogli ufficiali dei vari corpi d'armata di Magonza e di altri stati vicini, onde festeggiare le vittorie Radetzkiane in Italia. Prosit! . . .

. . . Voi vi lagnate di essere sopraffatti da una spaventevole minoranza. Divido il vostro corrucio ma nello stesso tempo vi esorto a mettere in opera quei mezzi che possano assicurarvi se non una posizione minacciosa almeno una dignitosa difesa. Noi qui, mutoli in forza delle circostanze, non possiamo approvare la vostra mitezza costì. Voi non avete un motivo di tacere come noi (manca la carta). Parlate

⁽⁸⁾ Allusione alla protesta del Comune di Rovereto — sconfessata in seguito — di cui si è già parlato a pag. 28 delle bozze.

adunque, mettetevi all'estrema sinistra e fate un po' di parlamentario . . . (illeg.). S'io fossi costì questa sarebbe la mia tattica » ⁽⁹⁾.

Malgrado che i nostri deputati non si facessero ormai alcuna illusione sull'esito delle due mozioni da loro presentate, pure l'atmosfera era stata mossa. Il fatto di averne parlato in una assise così importante, quando per di più da tre mesi, l'assemblea discuteva appassionatamente sulla guerra in Italia e sulla situazione italiana, aveva fatto uscire il problema trentino dal quadro provinciale in cui si era maturato, segnalandolo come uno dei numerosi punti nevralgici dell'equilibrio europeo. Era stato denunciato il malgoverno dell'Austria, e provato che gli abitanti del Trentino erano desiderosi per loro stessi di quel rispetto, di quell'autonomia che essi volevano assicurato anche agli altri.

Quando i deputati della Paul's Kirche erano stati divisi fra proposte di moderazione, di mediazione o di intervento, il deputato Reitter di Praga, che pure non poteva essere accusato di simpatia per l'Italia o per Carlo Alberto, aveva affermato:

« Non c'è da discutere sul fatto che Metternich non abbia capito lo spirito del tempo, e quando l'inquietudine sorgeva dovunque, non abbia fatto le concessioni richieste e necessarie ». Il Venedey, deputato di Colonia, insieme ad altri nove colleghi, propone: « Visto che le armi austriache hanno avuto soddisfazione, l'assemblea incarichi il ministero di fare il possibile per indurre il governo austriaco a concludere una pace con l'Italia, pace che salvaguardi gli interessi austriaci e tedeschi, ma anche riconosca e assicuri il sacro e inalienabile diritto della nazionalità italiana che deve essere rispettata » ⁽¹⁰⁾.

Ma la stampa — soprattutto la Gazzetta di Augusta e i giornali di Innsbruck — era decisamente contraria alle richieste trentine, e aizzava l'opinione della maggioranza dell'assemblea, già male impressionata dalle infelici proteste dei due municipi di Rovereto e Ala, e da una sottoscrizione presentata nello stesso senso dal deputato tirolese Beda Weber ⁽¹¹⁾.

⁽⁹⁾ Lettera da Francoforte al collega Festi, conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, C. 275, n. 10.

⁽¹⁰⁾ Cfr. Stenographischer Bericht ecc., vol. II, pag. 1351.

⁽¹¹⁾ Beda Weber, nato a Lienz il 26 ottobre 1798 era entrato nell'ordine benedettino e nel 1825 era stato nominato professore al Ginnasio di Merano. Nel 1848 fu eletto deputato di questa città e più tardi divenne parroco a Francoforte sul Meno, dove morì nel 1858. Compose una descrizione del Tirolo in tre volumi, un'opera storica su Johanna Maria von Krauz (1846), e lasciò notizie interessanti sulle personalità che fecero parte del Parlamento di Francoforte, fra le quali però, egli non annovera certo l'A Prato, di cui fu il più accanito avversario. Intitolata « Character Bilder », questa opera fu pubblicata a Monaco nel 1856.

A Francoforte si sospettava che i nostri deputati avessero dei contatti con il conte Porro e con il Rovetta, inviati dal Governo Provvisorio di Milano a Francoforte, in qualità di osservatori, e col Radice, giunto nel luglio quale « inviato straordinario di S.M. Sarda », presso il Governo centrale. Correva anche voce che fra questi, i deputati trentini e i profughi trentini (le cui fila erano tenute insieme dal trentino Prospero Marchetti), stretti fossero i legami. Queste voci del resto erano tutt'altro che infondate ⁽¹²⁾. Per di più in quei giorni era corso per le mani dei deputati un opuscolo del conte Matteo Thunn (quello stesso che nell'aprile era stato preso come ostaggio, e poi rilasciato), nel quale l'autore, competente studioso di problemi economici, sosteneva che il Trentino aveva maggiore interesse a unirsi alla lega doganale italiana, che non a quella tedesca. Questo scritto aveva suscitato molta irritazione, e a nulla erano valse le accese parole a favore delle aspirazioni italiane e trentine mandate dal club democratico di Königsberg ⁽¹³⁾.

Ormai la reazione, in tutto l'impero austriaco, stava riprendendo forza: malgrado che l'insurrezione di Praga fosse stata domata da due mesi, il principe Windischgrätz manteneva i cannoni puntati sulla città, e affermava sfrontatamente di non prendere ordine che dall'imperatore — saltando come *quantité négligeable* il governo di Vienna che lo aveva nominato.

A Vienna il ministro della guerra, Latour, diventato l'arbitro della situazione insieme al suo collega Bach, incoraggiava Jellachich nella ribellione al governo ungherese, e in tal modo, il generale croato, che non più di due mesi prima era stato dichiarato « reo di alto tradimento », era adesso reintegrato nei suoi onori, e nelle sue cariche!

In Italia erano avvenute le dolorose giornate di Custoza, il 4 agosto Milano era caduta, e quando a Francoforte si iniziò la discussione della mozione trentina, doveva essere appena giunta la notizia dell'armistizio di Salasco.

⁽¹²⁾ Prospero Marchetti era giunto a Francoforte alla fine di maggio. Per notizie sulla sua attività e per l'opera del Comitato Trentino cfr. op. cit. ENRICO BROL, *La collaborazione di Prospero Marchetti*, ecc.

⁽¹³⁾ Cfr. Appendice VII. L'abate ne dà notizia in una lettera del 25 agosto al Conte Festi (Bibl. Naz. di Firenze, c. 271, n. 7): « Oggi ricevetti una lunga lettera in termini assai lusinghieri dal Club di Königsberg in Prussia, con la copia di un indirizzo da presentarsi alla Camera entro qualche giorno, coperto come si dice, di migliaia di sottoscrizioni ove si raccomanda di farlo stampare in quante si può gazzette tedesche e italiane: io, lo mandai tradotto a Firenze e lo farò stampare qui, e lo mando a voialtri perché lo facciate stampare costì ».

Fu in quest'atmosfera accesa e ostile, in quel consesso dove le vittorie di Radetzky erano state salutate — ed è comprensibile — da gran parte dell'assemblea, come vittorie tedesche, che la discussione si aprì.

Relatore a nome della Commissione per gli affari internazionali fu il Raumer, deputato di Berlino. A nome della Commissione egli respinse la proposta, invitando i proponenti a contentarsi che venisse loro garantito, secondo una generica deliberazione dell'Assemblea, l'uso della propria lingua nei tre campi della istruzione, della Chiesa e della giustizia.

Il Presidente ⁽¹⁴⁾ aggiunse anche questa precisazione ⁽¹⁵⁾:

... « Già il 28 maggio ⁽¹⁶⁾ e il 9 giugno deputati del Tirolo, della Stiria e di Salzburg hanno fatto una domanda scritta perché venga respinta la richiesta Marsilli e altri (tale è il nome sotto cui è designata la domanda trentina nei rapporti stenografici dell'Assemblea). Visto che i punti di vista erano opposti, la Commissione del Völkerrechtliche ha ritenuto suo dovere di prendere contatto con i deputati dei due partiti, ma anche sentire il parere di austriaci non direttamente interessati. Il risultato di queste gravi riflessioni hanno condotto alla decisione unanime ... che la proposta dei deputati italiani non può essere accolta.

« Benché ai nostri giorni si dia tanto peso allo stabilire i confini politici secondo popoli e lingue, pure i tedeschi non devono con precipitosa generosità lasciar restringere da tutte le parti i loro confini

⁽¹⁴⁾ È interessante il giudizio sul Gagern, espresso dal Prato in quel riassunto già citato, dei fatti del '48 (arch. Salv. « I »).

« Nella seconda sessione fu eletto presidente Enrico Gagern, il quale fu poi sempre rieletto finché accettò il posto di presidente del ministero. Un uomo grande in Germania per i sensi liberali manifestati in tempi difficili, talenti distinti, una presenza autorevole, gran facilità nel parlare in pubblico assistita da un organo di voce tonante, formavano in Enrico Gagern una delle più luminose individualità del Parlamento. Per fare il presidente dell'assemblea difficilmente si sarebbe trovato nel di lei seno, un uomo più adatto. Con una sola parola, con un gesto rapido, sedava i frequenti tumulti sì dell'Assemblea che delle gallerie. Quantunque qualche volta parziale per la destra, pure sapeva in un cumulo conciliarsi la confidenza anche degli altri partiti; con prontezza affermava le varie questioni nel vero loro senso, e ne ordinava con lucidezza. Su quest'uomo erano diretti gli sguardi di molti, che da lui, più che dall'uno o dall'altro partito, aspettavano la salute della Germania. Anche egli fu minore all'impresa, come tutti. Rinneò la sovranità del popolo, che aveva proclamato nella seconda sessione, quando fu eletto presidente, si mise dal lato dei fabbricatori di imperatori, escluse l'Austria dalla Germania, adulò la Prussia, e andò a finire nel congresso di Gota e di Erfurt ».

⁽¹⁵⁾ Stenographische Bericht, pag. 1546, vol. II.

⁽¹⁶⁾ In nessun luogo ho trovato traccia di questa domanda.

mentre nessun altro popolo è pronto a simili concessioni . . . L'Alsazia, la Lorena, la Curlandia, la Livonia restano secondo i trattati in mani straniere e i due bastioni principali della Germania, l'Olanda e la Svizzera tedesca non hanno ancora dichiarato se vogliono entrare a far parte della grande confederazione tedesca . . .

« . . . I versanti meridionali devono restare in mano tedesca per ragioni strategiche . . . ».

La discussione si fece accesa. Il relatore Raumer comunica poi all'assemblea la lettera d'accompagnamento che il deputato Beda Weber ha allegato alla nota sottoscritta; e subito dopo il deputato tirolese Flir, di Landeck, passa al contrattacco con due proposte:

1) « Il potere centrale si adoperi subito presso il governo austriaco per la tutela e l'utile mantenimento degli elementi di origine tedesca nel Tirolo occidentale »;

2) « Protesti presso il governo austriaco contro l'eventuale divisione della provincia, perché tale divisione sarebbe nociva all'interesse della Germania ».

Sostenitore convinto delle richieste trentine fu il deputato Nauwerck di Berlino di cui si riporta in appendice l'intero, bellissimo discorso ⁽¹⁷⁾. A tutti rispose l'a Prato, ribattendo con fermezza e misura uno per uno i vari argomenti — storici, geografici, economici — che gli erano stati opposti ⁽¹⁸⁾.

« Io non posso negare d'esser compreso da un sentimento di grande imbarazzo al trovarmi su questa tribuna. La proposta ch'io voglio difendere fu, tanto qui che in vari fogli tedeschi, fortemente combattuta. Questa proposta divenne, se m'è lecito esprimermi, tanto impopolare nell'Assemblea, che grazie ad essa si chiese la nostra esclusione dall'Assemblea . . .

« . . . Volendo considerare sotto l'aspetto storico la posizione dei Circoli italiani di Trento e Rovereto nella loro unione con la Germania, risulta chiaro che, ad onta delle molteplici antiche e recenti relazioni di questi paesi con l'Alemagna, pure essi furono e rimasero sempre italiani.

⁽¹⁷⁾ Riportiamo il discorso di Nauwerck (Appendice IX) e quello del generale Radowitz (Appendice XI) come i due discorsi più significativi delle correnti pro e contro l'Italia nell'accesa atmosfera della Paul's Kirche.

⁽¹⁸⁾ Appendice X.

« . . . Concesso ora anche, che l'indipendente principato di Trento e la città di Rovereto avessero insieme formato parte del cessato impero germanico, questo non sarebbe un motivo per incorporare quei paesi alla Germania, che sta ora nuovamente formandosi . . .

« . . . Osservate, o signori, i due distretti di Trento, e di Rovereto; guardate i prodotti del nostro suolo: olio, vino e seta; i costumi, il linguaggio: italiani; la coltura, la storia letteraria: italiana. Sfido chiunque dell'Assemblea a nominarmi un solo letterato tedesco, che sia di Trento o di Rovereto; ma tutta Europa conosce come letterati italiani il medico Borsieri, l'anatomico Fontana, il vivente filosofo Rosmini; il primo di Trento e gli altri due di Rovereto.

« Il signor Flir pretende, riguardo alla popolazione, che nel Tirolo italiano dominino ragguardevoli elementi tedeschi. Io sono costretto a contraddirlo, e ad asserire che ciò non è assolutamente vero.

« . . . Or dunque, o la rigenerata Germania si ricostruisce a norma del principio della nazionalità, ed in allora noi non possiamo appartenerle; o secondo i trattati di Vienna del 1815, e allora voi dovete cangiare la vostra risoluzione rispetto allo Schleswig e buona parte della Posnania.

« . . . Concedo che le nostre Alpi sono un baluardo fra la Germania e l'Italia . . . Io sostengo che lo stato attuale delle cose è da attribuirsi alla circostanza che in Germania fu sempre viva l'idea di allargare sempre più i suoi domini in Italia . . . Finché adunque la Germania vuol mantenere verso l'Italia un contegno minaccioso, essa deve ritenere il nostro paese come paese tedesco. Quando ciò non sia, non vedo un motivo per ritenere sotto pretesto di strategici vantaggi, una parte dell'Italia unita alla Germania. Una guerra d'aggressione dell'Italia verso la Germania è appena pensabile. (Una voce dalla destra: Pure ciò è avvenuto!). Avete ragione, ma voi sapete che fu la Francia che portò in Germania la guerra e qui mi giova osservare che per quel che riguarda i pericoli da quella parte sta ora in potere della Germania allontanarli per sempre, purché nella prossima pacificazione d'Italia voglia assumere la mediazione, quando non preferisca l'iniziativa. Questo sarebbe a mio credere il primo passo verso una amichevole alleanza, alla quale ambedue le nazioni sono chiamate per comunanza d'interessi politici e commerciali e per la loro posizione geografica ».

Dopo questo discorso, la discussione si riaccese di nuova animazione.

L'avversario più accanito fu il deputato Kohlpärzer, che pretendeva l'espulsione immediata dei deputati trentini dall'Assemblea, perché « traditori »; al colmo dell'indignazione il Kohlpärzer definì le loro proposte « degne di bastonate » e concluse il suo violentissimo discorso:

« Quanto agli italiani del Tirolo meridionali, dico solo: Beati possidentes! noi possediamo il Tirolo meridionale e perciò ce lo teniamo. Questo è il mio diritto delle genti! ». E a sottolineare il suo disprezzo, prese il memoriale trentino e lo lacerò.

Da ultimo prese la parola il deputato Vogt, che anche in questa occasione si dimostrò sostenitore dei trentini; ma la grande maggioranza dei deputati fu concorde nel sostenere che le ragioni strategiche impedivano alla Confederazione Germanica di rinunciare ai due circoli italiani.

È da notare, però, che tutti i deputati di qualche peso, ad eccezione di alcuni scalmanati molto insignificanti quali il Kohlpärzer, riconobbero la necessità di riforme nella regione, e deprecarono il malgoverno austriaco che aveva esasperato e ferito gli italiani in tutta l'Italia settentrionale. Si riporta in appendice il discorso di Radowitz ⁽¹⁹⁾, che, come egli stesso afferma prendendo la parola, era l'interprete della maggioranza dell'Assemblea.

Malgrado il successo personale riportato col suo discorso, l'abate a Prato riuscì soltanto a modificare la decisione degli Affari Internazionali, nel senso che la separazione amministrativa dal Tirolo, da definirsi secondo la proposta Mareck ⁽²⁰⁾, non venisse semplicemente rimandata al governo di Vienna, ma caldamente appoggiata dal Governo Centrale.

Dolorosa sorpresa suscitò nel Trentino la notizia che la proposta, sotto qualunque forma, anche la più accomodante, fosse stata respinta. Ne sono eco queste parole che gli elettori trentini inviarono ai loro deputati, autorizzandoli a farle registrare in segno di protesta, negli archivi dell'assemblea:

⁽¹⁹⁾ Cfr. Appendice XI. Discorso del deputato Gen. Radowitz, tradotto dagli *Stenographische Bericht*, vol. II, pag. 1566. Sul Radowitz cfr. MEINECKE, *Radowitz und die Deutsche Revolution*, Berlin 1913.

⁽²⁰⁾ Mareck, deputato di Graz, aveva fatto una proposta accettata a grande maggioranza il 26 maggio, che tendeva a garantire lo sviluppo delle rispettive nazionalità ai popoli non tedeschi, appartenenti alla Confederazione Germanica.

« Ai signori deputati dei Circoli di Trento e Rovereto nell'Assemblea germanica di Francoforte.

Il conchiuso della sessione 60^a di quella Assemblea ci ha colpito di dolore e sorpresa; poiché noi vedemmo a riguardo nostro calpestato quel fondamentale diritto di nazionalità che tanto si fece valere in Germania, da valere esso solo per compiere una piena ed essenziale rivoluzione, onde costituire in un modo a lei degno, la grande e possente unità della nazione tedesca.

E come si poté con questo principio della nazionalità, respingere le domande giustissime de' nostri deputati, che chiedevano appunto il riconoscimento della nostra? Ora, e perché è il nostro sentimento, e perché non si dica che siamo così incolti ed abbietti da lasciarci perfino togliere la nostra nazionalità senza neppur muovere un lamento, preghiamo voi, signori deputati che vi trovate all'Assemblea Alemana, di voler presentare e di voler registrare in quegli archivi, a nostro nome, una solenne protesta ». (21)

Tra il 14 e il 16 agosto, i dibattiti appassionati dell'Assemblea ebbero una pausa, a base di brindisi e di discorsi, per i festeggiamenti indetti dal re di Prussia in occasione del sesto centenario del Duomo di Colonia. L'abate a Prato vi partecipò assieme ad altri colleghi, e in un breve messaggio al collega Marsilli, il 18 agosto, definisce quei giorni « una gran commedia e nulla più ». Ma per non perdere alcuna occasione, i deputati trentini si fecero ricevere dal Vicario dell'Impero, il quale promise loro nel corso dell'udienza, che il Trentino sarebbe stato amministrativamente separato dal Tirolo (22).

Qualche giorno dopo scoppiava in Germania la bomba dell'armistizio di Malmö. Fu un momento gravissimo perché ogni cittadino tedesco, a qualunque stato appartenesse, considerò l'avvenimento come una offesa alla dignità della Germania. La mediazione stessa della Svezia fra i due belligeranti, si era svolta in maniera offensiva, escludendo qualsiasi intervento del Potere Centrale, e l'offesa era stata resa ancora più cocente dal veto Prussiano affinché fossero ammessi alla conferenza di Londra i rappresentanti del Potere Centrale.

(21) Archivio Salvadori.

(22) Le aspirazioni del Trentino erano già note all'Arciduca Giovanni, perché il console De Pretis e il conte Thunn avevano attirato la sua attenzione su questo problema in un'udienza avuta verso la metà di luglio - Biblioteca Naz. di Firenze, c. 725, n. 3 - nella quale dice esplicitamente: « non m'aricordo più se ieri vi ho scritto che il signor Vicario ha assicurato Pretis e Thunn che il Tirolo italiano sarà separato dal Tirolo tedesco ».

Fra le insistenti richieste del Potere Centrale e la resistenza della Prussia, si impegnò in quei giorni una vera e propria prova di forza, nella quale il prestigio del Potere Centrale fu ferito a morte, e da quel momento prese inizio per esso la parabola discendente ⁽²³⁾.

La Prussia ratificò l'armistizio il 2 settembre. Il Parlamento, contrario come tutto il popolo tedesco a questa decisione, votò il 5 settembre una risoluzione per impedire che fosse eseguito. Purtroppo il Governo Centrale non aveva i mezzi per sostenere il voto del Parlamento, e fu costretto a dimettersi. Il gesto era logico e giusto. Ma aprì una crisi senza via d'uscita: nessuno si sentì di assumere l'inutile responsabilità di partecipare a un governo privo di mezzi per governare. Dopo tergiversazioni che durarono giorni interi, il ministero dimissionario si ripresentò dinnanzi all'Assemblea per chiederle di accettare il fatto compiuto. Il 16 settembre l'armistizio veniva approvato con la maggioranza di 21 voti ⁽²⁴⁾.

Così l'a Prato ne riferiva al Marsilli in una lettera il 17 settembre: ⁽²⁵⁾

« Non mi scrivi nulla dei tumulti viennesi? Ebbene ti scriverò io dei tumulti di qui. Ieri fu accettato l'armistizio di Malmoe con la maggioranza di 21 voti; il popolo è furioso, vuole che la sinistra sortita dal parlamento. Ieri sera vi furono vari *Charivari* e il nostro Club fu assalito dal popolo plaudente; Blum e Simon (di Treviri) fecero dei discorsi; stasera si deciderà quid agendum. La estrema sinistra vorrebbe che sortissimo in corpore e che ci costituissimo a parte; ma non credo si verrà a tali estremi ».

Questa decisione che il popolo considerava contraria alla libertà della Germania, creò in città un amaro risentimento: il 18 settembre la Paul's Kirche fu invasa, e quei deputati che erano conosciuti per essere fevorevoli all'armistizio, furono trattati da traditori. Dalla vicina Magonza ⁽²⁶⁾, già dal giorno prima, erano accorse truppe per mante-

⁽²³⁾ Il congresso radicale di Altenburg, già qualche giorno prima aveva dichiarato la inattività e lo scioglimento del Parlamento di Francoforte.

⁽²⁴⁾ Sulla questione dei Ducati cfr. A. SHARF, *Die europäischen Grossmächte und die Deutsche Revolution*, Leipzig 1942; dello stesso autore: *Schleswig-Holstein Erhebung im Spiegel französischen Anten*, in « Aus Schleswig-Holstein Geschichte und Gegenwart », Neumünster 1960; e ancora dello stesso autore: *Das Erste Londoner Protokoll* (1850), in « Beiträge zur Deutschen und nordischen Geschichte », Schleswig 1952; L. D. STEFEL, *The Schleswig-Holstein question*, Cambridge (Massachusetts) 1932.

⁽²⁵⁾ Lettera conservata alla Bibliografia Nazionale di Firenze, c. 274 n. 32.

⁽²⁶⁾ Magonza era considerata una fortezza federale, e quindi presidiata da truppe prussiane e austriache.

nere la calma, Ma ormai gli animi erano troppo eccitati: gli insorti, esasperati dalla presenza di truppe straniere, eressero in vari punti della città delle barricate; due deputati della destra, il principe Lichnowsky e lo Auerswald, furono uccisi dal popolo.

L'abate a Prato era di quelli che pagano di persona: nell'atmosfera arroventata di quei giorni, egli sentì l'imperioso dovere di portare la parola di pace, sia come eletto del popolo, sia come sacerdote. Una sua lettera al fratello, scritta il 19 settembre, ci dà il resoconto esatto degli avvenimenti e della parte che egli vi prese: ⁽²⁷⁾

⁽²⁷⁾ Parte della lettera dell'abate a Prato al fratello, che trascriviamo dal libro del Manfroni.

« Alcune migliaia di persone vennero la sera del 17 al nostro Club, ma il Blum e Simon di Treviri, con un paio di discorsi riuscirono a disperdere la folla. Restammo uniti fin dopo la mezzanotte e ricevemmo varie deputazioni di società democratiche, le quali restarono poi presenti alle nostre discussioni. A noi si erano uniti anche altri deputati dell'estrema sinistra e di quella parte del centro sinistro che ben poco differiscono da noi nelle idee. Però non si venne quella notte a nessuna conclusione e si decise di rimandare ogni risoluzione al giorno seguente.

« Ma il giorno seguente, che era domenica, si tenne un gran comizio popolare all'aperto cui intervennero migliaia e migliaia di persone, il quale deliberò l'immediato scioglimento dell'Assemblea, e il bando di nuove elezioni nei collegi di quei deputati che avevano approvato l'armistizio. Se questi non avessero consentito spontaneamente a lasciare i loro seggi, dovevano essere espulsi con la forza.

« Noi eravamo adunati nel nostro Club quando vi arrivò una deputazione del comizio a parteciparvi le deliberazioni del popolo. Ma considerando che alcune migliaia di persone non bastavano per potersi chiamare *il popolo*, avevamo deciso non già di rinunciare al mandato, ma di pubblicare un manifesto alla nazione per consultare il suo volere, aspettando che essa ce lo manifestasse mediante petizioni e indirizzi, e questo allo scopo di uniformare al suo volere la azione nostra. Epperò esortammo la deputazione a volere essa pure aspettare.

« La mattina seguente l'assemblea cominciò la sua seduta alla solita ora, e si discusse fino alle due del pomeriggio sempre sui diritti fondamentali, ad onta del crescente rumore che veniva dal di fuori, e di un tentativo fatto dalle masse popolari per forzare le porte. Ma, mentre nell'aula parlamentare così si discuteva, numerose barricate erano alzate dal popolo per le strade principali della città; nella Falergasse, al principio della Zeile, nella Schnurgasse, nella Königsstrasse, la quale finisce in una piazzetta chiamata Liebfrauen platz, dove io abito col Marsilli.

« Il fuoco dalle barricate cominciò verso le due, e sotto le mie finestre dove erano piazzati soldati austriaci, e cessò, solo verso le tre. Gli austriaci fino a notte spararono quasi sempre in aria, mentre dalle barricate e da qualche casa si faceva fuoco sul serio; io stesso vidi cadere vari soldati. Ma verso le cinque tutto pareva quieto, ed io uscii per portare alla posta le mie lettere.

« Nella Zeil incontrai una deputazione di amici miei della sinistra, con una bandiera bianca; e alla loro testa il Ravaux, deputato di Colonia, e rappresentante del Vicario presso la repubblica svizzera, che andavano alle barricate ad annunciare un armistizio di mezz'ora e a fare proposte di pace. Non potei naturalmente rifiutarmi, dopo udito questo, di unirmi a loro; ma arrivai presso le barricate, quale fu la nostra sorpresa quando non appena il Ravaux ebbe cominciato a parlare, fummo salutati da una salva di fucile, e un'altra ne sentimmo partire dalle case vicine, e una terza alle nostre spalle partiva dai soldati prussiani. Caddero vicinissimi a me due cittadini, e poco più in là un soldato; ma nessuno di noi fu ferito. A furia di sventolare fazzoletti bianchi si poté far cessare il fuoco, e si parlò. Ma non si concluse nulla. La nostra delegazione aveva ottenuto l'ordine dal Vicario di far cessare le ostilità; ma nessuno dei ministri che erano dimissionari, volle contrassegnare l'ordine. Il popolo

L'ordine venne presto ristabilito; circa seicento rivoltosi lasciarono momentaneamente la città che fu dichiarata in stato d'assedio, e per varie settimane fu presidiata da numerose truppe.

chiedeva che le *milizie straniere* uscissero prima dalla città; poi si sarebbero atterrate le barricate. Allora la nostra deputazione si divise in due; una parte si recò al ministero, tra cui Schiller, deputato di Iena, Schelling e io. Andammo prima dal generale Nobili per ottenere che l'armistizio fosse prolungato di un'ora e l'ottenemmo; poi si andò a raggiungere gli altri al ministero. Colà il ministro dell'Interno Schmerling, non volle sapere di rinviare le truppe, e quello della guerra, il Beneke, andò a parlare egli stesso al Nobili, ma senza risultato alcuno.

« Allora ritornai allo Zeil per vedere se l'ordine della prolungazione dell'armistizio era stato osservato, e vidi venire al galoppo contro la barricata ivi eretta, una batteria di artiglieria e un distaccamento di cavalleria. Mi slanciai al cavallo di un maggiore che si fermò subito vedendo la mia bandiera parlamentare — era un tovagliolo di trattoria —; gli declinai il mio nome e la mia qualità mostrandogli anche la medaglia di deputato; e gli espressi la mia meraviglia per l'anticipato attacco che egli stava per dare alla barricata. C'era ancora un quarto d'ora prima che spirasse l'armistizio. E infatti l'attacco non si diede che un quarto d'ora dopo. Il maggiore si scusò dicendo che non sapeva nulla della prolungazione dell'armistizio, e mi pregò di andare a parlare ai sollevati e a persuaderli di ritirarsi che allora si sarebbero ritirati anche i soldati. Promisi di farlo quando la truppa si fosse allontanata tanto da lasciar capire che non intendeva di far fuoco, e i cannoni fossero messi al coperto dietro l'angolo della via adiacente. Ciò fu subito fatto, e allora accompagnato da non pochi cittadini, mi avvicinai alla barricata sventolando la bandiera bianca. Di lassù cercai con tutta quella eloquenza che mi dava la solennità del momento, di persuaderli a rinunciare ad una inutile resistenza. Come deputato della sinistra democratica feci appello al loro cuore di popolani, invitandoli a riflettere alla disparità di forza e delle armi, li scongiurai a non volere per un malinteso puntiglio, provocare senza frutto un sanguinoso conflitto tutto a loro danno, perché pochi colpi di cannone avrebbero atterrato la loro barriera. E altre cose aggiunsi allo scopo di rimuoverli dal loro proposito. Ma quando ebbi finito, levarono tutti insieme un alto grido come di protesta al mio indirizzo, gesticolando verso di me in modo assai poco rassicurante per la mia sicurezza personale. Allora alzai io pure la voce e domandai che uno solo rispondesse per tutti e gli altri poi manifestassero il loro avviso in comune. Parlò uno che pareva il loro capo, e disse che sarebbero morti tutti sulla barricata prima di cedere; partissero prima dalla città le truppe e allora sarebbe ritornata la calma; questa essere la loro ferma decisione. Chiesi per tre volte se questa era davvero la loro unanime e definitiva risoluzione; risposero affermativamente con un urlo assordante. Discesi allora dalla barricata e riportai la risposta al maggiore che stava discorrendo con Max Gagern, fratello del Presidente dell'Assemblea, il quale aspettava egli pure la risposta, circondato da molti cittadini. Quando la seppero, fu un fuggi fuggi generale. Credevano che il fuoco dovesse ricominciare subito; ma c'era ancora un quarto d'ora prima dello spirare dell'armistizio, e ne feci avvertito il maggiore. Poi stanco e addolorato me ne tornai a casa.

« Alle sette e mezzo ero già a casa quando cominciò a tuonare il cannone contro le barricate; e alle 10 la grande barricata e tutte le altre erano già in mano delle truppe. Alle nove ci fu un vivo fuoco anche sotto le mie finestre, e un povero borghese che passava per la via, ebbe una gamba forata da una palla. Lo ricoverammo in casa nostra e toccò a me di lavargli la ferita e fargli una fasciatura provvisoria finché arrivò un chirurgo. La notte passò tranquilla, e i sollevati si ritirarono di là dal Meno a Sachsenhausen ».

CAPITOLO IV

Vienna e Kremsier

Nella seconda metà di agosto Rovereto era stata in grande agitazione per la nomina del proprio rappresentante all'Assemblea Costituente di Vienna. Da molte parti era stato, fatto il nome dell'abate a Prato, ma questi a più riprese aveva dichiarato che egli non solo non intendeva assumere altri incarichi politici, dopo la sconsiderata protesta del Comune, ma che anzi desiderava tornare allo studio e all'insegnamento. A questo scopo pose la sua candidatura al liceo di Trento e pregò il collega Festi, che già si trovava a Vienna in qualità di deputato, di aiutarlo a ottenere il trasferimento dal liceo di Rovereto a quello di Trento.

Dopo i vari rifiuti dell'abate la scelta era difficile, perché egli era realmente l'elemento più preparato e più rappresentativo, il solo, inoltre, che fosse temuto dal governo tirolese. Innsbruck tentò ogni mezzo per non ritrovarselo contro nella veste di deputato: mandò perfino a Rovereto un consigliere governativo, un certo Gummer, perché sul posto, minasse l'autorità dell'abate presso i suoi concittadini. Ad arte il Gummer fece leva sul sentimento campanilistico dei roveretani: di nuovo fece correre con insistenza la voce che l'abate era deciso a « decapitare » Rovereto a beneficio di Trento, perché aveva il riposto progetto di farvi riunire gli uffici pubblici della regione, non appena fosse separata dal Tirolo tedesco.

Questa idea gettò sulle prime un certo allarme: eppure nessun deputato fu mai tanto esplicito e tanto di parola con i propri elettori quanto l'a Prato. Come ripeterà più tardi in una lettera al Marsilli ⁽¹⁾:

« Io non conosco né Trento, né Riva, né Ala, né Arco: conosco i due circoli italiani, e voglio, per quanto sta in me, un'organizzazione che renda impossibile il ricominciamento delle gare municipali ».

⁽¹⁾ Lettera al Marsilli del 19.11.49, conservata all'Accad. degli Agiati Rovereto.

Le discussioni in quei giorni dovevano essere molto accese, se il barone Cesare Malfatti scriveva all'abate a Prato a Francoforte:

« Qui abbiamo gente pronta a diventare anche turca, non per prendere quattro mogli invece d'una, ma perché la città diventi sede di uno o due uffici nuovi! » ⁽²⁾.

Presto però il buon senso della popolazione riconobbe la mala fede del Gummer e dei suoi accoliti, e il 4 settembre l'abate venne eletto con tutti i voti degli elettori cittadini e grandissima parte di quelli del resto della circoscrizione. L'entusiasmo fu tale, che i suoi oppositori, un certo Brizio e un certo Antonini — dovettero scappar via, e solo i soldati con la baionetta innestata riuscirono a disperdere la folla che ancora a notte fonda schiamazzavano sotto le loro finestre ⁽³⁾.

Alla soddisfazione di questo giusto riconoscimento, venne però a mescolarsi nell'animo dell'abate una profonda, amara contrarietà; un suo cognato, il Pilati, attuario alla Giudicatura di Cembra, probabilmente per mettersi in buona luce presso i suoi superiori, aveva avuto la brillante idea di organizzare fra i contadini una compagnia di volontari, che si sarebbe unita alle compagnie di tirolesi per « difendere i confini della patria ».

Bisogna pensare che si era già al mese di settembre: Radetzky aveva ormai saldamente in pugno Milano, e Carlo Alberto era sconfitto. Per usare le parole dell'abate che era fuori di sé dall'indignazione, questa iniziativa non solo era un'offesa a tutta la sua opera, ma era per di più inutile e profondamente ridicola, date le circostanze: cosa avevano più da difendere i volontari del Pilati?

Cos'era questa iniziativa peregrina, semplice zelo mal riposto, o un tentativo di equilibrare con un gesto più che ortodosso, l'operato dell'abate, di cui la famiglia non era sempre in grado di valutare l'intelligenza né di capire le idee?

⁽²⁾ MANFRONI, *op. cit.*, pag. 96.

⁽³⁾ Il dott. Antonio Balista, vicepresidente del Comitato Patrio di Rovereto, scriveva l'8 settembre una lettera al Festi, nella quale, fra l'altro, dice: « Abbiamo nominato il Prato a Deputato alla Costituente di Vienna e lo abbiamo nominato per gratitudine, perché lo crediamo veramente capace, e per levare l'onta alla nostra città fatta da quella congrega di rimbambiti che fatalmente in questi tempi abbiamo nel nostro Magistrato. La quale aveva come sai protestato contro la sua e vostra domanda fatta alla Dieta di Francoforte, tanto giusta e sensata e sì ardentemente desiderata dalla massa della nostra popolazione. La nomina del Prato quanto piacque a tutto il popolo, tanto fu mal sentita da quei cotali che hanno fatto quella protesta... ». Biblioteca Nazionale di Firenze.

A Francoforte l'a Prato aveva voluto provare in ogni modo che non c'era alcuna fratellanza, né « cuginanza » fra il Trentino e il Tirolo: adesso, proprio un suo cognato, con un simile gesto, pretendeva fare apparire il contrario. L'abate scrisse al fratello che se il Pilati non cambiava « non lo avrebbe più considerato come cognato ». Ma l'abate era incapace di serbare rancore, e malgrado che la divergenza di idee tra lui e i suoi parenti si farà di giorno in giorno sempre più forte, pure egli sarà il primo ad aiutarli, quando ne avrà l'occasione.

Del resto questo del Pilati era un episodio insignificante che non poteva alterare il corso degli avvenimenti. Il 14 settembre gli elettori di Rovereto inviarono all'abate — che ancora si trovava a Francoforte — un indirizzo di fedeltà e di gratitudine ⁽⁴⁾.

Come si è detto, l'atmosfera era stata mossa, non solo a Francoforte, ma anche a Vienna ⁽⁵⁾, dove i primi deputati trentini colà giunti si erano subito adoperati per ottenere la scarcerazione degli esuli trentini passati in Lombardia, avevano altamente protestato per il contegno di Radetzky nel Lombardo Veneto, invitando il Governo a intervenire, e avevano subito posto il problema della separazione del Trentino dal Tirolo.

Purtroppo l'Assemblea era di un livello molto mediocre. Il Festi in una lettera all'a Prato, così la descrive:

« Qui non vi è centro, non vi è sinistra, non dritta, non si comprende neppure il significato di queste parole. Non v'ha in tutta l'As-

⁽⁴⁾ Pubblicato per intero dal Manfroni nell'op. cit., pag. 267. Sia pure nel linguaggio un po' rigonfio e entusiasta tipico del quarantotto, vi si leggono varie verità... « Dunque la Germania e colla pace e colla guerra vuole rivendicare al Tedesco il sacrosanto diritto di riunirsi alla sua madre patria e ha il coraggio di negare patentemente agli Italiani il diritto medesimo di riunirsi alla loro? ... noi non cesseremo di replicare alla Germania, all'Europa, all'universo che siamo Italiani, e che solo per prepotente ingiustizia siamo legati allo straniero... Questi nostri diritti e questi reclami Voi li porgete, o signore, e sarà per voi gloria e per noi compiacenza soavissima il rammentare il vostro nome, che scritto già nel cuore di tutti i buoni cittadini, passerà ai nostri posteri coll'elogio ecc. il qual sentimento assai meglio che colle nostre parole vi manifesta il popolo di questa italiana contrada colle opere, eleggendovi con una pluralità sorprendente deputato alla Dieta dell'impero a Vienna, dove è certo che voi sarete con ugual coraggio e con miglior fortuna l'angelo tutelare della sua causa. Possa questa pubblica testimonianza d'amore e di confidenza cancellare l'ingiuria che alcuni disgraziati vi fecero, e persuadere la Germania che gli abitanti di queste valli e di questi monti non sono né quegli indifferenti apatisti che si vogliono far credere... né quegli interessati schiavi, che vogliono ribadire le proprie catene nel punto medesimo in cui l'opera di un sovrano benefico inaugura alfine il tempo della religiosa e politica libertà ». - Rovereto, 14 settembre 1848.

⁽⁵⁾ Lettera del 25 luglio 1848, conservata nell'archivio a Prato, Trento. I deputati trentini all'Assemblea Costituente di Vienna furono: Giuseppe Festi, Giovanni de Pretis, Giovanni a Prato, Simone Turco, Carlo Clementi, Giuseppe Mattei, Tommaso Salvadori.

sembra un solo oratore che interessi, un quarto dei deputati non intende la lingua, una metà non sa né leggere né scrivere e l'altra metà è indecisa fra la fusione intera, la federazione o lo staccamento. I Galiziani parlano alto, i Boemi fanno la guerra fra loro; gli Istriani e i Dalmati sono con noi per difendere la nazionalità. Ma a questo principio si preporranno le condizioni politiche e così le disfatte saranno al paro » ⁽⁶⁾.

Altrove aveva scherzosamente definito il lavoro nell'Assemblea di Vienna: « le fatiche antiparlamentari »! Nell'ala sinistra, insieme con i deputati trentini c'erano i deputati polacchi Smolka, Borowski e Zemialkowsky amici dell'Italia e ardenti sostenitori del principio di nazionalità. Ma solo il Gobbi, deputato di Trieste, sostenne la tesi che l'impero austriaco potrebbe raggiungere un assetto veramente democratico e stabile, soltanto dopo aver concesso e rispettato l'autonomia delle varie nazionalità. I nostri deputati colsero il destro di una proposta fatta dal deputato polacco Sieralkowsky, per pretendere che fosse mandato un funzionario statale a constatare *de visu* la situazione reale nel Trentino.

L'ottennero e il funzionario che fu mandato — il Commissario Ministeriale Fischer — trovò la regione compatta nell'affermare le sue aspirazioni di autonomia. Ne fu così impressionato che la sua relazione fu assai favorevole alla separazione delle due regioni ⁽⁷⁾.

⁽⁶⁾ Cfr. lettera del 25.7.48 conservata nell'archivio a Prato, Trento.

⁽⁷⁾ Se il Fischer ebbe quest'impressione favorevole, ciò fu dovuto in gran parte anche all'opera di Agostino Perini, che non va qui dimenticata; egli seppe dar corpo in patria alle aspirazioni della popolazione. La seguente lettera al Bernardelli, conservata nella Biblioteca Comunale di Trento, ms. 3225 delucida con chiarezza il susseguirsi degli avvenimenti di quei giorni. Sui fratelli Perini cfr. PEDROTTI P., *I fratelli Perini*, ne « Il Trentino », fasc. XI e XII del 1942.

« Pregiatissimo amico,

Vedendo tutti animati per la buona causa mi sono tenuto lontano da ogni ingerenza politica pensando che l'opera mia si rendeva inutile, ma quando sorse lo stato d'assedio e le note faccende vedendo il paese intimorito ho fatto allineare all'Istituto Sociale un piccolo club che si andò sempre più ingrossando; ho tenuto la gioventù animata e incoraggiata e in ciò mi venne molto alla mano il sig. Panicali. Questo piccolo Club mi trasse non volendo in una sfera più alta di attività. Il municipio mi invitò ad estendere la Memoria da consegnarsi al consigliere ministeriale sig. Fischer, la quale venne munita di 2800 firme, e come vanno le cose il piccolo Club si ricostruì in un grande Club nello stesso municipio al quale fanno parte i principali cittadini di Trento sotto la presidenza del Podestà e lo scopo è quello di ottenere la separazione del Tirolo nelle vie costituzionali. La mia azione in questo Club non è insignificante. Ho proposto una grande commissione per Vienna ed una petizione gigantesca pel ministero, le due proposte furono accettate riservandomi però di passare in via di concerto con i deputati di Vienna.

...Lo spirito del paese è condotto a tal punto che mi sembra fino impossibile che i

Il Dott. Francescatti di Ala, scriveva in proposito all'abate:

« Vi dirò di più, che il Magistrato in piena sessione di ieri decise per acclamazione di presentare al Commissario Ministeriale Fisher, quale primo e più sentito bisogno, l'intera separazione nostra dal Tirolo tedesco ».

E la migliore risposta alla indagine ministeriale fu la petizione plebiscitaria che in quei giorni percorreva il Trentino per la firma. Con questa petizione tutto il popolo chiedeva alla Costituente di Vienna di dare ascolto una buona volta al suo desiderio di autonomia. La petizione fu sottoscritta da 46.000 firme.

Questo plebiscito che il conte Stadion avrà il coraggio di qualificare « trama di un partito fanatico » era infatti un avvenimento di importanza capitale perché rappresentava il 13,93% della popolazione. Se si pensa al numero elevato di analfabeti che c'era nelle valli a quel tempo, si vede che la percentuale dei firmatari è molto elevata ⁽⁸⁾.

E il governo austriaco dimostrò quanta preoccupazione avesse a questo riguardo, se nel febbraio '49 un provvedimento governativo pretese « por fine » alle aspirazioni del paese ⁽⁹⁾.

* * *

L'abate lasciò Francoforte gli ultimi di settembre. Passò da Linz il 2 ottobre e il giorno seguente giunse a Vienna. La città era in pieno fermento. Da mesi Vienna non trovava pace. La costituzione accordata dall'Imperatore il 25 aprile non era stata giudicata sufficientemente liberale né dalla Guardia Nazionale né dagli studenti, e con ragione, perché negava il diritto elettorale alle classi operaie. Una serie di passi

rapporti presenti possano stare e il sig. Fischer deve averne avuto un convincimento dello spirito che anima le Deputazioni che gli furono presentate. Separazione è la parola del giorno in tutte le classi delle persone ».

La lettera è pubblicata per intero nell'opera già più volte citata di BICE RIZZI, *Il carteggio dei deputati trentini, ecc.*

⁽⁸⁾ Il plebiscito per la proclamazione dell'impero francese e quello per la proclamazione del regno d'Italia raccolsero rispettivamente il 20,82% e il 18,28%. Cifre prese dal BASINI, *op. cit.*

Circa questa petizione cfr. anche la nota precedente; il testo fu pubblicato per intero nell'op. cit. del MANFRONI, *Don Giovanni a Prato ecc.*, pag. 269-70.

⁽⁹⁾ Appendici XII e XIII. Queste due appendici se mettono in evidenza il coraggio dell'abate nel sostenere le sue convinzioni, mostrano anche la miopia dell'amministrazione tirolese e austriaca abbiano esasperato una situazione che avrebbe potuto trovare senza scosse una soluzione soddisfacente, almeno per un certo tempo.

e di trattative, fra le varie alternative di malcontento e minacce di agitazione, troppo lunghe da esporre qui, avevano condotto al Manifesto del 16 maggio, in cui il debole ministero Pillersdorf avevo controfirmato un editto imperiale che concedeva tutte le richieste del popolo fra cui la promessa di un'Assemblea Costituente. Ma l'entusiasmo popolare si era trasformato in rabbiosa delusione, quando l'indomani si seppe che l'Imperatore era fuggito a Innsbruck.

Da quell'istante la condotta imperiale da incerta si era fatta ambigua. La costituzione, o meglio le costituzioni dell'impero, non erano state tanto concesse dall'imperatore, quanto estorte dal popolo, e l'unico pensiero di tutta la corte — non dell'Imperatore — era quello di riprendersi alla prima occasione la rivincita sui bocconi amari e le paure che l'ondata rivoluzionaria le aveva fatto inghiottire. Gli Asburgo e i loro governi mancando di una vista di insieme, si attenero al principio del *divide et impera*, aizzando le varie nazionalità una contro l'altra, sperando con questo orribile doppio giuoco di salvare la monarchia; ma « *faute d'avoir élaboré une politique d'avenir, ils précipitèrent leur état dans une aventure mortelle, et l'Europe avec lui* » ⁽¹⁰⁾.

Nella questione croata-ungherese, per esempio, il governo aveva preteso giustamente, all'inizio, che i Croati ubbidissero al governo di Budapest ⁽¹¹⁾, ed era arrivato a dichiarare Jellacich « reo di alto tradimento »; adesso aveva invitato il governo ungherese a riconciliarsi col ribelle, e non riceveva neppur più i membri del governo ungherese venuti a protestare contro l'insubordinazione del Bano. Ma questa insubordinazione, ormai, era inesistente per la corte di Vienna, che si serviva di Jellacich come dello strumento più efficace per ristabilire la reazione in quella parte dell'impero. Alla fine di settembre il governo austriaco, riconciliato con il Bano di Croazia, lo aveva reintegrato nelle sue cariche, mentre l'Assemblea Costituente si era rifiutata di fungere da mediatrice tra il Bano e il governo ungherese. Questa posizione ambigua sarà denunciata in un grande comizio il 30 settembre, dal dott. Tausenau.

⁽¹⁰⁾ PAUL HENRY, *Le problème des nationalités*, pag. 177, vol. I di « L'Europe du XIX et XX siècle », op. cit.

⁽¹¹⁾ Su questo soggetto cfr. il bellissimo studio di PAUL HENRY, *Le Problème des nationalités* in « L'Europe du XIX et XX siècle », op. cit.

Al malcontento generale per la situazione politica, si erano aggiunte le proteste degli operai, per le nuove norme di limitazione del lavoro, proteste che già una volta erano scoppiate in aperta sommossa il 23 agosto. Il fuoco cominciava a guizzare da sotto la cenere, quando l'abate giunse a Vienna. Bastava un nonnulla perché quell'esplosione si trasformasse in tragedia.

All'a Prato era rincresciuto lasciare Francoforte dove aveva tanti amici, per affrontare un'assemblea assai incolore e inconcludente che gli era nota solo attraverso gli apprezzamenti dei colleghi. L'unica legge importante che l'Assemblea avesse varato, era quella dell'abolizione delle servitù dominicali e rusticali (7 settembre 1848). Il solo atteggiamento deciso e generale — salvo nel settore di sinistra — era l'ostilità verso l'Italia, considerato il paese discolo che aveva creato tanti guai, e questo non poteva certo stupire i nostri deputati. Il 13 settembre, i due deputati Selinger e Strasser avevano proposto un voto di acclamazione « alle eroiche imprese dell'esercito austriaco in Italia e nel Tirolo ».

Malgrado questo, l'a Prato si conquistò subito un posto di rilievo: la fama di uomo coraggioso e leale, che si era acquistata a Francoforte, confermato dalla sua condotta durante la rivolta, lo resero subito popolare e autorevole. Era giunto si può dire da poche ore, quando fu scelto tra i deputati incaricati di comunicare al presidente Strobach — che era in seduta con i ministri al ministero della Guerra — le allarmanti notizie portate dal deputato Kundlich. I deputati avrebbero voluto convincere il Ministero a servirsi immediatamente dell'opera dell'Assemblea per tentare una mediazione fra il popolo e il governo.

Strobach decise di convocare l'Assemblea; ma la rivolta che ribolliva nella città già dilagava intorno all'edificio del ministero. Fu l'a Prato, che conoscendo Vienna a menadito, accettò di portare l'ordine alla Stallburg, a rischio della vita. Solo grazie al suo coraggio, il vice presidente Smolka, alla testa di una deputazione di deputati, poté cercare di raggiungere i caporioni degli insorti per dissuaderli e calmarli. Ma era troppo tardi: il popolo voleva la morte del ministro della guerra, che col Bach era il più acceso fautore della reazione. Invano i deputati Golmann e Barosch convinsero la folla di rivolgersi all'Assemblea per mettere sotto inchiesta l'odiato ministro: le loro parole convinsero un gruppo di dimostranti, ma qualche momento dopo che i due deputati erano partiti, un altro gruppo sopravvenne, penetrò nel ministero, e trovato il Latour, lo trucidarono.

Solo un atteggiamento deciso del sovrano — gesto che fu ardentemente sperato per tutto quel tragico ottobre — avrebbe forse potuto quietare gli animi e riportare l'ordine. L'Assemblea e il Pillersdorf si recarono a Schonbrun dall'Imperatore per chiedergli un ministero gradito al popolo e un mutamento di politica verso l'Ungheria. Furono benevolmente accolti, ma la sera stessa l'Imperatore e tutto il vecchio ministero lasciavano la capitale per ritirarsi a Ollmütz.

L'unica autorità rimasta fu quindi l'Assemblea: dal suo seno essa scelse ventitre membri che costituirono un « Comitato di sicurezza » ⁽¹²⁾ con lo scopo di ristabilire l'ordine, e tenere i contatti, ben difficili, tra municipio, Guardia nazionale, popolo. Convinta della sua legalità, l'Assemblea dichiarò solennemente che non si sarebbe sciolta prima di avere assolto il mandato ricevuto.

Certo, andando come deputato a Vienna, l'abate a Prato, mai avrebbe potuto immaginarsi quale attività e quale esperienza lo aspettassero! Ma anche in quelle circostanze, più che mai perché tragiche, egli ritenne suo dovere di fare tutto il possibile per risparmiare qualche vita umana e ristabilire la calma.

La situazione si deteriorava di giorno in giorno: quello che era stata una rivolta occasionale, per quanto violenta — prodotta dalla delusione, diventerà dopo il Manifesto dell'Imperatore e il proclama di Windischgrätz, una sorda quanto inutile volontà di resistere alla illegalità. Invano la Costituente aveva invitato i suoi membri a riprendere il proprio posto: tutti i deputati conservatori avevano abbandonato Vienna, e da Praga protestavano contro l'opera dei colleghi rimasti nella capitale. Perfino i membri del Comitato di Sicurezza avevano preso il largo uno dopo l'altro, e non erano rimasti che lo Smarzenski, lo Heimerl e l'a Prato. Jellacich intanto si avvicinava con le sue truppe a Vienna.

Due volte ⁽¹³⁾ l'a Prato fu mandato a parlamentare col Bano per conoscerne le intenzioni: questi fu sempre molto evasivo nelle risposte. « Io gli intimai, come era mio incarico, che si sottometta agli ordini del Parlamento e del ministero, o almeno che non faccia un passo

⁽¹²⁾ L'abate ne fece parte dal 7 ottobre.

⁽¹³⁾ La prima fu il 9 ottobre; la seconda risulta oltre che dai giornali, anche dalla lettera senza data diretta al Marsilli, da cui è estratto il brano seguente; Accademia degli Agiati, Rovereto.

avanti senza un preciso ordine dell'Imperatore contrassegnato da un ministro responsabile. Il Bano rispose che nei casi straordinari conviene prendere misure estreme ».

Non erano queste parole atte a calmare nessuno, ma l'animo umano è sempre propenso a credere ciò che vorrebbe si realizzasse, così il Parlamento il 16 ottobre sperava ancora in un accordo tra Imperatore e popolo. A questo scopo inviò una delegazione a Ollmütz per pregare il sovrano di procedere con sollecitudine alla nomina di un nuovo ministero e di tornare alla reggia. In quella stessa notte la Costituente decise di inviare al sovrano un indirizzo, per pregarlo di convocare in un congresso tutti i popoli della monarchia, compresi gli Italiani del Lombardo-Veneto, per risolvere pacificamente i problemi che dividevano in quel momento la dinastia e le nazioni a lei soggette. L'abate a Prato era stato designato insieme ad altri quattro deputati per andare a presentare questo indirizzo all'Imperatore, ma « inchiodato al suo posto » com'era, si fece rappresentare dal collega Barone Turco. E « inchiodato al suo posto » lo era veramente: insieme al Presidente Smolka egli preparò i verbali quotidiani dell'Assemblea che, sia pure in numero assai ridotto, continuava a riunirsi ogni giorno: cercò di mantenere la concordia tra la Legione accademica, la Guardia Nazionale e il Municipio, e questo lavoro, senza tregua né di giorno né di notte, cessò solo dopo la presa della città. Eppure in quella ridda di occupazioni, l'abate mai mancò di informare i suoi colleghi di Francoforte e i suoi amici di Rovereto, della serietà degli eventi. In fondo anche dopo il manifesto dell'Imperatore e il proclama di Windischgrätz, egli continuò a sperare in una soluzione che fosse frutto della ragione e non della forza. In una lettera del 21 ottobre al Marsilli, egli si mostra ancora assai ottimista:

« Carissimi,

Stamane arrivò un Proclama dell'Imperatore, il quale dichiara che le riserve militari sono dirette unicamente a far cessare il disordine fra il popolo, e che egli non intende ritirare nessuna delle fatte concessioni, né di prorogare il Parlamento; del quale anzi viene riconosciuta con lode l'attività anche negli ultimi giorni. Gli Ungheresi dicono di venire avanti, io però non lo credo finché non lo vedo. Di nuovo nulla. Si diceva ieri che fosse seguito un attentato contro Franz Carl a Ollmütz, ma non è vero. Il tumulto a Brünn pare quietato. La città è

nella piena tranquillità. Se S. M. si risolve a mettere insieme un ministero popolare responsabile tutto è in ordine. Scrivete. Addio » ⁽¹⁴⁾.

Né in quella ridda di avvenimenti, di notizie e contronotizie, egli perse mai di vista l'obiettivo che gli stava a cuore, l'equa soluzione dei problemi del suo paese. Il 22, sia pure « in fretta dal Comitato », manda altre notizie e soprattutto altre raccomandazioni, ai suoi colleghi:

« Il foglio annesso e le proclamazioni vi informano dello stato delle cose. Dite a Vogt che ricevetti la sua lettera, rimproverate Esterle e Rösler del loro silenzio. Scrissi a Rovereto giornalmente. Unione e fermezza. Se mai non vi scrivo prima della vostra partenza, arricordatevi, che ogni passo che parte da gelosie, invidiacce, ambizioncelle municipali è un tradimento alla causa. Quando saremo separati, non c'è dubbio, che avremo delle questioni in paese; ma solo allora sia col nome del cielo. Misure energiche fanno bisogno in paese, ma ragionevoli! battere sempre su di un punto, poi andare avanti. Ogni utopia, passi avventati e poetici sarebbero una rovina » ⁽¹⁵⁾.

Queste parole hanno ormai più il carattere di direttive che di raccomandazioni. Dal fitto scambio di lettere tra i deputati trentini a Francoforte e a Vienna, (lettere che ora sono in gran parte conservate negli archivi di Rovereto, Firenze e Trento) si può constatare che l'abate malgrado la giovane età è diventato il leader del gruppo, la sua « stella polare » ⁽¹⁶⁾.

Ce n'era bisogno, perché i Tirolesi erano più accaniti che mai. Dodici giorni prima, a Francoforte, nella seduta del 10 ottobre il deputato Beda Weber era passato al contrattacco. « Visto che secondo fonti attendibili, il governo di Vienna si appresta a riordinare il Sud Tirolo con misure che contengono una divisione di fatto della regione — misure che il Tirolo tedesco teme a giusto diritto — e visto che secondo il giudizio degli esperti regna nel governo di Vienna, « una tenerezza evidente verso i popoli non tedeschi » ⁽¹⁷⁾, il Weber chiedeva esplicitamente:

⁽¹⁴⁾ Accademia degli Agiati, Rovereto.

⁽¹⁵⁾ Accademia degli Agiati, Rovereto.

⁽¹⁶⁾ Cfr. a questo proposito: B. RIZZI, *Carteggio dei deputati trentini alle Costituenti di Francoforte, Vienna e Kremsier*, op. cit.

⁽¹⁷⁾ Cfr. gli *Stenographische Berichte*, op. cit., vol. III, n. 95, pag. 2536.

« 1) può il Ministro fornire delle notizie che calmino le voci udite in proposito?

« 2) crede il Ministro che il Ministero sia pronto a protestare con energia e insistenza, nel caso che il governo di Vienna decida di concretare questa divisione, sia pure in via indiretta?

« 3) nel caso che la regione, sia pure in via indiretta, venga divisa in due, il Parlamento interverrebbe per fare creare un tribunale tedesco per i 14.000 cugini e cugine della val di Fiemme, di Pergine e Lavarone? ».

Nella sua risposta il Ministro Schmerling fu assai evasivo: assicurava di non aver avuto alcuna notizia particolare al riguardo, salvo quelle diffuse dalla stampa, si dichiarava certo che il governo di Vienna avrebbe risolto il problema tirolese con particolare riguardo alle nazionalità, e concludeva asserendo che il Reichministerium aveva già fatto quanto doveva, per questa questione, e aspettava che fosse ormai risolta.

Il Marsilli non mancò di informare l'a Prato ⁽¹⁸⁾, allegando alla sua lettera un progetto di interpellanza, che avrebbe voluto presentare come risposta d'accordo con l'Esterle ⁽¹⁹⁾. Immediata fu la risposta dell'a Prato, vivace e mordente come sempre; ma anche dosata di prudenza e veggenza. Fossero bene attenti, prima di far proposte, perché non è affatto sicuro che « la Camera di Vienna ci concederà la separazione come la vogliamo », ed è indispensabile non « tagliarsi la strada ai reclami in Francoforte » (cfr. appendice XIV).

Anche indirettamente, la questione trentina rimaneva presente ai lavori delle due Assemblee.

Approfittando che il 18 ottobre a Francoforte era cominciato il dibattito sui lavori del Comitato per la Costituzione, l'Esterle prese spesso la parola per ribadire la necessità di un governo che rispettasse i diritti nazionali e riconoscesse la sovranità popolare. I deputati trentini erano convinti che il riconoscimento e l'attuazione di questi prin-

⁽¹⁸⁾ Cfr. lettera del 10 ottobre 1848, pag. 286-87 de *Il carteggio dei deputati trentini*, ecc., op. già spesso citata.

⁽¹⁹⁾ L'Esterle, che il Marsilli qui nomina, era il deputato di Mezzolombardo, nel quale il Beda Weber troverà pane per i suoi denti. Uomo di grande levatura intellettuale, coraggioso, chiaro di mente e di eloquio, non lascerà passare una sola occasione per ribadire i principi che professava. I suoi interventi al Parlamento di Francoforte sono improntati a grande saggezza e dignità, e dovrebbero essere conosciuti meglio.

cipi sarebbero stati giovevoli all'Austria stessa, perché solo trasformandosi in una federazione di stati, uniti nella persona del sovrano, il vecchio impero avrebbe trovato la forza non solo di sopravvivere ma di adempiere la sua funzione storica.

Fu l'intransigenza del governo austriaco a rendere impossibile la convivenza del Trentino nell'impero austriaco: la massa della popolazione, per allora si sarebbe contentata del legame con il Lombardo Veneto, se l'Austria avesse assicurato una vita vivibile. La reazione che per dieci anni tenne dietro al periodo rivoluzionario, creò dovunque le condizioni favorevoli al diffondersi di quelle aspirazioni, che erano state, appannaggio di poche persone ⁽²⁰⁾. Ma torniamo ai fatti di Vienna.

Non soddisfatti dell'attività del Weber a Francoforte, i Tirolesi attaccano a Vienna, cercando di abbattere l'autorità della Costituente, che ormai ha ben poca vitalità. Il 23 ottobre, veniva comunicato alla Assemblea che un proclama del presidente e del vicepresidente della Dieta tirolese, in data 16 ottobre era giunto da Innsbruck. In esso si affermava che la dieta dovesse essere convocata a Innsbruck per il 26 del mese poiché « gli avvenimenti non permettevano che a Vienna avvenissero delle libere discussioni », e « perché l'imperatore aveva lasciato la capitale ».

Questa richiesta suscitò delle discussioni accesissime alle quali prese parte anche l'a Prato, il quale sosteneva che la dieta tirolese era illegale; altri deputati fra cui l'ex ministro Pillersdorf, sostennero che tutte le diete provinciali erano illegali, fino a quando la Costituente non avesse deliberato. Questo punto di vista sarà confermato dai fatti: il 18 novembre un decreto sovrano dichiarerà disciolta la dieta tirolese.

Frattanto gli eventi precipitavano: la cammarilla di corte aveva avuto il sopravvento sulla buona volontà del sovrano, e dimostrando una cecità completa degli avvenimenti e delle necessità del momento, non voleva più saperne dell'opera conciliatrice dell'Assemblea. Esasperata dal fatto di essere senza capo, e in preda a un notevole disagio economico, Vienna organizzò rapidamente la sua difesa, agli ordini del generale polacco Bem, mentre le truppe dei generali Auersperg, Win-

⁽²⁰⁾ Questo non deve stupire: fino al biennio miracoloso lo stesso Cavour non aveva vagheggiato la possibilità di estendere il regno sardo oltre l'Italia settentrionale, pur prevedendo — nel famoso articolo sulle strade ferrate, pubblicato nel 1846 nella « *Révue Nouvelle* » — che l'intensificarsi di comuni interessi economici, con le ripercussioni sociali, morali e civili — avrebbe portato come conseguenza finale, il consolidarsi della coscienza nazionale.

dischgrätz, e Jellacich si avvicinavano alle porte della città. Ma cosa avrebbero potuto fare la sommaria organizzazione del Bem, o le parole ardenti del Blum accolto da Francoforte insieme a un piccolo gruppo di altri repubblicani?

Il 29 una nuova ambasceria della Costituente si presentò al sovrano per chiedergli clemenza per la città. Di questa ambasceria faceva di nuovo parte l'a Prato. Non ottennero nulla: il giorno seguente la città era investita e occupata dalle truppe di Windischgrätz; gli Ungheresi venivano sconfitti presso il fiume Schwechat dalle truppe di Jellacich, e Vienna occupata militarmente. Una repressione implacabile e priva di spirito di giustizia oppresse la capitale, suscitando nel parlamento di Francoforte, già in allarme per gli avvenimenti che si erano susseguiti da un mese, una ondata di indignate interpellanze! ⁽²¹⁾.

Senza neppure un giudizio sommario vennero uccisi il comandante della Guardia Nazionale, Messenhauser, il Beker, redattore capo del « Radicale » insieme al suo collaboratore Jellinek. « Mi riuscì di salvare qualche studente, così scrive l'a Prato al Marsilli, sottraendolo agli avidi artiglieri che lacerano i visceri della capitale; ci sarebbe riuscito di salvare il comandante superiore della Guardia Nazionale, se coloro che comandano in città, essendosi accorti che io ero partito per Olmütz a domandare la grazia, non avessero anticipato l'esecuzione di dodici ore » ⁽²²⁾.

L'esecuzione che destò più indignazione fu quella di Roberto Blum, libraio di Lipsia e brillantissimo deputato di sinistra nel parlamento di Francoforte. Verso la metà di ottobre egli era stato mandato a Vienna dal comitato radicale, per tener desto nella capitale, lo spirito di libertà. Malgrado l'immunità parlamentare di cui era ricoperto, egli fu arrestato e ucciso ⁽²³⁾. « Son qua come una pecora smarrita, inetto a leggere, a scrivere, a pensare; non mi rimane che il sentimento, sentimento di dolore e di tristezza . . . ». Così l'a Prato ne annuncia la noti-

⁽²¹⁾ Queste interpellanze lasciarono il tempo che trovarono; ma l'Austria, con la sua condotta, si alienò definitivamente le simpatie dei deputati tedeschi, i quali, da allora, abbandonarono il progetto di una « grande Germania ».

⁽²²⁾ Lettera al Marsilli 23 novembre 1842. Accademia degli Agiati, Rovereto, cfr. Appendice XXI.

⁽²³⁾ Su Blum cfr.: HANS BLUM, *Robert Blum*, 1878, Leipzig; e dello stesso autore: *Die Deutsche Revolution 1848-49*, Leipzig 1897. Per avere un'idea della personalità del Blum leggere le coraggiose lettere che scrive dal carcere alla moglie, pubblicate in una raccolta di lettere di alcuni deputati: *Das Frankfurter Parlament in Briefen und Tagebüchern*, di LUDWIG BERGSTRÄSSER, Frankfurt a/M. 1929.

zia al collega Festi ⁽²⁴⁾. L'Assemblea di Francoforte, ferita nella sua dignità e nel suo prestigio, si scatenò in un'ondata di irrefrenabile indignazione. Ahimè le proteste furono impotenti, come impotenti durante tutto quel mese, erano state le interpellanze e gli interventi dei singoli deputati e del Presidente dell'Assemblea, davanti all'incalzare degli avvenimenti di Vienna.

Sotto la tutela di Windischgrätz si formò il nuovo ministero, che non contenne un solo liberale. Un rescritto imperiale sospendeva le sedute dell'Assemblea, riconvocandola per il 15 novembre a Kremsier.

Conviene ricordare che mentre Vienna era scossa dalla rivoluzione, nel Trentino il movimento separatista dava altre manifestazioni di crescente vitalità. Il 21 ottobre gli elettori avevano solennemente rifiutato di inviare rappresentanti a quella Dieta che Innsbruck voleva ad ogni costo convocare, e che poi fu momentaneamente sciolta dal decreto imperiale del 18 novembre. Dieci giorni dopo, sotto il patrocinio dei Comitati patri di Trento e Rovereto, ebbe luogo a Trento un'adunanza, nella quale 300 rappresentanti di tutto il Trentino, scelti fra le persone più autorevoli, espressero ancora una volta il voto a favore di una totale autonomia. Dall'estate il lavoro dei Comitati Patri si era andato organizzando, e, coadiuvato da sottocomitati nei centri minori, diffondevano in profondità quel bisogno di autonomia che il malgoverno austriaco, sommato agli avvenimenti della penisola, trasformeranno in bisogno di indipendenza.

L'abate a Prato aveva gran fiducia nella loro opera, ed era convinto che solo la volontà popolare, se compatta, avrebbe potuto ottenere il desiderato distacco. « L'attività dei Comitati, egli dirà il 15 dicembre in una lettera al Marsilli, è esemplare e noi sentiamo di attizzarla e mantenerla viva a tutto potere, poiché io spero tutto dalla costante ed unanime espressione della volontà del popolo, e siccome voglio che questa si manifesti e direttamente e indirettamente, per questo io insisterò sempre, ad onta che voi altri siate d'altro parere, che si chieda l'allontanamento degli impiegati tedeschi o almeno che non se ne mandino altri di quei birboni » ⁽²⁵⁾.

⁽²⁴⁾ Lettera del 10 novembre 1848. Biblioteca Naz. di Firenze, c. 273, n. 203.

⁽²⁵⁾ Accademia degli Agiati, Rovereto. Allude qui a una divergenza di idee con i colleghi di Francoforte, circa l'opportunità o meno di richiedere l'allontanamento dal Trentino degli impiegati tedeschi. Come bene gli risponde l'Esterle — che in questa circostanza fu certo più diplomatico — « Noi abbiamo l'opinione che le domande che non hanno altro peso che di aumentare il numero dei nostri nemici e di irritarli, senza che ci risulti nessun vantaggio, non

A Kremsier i nostri deputati si trovarono in un ambiente ancora più difficile. Erano tornati nell'Assemblea i deputati tirolesi e czechi, tutti di destra, le cui file si erano accresciute di numerosi deputati, provenienti da altri partiti, i quali avevano mutato o modificato le proprie opinioni, ora che il governo era tutto reazionario. Capo del nuovo governo fu il principe Felice Schwarzenberg, ministro dell'interno l'ultra conservatore Stadion, ministro del Commercio Lodovico von Bruck: tutti e tre contrari a qualunque aspirazione nazionalistica, l'uno perché sognava un grande Reich tedesco, in cui l'Austria avesse il predominio e entrasse in blocco, con tutto il suo peso di grande potenza europea ⁽²⁶⁾, il secondo perché avrebbe voluto distruggere Länder e regni per centralizzare il potere in Vienna; il terzo perché avrebbe voluto realizzare una Mitteleuropa economica.

Qualche giorno dopo, il 2 dicembre, l'imperatore abdicava a favore del nipote Francesco Giuseppe.

« Riconoscendo di spontanea convinzione la necessità e l'alto valore di libere istituzioni conformi ai tempi, entriamo con fiducia nel cammino che deve condurre a una salutare trasformazione e al ringiovanimento della monarchia. Sulla base della vera libertà, eguagliati tutti i popoli entro l'impero, eguagliati tutti i cittadini dinanzi alla legge, la patria risorgerà all'antica grandezza con giovani forze. Decisi a salvaguardare il prestigio della Corona e l'integrità della monarchia, pronti a condividere i nostri diritti con i rappresentanti del popolo, noi confidiamo con l'aiuto di Dio e la collaborazione dei nostri popoli, di riunire tutte le terre e tutte le stirpi della monarchia in un unico corpo » ⁽²⁷⁾. Ma queste prime parole del giovane sovrano più che una promessa, furono un « espediente inteso a eludere le ultime speranze della rivoluzione . . . che con le sue vittorie aveva colpito il regime aristocratico, e con le sue sconfitte aveva compromesso il regime de-

possono in nessun modo giovare alla nostra causa, anzi renderla più incerta e più difficile. La domanda che vengano tutti dimessi gli impiegati tedeschi dal Tirolo italiano, mi pare una di queste domande nocive. Essa non può essere naturalmente che respinta, se non altro per ragioni finanziarie per cui ci rendiamo odiosi senza ricavarne alcun utile. Io approvo perfettamente la cosa in sè, ma per ora sarebbe meglio tralasciare questa domanda o di farla in forma più conveniente e che potrebbe essere almeno in parte acconsentita. Io domandai: 1) che non vengano più nominati impiegati tedeschi nel Tirolo Italiano; 2) che gli esistenti vengano traslocati altrove tosto che si offra una opportunità di farlo ». (Archivio A Prato, Trento).

⁽²⁶⁾ Protocollo del consiglio dei Ministri austriaco, 12 dicembre 1848 in J. REDLICH, *Das österreichisches Staat und Reichsproblem*, Leipzig 1920, I Band, II Teil.

⁽²⁷⁾ Cfr. J. REDLICH, *Kaiser Franz Joseph von Oesterreich*, Berlin 1929.

mocratico, aprendo la via a tutte le ambizioni » ⁽²⁸⁾. Che il proclama del nuovo Imperatore non fosse che mere parole, l'Assemblea di Kremsier non avrebbe tardato ad accorgersi.

La prima gravissima prova della mutata atmosfera si ebbe quasi subito. Allorché il Presidente Schuselka sottopose all'approvazione dell'Assemblea i verbali delle sedute avvenute a Vienna tra il 17 e il 31 ottobre, il deputato tirolese Hellrigl affermò che tali sedute erano nulle perché « dominate da elementi sovversivi ». La sinistra protestò ma non ebbe l'energia necessaria per opporsi in maniera efficace, continuando in tal modo lo stesso atteggiamento di debolezza che era stato pernicioso a Vienna: i verbali non furono né letti, né approvati.

Questa volta i deputati trentini adottarono un altro concetto tattico: sperando di poter avere un maggior raggio di influenza, essi non si sedettero nella sinistra, ma si divisero tra il centro e la sinistra: al centro sinistra sedettero Bernardelli, Clementi, Maffei e Turco; alla sinistra de Pretis, a Prato e Festi; a questa porzione dell'Assemblea appartenevano anche parecchi deputati dell'Istria e della Dalmazia.

Anche a Kremsier la sinistra fu il partito fautore delle aspirazioni nazionalistiche, ma si deve tener presente che una fondamentale differenza ne divideva i rappresentanti: mentre molti deputati, come i Polacchi, appoggiavano e sostenevano le aspirazioni nazionali per profondo convincimento, i marxisti sostenevano i movimenti nazionalisti per pura opportunità, cioè solo per indebolire i due colossi reazionari: l'Austria e la Russia.

La Costituente continuò lo studio di quello che avrebbe dovuto diventare la costituzione austriaca, e ne approvò il compendio di 29 articoli, quali erano stati enumerati dai deputati Rieger, Wieland e Hein, in una prima lettura che avvenne senza incidenti il 21 dicembre. Ma il 4 gennaio, nella seconda lettura, quella veramente importante, risultò chiaro quanto fallaci fossero le promesse di una costituzione: nei governanti mancava la forma mentis atta a renderla vitale e operante secondo le irreversibili necessità dei tempi.

Aperta la discussione dell'articolo I, che voleva sancito il principio della sovranità popolare, il conte Stadion si alzò per affermare

⁽²⁸⁾ FRANCO VALSECCHI, *L'Alleanza di Crimea*, op. cit.

che quel concetto era contraddittorio con tutta la tradizione monarchica austriaca e che il governo non poteva accettarlo neppure sul piano teorico! Per debolezza o per opportunismo l'Assemblea tentò di sfuggire a questa «impasse» rimettendo la decisione al Comitato Costituzionale. Più che un compromesso fu questo il riconoscimento da parte dell'Assemblea della propria inutilità. Mandando ai colleghi di Francoforte copia delle dichiarazioni dei ministri, l'a Prato scrive:

« La cosa fece la più grande impressione, e gli stessi czechi ultraministeriali ne furono sbalorditi. Dal Club dei Czechi fu deciso di estendere una protesta abbastanza forte contro la dichiarazione del ministero, la quale verrà sottoscritta anche da noi Io credo e spero che la Camera nostra verrà presto disciolta, e non vedo l'ora di andarmene a casa, sarà però facile che passi per Francoforte nel caso che quella Camera sussista ancora all'epoca del nostro scioglimento. Chi avrebbe detto in maggio che le cose sarebbero venute a questo termine! Degli affari d'Italia non si sente a dir nulla, nell'Ungheria le truppe austriache avanzano sempre più e i magiari si limitano a ritirarsi. Vienna è la città d'avanti undici anni, i retrogradi trionfano, i liberali tacciono: la stampa è di nuovo in catene! » ⁽²⁹⁾.

Malgrado la delusione che traspare da queste parole, l'a Prato continuò a prendere seria parte alle discussioni, e l'11 febbraio intervenne con un discorso sulla libertà religiosa sancite negli artt. 13, 14, 15 ⁽³⁰⁾. Questo soggetto gli era sempre stato a cuore, e come si è visto, avrebbe già voluto trattarlo a Francoforte.

In questo discorso egli proclama essere condizione fondamentale e indispensabile, per una sana organizzazione del viver civile, che Chiesa e Stato siano indipendenti; che completa sia la libertà di coscienza; che i due poteri procedano paralleli, per così dire, senza interferire né ledere i rispettivi diritti. Se l'Abate ritiene necessaria una riforma nella parte gerarchica e sociale della Chiesa, altrettanto è convinto — e lo dimostra con esempi — quanto dannosi per la società siano stati in ogni tempo gli interventi dello Stato in materia ecclesiastica.

Il miglior commento a questo discorso fu fatto dall'a Prato

⁽²⁹⁾ Lettera al Marsilli 7 gennaio 1849; Accademia degli Agiati Rovereto.

⁽³⁰⁾ Cfr. Appendice XVI.

stesso, nel pro-memoria che egli presentò a Don Paolo Orsi ⁽³¹⁾, preside del Ginnasio di Rovereto, quando qualche mese dopo fu costretto dalla persecuzione governativa a giustificare il suo operato.

« Quando venne all'ordine del giorno la questione delle Relazioni della Chiesa con lo Stato, io parlai nella discussione generale per la totale indipendenza della Chiesa. Intimamente persuaso della una parte (a norma delle parole di Cristo: che chi crede nella sua parola " conoscerà la verità e la verità lo renderà libero ") che *una salutare riforma della società non possa venire operata che dall'incarnazione del puro principio cristiano nell'umanità, e dell'altro convinto che l'assunzione di tale principio nella vita pratica non può venir operata che per mezzo della Chiesa ricondotta alla sua primitiva purezza disciplinare*, purezza purtroppo intorbidita dall'influsso che lo Stato da secoli esercita sopra di lei, io credo essere neccessaria una riforma radicale nella disciplina ecclesiastica, rimanendo intatti i dogmi.

Questa riforma radicale non sarà mai possibile finché la Chiesa come tale, è in qualche dipendenza dello stato: *e finché questa riforma non avviene, sarà sempre più difficoltoso per la Chiesa l'adempimento della sua missione e sempre più lontana l'epoca di una riforma sociale, che dedotta da idee semplici e vere, possa assicurare all'umanità un benessere che sia, per quanto lo consentono le umane condizioni, eguale per tutti ».*

In queste due frasi è raccolto tutto il « credo » dell'abate, tutto il programma di vita per cui lottò e soffrì persecuzione. Sono concetti

⁽³¹⁾ D. Paolo Orsi fu, come suo fratello don Pietro, grande amico del Rosmini. Egli curò la pubblicazione de *I discorsi parrocchiali* che il ROSMINI tenne ai suoi parrocchiani di s. Marco di Rovereto nel '34-'35, e a lui, spesso il Rosmini dettò taluni suoi scritti; (Cfr. N. TOMMASEO, *Il ritratto di A. Rosmini* con introduzione e note di C. Curti, Paravia, Torino 1929, cap. XI, pag. 49).

Nel libro di G. B. PAGANI, *Il Rosmini e gli uomini del suo tempo*, Giannini, Firenze 1919, cap. I, art. I, par. VI, si legge il seguente giudizio su don Paolo:

« Il sacerdote Paolo Orsi era a Pietro fratello, inferiore a lui per vigore di ingegno e coltura varia di mente, non per bontà e candore di animo, onde il Rosmini lo salutò talvolta con l'appellativo di colomba, e il Tommaseo chiamavalo « anima mite e serena ». Per molti anni fu catechista e professore di religione nel patrio ginnasio; morto il fratello, a eccitamento di Rosmini concorse al posto di Prefetto e l'ottenne. Dapprima come catechista, poi come Prefetto, l'Orsi ricorreva sovente all'amico per consiglio, e per consiglio di lui dava alle stampe alcuni discorsetti col titolo « la gioventù dabbene ». A lui il Rosmini indirizzava una bella lettera « Sulla cagione del facile traviare dei giovanetti usciti appena di collegio e del modo di ripararvi ». Nel giugno del 1855, allorché il Rosmini infermava gravemente a Stresa, dell'infermità che doveva fra breve condurlo al sepolcro, l'Orsi da Rovereto accorse al letto di lui a consolarlo della sua desiderata presenza né si tolse di là se non dopo aver chiusi gli occhi all'amico e accompagnatolo all'ultima dimora.

moderni, attuali, che oggi costituiscono il nostro patrimonio spirituale e la nostra speranza. Ma perché questi concetti tali diventassero per noi, sono occorsi più di cento anni di esperienze dolorose, attraverso il travaglio di un assestamento sociale che si stabilizzerà soltanto quando l'uomo, che un troppo rapido progresso tecnico ha trasformato in massa umana, ritroverà, nella perfetta coscienza dei propri diritti come dei propri doveri, nel rinnovato equilibrio tra necessità spirituali e materiali, la sua dignità e compiutezza.

Che abisso tra il pensiero dell'a Prato e il livello medio del mondo cattolico di cento anni fa!

In quel lontano febbraio del '49, occorre all'abate una buona dose di coraggio per pronunciare quel discorso, che fu ritenuto un tradimento dalla sinistra e un verbo rivoluzionario dalla destra. Allora come in seguito, l'abate fu sempre indipendente, e mai sacrificò la sua coscienza a interessi di partito. L'unico che fedelmente gli rimase accanto in quei giorni, fu il Marsilli, che da Francoforte gli scriveva: « . . . Ho piacere che nella questione della Chiesa e dello Stato abbiate separato la vostra causa da quella gente non liberale ma libertina, non spiritosa ma spiritata . . . Lavorate di cuore, voi ne avrete in compenso l'affetto di migliaia di fratelli e il contento del vostro cuore, che oro non paga . . . » ⁽³²⁾. Ma se il discorso non piacque, pure lo Oesterreiche Post di quei giorni, rese omaggio alla personalità del deputato a Prato.

Non era più un mistero per nessuno che la vita della Costituente era assai precaria; pure i deputati trentini approfittarono di quel soggiorno a Kremsier per stringere anche lì più stretti ed efficaci legami con i deputati degli altri paesi dell'impero, per assicurare simpatie per il loro paese e seguire i lavori del Comitato Costituzionale, dal quale avrebbe potuto venire la riforma tanto sperata. Era un lavoro su due fronti, per così dire, perché nello stesso tempo dovevano rincuorare i propri cittadini, fra i quali la persecuzione e la propaganda governativa creavano preoccupazione e malcontento vivissimi. L'a Prato si fece ricevere dal ministro Stadion per informarlo di questo stato di cose e pregarlo di far richiamare all'ordine il famigerato Gummer che il governo tirolese manteneva a Rovereto. Lo Stadion promise di intervenire, ma purtroppo una volta di più i fatti non

⁽³²⁾ Francoforte 14 febbraio 1849 - Archivio A Prato, Trento.

corrisposero alle parole, perché il Gummer continuò a imperversare peggio di prima. Tuttavia il lavoro intenso e paziente dei nostri deputati cominciava a portare i suoi frutti. Nell'Assemblea era ormai noto che varie autorità ministeriali erano favorevoli ai Trentini, tra questi il ministro del commercio, i ministri Bach e Krauss. La speranza cominciava a prendere forza nel cuore dei nostri deputati, i quali speravano di strappare all'Assemblea un voto favorevole che avrebbe costituito un precedente per l'avvenire.

I Tirolesi contrattaccarono una volta di più: alla memoria del Clementi e alla famosa petizione trentina, plebiscitaria di 45.000 firme, essi risposero con quotidiane calunnie servendosi della stampa e degli accoliti del Gummer. Poi, quando videro che il comitato Costituzionale, nella sua maggioranza, si esprimeva a favore della separazione delle due provincie, essi minacciarono di abbandonare in blocco l'Assemblea. Il governatore del Tirolo, conte Bissingen, accorse a Kremsier per arginare questa situazione: con minacce e promesse staccò dagli alleati dei Trentini i deputati del Voralberg ⁽³³⁾; affermò che il governo mai avrebbe accettato una deliberazione dell'Assemblea favorevole ai Trentini. L'a Prato chiese al fratello Vincenzo — funzionario tirolese — di fornirgli dei dati per controbattere efficacemente le proteste tirolese, ma non li ottenne, né ottenne che il fratello Napoleone cessasse di scrivere su un giornale reazionario, il Soldaten Freund.

In tale atmosfera contrastata si giunse alla seconda discussione della mozione trentina. Questa non ebbe un esito così favorevole. Il governo palesemente parteggiava per i Tirolesi: al momento della terza votazione il ministro Stadion mandò a chiamare il presidente della Commissione col pretesto di dovergli parlare « d'urgenza » e lo Smolka, il grande amico dell'a Prato, fu costretto a lasciare la sala. La votazione finale avvenne senza di lui: le richieste trentine vennero battute proprio perché mancò il suo voto: 12 furono i voti contrari, 11 i favorevoli. Se lo Smolka fosse stato presente la mozione sarebbe stata approvata, perché a parità di voti avrebbe avuto maggior peso il gruppo cui apparteneva il Presidente.

L'a Prato non si scoraggiò per questo, perché sperava di ottenere vittoria nell'Assemblea plenaria del 15 marzo. Ma la mattina del 7

⁽³³⁾ Regione che era unita amministrativamente al Tirolo, e cominciava a voler essere autonoma.

marzo i deputati trovarono l'Assemblea occupata militarmente, e un rescritto affisso alla porta annunciava ai deputati che l'Imperatore « di propria autorità » aveva concesso una costituzione ai suoi popoli. La opera della Costituente non era più necessaria. Ancora una volta il « divide et impera » aveva avuto ragione dei fatti: il governo aveva lasciato vivacchiare l'Assemblea fino al momento in cui non avesse più avuto a temere degli Ungheresi . . . Ormai la reazione aveva trionfato su tutti i settori dell'impero!

I deputati tornarono alle loro case, e qualcuno con qualche peripezia. L'a Prato vi tornò in maniera un po' sui generis: in una lettera forse diretta all'Esterle, così egli riassume in breve gli avvenimenti per quanto lo concernono:

Monaco, il 30 marzo '49

« Le Gazette vi avranno informato del mio arresto. Questa in breve tutta la storia. Ai 7 corr. di mattina fui avvisato da un amico che si passerà ad arrestarmi e consigliato a fuggire. Io dichiarai che non mi sarei mosso che per recarmi a Vienna e di là in patria; se vogliono arrestarmi, lo facciano. Difatti la sera il consiglier aulico e capitano del Circolo di Olmütz conte Mercantin alla testa di sei soldati con un tenente, venne al mio quartiere e mi arrestò per ordine della Commissione Militare col consenso dell'eccelso Ministero. Mi condussero a Hallein alla stazione della strada di ferro scortato da una trentina di soldati, i quali come mi fu apertamente dichiarato, avevano l'ordine di spararmi addosso e mirare alla testa quando avessi io tentato di fuggire. Meco fu arrestato anche il Dr. Fischhoff. Arrivati a Vienna ci condussero prima alla Corte dove aspettammo circa una ora, di lì al Criminale dove aspettammo parimente lungo tempo, finalmente alla casa di polizia, dove ci fu consegnato il mandato d'arresto il quale però non contiene il menomo motivo del medesimo.

« In una stanza che a motivo dei mobili non aveva che l'estensione di 8 piedi di lunghezza e 6 di larghezza, ebbi per compagno un contrabbandiere di tabacco e mi tennero lì fino al 14 corr. Il giorno 9 fui condotto avanti la Commisisione militare, dove, dopo avermi chiesto se io sapessi il motivo del mio arresto, e sentita la mia negativa risposta, mi fu dichiarato che io ero arrestato per aver preso parte ai movimenti dell'ottobre. La proposta era tanto ridicola, che io non potei trattenermi dal ridere e domandai se avessero arrestato per il medesimo motivo tutti i duecento deputati che durante l'ottobre re-

starono a Vienna e presero parte agli avvenimenti. Chiesi se mi si esponessero i lagni d'accusa, ma mi fu risposto che ciò si farà in seguito, e senz'altro mi ricondussero al mio carcere. Il giorno 13 venne il direttore della Polizia col capitano delle guardie a dirmi che io ero libero, ma che dovevo immediatamente partire da Vienna. Non avendo potuto ad onta delle mie proteste ottenere alcun schiarimento, mi risolsi di cedere alla forza e non essendomi stato possibile partire il dì 13 perché non avevo con me nulla della mia roba, dovetti restare in prigione fino al 14 a mezzodì, dove mi posi in veloce e partii per Linz. Lì mi feci dare un passaporto per Monaco, dove arrivai ieri l'altro a sera. Aspetto qui lettere da Vienna e da casa ed entro ad alcuni giorni mi recherò in patria » ⁽³⁴⁾.

Invece l'a Prato decise di recarsi provvisoriamente a Francoforte, come sostituto del collega Festi, dimissionario, ma a Stoccarda fu raggiunto dalla notizia che il padre versava in gravissime condizioni di salute e dovette tornare direttamente a Segonzano. Qualche giorno dopo seppe che la sua volontaria rinuncia non aveva fatto che prevenire gli avvenimenti: in seguito alla lotta divenuta ormai aperta tra il governo austriaco e il Parlamento di Francoforte, il governo imperiale aveva proibito ai deputati austriaci di partecipare ai lavori dell'assemblea.

In quei mesi invernali la politica del governo austriaco aveva definitivamente orientato le simpatie dei deputati verso il progetto di una « piccola Germania », e adesso lo scioglimento della dieta di Kremsier aveva segnato il punto finale alla reprobazione che l'Austria si era suscitata contro: l'Austria trionfava militarmente, ma era un trionfo apparente poiché falliva in quei settori nei quali la sua politica avrebbe potuto avere futuri sviluppi. Tuttavia restava tanto forte da osteggiare l'opera altrui.

Il 28 marzo, i deputati tedeschi decisero, con una piccola maggioranza di offrire la corona imperiale a Federico Guglielmo IV. Questi era democratico soltanto di fama: nei fatti era un reazionario romantico, che — come fu detto — preferì essere « re per grazia di Dio piuttosto che imperatore per grazia del popolo ». Il suo rifiuto portò un nuovo colpo al prestigio del parlamento di Francoforte, i cui giorni erano ormai contati. A un anno di distanza le grandi speranze

⁽³⁴⁾ Archivio dell'Accademia degli Agiati - Rovereto.

della primavera del '48 erano state battute in breccia dalla reazione, e si erano da loro stesse deteriorate dal di dentro: « il sentimento nazionalistico — come dice molto bene il prof. Valsecchi — aveva prevalso sul sentimento democratico ». Il Parlamento di Francoforte si estinguerà per inedia: il 14 maggio la Prussia richiama i suoi deputati, il 21 li richiama la Sassonia, il 23 lo Hannover. Il 30 maggio il Parlamento decide di tenere la prossima riunione a Stoccarda, ma il 4 giugno ne sarà impedito con la forza.

Come buona parte dell'Europa così il Trentino non ha raccolto che delusioni: un ciclo è chiuso. Ma la storia non torna indietro, nel quotidiano travaglio si prepara il domani.

CAPITOLO V

Il Giornale del Trentino

La fase più spettacolare della vita di don Giovanni a Prato è terminata: se ne apre un'altra altrettanto attiva, e direi, più meritoria, perché giorno per giorno, malgrado i controlli della polizia austriaca ⁽¹⁾, malgrado le critiche e le calunnie dei clericali e poi dei suoi stessi compagni di partito egli mai si stancò di lottare per il trionfo di quelle idee che aveva proclamato a Francoforte, a Vienna e a Kremsier.

Le aspirazioni patriottiche che l'abate seconda e alimenta nel suo paese, non sono nella sua concezione politica, fine a sé stesse: la libertà per un individuo, come l'indipendenza per una nazione, sono le premesse per quell'armonico sviluppo, per quella scambievole collaborazione, cui, sia gli individui, sia le nazioni sono chiamati per la loro stessa natura. Lo sviluppo sociale, come quello economico devono portare a un maggiore sviluppo spirituale, e tutti e tre insieme devono creare legami sempre più saldi fra i popoli, i quali troveranno un assetto stabile e pacifico solo nel rispetto cristiano dell'individuo e delle sue necessità.

Forte di queste convinzioni, a più riprese l'abate cercherà nel giornalismo lo strumento ideale per formare l'opinione pubblica.

« Bisogna che quelli che hanno l'opportunità di scrivere studino i bisogni del paese e li manifestino . . . » così aveva detto un anno prima nel momento della massima speranza: tale è ancora la sua

⁽¹⁾ Dall'elenco dei compromessi politici del 1848, che la Polizia stese nel 1851 si legge: « Prato Barone Giovanni, sacerdote e fu professore di religione nel ginnasio di Rovereto, di molto talento e cognizioni assai pregiabili, di età 38 anni circa. Come deputato al Parlamento di Francoforte e di Vienna dimostrava un'avversione straordinaria al foro austriaco, che riluceva chiaramente dal "Giornale del Trentino" di cui era redattore. Egli fu ritenuto per uno dei più influenti capi del partito anti austriaco e rivoluzionario. Sta ancora in relazione con tutti che vengono considerati come rivoluzionari, del resto quantunque non somministri il presente suo contegno motivo a censura, dovrebbe essere assoggettato a rigorosa sorveglianza ».

convinzione e per inquadrare il problema trentino e farlo riecheggiare dovunque, egli senza posa manterrà e intensificherà i contatti con le personalità che aveva incontrato nei mesi di vita parlamentare. Scambi di lettere, di studi, di notizie con giornalisti e artisti d'Italia e d'Europa, furono i mezzi attraverso i quali egli mantenne presente in ogni circostanza — nei vari campi della cultura, della politica e del commercio — quella regione che l'Austria avrebbe voluto assorbire perfino nel nome.

In tal modo, com'era stato la « stella polare » della delegazione trentina, egli diverrà per anni — nel suo paese — l'araldo dell'italianità e un elemento di grande equilibrio.

* * *

Ma non precorriamo i tempi. Siamo all'aprile '49. Per curare il padre morente, l'abate chiese ed ottenne un congedo temporaneo. Questo congedo non era ancora spirato, che egli veniva avvertito segretamente di prepararsi a rinunciare « spontaneamente » al suo incarico di insegnante, poiché il governo tirolese non avrebbe sopportato di vederlo di nuovo a contatto con la gioventù studiosa. Questo avvenimento che aveva lasciato l'abate incredulo, fu confermato dalla seguente lettera del Vescovo in data 22 agosto ⁽²⁾:

« Ill.mo sig. Barone e rev. Signore!

In data 11 corr. il Presidio della Provincia di Innsbruck mi fece la seguente comunicazione:

” Il provvisorio Ministero dell'Istruzione Pubblica trova altamente pericoloso lasciare l'ex deputato G. Prato nel suo posto di professore di religione a Rovereto. Se non fosse possibile assegnargli un posto che lo metta fuor contatto con la gioventù, non resterebbe altro che porlo in istato di quiescenza. Il presidio della Provincia deve in proposito intendersela col sig. vescovo, al quale più che alla Amministrazione dello stato deve importare di vedere allontanato dalla cattedra di religione il G. Prato, il quale ha perduto la confidenza dello stato come della chiesa.

⁽²⁾ Non il 20 come dice il Manfroni. La data del 22 è desunta dal Memoriale che il Prato scrisse e distribuì tra i suoi colleghi del ginnasio di Rovereto.

Questa comunicazione... mi dà occasione a partecipare la cosa colla preghiera di voler... prendere una determinazione mediante la quale questo bisogno possa essere soddisfatto senza conseguenze disgustose. Secondo il mio parere sarebbe consigliabile che Ella volontariamente rinunziasse al posto di professore... Al contrario è da temersi che s'Ella non si risolve alla rinunzia, peggiorerà la propria condizione anziché migliorarla ».

L'a Prato non accettò la soluzione di facilità che gli veniva suggerita, e il 24 rispose al vescovo con molta dignità:

« Convengo pienamente sull'utilità che potrebbe procurarmi una spontanea rinuncia, ma mi trovo nella situazione di dover dichiarare che non mi lascerò mai indurre a imbrattare il mio nome, che fu sin qui senza macchia, abbassandomi per la speranza di qualsiasi vantaggio, o per paura di alcun prossimo danno, a dare io stesso mano ad una persecuzione ingiusta e vile, mossami unicamente per compiacere i miei nemici politici... ».

« Al governo non chieggo che l'una delle due cose: o di farmi il mio processo nelle forme o di lasciarmi in pace al mio posto ».

Né l'una né l'altra delle sue richieste venne soddisfatta e invece presto gli fu comunicata la revoca del posto. Vennero a consolare lo abate in quei giorni tristi, le proteste di gratitudine e di affetto che gli elettori roveretani gli indirizzarono in una bella lettera accompagnata dal simbolico dono d'una coppa d'argento, testimonianza tanto più gradita quanto più inaspettata.

Per l'abate perdere il posto di insegnante non era solo una prova morale, ma anche una prova materiale: in quel momento quanto era spettato all'abate del patrimonio paterno egli lo aveva ceduto alle sorelle per aumentarne la dote.

Egli sarebbe rimasto completamente senza risorse se il marito di una sua cugina, il barone Valentino Salvadori non lo avesse incaricato di istruire ed educare i suoi figli maggiori. Nell'ospitale casa del Barone Salvadori l'a Prato rimarrà per tutto il resto della sua vita. Egli vi troverà una famiglia d'elezione nella quale le sue idee, osteggiate dalla famiglia d'origine, sortiranno invece l'eco più favorevole, la comprensione e la partecipazione più calda. Infatti l'abate a Prato e il suo ospite furono legati da un profondissimo affetto alimentato da una comune affinità di pensiero e di giudizio, da un pari senso di umorismo, e dalla reciproca stima. Anche un altro interesse avvicinava i due cugini d'acquisto: la comprensione della sofferenza uma-

na e la generosità a lenirla. Lo testimoniano la quantità di lettere e di appunti, ancora conservati fra le carte dell'abate a Prato nell'archivio Salvadori, che provano quante domande di consiglio, di assistenza o di aiuto pervennero all'abate e che egli soddisfece assai spesso col concorso del suo ospite.

Sono lettere provenienti da molte parti d'Italia, nelle quali figurano le richieste più svariate: quella del contadino che domanda un soccorso in denaro, del giovane aspirante diplomatico che spera in un solido appoggio per entrare nella diplomazia italiana, del frate che è in contrasto con dei superiori codini, dell'emigrato in cerca di lavoro; fra queste innumerevoli domande non pochi sono i casi che molte sante persone, allora come oggi avrebbero evitato di aiutare perché compromettenti.

E se citare questi casi, che si possono contare a centinaia, esorbita dal quadro di questo studio, pure è doveroso accennarvi perché sono la commovente prova di quella bontà e generosità che cattivò all'a Prato la fiducia generale.

La fama della sua probità era così intatta che l'abate — pur sorvegliato dalla Polizia — riuscì a raccomandare alle autorità cittadine questo o quel bisognoso — e col tempo partecipò sempre alle attività culturali e sociali della città di Trento.

Chiusa questa lunga digressione dobbiamo dire che la persecuzione governativa di cui era stato vittima l'a Prato non era che la espressione dei tempi: la politica austriaca si fa a quel momento più accentratrice, la costituzione è diventata un semplice nome perché Schwarzenberg governa senza tenerne conto. È vero che il suo è un assolutismo riformatore e illuminato ⁽³⁾, ma con la sua morte non resterà che mero assolutismo. Del resto, dal momento in cui il governo austriaco sarà dichiarato responsabile soltanto di fronte al sovrano, la burocrazia, la polizia e l'esercito — impersonati dal Bach, dal Kempen e dal Grünne — saranno i tre pilastri su cui poggerà l'impero fino al 1859.

⁽³⁾ Nella circolare del 21 agosto 1850, il principe Schwarzenberg aveva aggiunto ai suoi rappresentanti a Modena e a Napoli: « Noi non siamo reazionari . . . non desideriamo il ritorno agli antichi abusi, e ad un regime di arbitrio. Al contrario siamo intimamente convinti che solo raddoppiando di energia e ad un tempo, di prudenza e di moderazione, solo spiegando una attività, una sollecitudine intelligenti ed assidue, i governi monarchici potranno riuscire a mantenersi alla testa di una società come la nostra, agitata da uno spirito di vertigine universale. Bisogna che essi sappiano far meglio dei loro antagonisti: questo è il prezzo della loro salvezza ». (Da: MOSCATI R., *Austria, Napoli e gli stati conservatori toscani*, 1849-52; Napoli 1942, pagg. 116-117).

L'Europa aveva messo la prua alla reazione, sotto la guida di Vienna, cui l'intricata e misteriosa politica del Principe-presidente lasciava la possibilità di interpretazioni ottimistiche in questo senso.

Nella penisola i problemi erano rimasti gli stessi: il granduca di Toscana era tornato sul trono grazie alle baionette austriache; a Bologna l'ordine era stato ripristinato dai soldati Croati; Palermo era stato restituito al re di Napoli grazie ai mercenari svizzeri; l'intervento straniero rendeva al Papa i suoi stati.

Tuttavia, salvo nel Reame, che si vantava di essere la capitale reazionaria d'Europa, e che aveva una certa diffidenza ad allinearsi col resto della penisola, la guerra aveva fatto capire ai piccoli stati conservatori la necessità di trovare un assetto più armonico e più consono ai tempi. Se essi non oseranno distaccarsi dalla direttrice di marcia segnata da Vienna, tuttavia la Toscana, « l'ala sinistra degli stati conservatori italiani » — vorrebbe armonizzare « le reciproche istituzioni » ⁽⁴⁾, e il duca di Modena aspirerebbe a creare una confederazione italiana, per risolvere per tutti gli stati conservatori l'angoscioso dilemma « di essere o antinazionali o antiaustriaci » ⁽⁵⁾.

In realtà Schwarzenberg tende a unificare l'impero: « Non vi sono più provincie ereditarie, non più regno d'Ungheria, non più Lombardo Veneto, ma vi è una sola Austria compatta e virtualmente omogenea, che confina con l'Italia al Po » ⁽⁶⁾.

Così Vienna scoraggia questi tentativi, e calca e ribadisce i principi dinastici ⁽⁷⁾, favorendo « la lega solo in quanto possa giovarle, e come non vorrebbe vedervi per entro che gendarmerie, così non sarebbe forse dolente se questa si riducesse a una energica lega di polizie ben dirette e fortemente sentite! » ⁽⁸⁾.

⁽⁴⁾ In una lettera al duca di Castiglione, il presidente del consiglio toscano Baldasseroni scriveva che « la presente situazione non è tenibile ». Andato a Vienna difese le sue teorie con Schwarzenberg. Nelle sue *Memorie inedite* (cfr. MOSCATI, *op. cit.*, 114, nota 6) egli dice: « fu d'accordo di non pregiudicare il principio del sistema costituzionale, ma di tenerne ulteriormente sospesa l'attuazione a tempo opportuno. Io insistevo in ispecie perché gli stati italiani procedessero concordi in forme di governo e simili e con modi possibilmente uguali, onde non ci trovassimo al caso che le troppo facili concessioni o le troppo tenaci resistenze degli uni o degli altri nuocessero da ultimo a tutti ».

⁽⁵⁾ Da due memorie del duca scritte forse una prima, l'altra dopo Novara. Cfr. MOSCATI, *op. cit.*, pag. 120.

⁽⁶⁾ MOSCATI, *op. cit.*, pag. 176.

⁽⁷⁾ Seconda circolare Schwarzenberg alle missioni imperiali presso le corti italiane, 21 agosto 1850. Cfr. BIANCHI, *Diplomazia ecc.*

⁽⁸⁾ Parole del Galvani, inviato del duca di Modena a Firenze. Cfr. MOSCATI, *op. cit.*, *Austria, Napoli, ecc.*

A Roma, poi, si incrociano e si scontrano le due politiche austriaca e francese: la questione romana sta degenerando trasformandosi nel problema più angoscioso e scottante della penisola, con tutte le sue complicazioni politiche e le dolorose risonanze nella vita quotidiana e nelle coscienze.

Solo il Piemonte seppe resistere all'ondata reazionaria: a Salasco il giovane re di Sardegna aveva dimostrato una grande accortezza, né si era lasciato attirare dal Radetzky nella sua politica. Il re aveva sentito d'istinto che cedere alla reazione avrebbe significato diventare satellite di Vienna, mentre conservare il regime costituzionale avrebbe fatto del piccolo Piemonte « il controaltare » dell'Austria nella penisola e « l'avamposto del mondo occidentale e liberale di fronte alle corti reazionarie del nord »: questo atteggiamento del Piemonte costituiva esso solo, secondo le parole del vecchio Metternich, « tutto il problema italiano ». Anche per il Piemonte, quindi, questo era un periodo di attesa, espressa con grande lucidità nel rapporto mandato dai due rappresentanti piemontesi al Presidente del Consiglio sardo, al momento delle sospensioni delle trattative: « ... Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno arrecato alla causa nazionale, stanno pur sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipendente e libera ... il governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della politica sinceramente liberale e costituzionale; ... fare che quando le condizioni dell'Europa diano un'occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gli italiani si rivolgeranno ad esso come a vindice naturale di una causa oggidì troppo infelice ma pur sempre giustissima e sacrosanta ⁽⁹⁾ ».

E in questo doloroso riassetto, quale era la sorte del Trentino? Tutto era tornato nella situazione di prima, aggravata dallo stato di allarme in cui si era messo il governo di Innsbruck. Venne solo concesso che Trento divenisse sede di una corte d'appello — che si chiamò « Senato » — e di una sezione della luogotenenza tirolese — che si chiamò « Reggenza », incaricata di sbrigare gli affari politici e amministrativi. Questa concessione del resto, non era che una norma generale adottata dal governo centrale per tutte le regioni dell'impe-

⁽⁹⁾ Rapporto Boncompagni e Dabormida in Bianchi, *Diplomazia* VI, 310.

ro, eccettuato la Venezia e la Lombardia. Ma nella sostanza la regione restava unita al Tirolo, e in un rapporto di totale dipendenza.

In questo stato di cose l'a Prato pensò che attraverso le colonne di un giornale egli avrebbe potuto continuare a mantenere vivo nei suoi ex elettori quell'anelito di libertà e di progresso in nome del quale egli era stato eletto deputato, e quell'interesse per gli avvenimenti europei dai quali il Trentino non doveva estraniarsi. Egli pensò prima a un notiziario da stamparsi a Rovereto. Ma dopo lunghe considerazioni con il collega Marsilli, arrivò alla conclusione di fondare un giornale trisettimanale, sostenuto da una società, per far fronte alle spese immediate. Sede del giornale fu Trento, anche perché là avrebbe abitato l'abate, che per volontà di tutti i soci, doveva esserne il direttore ⁽¹⁰⁾. Questo periodico trisettimanale si chiamò « Il Giornale del Trentino » secondo l'antica storica denominazione della regione, che l'a Prato contribuì a rendere di uso quotidiano.

« Edificare, opporre all'errore la verità, additare il bene cui altri non vede e vincere in questo modo gli errori e i pregiudizi » ⁽¹¹⁾; tale è il compito del giornalista per l'abate a Prato.

« È un'idea falsa che la stampa libera non sia che un mezzo incendiario e distruttivo, che contraria e rende impossibile ogni governo — dirà qualche mese dopo l'abate nel suo giornale — la stampa periodica veramente libera diventa lo specchio, è *l'espressione dei tempi*, e se la stessa si mostra talvolta corrotta, vile e nemica di ogni ordine di cose, non conviene di certo cercarne solamente la causa nella sua libertà, ma ben più nelle istituzioni guaste e corrotte » (15 ag. 1850, n. 46).

Nello stesso articolo aggiungerà: la stampa « deve farsi una abitudine di cercare nella parte contraria non solo l'errore, ma anche tutto ciò che essa v'ha di buono, e appropriarselo. Tant'è le passioni politiche assai di rado permettono di essere giusti verso gli avversari . . . ».

Questi i concetti animatori dell'a Prato, che egli non si stancherà mai di ribadire ogni volta che se ne presenterà l'occasione. Il giornale cominciò a essere pubblicato il 2 maggio 1850, e annun-

⁽¹⁰⁾ Questa società fu costituita da: Giov. Battista a Prato, redattore; Sig. Tommaso Gar, co-redattore. Collaboratori ordinari: Dr. Carlo Dordi, Dr. Carlo Esterle, Dr. Antonio Faes, Conte Giuseppe Festi, Bartolomeo Malfatti, Dr. Giovanni Rizzi. Da uno stampato incompleto trovato nell'Archivio Salvadori « I ».

⁽¹¹⁾ Archivio Salvadori « I ».

ciava il suo programma con questi termini: « questo giornale, destinato a servire quale organo della pubblica opinione, vorrà conservarsi indipendentemente da qualunque influenza. Esso avrà per tendenza e scopo preciso il continuo e progressivo sviluppo della libertà, delle istituzioni costituzionali, senza perdere di vista la nostra nazionalità . . . cosicché lo spirito della legge si incarni nella società e le dia una vita nuova e robusta, nello svolgimento delle quali si avveri la uguaglianza dei diritti, l'inviolabilità della nazionalità e della lingua, la efficacia del voto popolare . . . ».

Il Giornale del Trentino, animato da questi principi presentò ai suoi lettori, degli studi esatti e moderati su tutti gli avvenimenti più importanti dell'Italia e dell'Europa, sui problemi economici, sociali e finanziari del momento, oltre a quelli di portata più ristretta ma di vivo interesse locale. Proprio con questo suo spirito indipendente, con questo proclamare e lodare le teorie liberali, il Giornale del Trentino era un rimprovero indiretto e continuo all'Austria, che subito prese a osteggiarlo. Non avendo motivo di appiglio diretto, il governo cercò di colpirlo indirettamente impedendone l'accesso nel Lombardo Veneto ⁽¹²⁾, e innalzando le tariffe postali col Piemonte in modo tale da renderne quasi impossibile la spedizione all'estero. Né questo ostruzionismo si limitò al campo governativo: anche i clericali, già da allora, cominciarono ad abbeverare di fiele il povero abate.

In quello scorcio di tempo le trattative faticosamente avviate tra il Piemonte e la Santa Sede erano giunte a un punto morto. In Piemonte tutti i partiti, ad eccezione della sinistra, avevano desiderato un accordo, ma la corte pontificia, dopo la fuga a Gaeta, era contraria a qualunque concessione. Il 25 febbraio 1850 il ministro Siccardi presentava al Parlamento il progetto di legge sull'abolizione dei Fori ecclesiastici ⁽¹³⁾. Queste proposte avevano suscitato commenti anche in Austria, che da questa legge si sentiva presa di mira. L'a

⁽¹²⁾ Cfr. la lettera dell'Abate al Sandonà (13.5.1851) riportata nella sua tesi dalla sig.ra Mariconi Lorenzini. In questa lettera l'Abate afferma: . . . « Il giornale è severamente proibito nel Lombardo-Veneto e a Vienna, e mi difficoltarono anche la spedizione in Piemonte e in Toscana coll'obbligarmi a pagare un porto enorme . . . per cui dovetti sospendere la affrancazione . . . ».

⁽¹³⁾ Malgrado le affermazioni esplicite del Siccardi stesso che quel progetto di legge « nulla toglieva alla condizione politica, in cui le nostre novelle istituzioni pongono di rimpetto al potere civile la religione dello Stato, quella religione dei padri nostri che sta profondamente a cuore a noi tutti, e che il governo del Re, per intima convinzione, per affetto, come per dovere, è fermamente risoluto a difendere con tutti i suoi mezzi », la curia a Gaeta pareva diventata

Prato ne informò i suoi lettori con quattro articoli che furono avidamente riportati dai giornali liberali e governativi piemontesi.

L'abate trovava eccessiva l'agitazione dimostrata dalla stampa clericale e da quella austriaca, visto che in Austria i fori privilegiati erano stati aboliti da molto tempo senza danno di nessuno ⁽¹⁴⁾. Dopo aver fatto la cronistica delle trattative piemontesi per giungere a un accordo con la Santa Sede e fatto un raffronto con la situazione in Austria, egli dice: « Non sappiamo intendere il vero motivo dell'opposizione dei vescovi piemontesi alla legge Siccardi. Colla legge Siccardi vengono tolti nel regno sardo degli abusi incompatibili con lo sviluppo organico d'uno stato costituzionale; vengono distrutti dei privilegi che lontani dall'essere di vero vantaggio alla Chiesa, non fanno che porre una remora all'influenza salutare che ella è chiamata ad esercitare per il bene anche materiale della società. Alla Chiesa non compete che il foro spirituale . . . e noi non siamo nel numero di quelli che vogliono la separazione totale della Chiesa dallo Stato . . . *ma desideriamo la perfetta indipendenza della Chiesa dallo Stato come la perfetta indipendenza dello Stato dalla Chiesa.* Fissato questo estremo, siccome ambedue le società hanno per iscopo il benessere dell'umanità, l'una chiamandola . . . all'armonia tra governanti e governati, all'esercizio della giustizia e d'ogni altra sociale virtù; l'altra col mantenere vivo nella umanità il pensiero di uno scopo soprasensuale . . . Non si può a meno di convenire che l'influenza loro reciproca non sia per essere apportatrice di grandissimi beni . . . un movente efficacissimo di vero progresso . . . Che se all'incontro, l'una delle due potestà impedisce l'altra nell'esercizio delle funzioni che esercita in forza dell'esser suo, il danno sì per l'una che per l'altra è evidente, come le storie ne fanno fede abbastanza. E difatti la Chiesa . . . sì possente nell'ordine religioso e morale . . . perché contribuì così poco a miglioramenti solidi e durevoli della vita sociale e politica,

prigioniera del suo stesso atteggiamento. Come diceva Gioberti nel « Rinnovamento »: l'ostinatezza di Roma era dovuta al desiderio di « scalzare e indebolire lo Statuto, rendere esosa quella provincia ai governi retrogradi, porgere all'Austria un pretesto pinzocchero d'ingerirsi; accendere le discordie e la guerra civile. Tanto a Roma dispiace che in un angolo d'Italia sopravviva e dia luce una favilla di libertà ».

Per chi volesse approfondire questo periodo, cfr. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*; pag. 200 e segg. E ancora più in particolare: *L'esposizione ecc.*, in Pii IX P. M. Acta, pars I, vol. II, pag. 9 e segg.; P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele*; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino 1888, vol. III.

(14) Come pure in Francia, in Baviera, in Belgio.

prima di tutto nei più vicini e poi nel resto degli stati europei? La Chiesa affinché potesse legittimamente pretendere e mantenere una preponderanza assoluta sul pensiero, sulla coscienza, sull'attività pubblica e privata dei popoli, doveva tenersi . . . al di là dei limiti temporali . . . *La Chiesa è chiamata per natura ad una altissima missione spirituale, e se parve vi mancasse finora ciò derivò dall'essersi la gerarchia troppo più intralciata di quel che le convenisse, nei labirinti della terrena politica* » ⁽¹⁵⁾.

Passando poi a considerare le ripercussioni che l'approvazione delle leggi Siccardi avrebbe verso l'Austria, l'articolista afferma di non vedere in qual modo possa venirne all'Austria una diminuzione di prestigio: « Noi non intendiamo con ciò minimamente di suggerire al Governo austriaco di perseverare riguardo alla sua influenza in Italia in un sistema di forza pura materiale . . . Le epoche della storia di tutti i tempi dimostrano . . . che coll'andare del tempo la forza materiale mal regge alla potenza dell'idea, e perciò non dubitiamo essere vicino il tempo, nel quale il governo di S. M. Austriaca penserà seriamente a dare alle sue provincie italiane un reggimento costituzionale adattato ai loro speciali bisogni ».

I quattro articoli non mancarono di suscitare grande indignazione nel mondo clericale. Un anonimo sacerdote, che si firma « un parroco e decano del Trentino » fece pubblicare sull'*Amico Cattolico*, giornale clericale milanese, una sua protesta « contro tutto ciò che si pubblica da tal giornale (il Giornale del Trentino) contro la dottrina del Primato, dell'episcopato » ecc. e accusandone il redattore « per la scandalosissima vita menata a Francoforte sul Meno, sedendo all'estrema sinistra insieme con Jordan, Blum e consorti . . . » (1 ott. 1850) ⁽¹⁶⁾.

L'a Prato era in quei giorni assente da Trento, ma il Gar, invece sua, pubblicò per intero la famosa lettera e mise le colonne del giornale a disposizione del clero trentino perché potesse pronunziarsi in proposito liberamente. L'a Prato rispose più tardi con la sua solita di-

⁽¹⁵⁾ Sarebbe molto interessante un raffronto fra gli articoli del « giornale del Trentino » e quelli di politica ecclesiastica apparsi sul « Risorgimento », e confrontare le opinioni dell'Abate con quella degli scrittori di questo periodo. Mi pare indubbio però che il Prato abbia per primo fissato i concetti fondamentali del sistema separatista che qualche anno dopo il Boggio esporrà prima nella tesi da lui composta « per essere aggregato al collegio della Facoltà di leggi nell'Università di Torino il 15 aprile 1852 » (Torino 1853) e poi ne « La Chiesa e lo Stato del Piemonte », Torino 1854-55.

⁽¹⁶⁾ L'a Prato sedette alla sinistra, non all'estrema sinistra.

5
qualche cosa sopra che intendano di riprendere.

Io non mi guardo in molta sollecitudine per l'ordine e
il progresso di una pubblica o privata comunità politica come
comunità attuale, che sono quei medesimi delia mia vita politica,
coloro che non sono persone dei miei sentimenti nazionali
e della mia tendenza liberale in tutte le questioni politiche
e amministrative, convenendo da qualche tempo che,
dopo una vita quale fu la mia ingente attività 28 anni
intamente e pubblicamente allora, non si possono
humanoamente persuadere di miei allusioni. Siccome coloro che
non vedono a quest'ora, che io intendo propagare la
pubblica libertà delia vita in tutte le cose che concernono la
della gestione politica, giuridica e, in genere, ammi-
nistrazione, libertà di cui la gente sottoposta a dipendere
in leggi onde peraltro sotto ogni tentativo d'impedire
ne, da qualunque parte esso venga, non si lasciano
vincere a legione il pregiudizio, che un numero di
coloro non posso, nell'intendere appunto di pubblica libertà
un mio limite si è libertà, opposti alle funzioni politiche

Da uno scritto autografo di Giovanni a Prato.

gnità: « le sole ma validissime armi della Chiesa sono la *istruzione e la preghiera*. E non è sempre un vero zelo per la causa di Dio, ma desiderio della comodità della vita, ciò che rende intolleranti con gli altri la massima parte dei preti ortodossi . . . » e continua invitando il clero trentino a pronunziarsi in proposito, persuaso « che l'autore della protesta abbia fatto uno sfregio indegnissimo al Clero trentino, osando attribuirgli le proprie esagerate opinioni ».

Malgrado che molti sacerdoti fossero simpatizzanti con le idee del Prato, nessuno rispose all'invito. Allora, proprio per evitare malintesi e divisioni nella sua diocesi, il vescovo Tschiderer, santissimo uomo molto amico dell'abate, il 16 novembre inviò al giornale una lunga lettera nella quale « pur non approvando la maniera poco riverente con cui in alcuni luoghi del giornale si parla di vescovi che si credettero obbligati di opporre una morale resistenza agli ordini del civile potere, gli rincresce profondamente dover constatare che nella famigerata lettera, talune cose non siano conformi a verità, ingiuriose e mancanti di carità contro un ecclesiastico ». E invita tutti, clero e laici ad usare *l'arma della misericordia piuttosto che quella della condanna* ».

Questa polemica indica fin da allora le posizioni rispettive: da un lato i clericali che non vogliono né sanno capire quel loro sacerdote troppo avanti con i tempi, dall'altra l'abate che desidera ardentemente una nuova atmosfera nella Chiesa proprio per amore della Chiesa, alla quale proclama il suo vero, profondo attaccamento. « Riguardo alle dottrine ecclesiastiche, affermerà nella lettera di ringraziamento e di omaggio al Vescovo, pubblicata nello stesso numero del giornale — dichiariamo che ci dorrebbe altamente, e che siamo pronti a disdirci, se sapessimo che dalla nostra penna fosse sortita anche una sola parola contraria a quegli insegnamenti dogmatici, di cui la Chiesa è depositaria e custode ».

Quasi contemporaneamente alle leggi Siccardi, era stata varata in Belgio una legge sull'insegnamento (legge Rogier) grazie alla quale diventava possibile organizzare quella che i Belgi chiamano « l'istruzione ufficiale » cioè la scuola statale, indipendentemente dall'istruzione impartita dalla Chiesa. Questa legge dette all'abate il pretesto per dire: « L'insegnamento, ond'essere perfetto, dovrà in egual modo sviluppare il sentimento morale e le facoltà intellettuali, dovrà in pari tempo avviare gli allievi sul cammino del buono e del vero; dovrà evitare ogni squilibrio ed ogni disaccordo tra le varie facoltà dello spirito.

« . . . Fa dunque di mestieri dividere a seconda della loro natura, l'insegnamento fra esse, cioè le due autorità, civile e religiosa, né vi può aver dubbio qual parte si aspetti a ciascuna di loro . . . ed i limiti di questa divisione dovrebbero anzi essere nettamente definiti, *di guisa che l'educazione religiosa non fosse mai la schiava e la mezzana di alcun principio politico; e le lettere e le arti e le scienze potessero correre liberamente il loro proprio cammino.*

« L'istruzione religiosa e la scientifica debbono d'ora innanzi percorrere liberamente la propria via. Otterremo così uno sviluppo armonico di tutte le facoltà dello spirito, e cesserà la triste contesa che ha separato la Chiesa dalla scuola » ⁽¹⁷⁾.

« Il Giornale del Trentino » non è affatto « il piccolo giornale » di cui parla il Manfroni; è un giornale scritto con rara competenza, poiché pochi sono stati in ogni tempo, i redattori dotati della cultura del Prato; è un giornale informato anche dei minimi movimenti della politica europea, soprattutto redatto con una probità intellettuale che salta agli occhi in ogni articolo. Non per nulla, uno degli articoli di fondo trattò della « dignità del giornalismo », argomento caro all'abate.

Proprio gli articoli di fondo ci danno la misura del giornale, che trascende i limiti di un giornale locale. Molti di questi articoli sono dedicati a problemi economici e commerciali: « Monte santo, casse di risparmio, banca ipotecaria »; « Banca e sistema finanziario in Austria », « Pensieri di politica commerciale »; « I sistemi proibitivi e quelli del libero commercio ». Altri, e numerosi all'istruzione: « Giornalismo cattolico e questioni religiose »; « Sulla necessità della popolare educazione nel Trentino »; « sull'ufficio della stampa negli stati costituzionali ».

La maggior parte tratta di argomenti politici; e se è impossibile analizzarli come meriterebbero, dobbiamo notare con quanta trepidazione e interesse vi è seguito il progresso o il regresso delle idee liberali: tutta la simpatia dell'abate va verso quei paesi dove la libertà individuale è rispettata, e un regime costituzionale permette ai cittadini di pensare col loro cervello. Con gran gioia il giornale saluta la vittoria di Palmerston:

« La politica del presente ministro inglese . . . tendette sempre a far trionfare dappertutto i principi costituzionali . . . la caduta di

⁽¹⁷⁾ Il Giornale del Trentino, 14 maggio 1850.

lui equivarrebbe ad una sconfitta della causa liberale in Europa . . . Egli è certo che chi considera dal '48 in qua l'andamento dell'intera ed esterna politica della maggior parte dei governi del continente non può non vedervi contro la libertà una specie di congiura, i fili della quale vanno a concentrarsi ai piedi del trono dello Czar.

La proposta Roebuck alla Camera dei Comuni fu un appello al buon senso della nazione inglese in difesa del principio costituzionale » (11 luglio 1850).

Più tardi, (10 ott.), commentando la notizia che in Toscana il governo granducalevoca a sè tutti i poteri dello stato, l'abate dice:

« Il governo assoluto, è secondo il nostro intimo convincimento una idea assurda, immorale, impolitica; il complesso dei cittadini che formano lo stato, non può senza lesione di diritti, essere minimamente escluso dal partecipare ai poteri supremi dello stato, . . . chiunque attenta senza motivo a quelle libertà che ogni popolo deve gelosamente custodire, come la condizione vitale della sua esistenza, si arroga un potere incompetente, contravviene alla legge della ragione, e si rende responsabile di tutti gli infortuni, che questa abnorme condizione di cose attira necessariamente sullo stato . . . Ci sia lecita almeno una domanda. Quali sono le circostanze politiche dell'Europa, e maggiormente quelle particolari all'Italia e alla Toscana, che non consentono per ora di attuare il governo rappresentativo?

. . . Forse che il popolo italiano non è meritevole o non ancora maturo per fruire almeno d'una libertà costituzionale? . . . Non basta che in una nobilissima parte della nostra penisola sia già definitivamente cancellata e distrutta ogni idea di libere istituzioni, che il dominio assoluto vi regni in tutto il suo terrorismo? Non basta che un'altra porzione sia condannata a rimanere in perpetuo priva d'ogni specie di governo rappresentativo, perché i potenti della terra lo ritengono inconciliabile coi diritti che competono al Vicario di Colui, il cui regno non è di questa terra?

. . . Noi però non cesseremo di ripeterlo: il governo di Toscana si inganna . . . e con esso tutti i governi che credono fondare salde basi alla loro esistenza colle misure di repressione . . . Lo spirito umano, e così quello dei popoli, non si fa avanzare o indietreggiare secondo che talenta a coloro che sono alla testa dei governi o dei regni . . . Non conviene che i governi si illudano: *l'ordine è riposto nella libertà*; il

disordine, la licenza, l'anarchia sono conseguenze inevitabili della servitù » ⁽¹⁸⁾.

Quasi ogni numero, com'era naturale riporta notizie di politica locale, né lascia passare occasione — sempre giusta — di protestare contro qualche ingiustizia tirolese: il 1^o giugno 1850 per esempio, protesta contro « il poco riguardo avuto alla nostra nazionalità nella nomina dei componenti il consiglio scolastico della prov. del Tirolo (3 tedeschi, 1 italiano) », e contro la commissione chiamata ad esaminare i candidati per l'ufficio di professori ginnasiali: « Dei sei esaminatori non uno è italiano, e quel che è più, nessuno ha tale cognizione della lingua italiana da poterla francamente parlare o scrivere . . . Quale giudizio potranno dare quei signori esaminatori sopra gli elaborati scritti dai candidati nostri in italiano, scritti dunque in una lingua che ai più di loro è del tutto o in gran parte sconosciuta, a nessun famigliare? . . . Che se poi vogliamo riguardare queste nomine dal punto di vista del pareggiamento delle nazionalità tante volte promesso e garantito, che dovremo noi dire se vi fosse chi le chiama una sfida, un insulto al nostro paese? ».

Sempre egli ribadirà sulla necessità di una seria istruzione poiché è sua profonda convinzione che « il bene generale è intimamente collegato colla coltura del popolo; e quello stato che non la cura, disconosce il proprio interesse » (24 ott. 1850). In ogni circostanza l'abate mette alla gogna, per così dire, gli eccessi del partito reazionario.

Così il n. 84 (12 nov. 1850) riporta una corrispondenza da Verona, assai istruttiva, un dispaccio di Radetzky indirizzato al Vescovo di Verona, e da lui trasmesso ai parroci e Rettori della Diocesi. Deplorendo lo « stato di morale e politica aberramento . . . che nel travolgimento di ogni idea larvare si suole col nome di liberalismo . . . » il Maresciallo invita « ogni Ordinario diocesano, sotto la loro personale responsabilità, a sorvegliare il Clero dipendente diffidandolo colle minacce delle più severe misure a mantenersi irreprensibile . . . e restare totalmente alieno da ogni politica ancorché minima ingerenza! ».

Il n. 93 ci informa di un'altra notizia curiosa:

« Ci vien narrato che quando un forestiere arriva a Napoli viene sottoposto a una severa vigilanza personale, e sin qui non vi è nulla

¹⁸⁾ Questo articolo suscitò una polemica con il giornale ufficiale triestino. Nella replica il Giornale del Trentino dice che lo scritto non era del redattore, ma lo stile è suo.

da ridire, *chi è in difetto sta in sospetto*, ma ciò che sembra incredibile è che quando . . . va alla polizia a prendere il passaporto prima di partire, gli viene annunziato ch'egli fu l'oggetto d'una particolare sorveglianza, e gli viene intimato di pagare una tassa per le spese cagionate da tale sorveglianza! ».

L'anno 1851 ha inizio con diatribe varie sull'opportunità o meno di mandare i rappresentanti dei Comuni alla dieta di Innsbruck. Il Giornale del Trentino si rivolta contro l'accusa di « sistematica opposizione » lanciata dai tirolesi ai trentini: « Quanto alla sistematica opposizione non sappiamo se ella possa attribuirsi a chi, entro i limiti consentiti dalla legge, sostiene i propri diritti, oppure a coloro che si compiacciono alimentare continuamente lo spirito di rancore e di diffidenza a danno d'una popolazione, trovando in tutto ciò che non si conforma alle loro particolari vedute, un indizio di fellonia e di rivolta ».

Dal problema scottante per il Trentino, il giornale si eleva a un argomento d'interesse generale:

In data 13 febbraio 1851 appare un articolo su « Le due memorie del signor Ministro Bruck » (30 dic. 1849, 30 maggio 1850). L'abate — dopo qualche riserva sulla gravità dei problemi che un progetto quale quello del ministro Bruck agitava — riconosce la grandiosità dell'idea che vorrebbe vedere seriamente sviluppata. A cento anni di distanza sono enumerati con impressionante lucidità e competenza tutti quei problemi che solo ai nostri giorni, sono stati affrontati nel duro tentativo di « fare » l'Europa.

« Applaudendo all'idea di una lega commerciale politica centrale europea, idea degna di tempi di avanzata civiltà e di sicuri calcoli, in cui viviamo, vorremmo che la venisse piantata sopra le basi più sicure e tenendo conto nello stesso tempo tanto della tendenza che hanno le nazionalità a raccozzarsi, che degli interessi materiali . . . L'uomo di stato che sapesse oggidì conciliare praticamente questi due elementi, potrebbe apportare una luce nuova alla terra scompigliata, e divenire il redentore di questa lacerata Europa centrale, nella quale noi, tenendo conto non solo del territorio, ma anche dei mari, comprendiamo la Germania, l'Austria e l'intera Italia ».

« Ma ad attivare una misura così vasta, converrebbe pensare ad altri ammenicoli non meno necessari che la fissazione d'una tariffa e sarebbero: un codice di commercio e navigazione, un regolamento

generale per la libera navigazione dei fiumi, uguaglianza di pesi e misure e monete. A tutto ciò dovrebbe aggiungersi una grande Banca Centrale Europea . . . ».

« . . . L'idea di questa lega non trovò nella Germania stessa quell'eco che il signor ministro Bruck se ne riprometteva; e la Prussia, che non può spuntarla nel campo della diplomazia, si sta adesso baricando dietro ai carichi di cotone del suo Zollverein . . . Questa questione come tutte le altre germaniche, è sempre ancora una questione internazionale piuttosto che nazionale, non sappiamo bene se sarà raggiungibile lo scopo di procurare l'unità germanica per mezzo della Lega doganale, o se non sarebbe più logico l'attendere la realizzazione di questa lega come un corollario della politica nazionale unità.

« Il che se fosse come noi crediamo che sia, cadrebbe per se stesso la materialità del progetto ministeriale, restandone però ferma l'idea, vale a dire, invece di una lega Austro-Alemanna, *si dovrebbe venire a pensare ad una lega che sarebbe veramente centrale-europea, e sarebbe la lega Italico-Germanica* ».

Appassionato com'era dei problemi sociali, l'abate cerca di convincere i suoi lettori dell'utilità e della necessità delle associazioni operaie . . . « il proletariato, questo spauracchio dei ricchi conservatori, cesserà di esistere, quando i veri Cristiani, e fra questi i ricchi e generosi filantropi, cercheranno di incoraggiare le mutue associazioni degli operai, in modo da migliorare la loro cultura, la loro posizione, in modo da garantirli contro la miseria e di tenerli lontano dall'ozio, sendocché la miseria e l'ozio sono da collocarsi fra le prime cause dei disordini e dei mali sociali! » (1^o marzo 1851, n. 26).

In altri numeri compaiono parecchi articoli sul tema « Socialismo e comunismo » (19). Come è sua consuetudine egli tratta l'argomento delle origini, facendo una lunga esposizione delle teorie e utopie socialiste nei secoli passati, attraverso tutta la storia; poi passa al socialismo e comunismo politico. Egli vede nel socialismo « una possibile e desiderabile mutazione dei rapporti sociali », ma considera il « comunismo applicabile a singole corporazioni, ma assai tardi o giammai all'universale ». L'idea che egli accarezza e vagheggia nell'even-

(19) La serie di questi articoli fu interrotta a un certo momento per pubblicare per intero la pastorale dell'arcivescovo di Parigi, che agli occhi dell'A Prato dovette parere la risposta più esauriente e completa ai problemi sociali, filosofici religiosi del momento. Molte volte l'A Prato pubblicava scritti che collimavano col suo pensiero per informare e istruire il lettore senza aver l'aria di dire direttamente.

tualità di riforma sociale, è l'idea di un *socialismo che trovi il suo alimento spirituale nella concezione cristiana della vita* . . .

« Noi dubitiamo grandemente della buona riuscita dei loro tentativi (dei socialisti) finché essi si appoggiano unicamente sul freddo ragionamento, trascurando nella riforma sociale il Cristianesimo ».

« . . . Bisogna convenire che dominano contro il Cristianesimo delle prevenzioni, che si possono classificare fra i pregiudizi, e ciò per mancanza di profonda cultura religiosa da un lato, e a motivo dei succitati abusi clericali dall'altro . . . ma si legga tutto quello che costituisce il testo della dottrina e della morale cristiana, e si vedrà che nessuna scuola filosofica è più ricca di sublimi verità, che nessun sistema è più liberale, nessuno è più proprio a condurre l'umanità ad un grado maggiore di felicità sotto ogni rapporto, di quello del *Cristianesimo nella sua purezza*.

E possiamo giungere nella sua forza organica e vitale. Imperocché ad onta dei tanti impedimenti da parte di nemici e di presunti amici, il Cristianesimo continua a farsi strada, e i nuovi imperfetti sistemi socialisti, *destinati ad essere nel tempo perfezionati da lui*, sono un suo riflesso, *sono un'espressione del bisogno che ha la società di una radicale rigenerazione* » . . . « Verrà un tempo ma noi lo crediamo assai lontano, *nel quale una rigenerazione della presente società avrà luogo indubitamente* ».

L'atteggiamento liberale del giornale, paladino in ogni circostanza dei diritti costituzionali, lo rendevano ogni giorno più invisibile alle autorità.

Per di più gli articoli dell'a Prato non mancavano di coraggio: il 28 novembre '50, la rubrica « La situazione » commentando gli avvenimenti in Austria . . . cominciava: « Quo usque tandem . . . » e continuava: « . . . l'Austria è un paese costituzionale (dicono) ma noi non parleremo delle sue Camere, perché non ve ne sono né di aperte né di chiuse . . . Volendo delineare la situazione dell'Austria converrebbe considerare i paesi prostrati, i paesi in stato d'assedio e quelli che si trovano in uno stato normale, (fra i quali si trova anche il nostro paese), l'insieme dei quali costituisce la Monarchia una e indivisibile ». « Noi calcoliamo fra i paesi prostrati l'Ungheria, della quale per ora non parliamo, ed il Lombardo Veneto; il secondo più del primo. E ne piace aver detto questo coll'usata nostra franchezza, appunto perché molti organi servili della stampa anche italiana, non si vergognano di asserire che il Governo in quel paese fa il dover suo. Ciò

non è vero. Non fa il suo dovere un governo che chiude in un paese costituzionale la bocca alla libera stampa, anche la più onesta; nel Lombardo Veneto la libertà della stampa è un'illusione . . . Non fa il suo dovere un governo che in un paese costituzionale lascia libera mano alla vecchia polizia coi suoi sospetti, colle sue spie, coi suoi mezzi immorali . . . Non fa finalmente il suo dovere un governo, il quale aggrava di tanti pesi un paese costituzionale da rendere l'emigrazione dei ricchi una necessità, e per conseguenza la condizione dei meno facoltosi e dei poveri insopportabile. No, lo ripetiamo, non fa il proprio dovere un governo che agisce in tal maniera, poiché egli provoca disordini che dovrebbe impedire, mantiene vivo lo spirito d'accanita opposizione, e nell'atto che distrugge la prosperità dei governati, mette la scure alle proprie radici e si tira addosso la propria ruina ».

Passando poi ad esaminare la situazione dei « pochi paesi che non sono prostrati » in stato d'assedio, dove la polizia con poche eccezioni si contiene « entro i limiti legali », l'abate chiede:

« La Costituzione è ella forse almeno qui nel suo pieno vigore? Dove sono le Diete circolari, dove le provinciali almeno per quei paesi che vi hanno diritto e lo desiderano?

Anche da questo lato la situazione non è confortante. Ma qualche cosa s'è fatto, e qualche cosa si farà in appresso. Ciò è vero, a buon conto abbiamo tante leggi provvisorie da farne una biblioteca. Noi invero vorremmo qualche legge di meno e qualche fatto di più. E in allora si vedrebbe rivivere la confidenza, rifiorire il commercio, ripristinare la pubblica prosperità ».

Non c'è da stupirsi che simile atteggiamento attirasse sul giornale i fulmini dell'autorità governativa. Il 1^o agosto 1851, un decreto presidenziale in lingua tedesca fu consegnato alla redazione: « La Gazzetta periodica Giornale del Trentino mantiene costantemente dal tempo della sua sussistenza, tendenza ostile all'I. R. governo austriaco. Misure governative vennero rese sospette in una aspra maniera, e se anche i suoi articoli non pronunciavano apertamente odio contro l'Austria essi però sono tutt'affatto idonei a procurare nutrimento a questo odio, ed ai desideri separati (separativesgelüsten) del Tirolo meridionale ».

« Con dettati simpatizzanti colla Rivoluzione e col partito avversario, questo foglio manifesta indirettamente le sue pericolose tendenze politiche ».

Fin qui le accuse erano giustificate, ma quando poi il Luogotenente del Tirolo continua incolpando il Giornale di aver giustificato l'assassinio politico (male interpretando alcune parole dell'abate nel n. 83, 12 luglio) cade addirittura nel grottesco. Comunque il giornale è minacciato di soppressione.

La risposta dell'abate non dà adito a malintesi:

« La Redazione del Giornale del Trentino, che si riduce ad un solo individuo, che è quello che ha l'onore di segnare colla sua firma il giornale, nell'atto che vede in questo decreto presidiale una spiegazione autentica dell'Ordinanza sovrana del 6 luglio 1851, vede anche venirsi avverando ciò ch'essa prevedeva nel n. 86 di questo giornale, che cioè un periodico indipendente, diretto da uomini di fermi principi, quando non piaccia una volta, verrà senz'altra forma legale, indubbitamente soppresso.

. . . perché adunque si aborrisce da un leale processo di stampa, e si preferisce l'arbitrio, l'arbitrio palpabile, che fa tanto torto a un governo forte, coraggioso e leale? . . . Sentinella al nostro posto, noi non l'abbandoneremo finché non vi saremo costretti ».

Frattanto con insistenza sempre maggiore si parlava di una probabile riforma della legge sulla stampa; la reazione sempre più forte negli ambienti governativi, trovava ormai la legge in vigore (era quella promulgata nel marzo '49), troppo blanda e liberale.

L'abate a Prato ne informa in un articolo i suoi lettori: (13 agosto 1850).

« Già da qualche tempo sentimmo da parte dei fogli ministeriali della capitale e degli ufficiali delle provincie, qualche tocco che ci fa temere una revisione della legge sulla stampa. Diciamo temere, né senza perché. Siamo troppo avvezzi al significato vero delle revisioni, schiarimenti, delucidazioni, completamenti e quanti altri sono i vocaboli del vero atto governativo, che riprende in mano una legge per modificarla, onde poterci illudere sulla tendenza d'una revisione della legge sulla stampa . . . Ecco di nuovo l'armata conservativa in moto con innanzi lo stendardo della revisione della legge sulla stampa . . . e al grave treno dei corifei, fecero eco i botoli soggetti, scatenandosi con rauchi guaiti contro l'intemperanza della stampa d'opposizione. . . . Si chiamano giornali dell'opposizione negli stati costituzionali quei periodici che sostengono le minoranze delle Camere contro le maggioranze e che prescindendo dai partiti della rappresentanza popolare, sostengono una opinione a parte non adottata dal governo. Simili fogli

presso di noi non esistono: non della prima categoria per la semplice ragione che noi non abbiamo Camere; non della seconda perché la legge del 13 marzo non ne permette l'esistenza.

« Presso di noi i fogli dell'opposizione si limitano a non credere infallibile il Governo, a credere che i di lui organi possano sbagliare . . . a spiegare le leggi e farvi rimarcare ciò che essi credono potersi cambiare in meglio, e ad osare qualche rara volta di dar dei consigli a quelli che comandano . . . »

« . . . Dov'è qui l'intemperanza dei fogli dell'opposizione? È ella forse in ciò che essi lamentano perché la costituzione è promessa e non ancora attuata? . . . O sono intemperanti perché trovano incompatibile coll'idea di uno stato costituzionale, che si aumentino le imposte senza consultare la rappresentanza del popolo, che pur è quello che paga? . . . »

« . . . Ma sarebbe poi utile allo stato il silenzio della stampa di opposizione? Ve lo dica quel colono, che invece di servirsi del rivo che scorre dal monte per irrigare i suoi campi, volesse fermarne il corso a metà della via; non spessezza di mura, non fortezza di dighe l'arresteranno nel rapido cammino: soltanto dove egli prima scorreva irromperà e allagherà dove irrigava. E di chi sarà la colpa? ».

Ma contro la forza la ragion non vale . . . ferma volontà dell'imperatore era di fare tabula rasa di ogni vestigia costituzionale. Scomparso Schwarzenberg che aveva governato senza costituzione, ma in una tensione di tutte le forze austriache verso un rinnovamento — l'assolutismo che rimane, perde ogni contenuto dinamico e resta un « puro meccanismo » senz'anima. Burocrazia - polizia - esercito; al vertice, il giovane Imperatore. Dimentico delle parole espresse all'inizio del suo regno, il 18 agosto 1852 Francesco Giuseppe aboliva la costituzione che lui stesso aveva tre anni prima elargita. L'Austria tornava ad essere una monarchia assoluta ⁽²⁰⁾. Da quel momento non erano più responsabili i ministri, ma l'imperatore stesso. Ogni critica diveniva impossibile, e il 6 settembre l'abate fu costretto a chiudere il giornale « per non trovarsi ad essere in contraddizione con se stesso ».

⁽²⁰⁾ Non si deve dimenticare che questa opera accentratrice continuerà: abolita la carica di Presidente del Consiglio, nel 1853 il Sovrano abolirà anche la carica di Ministro della Guerra, assumendone di persona le funzioni. Il 2 dicembre 1851 lo Imperatore aveva scritto alla Madre: « . . . Quando si hanno in mano le redini del potere, se ne deve avere anche la responsabilità. Un sovrano irresponsabile! Sono parole senza senso, lo si chiami addirittura una stampiglia per le firme! » da « Briefe Franz Joseph an seine Mutter » (Monaco 1930).

CAPITOLO VI

Collaborazione al *Crepuscolo*. Associazioni operaie. Il 1859

L'attività dell'abate prese allora altre direzioni. Continuò la sua opera di giornalista attraverso le colonne del *Messaggero* di Rovereto, cui collaborò per molti anni, e che dicesse, si può dire, ufficiosamente. Ad uso dei suoi allievi Salvadori, egli compose due grossi volumi di storia greca e romana. Portò molto innanzi, pur senza terminarla, la traduzione degli *Annali* di Tacito, lavoro molto indicativo sulla qualità della sua cultura e la tendenza dei suoi gusti.

Soprattutto riprese gli studi cui si era dedicato negli anni di seminario — a Trento e a Bressanone, e poi dagli Agostiniani a Vienna — e cioè la traduzione dei testi aramaici, caldaici e greci dei libri dell'Antico e Nuovo Testamento. Anzi, il suo amico, Benedetto Riccabona, divenuto nel frattempo vescovo di Verona, promise di ottenergliene via via l'Imprimatur.

Nacque in questi anni la sua amicizia profonda con il Tenca, che quasi nello stesso tempo in cui sorgeva il *Giornale del Trentino*, fondava a Milano « il *Crepuscolo* » ⁽¹⁾. L'a Prato e il Tenca non si conobbero mai, ma furono legati da vera amicizia rinsaldata dalla comunione dei loro ideali. L'abate fu un valido diffusore del *Crepuscolo*; lo sorresse col suo aiuto, procurando al Tenca collaboratori da Francoforte, da Berlino, da Monaco di Baviera e forse dalla Francia. Fra i corrispondenti tedeschi va ricordato Franz von Neugebauer, e fra i trentini: Tommaso Gar, Giovanni Rizzi, forse Carlo Esterle. L'a Prato collaborò per anni con numerosi articoli che egli non firmò per misura di prudenza. Ma si sente l'eco di questa collaborazione nel numeroso

⁽¹⁾ Cfr. gli autorevoli e interessanti studi della Dott. BICE RIZZI, *Trentini collaboratori del Crepuscolo e frequentatori del salotto di Clara Maffei*, (da « Il Trentino », gennaio 1936); e sul *Crepuscolo* in generale: A. PETTINARI, *Il governo austriaco e il Crepuscolo*, in « Rassegna storica del risorgimento », 1° gennaio 1938.

carteggio esistente ancora nell'archivio Salvadori, che si estende fino al 1864. In una lettera del 20 dicembre 1852 il Tenca così scriveva all'abate:

« Io le sono gratissimo della cortese di lei offerta, e la tengo preziosa come una testimonianza particolare di benevolenza. I suoi rapporti, la sua conoscenza delle cose germaniche e la lettura che colà potrà avere più agevole dei giornali adatti a questo scopo, devono porla in grado di fornire un'ottima corrispondenza settimanale ».

Dopo varie raccomandazioni cui l'a Prato dovrà attenersi, il Tenca aggiunge:

« Lo Schonberg cessa con questa settimana, quindi dovrei pregarla di cominciare colla settimana ventura, a farmi tenere la prima (corrispondenza) cioè col giorno 7 ».

Ma il Crepuscolo non aveva una vita facile: quando non dà sull'occhio alle autorità governative, è spesso incolpato dalle autorità ecclesiastiche di colore conservatore, ora di ateismo, ora di panteismo.

Il 27 febbraio 1853, il Tenca scrive all'amico Prato:

« Ella si meraviglierà di non vedere stampata la sua corrispondenza: ma le circostanze mi consigliano a restringere il campo politico.

« . . . Se l'eclissi donde sento minacciato il Crepuscolo passerà, torneremo alle antiche abitudini . . . Dov'ella riuscisse a condire le sue lettere di curiosità letterarie in modo che la parte politica vi si perdesse per dentro, come vedrà fatto della rivista settimanale di questo numero, tant'è, tanto si potrebbe tentare, e io gliene sarei gratissimo . . . ».

Analoga preghiera è ripetuta il 28 marzo: « Io le sarò grato se mi manderà intanto qualche corrispondenza di cose letterarie germaniche ».

L'abate soddisfece questa richiesta, inviando « una critica dell'ultima e tanto celebre operetta di Gervinus ⁽²⁾, la quale, confiscata e proibita in tutta la Germania, pure si vende liberamente in Austria ». (Lettera del Prato al Tenca del 13 marzo 1853).

⁽²⁾ Gervinus Georg Gottfried (1805-1871) fu deputato nel 1848. Professore all'Università di Heidelberg, fu per molti anni sospeso dall'insegnamento per le sue proteste contro le violazioni delle libertà costituzionali. Fu autore della Storia della letteratura poetica tedesca e fondatore del « Deutsche Zeitung ». La scelta di questa, come di altre opere sono ben significative dell'orientamento di tutte le letture dell'abate.

A tale punto di amichevole interesse è giunta la collaborazione del Prato, che quando il Tenca deve « spedire un reclamo particolareggiato al Supremo dicastero di Polizia a Vienna contro la determinazione della Luogotenenza », richiede contemporaneamente al Prato « di volerlo appoggiare presso le molte e notabili conoscenze che ha in Vienna », poiché « la causa del Crepuscolo è ormai un pochino anche la sua » (14 aprile 1853).

Nel novembre (2 novembre 1853), tutto lieto il Tenca annuncia « che la politica ha fatto capolino di bel nuovo sul Crepuscolo. Non so dirle come, ma pure ha potuto riapparire. Credo che in ciò, più che la bontà della causa, sia valsa al giornale qualche autorevole raccomandazione, tra cui annovero principalissima quella da lei ottenuta. Del che io sento bisogno di ringraziarla vivamente ».

E poiché il pubblico è sempre più desideroso di notizie politiche, il Tenca continua chiedendo: « Ha ella tempo e voglia di tenermi informato settimanalmente delle cose di Germania? ».

L'abate dovette scrivere sul Crepuscolo molto più di quanto non si creda, visto che non solo mandò corrispondenze proprie, ma colmò le improvvise lacune di corrispondenti esteri, quando ce ne fu bisogno. Alcune di queste corrispondenze sono conservate nell'archivio Salvadori. Cinque di queste sono di mano dell'abate, e sono in gran parte riassunti di articoli da lui fatti per il giornale del Trentino. L'abate non si stanca di incoraggiare l'amico a perseverare nel suo lavoro. Nella lettera del 27 febbraio 1855, l'abate ci dà un'informazione assai interessante sull'opinione in cui era tenuto il Crepuscolo dal clero italiano.

« Il concordato ⁽³⁾ recentemente concluso tra la S. Sede e l'Austria sull'opportunità e il merito del quale non ci fermeremo a discutere, viene certamente ad accrescere gli imbarazzi dell'eccellente giornale da lei diretto con un'abilità e coraggio che faranno epoca nella storia del povero giornalismo italiano. Io ebbi non è molto occasione di parlare con un Vescovo, il quale ebbe qualche parte nella conclusione del concordato, uomo di buona fede, di bastante ingegno e di ottimo cuore. Egli mi toccò del di lei giornale come del periodico più pericoloso della penisola. "Ma saprebbe Ella precisarmi, io, gli diceva, in che consiste propriamente . . . la perniciosità del Crepuscolo?" "In

⁽³⁾ Cfr. a questo proposito l'autorevole opinione del Prof. JEMOLO, che nell'opera *Chiesa e Stato* (pag. 174 e segg.) ne fa un'analisi molto approfondita.

che consista la perniciosità del Crepuscolo? ma legga i giornali ben pensanti . . . e sentirà cosa ne dicono . . . !”.

Così è la cosa, mio degno amico, sono pochissimi i vescovi italiani che leggono altri giornali che la *Civiltà Cattolica*, la *Bilancia*, l'*Armonia*, l'*Universo* e simili; e sui giudizi di questi periodici i quali ad ogni modo sono furenti giornali di partito, fondano l'ineluttabile loro giudizio ed anatemizzano senz'altro ciò che questi condannano ».

Recandosi a Vienna in occasione del matrimonio di uno dei suoi fratelli, il Prato appoggiò presso le sue conoscenze, le richieste del Tenca.

In una lettera del 28 gennaio '56 ne informa l'amico, aggiungendo notizie interessanti sulla situazione creatasi in Austria dopo il Concordato:

« . . . Io non mancai di parlare con vari dei miei conoscenti in proposito così della trasmissione di proprietà del *Crepuscolo* come dei rapporti in cui vanno ad entrare i giornali col Clero in conseguenza del Concordato . . . Riguardo al secondo punto altre sono le pretese dei Vescovi, altre le intenzioni del Governo. Presso lo stesso ministero dell'Interno e della Pubblica Istruzione vi sono vari partiti; finora peraltro il partito della setta è in minoranza, ed è massima del governo ,che non venga alterata in conseguenza del Concordato la legge sulle stampa. L'Enciclica dei vescovi italiani che implora e vendica a sè la censura preventiva destò sdegno e sorpresa in tutti i circoli, fuorché, ben s'intende, tra coloro pei quali la domanda religiosa serve di pretesto a sollevare altra cosa. E costoro non riposano; ma appunto l'intempestiva loro operosità fa sì che nell'irrequietudine del precipitoso movimento, ora sollevano un lembo della tonaca, ed apparisce il pié biforcuto, ora casca loro di capo il berretto, ed eccoti le corna; e per questo modo non arrivano così innanzi come vorrebbero; di più la foga di cacciarsi avanti li porta talvolta ad urtarsi malamente fra di loro, e quantunque sia innegabile che questa gente è di grave impedimento al progredire delle sane ed utili idee, pure non recheranno tutto quel danno che potrebbero.

Riguardo alla opinione che qui domina in politica, la è una vera babilonia. Io ebbi occasione di parlare con persone di partiti i più disparati, con ex ministri, ex deputati, con semplici privati e pubblici funzionari, e tutti cantano le medesime note e sostengono gravemente . . . assumendo un'aria da profeti, che così non la può durare. Intanto la stampa, che qui è rappresentata copiosamente, mette origlieri

sotto ogni gomito e sparge rose su tutte le mense. Vienna è diventata la vecchia Sibari che era avanti il quarantotto . . . ⁽⁴⁾.

Quando il giornale fu minacciato di soppressione, l'abate incoraggiò una volta di più il Tenca a continuare:

« . . . il Crepuscolo ebbe il torto di essere logico, ed in allora si cominciò a Vienna ad aprire l'orecchio alle insinuazioni che già da tempo ai danni del giornale ripetevansi da un partito cui non è bisogno di nominare . . . Che far dunque? Abbandonare il campo agli avversari? io nol farei quando potessi mantenermi nello steccato senza mancare alla mia dignità » (7 giugno 1857) ⁽⁵⁾.

Le ultime lettere del Tenca all'a Prato, sono del '64, quando il Tenca era deputato del regno d'Italia: allora la situazione si era capovolta, ed era lui che raccomandava in alto luogo le questioni che stavano a cuore all'abate.

In questi anni, oltre alla collaborazione al Crepuscolo, l'abate invierà altre corrispondenze, come vedremo; continuava la traduzione della Bibbia, e mandava all'Accademia degli Agiati, di cui era « aggregato » da numerosi anni, due memorie: sulla « Natura dell'odierna civiltà » (1850), e: « Di un'opera poco conosciuta di Jacopo Acconcio trentino » ⁽⁶⁾. Altre due memorie componeva per l'Ateneo di Brescia e per l'Accademia Olimpica di Vicenza, di cui era stato nominato socio corrispondente ⁽⁷⁾.

Ma l'attività dell'abate non si limitava ad occupazioni intellettua-

⁽⁴⁾ Archivio Salvadori e: BICE RIZZI, « La collaborazione, ecc. » *op. cit.*

⁽⁵⁾ Archivio Salvadori, e anche B. RIZZI, « La collaborazione, ecc. », *op. cit.*

⁽⁶⁾ Una parte di questa memoria fu ristampata in occasione delle nozze Leoni-Manfredini, Padova 1862.

⁽⁷⁾ Cfr. G. B. EMERT, *Echi e fermenti risorgimentali nell'abate a Prato*, estratto del I convegno storico trentino 1955.

Non dobbiamo dimenticare che l'abate aveva già scritto altre tre memorie per l'Accademia degli Agiati: « Gregorio VII e Enrico IV a Canossa », « Sull'educazione della donna », « Sugli interessi morali e religiosi del tempo ». Delle tre memorie non è rimasta alcuna traccia nell'archivio Salvadori, e lo Emert era già arrivato alla conclusione che i tre scritti fossero andati perduti. Ci siamo però domandati se per caso si potesse ritrovare traccia della seconda memoria, in un articolo apparso nello *Esaminatore* del 15 marzo 1869, intitolato: « Qual fine deve avere l'educazione della donna ». L'abate ha spesso ripubblicato dei soggetti già trattati altrove. Certo l'abate ebbe una ragione per conservare quei determinati numeri dell'*Esaminatore*, lui che fu — un po' come il Rosmini — l'archivista di se stesso. Ma prima di lasciarsi andare a questa ipotesi bisognerebbe fare un'approfondita ricerca nell'*Esaminatore* stesso, al quale l'abate non dovette restare del tutto estraneo.

Nel 1872 l'abate comporrà un'altra memoria per l'Accademia degli Agiati: « Giornalismo in genere e in particolare quello del Trentino », nella quale raccomanderà: « . . . Si scriva per la concordia, per procurare l'armonia degli spiriti. La carità nel più largo senso della parola — e non l'ira e lo spirito di parte — infiammi le menti e le penne dei nostri pubblicisti ». Questa memoria fu riportata ne « Il Trentino » del 27 aprile, e riprodotta in gran parte nell'opera del Brol.

li: un po' per soddisfare la sua vera missione di sacerdote, un po' per tentare di realizzare nella pratica quelle aspirazioni di giustizia che aveva propugnato nel suo programma di deputato, e che egli considerava essere un imprescindibile dovere di ogni uomo, egli cercò con altri amici di dar vita a una società di mutuo soccorso fra gli artieri. Ne sorse così una a Riva, di cui egli fu nominato socio onorario, mentre il suo amico, dott. Carlo Esterle, ne era presidente. Fu questa una delle prime società del genere, non solo nel Trentino, ma anche nel Veneto.

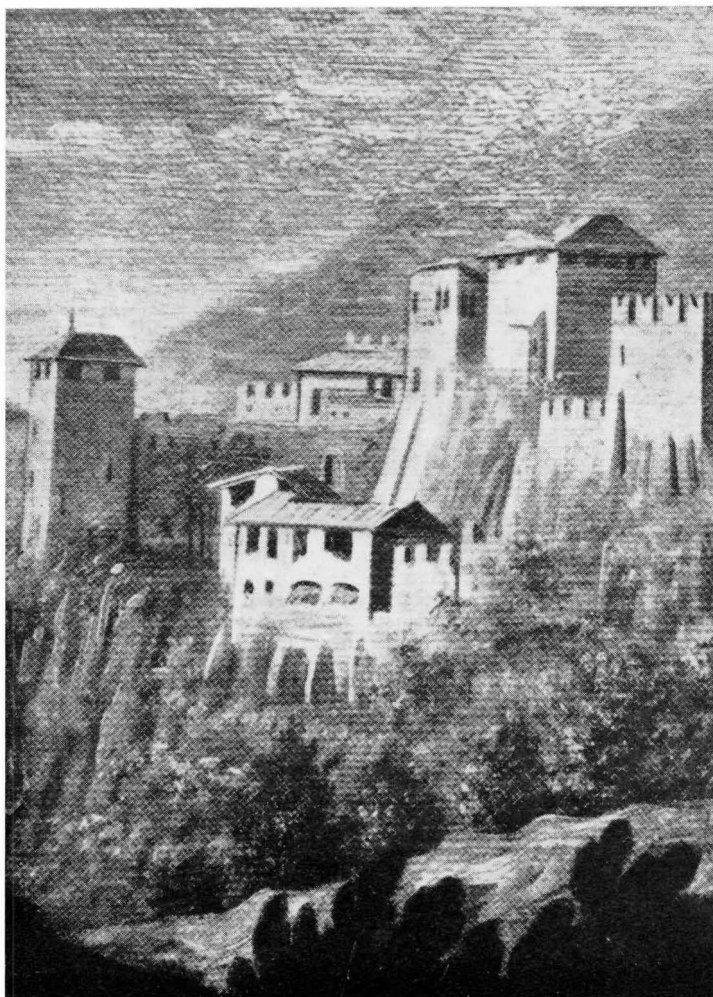
L'esempio di queste associazioni era venuto dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Inghilterra: era ormai evidente che gli enormi problemi moltiplicati a dismisura dalla rivoluzione industriale — l'aggravarsi della miseria, la durezza del lavoro, la mancanza di igiene e di istruzione — non potevano più trovare adeguata soluzione né nella carità privata, né nella semplice filantropia. E fu un gran merito dei moderati cercare di smuovere l'immobilismo dei reazionari e di arginare gli eccessi dei più avanzati, trovando delle soluzioni atte a risvegliare i sentimenti della solidarietà e della dignità umana. Al sorgere di queste prime associazioni operaie, si accompagna tutta una fioritura di giornali e periodici popolari a sfondo educativo, che si moltiplicheranno per tutta la penisola per tutto il periodo che immediatamente precede e coincide con il formarsi dell'unità nazionale ⁽⁸⁾.

Nell'anno 1855, anno particolarmente duro per la scarsità dei raccolti e per l'epidemia di colera che aveva infierito durante l'estate, l'abate organizzò una mensa per gli operai, almeno per i mesi d'inverno ⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ Cfr. a questo proposito l'ammirevole opera di DINA BERTONI JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento*, 3 volumi, Feltrinelli edit.

⁽⁹⁾ La storia del movimento delle associazioni operaie nel Trentino può essere brevemente indicata da queste date: nel 1844 sorge ad Ala la società di mutuo soccorso tra i vellutai; nel '52 sorge l'associazione di Riva, seguita per opera di Francesco Ranzi, da quella di Trento. Il governo concesse la sua approvazione a condizione che solo gli artieri ne costituissero la direzione. Il 3 febbraio 1857 vennero aperte per la prima volta delle scuole serali, alle quali si aggiunsero presto dei corsi di meccanica e di chimica. E in vista della prima esposizione industriale ed artistica del circolo di Trento, vennero anticipate agli artigiani delle somme in denaro perché potessero parteciparvi. Nel 1868 si costituiva anche una unione mutua tra gli agenti di commercio. Si deve ricordare a questo punto, che l'abate fu nominato « giurato » per i prodotti artistici all'esposizione artistico-industriale del 1857, e che l'anno seguente fu eletto membro di un comitato municipale, incaricato della creazione di un istituto tecnico, e ispettore scolastico locale, carica che terrà per otto anni.

Dagli operai l'abate ricevette una delle più grandi consolazioni: nel '68 egli tenne un discorso patriottico in un raduno di 500 operai. La polizia ne fu così infuriata che volle arrestarlo: ma ne fu impedita dagli operai stessi, che pretesero ipso facto di andare tutti e 500 in prigione invece dell'abate (archivio Salvadori).



La vecchia residenza della famiglia a Prato a Segonzano distrutta dalle truppe francesi nel 1797).

(Da un dipinto ad olio del 1788).

Frattanto la polizia che mai perdeva d'occhio l'abate, lo prese di mira per un articolo scritto per « Il nuovo indovino », almanacco fatto in collaborazione con Giovanni Rizzi e Carlo Esterle (1854). Fu un articolo della Gazzetta Universale d'Augusta del 24 febbraio 1855 a destare l'allarme, incolpando il nuovo Indovino di essere « il prodotto di un piano premeditato per diffondere nel popolo la falsa idea che il Tirolo italiano nulla abbia a che fare con l'Impero austriaco e con la confederazione germanica, ma essere un paese sotto tutti i rapporti puro italiano e formante parte dell'Italia . . . con la mira, data l'opportunità di congiungere questo paese coll'Italia libera e indipendente ».

Quando l'abate fece rilevare, all'ufficiale di polizia che lo interrogava, che nessuna frase dello scritto affermava quanto gli veniva rimproverato, la polizia replicava che « questa mira si deduce non tanto da singole frasi od espressioni, quanto dal suo complesso » ⁽¹⁰⁾.

Come dirà l'a Prato nella sua deposizione ufficiale: . . . « Deploro questo processo il quale non può mancare di destare un grave malumore nel nostro paese. Imperciocché il libro fu letto e comperato avidamente da ogni classe di persone, particolarmente della classe inferiore del popolo, la quale vide massimamente . . . che il compilatore aveva in special modo di mira l'istruzione del popolo e l'incoraggiamento di lui a mantenersi laborioso, morale e religioso. Ora è fuori dubbio che questa classe di persone che non sanno come si facciano processi per sospetti politici, crederà che si perseguitino gratuitamente degli uomini che le sono più cari perché fanno ciò che non fanno i più, occuparsi cioè dei bisogni della povera gente » ⁽¹¹⁾.

Non fu quella del resto la sola occasione in cui l'abate ebbe a sperimentare la sorveglianza della polizia. Né questo è fatto che possa destare meraviglia: dal momento che l'Austria voleva imporsi con la forza, la sorveglianza poliziesca era la logica conseguenza. D'altro lato

⁽¹⁰⁾ Da uno dei diari inediti conservati nell'archivio Salvadori. Nello stesso, in data 27 aprile, si legge: « Questo processo dovrà probabilmente venire troncato in conseguenza di un decreto che fu dato fuori in occasione delle nozze dell'Imperatore Francesco Giuseppe I . . . Avrei voluto vedere come se la sarebbe cavata la Procura di Innsbruck ».

⁽¹¹⁾ In calce alla relazione di questo processo che l'abate ha lasciato fra le sue carte, e da cui sono estratte le frasi di cui sopra, l'abate aggiunse: « In quanto a me mi confermo nell'opinione che oggidì sta bene scrivere, ma che certa gente non è mai sicura del pubblicare, e mi riconfermai in questa idea, avendo oggi stesso sentito che fu confiscato presso lo stampatore Monauni una innocentissima dissertazione inedita del Barbacovi, che si faceva stampare per la presa di possesso del parroco di Taio in Val di Non ». Cosa non controllava la polizia?

quanto più vivo si faceva l'interesse delle potenze occidentali per la penisola, tanto più l'Austria ne era irritata. Prova la questione dei sequestri.

Esasperata dai continui attacchi della stampa piemontese e dal costante accrescersi dell'emigrazione cui partecipavano numerosi trentini, l'Austria a seguito dei moti mazziniani del '53 aveva sequestrato i beni dei fuoriusciti lombardi che si erano rifugiati in Piemonte ⁽¹²⁾. Con questo gesto l'Austria avrebbe voluto piegare il Piemonte « disauttorarlo . . . avvilirlo agli occhi dell'Italia e dell'Europa », secondo il giudizio di Cavour. Fu una dimostrazione di forza per l'Austria; e una dimostrazione di dignità per il Piemonte, che dai fatti e dalla sua condotta veniva confermato in quella sua funzione di difensore degli interessi italiani, che la penisola si aspettava da lui ⁽¹³⁾.

Nel succedersi delle crisi piccole e grandi che turbano l'Europa, i tempi maturavano.

L'Inghilterra continuava la « politica di Eolo » ⁽¹⁴⁾ per sottrarre alla Francia l'arma italiana; Napoleone non cessava di fare « il conservatore in casa propria e il rivoluzionario in casa d'altri », come stizzosamente scriveva il barona Hübner da Parigi, e si serviva del problema italiano come di uno spauracchio verso l'Austria ogni volta che gli era utile.

Frattanto la divergenza di interessi tra l'Austria e la Russia si accresceva: abilmente sfruttata dalla diplomazia occidentale questa divergenza porterà al trattato del 2 dicembre 1854 — questa data sarà la pietra sepolcrale della santa alleanza e il preludio di una nuova epoca.

È vero che venti giorni dopo, un secondo scambio di firme assicurava all'Austria l'appoggio della Francia « pour la conservation des circonscriptions territoriales en Italie », ma un'epoca era ormai morta. Il ministro piemontese a Parigi, Villamarina, scriveva al Dabormida, allora ministro degli esteri:

⁽¹²⁾ L'emigrazione trentina fu molto numerosa; nel '60 parecchi trentini faranno parte dell'amministrazione e dell'esercito della nuova Italia. Fra i più noti: Giuseppe Canestrini, Scipione Sighele, Antonio Gazzoletti, Giovanni Rizzi, Bartolomeo Malfatti, Oreste Baratieri, Tommaso Gar; e non dobbiamo dimenticare che la generazione precedente aveva dato Antonio Rosmini, Giovanni Prati, il Maffei. Cfr. BAJINI, *op. cit.* pag. 52 e segg., e 225 e segg.

⁽¹³⁾ Cfr. F. VALSECCHI, *L'alleanza di Crimea*, *op. cit.*, pag. 188-198; F. VALSECCHI, *L'unificazione italiana e la politica europea*, Milano 1940; A. BIANCHI - GIOVINI, *L'Austria in Italia e le sue confische*, Torino 1853.

⁽¹⁴⁾ Lettera di Metternich a Federico Guglielmo IV - 11 gennaio 1848.

« Bisogna riconoscere che l'Europa è lanciata *in pieno* in una situazione di cui non si è mai visto l'uguale nella storia. Di conseguenza le antiche tradizioni non sono più possibili, non sono più applicabili oggi. Il più grande ostacolo contro il risorgimento delle nazionalità in Europa, era senza dubbio la triplice alleanza del nord. Ora questa alleanza è rotta per sempre ».

Quando nel '56, costretta dagli avvenimenti, l'Austria comincerà una nuova politica di maggior comprensione verso le sue provincie italiane, sarà ormai troppo tardi. Il plenipotenziario francese a Torino scriveva in un rapporto: « . . . l'odio politico si esala qui a tal punto contro l'Austria, che è diventato come un articolo di fede morale e religiosa degli italiani . . . ».

Proprio in quell'anno la Società Nazionale, che pure era formata in gran parte da elementi mazziniani, si era avvicinata alla monarchia sabauda, e riconoscendo in essa il solo strumento efficace dell'indipendenza, proclamava:

« Noi anteponiamo ad ogni forma politica e a ogni interesse municipale l'indipendenza d'Italia . . . *L'indipendenza non è una forma della vita ma è la vita*; noi mettiamo accanto all'indipendenza l'unificazione, perché le due cose per noi sono correlative . . . ». L'alleanza di Crimea cominciava a portare i suoi frutti. « Anni di prova » li definisce l'abate, anni che porteranno alla rottura con l'Austria.

Ma per il momento la nuova politica austriaca di distensione fa balenare per un attimo nel Trentino qualche barlume di speranza. Un articolo della Gazzetta di Augusta del 9 febbraio 1857 mette in agitazione gli animi, e il Marsilli, da Rovereto, scrive all'abate chiedendogli il suo parere:

« Da alquanti giorni si sparse qui la notizia della possibile fusione del Tirolo italiano al Lombardo Veneto . . . non so quanto vi sia di vero in queste voci. Io non conosco che l'articolo riportato in proposito dalla Gazzetta di Augusta . . . ma quale sarebbe ora la condizione politica che cangia così la scena da un momento all'altro e rende oggi massima governativa ciò che ieri era, il solo parlarne, un delitto di stato? » ⁽¹⁵⁾.

Sempre nella linea di questa politica — che con termine attuale si potrebbe definire di distensione — Francesco Giuseppe venne in

⁽¹⁵⁾ Lettera molto importante di F. A. Marsilli all'a Prato, 18 febbraio 1857 (dalle numerose lettere inedite del Marsilli, conservate nell'archivio Salvadori, Trento).

quell'anno a compiere una visita ufficiale alle provincie lombardo-venete. Si fece precedere da una amnistia per i processi ancora pendenti a Mantova, ma né questo gesto, né la decisione di lasciare come suo rappresentante il proprio fratello — l'arciduca Massimiliano — ammansì gli animi verso l'Austria. L'equilibrio conservatore era ormai « compromesso dai fatti e minato nelle coscienze ». L'attività diplomatica, in Europa, si fa ogni giorno più intensa, l'attesa più trepida: la guerra ormai è considerata inevitabile e altrettanto inevitabile una revisione dello stato di cose. In un numero del *Fischietto*, Gianduja appicca il fuoco ai trattati del 1815! E mentre le preoccupazioni e le proposte delle varie cancellerie si incrociano febbrilmente ⁽¹⁶⁾ per suggerire un assetto soddisfacente all'insoddisfatta penisola e all'« irriflessivo atteggiamento » ⁽¹⁷⁾ del governo di Torino cui l'Austria vorrebbe imporre da sola quel disarmo che la mediazione degli altri stati non ha ottenuto ⁽¹⁸⁾, gli eventi precipitano.

Non c'è libro di storia che sia capace di riprodurre l'entusiastica speranza di quei giorni: non ci se ne può fare un'idea che sfogliando i giornali e gli opuscoli del tempo, le caricature, i fogli di sottoscrizioni, le poesie ⁽¹⁹⁾.

Il 29 aprile re Vittorio Emanuele proclamava: « Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana ».

« Che guerra curiosa, esclamerà Cavour, nella quale combatteranno nelle stesse file il re di Sardegna, Napoleone III, il duca di Chartres e Garibaldi! ». Dalla Francia Mérimée scriveva al Panizzi: « . . . I soldati partono come per un ballo. L'altro giorno scrivevano col gesso sopra i vagoni "treno di piacere per l'Italia e Vienna"! ». Il console americano da Livorno scriveva: « . . . Lo spirito unitario travolge tutto in Italia . . . ».

⁽¹⁶⁾ Cfr. Dispaccio di Malmesbury a Hudson in « Correspondance respecting the affairs of Italy (Blue Book) », Januar to May 1859, n. 58; il Memorandum sardo all'Inghilterra; e n. 62 65, 70; Carteggio Napoleone-Cavour; Atti diplomatici conservati nell'Archivio di Stato di Vienna.

⁽¹⁷⁾ Lettera del 12 febbraio 1859 del Malmesbury all'Hudson, Blue Book n. 58.

⁽¹⁸⁾ Verbali dei consigli dei ministri nell'Archivio di guerra a Vienna, 6, 19 e 27 aprile 1859.

⁽¹⁹⁾ Cfr. il bellissimo volume di documenti pubblicato dalla R.A.I. nel centenario dell'unità d'Italia.

Dopo tanta attesa si capisce facilmente l'universale delusione che suscitò Villafranca: solo Garibaldi vide nell'armistizio una fortuna, perché l'Italia avrebbe compiuto da sola la sua unificazione.

Certo l'azione, in quel biennio miracoloso fu più facile in quelle regioni non direttamente soggette all'Austria, e ben più ardua — anzi politicamente impossibile — per il Trentino, per il quale sussisteva il nesso con la Confederazione Germanica. Non per nulla l'abate e i suoi colleghi avrebbero voluto ottenerne lo scioglimento fin dal 1848! Comunque il municipio di Trento rifiutò di sottoscrivere un indirizzo di fedeltà all'Imperatore, indirizzo che era stato compilato dal Comitato permanente della Dieta Tirolese, e invece, tramite l'emigrazione trentina, ne mandò uno a Vittorio Emanuele II. (I due documenti sono stati pubblicati per intero nell'opera citata più volte del Baisini, *Il Trentino ecc.*, pag. 245 e segg. e appendici XXIII e XXIV).

Inoltre, nella sessione del 23 luglio, il Consiglio Comunale della città di Trento decideva di farsi forte dell'autorizzazione concessa dal Manifesto Imperiale del 15 luglio, e di esporre di nuovo quello che è « il bisogno più grande, l'interesse più vitale per il nostro paese, in ispecie dopo gli ultimi avvenimenti » cioè: « di essere congiunto sotto i riguardi politici e amministrativi, colle altre provincie italiane della monarchia, e precisamente colla Venezia ». A questa dichiarazione si univano i Consigli Comunali di Rovereto, Arco, Riva, Tione, Levico, Strigno, Borgo. Settecentoquarantanove ditte di tutti i comuni indirizzavano alla Camera di Commercio di Rovereto una petizione, nella quale l'invitavano ad unirsi a loro per « ottenere l'aggregazione della parte italiana del paese alle provincie venete » (cfr. Baisini, op. cit.).

Inutile dire che il governo tirolese osteggiò in ogni maniera queste iniziative, col solo risultato immediato che una volta di più i Trentini si astennero dall'andare alla Dieta di Innsbruck. Non vi andarono neppure coloro che il governo aveva scelto come uomini di fiducia, per la discussione della nuova legge comunale. Da Vienna il corrispondente scriveva alla Gazzetta di Colonia: « Di tutti gli incidenti che accompagnarono la compilazione delle leggi comunali, nessuno spiace tanto al governo, quanto le renitenze degli uomini di fiducia del Trentino. Si vede che la febbre nazionale italiana si è estesa anche in quella regione, e che il grido del 1848 — l'Italia al Brennero! — si fa udire di nuovo con la speranza di essere ascoltata ».

La conseguenza fu che mentre l'impero godeva di un regime costituzionale, il Trentino venne sottoposto a un regime eccezionale

col giudizio statario ⁽²⁰⁾. In questo almeno il Trentino veniva trattato come le Venezie!

In un numero del Crepuscolo del novembre 1859, l'abate in una delle sue corrispondenze, scriverà:

« Non che la gente si illuda fino a credere che una folata di vento basti a spazzare dalle nostre terre un esercito abbarbicatovi con tante fortezze. Ma il maggior numero prevede l'ostinazione della sua resistenza, né si dissimula i molti sacrifici che ancora ci attendono. Ciò che premeva era che la nazione ricuperasse la coscienza del suo potere e quella fede che era solita riporre in altri, cominciasse a riporla in se stessa e si rompesse finalmente all'urto delle armi italiane, quella superstizione dell'onnipotenza straniera, che ai pavidi volghi imponeva la servitù come ineluttabile necessità del destino. E questo appunto è avvenuto fra noi, e la incessante emigrazione dei giovani, non ha solo il senso di una protesta, ma è indizio altresì di una vera e pertinace confidenza nelle nostre forze. Alla fine dell'anno una sottoscrizione percorse il paese per chiedere al governo l'unione con le provincie venete, e che il governo tirolese osteggiò in ogni modo ».

In vista del congresso di Parigi, veniva lanciato da Venezia un manifesto « ai popoli delle provincie occupate dall'Austria », e a quegli stessi giorni si può attribuire, crediamo, l'opuscolo trovato nell'archivio Salvadori e intitolato: « L'Italia rigenerata e il Trentino », edito a Brescia dalla tipografia Bendiscioli. Questo opuscolo non porta firma, ma lo stile e il testo fanno pensare all'abate:

« Crederemmo di mancare a un preciso dovere, se noi che già nel marzo 1848 alzammo i primi la nostra voce a rivendicare al Trentino quella posizione che gli è reclamata e dalla sua posizione geografica e dalla sua storia, come e massimamente, dallo spirito che anima i suoi abitanti, non cercassimo adesso di far vedere la necessità in cui si trova questo paese di essere unito politicamente all'alta Italia, e l'Italia di avere questo suo paese . . .

. . . Non è possibile che si costituisca un'Italia indipendente senza il Trentino, come è fuor di dubbio che il Trentino andrebbe a deperire quando le di lui sorti venissero separate da quelle della patria comune ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Cfr. Appendice XVII. Estratto del cap. XIX del Regolamento di Polizia.

⁽²¹⁾ Archivio Salvadori.

CAPITOLO VII

Il decennio dal '60 al '70, e la fine dell'attività politica

L'autunno del 1860 portò nel Trentino un barlume di speranza: nell'atto di assumere il governo il ministro Schmerling aveva proclamato: « Io considero come il più alto assunto del governo quello di appoggiare le tendenze di tutte le nazionalità a raggiungere per opera propria un più alto grado di cultura intellettuale . . . Nulla è più lontano dalle intenzioni del governo quanto la tendenza di snaturare qualunque elemento nazionale, essendo io convinto che i cittadini sono tanto più devoti allo stato, quanto più si persuadono che esso non solo riconosce, ma aiuta la loro nazionalità ».

« Ma il buon umore prodotto dal diploma imperiale fu di corta durata, essendo tosto dopo pubblicato lo statuto provinciale della stessa data, distruggente in massima parte i principi contenuti nello stesso diploma . . . » ⁽¹⁾.

Qualche mese dopo, il 26 febbraio, l'Austria godeva di una nuova costituzione, ma purtroppo, anche questa volta l'attesa dei trentini rimase delusa. L'Austria non era capace di fare, quanto avevano fatto i governi che l'avevano preceduta. Infatti, quando nel 1804, il principato di Trento, in seguito al decreto di secolarizzazione, era stato annesso al governo bavarese, e poi al napoleonico regno d'Italia, sia l'uno che l'altro dei due governi avevano rispettato la nazionalità e l'autonomia delle popolazioni, organizzando nella città di Trento autorità e amministrazioni centrali.

⁽¹⁾ Così ne riferisce il memoriale dei deputati trentini « governativi » - Vienna, luglio 1867.

Solo quando il governo napoleonico cadde, l'Austria amalgamò alla rinfusa il principato di Trento con la contea del Tirolo, trascurando ogni riguardo per la diversa nazionalità, e senza la minima accortezza politica. Fu allora che cominciò a diffondersi quel malcontento, che si manifestò non appena la libertà di stampa ne dette l'opportunità.

Nel 1860 il Trentino era ormai stanco delle ingiustizie che aveva subito goccia a goccia: fino al 1848 la giunta provinciale era stata costituita da elementi tedeschi; le speranze del 1848 erano state distrutte dalla soppressione della costituzione nel 1851; nel 1854 erano state soppresse a Trento le autorità di seconda istanza e ripristinata invece la dipendenza dal Tirolo tedesco; « È ben vero — come dirà il memoriale dei tre deputati governativi nel 1867 e di cui parleremo fra poco — che in luogo del disciolto si introdusse in Trento la residenza di un cosiddetto I. R. Consigliere Aulico esposto, ma però non è meno vero che non essendo state mai rese note le sue ufficiose attribuzioni, esso fu mai sempre riguardato come il capo della polizia segreta, ond'è che il Sig. Consigliere Aulico non poteva giammai cattivarsi la pubblica confidenza, che anzi ognuno cercava di stargli più lontano che fosse possibile . . . ».

Nella primavera del '61 fu nominato vescovo a Trento al posto del defunto vescovo Tschiderer ⁽²⁾ monsignore Riccabona, della cui amicizia l'abate si onorava da tempo. Fra le carte dell'archivio Salvadori giace una lettera, in cui il nuovo vescovo confida all'amico abate di sentirsi preoccupato « non di venire a Trento qual vescovo, ma di venirvi qual membro della Dieta di Innsbruck e del Consiglio dell'Impero » ⁽³⁾. L'abate lo rassicura che la buona disposizione dei trentini verso il loro nuovo vescovo, non sarà alterata da quegli obblighi; ma nella stessa lettera coglie l'occasione per informarlo sulla situazione reale della regione: « molti desiderano l'annessione di questo paese ai domini italiani dell'austriaca corona; *tutti* vogliono l'autonomia del Trentino e con conseguenza il di lui distacco dal Tirolo tedesco.

⁽²⁾ Nel *Diarium Missarium* dell'abate, in data 3 dicembre 1860 sta scritto: « Al 3 sera, verso le nove, morì placidamente nel Signore Giovanni de Tschiderer, vescovo di Trento. Fu un uomo dabbene, di vita intemerata, di carità ardentissima, generoso e pio. Delle ricche rendite della mensa vescovile prese il meno per sè, il più per i poveri e per la Chiesa. Come vescovo mancava di energia, mai di rettitudine; a nissuno fece male deliberatamente, tutto il bene che potè lo fece volentieri ». Archivio Salvadori, « I ».

⁽³⁾ Archivio Salvadori, 4 aprile 1861; « I ».

Questo imperioso bisogno e desiderio fu manifestato, in tutte le occasioni in modo legale; ma siccome finora le proposte delle Assemblee e le petizioni popolari segnate da migliaia di firme, e le domande delle Rappresentanze comunali, non solo non arrivarono a nessun risultato, ma fu anzi espressamente proibito dal Governo di parlare di separazione da Innsbruck, nell'occasione delle elezioni per la Dieta di Innsbruck il nostro popolo credette di non potere in altro modo confermare i già ripetutamente ed invano esternati desideri, che astenendosi (ad eccezione di Cavalese) dalle elezioni » (4).

Il risultato fu che nella IX seduta della Dieta della Contea principesca del Tirolo cui per parte trentina parteciparono soltanto il Vescovo (5), l'arciprete di Rovereto e due deputati perché funzionari governativi poiché gli altri eletti avevano tutti rifiutato il mandato, il Vescovo si batté con energia perché al Trentino venisse concesso finalmente quanto era già stato riconosciuto a Gorizia, a Trieste e perfino al tedesco Voralberg: un'amministrazione autonoma. Eccone le testuali parole:

« Certamente anche voi, signori, siete al pari di noi convinti che non sarete mai in istato di sopprimere e vincere questa coscienza nazionale, e che quanto più vi ci leverete contro, tanto più essa si rileverà più forte e più marcata. Con mezzi termini, con circonlocuzioni non si guadagna nulla, e quanto più stringe minacciosa la situazione, tanto più stringe la necessità che voi adesso, e appunto adesso, con un riconoscimento aperto della convenienza della nostra proposta, esercitate un'influenza conciliatrice sulla generale tendenza del popolo; altrimenti o signori, potrete rendervi complici di peggiori e più pericolose complicazioni! » (6).

E l'arciprete di Rovereto aggiunse una considerazione d'ordine pratico: che specie di deputati potevano mai essere i trentini in un parlamento tedesco, come avrebbero potuto osservare il « § 9 » — cioè l'impegno di far rispettare le leggi — se nella quasi totalità non solo non parlavano, ma non capivano la lingua?

Le discussioni però si chiusero una volta di più, senza che nulla, neppure il riconoscimento più platonico, fosse votato dalla Dieta. Non

(4) Archivio Salvadori, Epistolario « I ».

(5) Il Vescovo era per legge obbligato ad intervenire alla Dieta tirolese.

(6) Dalla copia del resoconto della 10ª seduta della Dieta di Innsbruck (1861) conservata nell'Archivio Salvadori.

capivano i Tirolesi, che quella ostinatezza era l'unica maniera di incancrenire una situazione, che il loro malgoverno, aggiunto all'evolvere dei tempi, rendeva ogni giorno più insostenibile?

Nel novembre, infatti, l'abate che dal 1857 era Ispettore scolastico e membro della Commissione per le scuole tecniche a Trento, protestava ufficialmente contro la norma governativa che aveva reso obbligatorio lo studio della lingua tedesca nelle scuole trentine, primo atto di quella sempre più intensa campagna per germanizzare il Trentino, campagna che raggiungerà il suo acme qualche anno dopo.

L'anno che sta « per spirare fu un anno di febbre universale, un anno di preparativi per un avvenire forse ancora più procelloso ». Così l'abate concludeva un articolo in cui passava in rassegna i principali avvenimenti mondiali dell'anno '61. E soffermandosi sull'Italia, mentre ricordava l'irreparabile perdita che essa aveva sofferto con la morte del conte di Cavour ⁽⁷⁾, deplorava anche che « negli interessi politici si siano intromessi, massimamente in Italia, gli interessi religiosi, ed è deplorabile ancora più che un partito incorreggibile si ostini a servirsi di motivi spirituali per appuntellare interessi politici divenuti ormai d'impossibile realizzazione » ⁽⁸⁾.

Anche nella sfera dell'attività personale, il '61 era stato un anno amaro per l'abate che aveva avuto una grave polemica con un certo cav. Perego, di Verona. Questi, nel « Giornale di Verona », aveva attaccato il Gazzoletti e altri trentini; l'abate aveva risposto per difendere gli amici, attirandosi una serie di articoli densi di gravissimi oltraggi e velenose denigrazioni.

La polemica si trascinò per lungo tempo. L'abate rispose:

« . . . Non esitiamo di dichiarare apertamente ciò che d'altronde sanno tutti coloro che ebbero la pazienza di leggere i nostri scritti . . . o che ci udirono parlare pubblicamente . . . Noi non abbiamo mai servito e non serviamo a nessun partito e facendoci « parte per noi stessi » abbiamo sempre, e in religione e in politica e nelle questioni sociali, propugnato quei princìpi che ci parevano derivare come corollari delle massime del Vangelo, il quale fu e sarà sempre la sola bandiera all'ombra della quale amiamo vivere e speriamo morire ». Ma con fermezza il Prato costrinse il velenoso avversario, tramite due

⁽⁷⁾ In quell'anno morirono anche Federico Guglielmo IV, il Principe Alberto, il teologo Lassaulx che l'a Prato rimpiange particolarmente.

⁽⁸⁾ Articolo « L'anno 1861 », nella copia di mano dell'abate, Archivio Salvadori.

decreti ingiuntivi della Procura di stato di Verona, a pubblicare i documenti originali che provavano le menzogne del Perego (Archivio Salvadori - I).

Ma non per questo l'abate tralasciava di servirsi di ogni occasione per affermare i buoni diritti del suo paese. Ecco ribattere a un articolo inesatto sul Trentino apparso nella « Gazzetta dell'Enno ». Più tardi, una serie di articoli (n. 251-259) pubblicati nella Gazzetta di Trento: « Il Tirolo italiano nei suoi rapporti col Tirolo tedesco » (i quali cercavano di dimostrare che l'agitazione per l'autonomia del Trentino era artificiale) provocano una serie di articoli dell'a Prato, che verranno riuniti in un opuscolo « A necessaria difesa degli interessi del Trentino », pubblicato dalla tipografia Caumo a Rovereto ⁽⁹⁾.

Un tono quasi accorato, tanto più penoso sulle labbra di una persona ottimista e decisa come l'abate, chiudeva quegli articoli:

« Le sorti finali di un popolo dipendono da cause delle quali nessuna potenza della terra, per quanto essa sia formidabile, può dire di tenere le fila, ed in quanto a noi, nella nostra qualità di cristiani sappiamo essere obbligo di prestare, come prestiamo, obbedienza alle leggi, chiudendo nell'intimo del nostro cuore quelle speranze, delle quali non abbiamo da rendere conto ad altri che a Dio ».

Forte del diritto che la nuova costituzione accordava a tutti i cittadini, alla fine dell'anno seguente l'abate compilava una petizione, che firmava insieme agli ex deputati eletti l'anno prima alla dieta tirolese, e inoltrava all'Eccelso Consiglio dell'Impero, tramite i buoni uffici del deputato Carlo von Hubicki. In essa, dopo aver esposto una volta di più le ragioni storiche, giuridiche, geografiche sulle quali basavano i loro argomenti, e facendosi forti delle affermazioni del ministro Schmerling, i firmatari chiedevano per il Trentino una dieta separata con sede in Trento, e uno statuto proprio ⁽¹⁰⁾.

L'organo governativo, « La Gazzetta Ufficiale » di Trento, nel numero del 15 gennaio, si affrettava a riportare la notizia che la Presidenza della Camera aveva respinto la domanda, incaricando l'Hubicki di restiturla ai firmatari. Il 17 l'abate inviava una rettifica alla direzione della Gazzetta Ufficiale, nella quale affermava non essere ancora pervenuta alcuna comunicazione ufficiale al riguardo, e che

⁽⁹⁾ Rovereto, Tipografia Caumo, 1862.

⁽¹⁰⁾ 15 dicembre 1862.

invece gli « usi parlamentari impongono alla Giunta il dovere di accogliere quella scrittura e di riferire in argomento alla riapertura della sessione . . . » ⁽¹¹⁾).

Non contenti di questa petizione inoltrata al consiglio dell'Impero, i 13 deputati eletti alla Dieta di Innsbruck avevano mandato una lunga spiegazione delle numerose ragioni politiche, storiche e giuridiche, per cui si sarebbero astenuti dal partecipare ai lavori della Dieta. Non solo, ma indirizzarono una spiegazione analoga anche al principe Lobkowitz, luogotenente del Tirolo.

Alla fine del mese di febbraio (1863), questi ripetuti tentativi parvero sortire un certo effetto, e il governo diede qualche cenno di voler finalmente intavolare trattative per la separazione della regione. « Mercoledì p. p. 26 febbraio, il conte Hohenwarth mi fece l'onore di pregarmi di andare da lui — così ne riferisce l'abate ai colleghi del Consiglio Comunale nella seduta del 5 marzo. Egli mi chiese se non fosse possibile procurare una combinazione, in conseguenza della quale i sig. deputati della Dieta provinciale abbandonassero il sistema di astensione ». L'abate rispose che « ciò potrebbe avvenire solamente nel caso che il governo di S. M. si risolvesse a prendere l'iniziativa della soluzione del nostro paese mediante una proposta di legge che invalorasse un cambiamento dello Statuto » ⁽¹²⁾. Dopo lunghe discussioni, il conte Hohenwarth e l'abate giunsero ad un compromesso verbale, e il Prato riferendone ai suoi amici, li confortava con queste parole:

« Io credo peraltro, che prescindendo dalla iniziativa del governo (che è formulata in quel dettato), la quale ci offrirebbe un appoggio, benché non molto forte, noi siamo ancora in tempo di prendere una risoluzione che senza ledere menomamente i diritti del nostro paese, verrebbe a metterne in rilievo i vitali desideri e torrebbe ai nostri avversari l'unica arma che sta ancora nelle loro mani contro di noi; e sarebbe di andare tutti alla Dieta (dico tutti perché un procedere meramente personale in queste circostanze non farebbe che indebolire il partito nazionale, la cui forza consiste nell'unione), presentare una proposta di totale separazione, propugnarla, e poi nel caso di non accettazione, fare un'energica protesta e deporre il nostro mandato ».

⁽¹¹⁾ 17 gennaio 1863, Archivio Salvadori « I ».

⁽¹²⁾ Cfr. appendice XVIII, Archivio Salvadori « I ».

Fra le carte dell'abate, una minuta di suo pugno ci informa di una lettera al Conte Hohenwarth, da lui scritta a nome dei colleghi per ottenere dal governo una assicurazione maggiore « che il governo centrale sia disposto a stendere la mano al nostro paese . . . che ordini la ricostruzione della Camera di Commercio di Rovereto, e vengano soppressi i processi di stampa già avviati per pubblicazioni che riguardano la questione della separazione di questo paese . . . (5 marzo 1863) ⁽¹³⁾.

L'intensa attività di quei giorni mette chiaramente in luce due elementi: il primo, che le autorità austriache consideravano l'abate la personalità più autorevole del movimento nazionale; il secondo, che l'abate, malgrado le sue ben radicate convinzioni, era anche comprensivo e pronto all'accordo, realista nel considerare una situazione, e pur di ottenerla, pronto alla comprensione per amore della giustizia e della pace.

Ma il governo interpretò invece queste proposte come una specie di ricatto, e per una questione di principio formulò una risposta che troncava qualsiasi trattativa.

Infatti il Luogotenente, in data 9 marzo rispondeva « non essere conveniente al Governo, né corrispondente alla pratica costituzionale entrare in formali trattative con i singoli deputati, che fanno dipendere il loro intervento alla Dieta da una proposta governativa conforme ai loro desideri ».

Questa risposta del resto era più conforme agli ordini che il ministero dell'interno, in barba ai liberali principi del capo del governo, impartiva al magistrato politico ed economico di Rovereto: sia « apertamente dichiarato che il Governo non accorderà mai, e non può accordare che il Tirolo venga diviso in due parti indipendenti perché una tale divisione sarebbe un tradimento del paese; e porterebbe sciagura all'intero Tirolo, e particolarmente al Tirolo meridionale. In conseguenza di questo ministeriale dispaccio ordina all'eccelso presidio della Provincia di diffondere queste ministeriali dichiarazioni fra i comuni, onde far fronte alle macchinazioni dei separatisti » ⁽¹⁴⁾.

E così i tredici deputati trentini si astennero una volta di più dal partecipare alla Dieta del Tirolo.

⁽¹³⁾ Archivio Salvadori « I ».

⁽¹⁴⁾ Nella stessa circolare — decreto 14 corrente, n. 730 — si riconosceva però che « i separatisti cominciano poco a poco a guadagnare terreno! ». Copia conservata nell'archivio Salvadori.

La lotta tra il paese che si voleva italiano, e il governo che lo voleva per forza tedesco si faceva sempre più serrata. E in sordina, oltre alla lotta legale che il paese sosteneva a ogni elezione, si era andata infiltrando la propaganda mazziniana. Né l'a Prato né i suoi amici dovettero essere al corrente in maniera diretta di quanto si tramava dal fuoruscito trentino che era diventato l'uomo di fiducia di Mazzini e di Garibaldi, Ergisto Bezzi. Da mesi egli andava accumulando armi e munizioni per il « disegno strategico » che avrebbe dovuto collegare il Veneto, il Trentino e il Friuli. Il progetto fallì per una delazione prima di giungere a compimento e scoppiò, in modo avventato solo nel Friuli ⁽¹⁵⁾. Ma ormai quotidianamente, ogni occasione diventava pretesto per affermare la italianità del paese, così come ogni gesto veniva dal governo imperiale interpretato come ostile, e suscitava misure di rappresaglia e di persecuzione. Il vecchio professore Bertanza, per esempio, era stato mandato a casa con metà della pensione cui avrebbe avuto diritto, col pretesto di non aver invitato alla festa del ginnasio, gli ufficiali austriaci della guarnigione! Più tardi egli fu costretto a lasciare la città perché la commemorazione che aveva fatto dell'amico Marsilli, era stata considerata un atto « di perturbazione della pubblica tranquillità ».

Del resto l'Austria era talmente in sospetto che aveva proibito agli studenti trentini di frequentare l'Università di Padova, (allora in territorio austriaco) ⁽¹⁶⁾, così come proibirà ai trentini di partecipare alle feste per il centenario dantesco a Firenze.

In quell'occasione Trento decise di dedicare al poeta un busto ⁽¹⁷⁾ nella Biblioteca Comunale, e l'abate pronunciò un discorso commemorativo e allusivo che fu poi mandato in omaggio a Firenze.

A forza di ingiustificate repressioni, l'Austria ottenne che i trentini, i quali nella maggior parte si sarebbero accontentati dell'autonomia amministrativa, cominciarono a desiderare un distacco definitivo. La guerra tra l'Austria e la Prussia, che si profilava all'orizzonte, sarebbe stato — così si sperava — il sospirato strumento della liberazione.

⁽¹⁵⁾ Cfr. SATTI, *op. citata* e LOCATELLI MILESI, *Ergisto Bezzi*, Milano 1916.

⁽¹⁶⁾ Per maggiori particolari su questi episodi, ed altri analoghi cfr. le opere citate del Marchetti e del Baisini.

⁽¹⁷⁾ Scolpito dal trentino A. Malfatti.

L'attesa era così diffusa, che allo scoppio delle ostilità, taluni parroci chiedevano al Vescovo come dovevano comportarsi, e uno esplicitamente chiede l'autorizzazione di celebrare un *Te Deum* per l'arrivo degli italiani ⁽¹⁸⁾.

Anche in questa circostanza la parte presa dall'abate fu notevole. Suoi sono gli appunti, i dati statistici e storici, i documenti, di cui si servì il Canestrini nello scritto che inviò al Barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio, per rafforzare la sua documentazione sull'italianità del Trentino, nel caso ne avesse bisogno per le trattative diplomatiche in corso ⁽¹⁹⁾. Il 30 agosto l'abate inviò un lungo promemoria al conte Menabrea ⁽²⁰⁾, plenipotenziario italiano alle trattative di pace, per ripetere e sottolineare una volta di più l'importanza, soprattutto strategica che il Trentino aveva per l'Italia, e quanto false fossero le voci, diffuse dall'Austria, sulla pretesa « affezione » di quelle popolazioni all'I. e R. Governo.

« Non è ignota al signor Plenipotenziario del reale governo la grande importanza strategica di questo paese per l'Italia, la di lui nessuna strategica importanza per l'Austria » ⁽²¹⁾.

E l'abate continua suggerendo:

« Quando si volesse conoscere quale sia in proposito il vero spirito degli abitanti del Trentino, converrebbe allontanare da esso ogni pressione morale e materiale, ed in allora provvedendo un plebiscito, si vedrebbe come la grande maggioranza della popolazione, dal momento che fu staccata la Venezia dalla monarchia, desidera ardentemente di seguirne le sorti, perché sa che questo paese italiano, messo tra il confine del regno e il Tirolo tedesco non potrebbe che immiserire moralmente e materialmente » ⁽²²⁾.

Negli stessi giorni, l'Austria, per « mascherare all'Europa, come dice il Baisini, i veri sentimenti del Trentino », richiedeva con una circolare segreta degli indirizzi di devozione ai vari Municipi, da reca-

⁽¹⁸⁾ Archivio arcivescovile, Trento. Il *Tiroler Bote* di quei giorni diceva: « È un fatto che buona parte del clero giovane del paese è favorevole al movimento italiano separatista e tiene a tutt'uomo per la causa italiana ».

⁽¹⁹⁾ L'articolo del Canestrini fu pubblicato nella « Nuova Antologia », sullo stesso argomento comparve il 4 agosto un articolo ne « La Perseveranza ».

⁽²⁰⁾ Appendice XIX, Archivio Salvadori « I ».

⁽²¹⁾ In quel momento l'Austria affermava di disinteressarsi per sempre dei suoi ex possedimenti in Italia.

⁽²²⁾ 30 agosto 1866. Cfr. Appendice XIX. Archivio Salvadori « I ».

pitarsi entro due giorni. Anche questa fu per l'abate un'occasione di più per far sentire la sua opinione, pur ricoperta dalla legalità più rigorosa.

« L'Austria non concede ai Municipi che una sfera d'attività meramente amministrativa. Quali siano i corpi dello Stato che hanno il diritto e l'obbligo di emettere un'opinione politica, è stabilito da leggi speciali, delle quali, come tutti sanno, presentemente è sospeso il vigore. Ma, sento a dire, è desiderio dell'Autorità governativa avere dalle rappresentanze comunali delle dichiarazioni di devota adesione. Ciò può essere, ma non costituisce ancora una legge che modifica il nostro statuto, una legge che della nostra Rappresentanza comunale faccia una politica assemblea ».

E continua: « ... Prescindendo anche dallo stato d'assedio e dal tempo che corre di guerra, circostanze che segnano angusti e severi confini alla libertà di parola, io non sortirò certamente — rigido osservatore della legge — da quei limiti, che parlando a questo onorevole consesso la legge mi traccia, e non dirò come Trento abbia sempre colta ogni occasione per manifestare legalmente la sua opinione circa alla posizione fattale dalle presenti modalità dal suo nesso col restante degli i.i. r.r. Stati e massimamente col Tirolo » ... « e perciò mi permetto di esprimere il desiderio che l'uno o l'altro dei sigg. miei colleghi voglia far suo e proporre all'onorevole Consiglio il seguente ordine del giorno motivato:

” Il consiglio comunale fedele osservatore delle leggi vigenti attenendosi alla lettera e allo spirito dello statuto comunale graziato alla città di Trento da S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I, e non credendosi perciò autorizzato ad emettere o a segnare alcuna dichiarazione o indirizzo che potesse venire interpretato come dimostrazione politica, passa all'ordine del giorno ” » ⁽²³⁾.

Sempre più ansioso che le aspirazioni del Trentino siano prese in seria considerazione, ben prevedendo anche quali misure l'Austria avrebbe preso per germanizzare la regione, se la pace gliene avesse conservato il possesso, il Prato manda all'amico Canestrini una lunga lettera, che si può dire il completamento del pro memoria inviato al conte Menabrea.

⁽²³⁾ Lettera spedita al cav. Giovanni Ciani, allora Podestà di Trento, dal Prato che era allora consigliere comunale. Questa lettera fu mandata il 14 agosto 1866: il Prato doveva allora assentarsi per qualche giorno, e in caso di riunione eccezionale del consiglio, voleva che la sua opinione fosse nota e restasse scritta. Archivio Salvadori, « I ».

Questa lettera, destinata ad essere conosciuta in alti luoghi, è forse più interessante del promemoria precedente, perché scritta con maggiore libertà, con appassionato convincimento. E pur affermando di considerare « stolta presunzione, la sua », di dar consigli a chi è incaricato di queste trattative, a un certo punto l'abate si lascia sfuggire:

« L'Austria, nella conclusione di pace reclamerà come un bisogno per lei — e tale esso è veramente — ampli e vantaggiosi trattati di commercio; si promettono e si concedano, ma a patto di avere il Trentino almeno sino a Salorno, se no, no! » (24).

Nella nota che il generale Menabrea inviò il 2 ottobre a Firenze al ministro degli esteri ci pare di ritrovare tracce evidenti delle asserzioni dell'abate. Anzi, una eco lontana si direbbe risuonare perfino nel rapporto che il 1° gennaio 1867 il barone de Bruck, ministro d'Austria a Firenze, inviò al suo ministro degli esteri, sotto il titolo « Le Trentin » (Cfr. Bruck a Beust; N I A-C; arc. di stato Vienna. P.A. XI-69).

In questo egli dice esplicitamente: « . . . Questo paese (il Trentino) forma oggetto di vecchie aspirazioni da parte del governo italiano e mi consta che il barone Ricasoli ha detto . . . che bisognerà fare tutti i passi possibili e immaginabili presso il governo imperiale per risolvere questa questione che interessa l'Italia in sommo grado ».

« Il rapporto che il gen. Menabrea ha indirizzato su questa materia al ministro degli affari esteri . . . farà certamente il giro dei giornali e non mancherà di incoraggiare le speranze degli italiani per giungere a un'intesa col governo imperiale, visto che questa provincia ha secondo il gen. Menabrea assai poca importanza per l'Austria sia dal punto di vista militare che da quello finanziario e amministrativo » (25).

È nota la sorte delle trattative, ma in una lettera al barone Ricasoli, il generale Menabrea conferma l'analisi della situazione dalla quale l'abate aveva tratto tante speranze:

« Non ho potuto vincerla col trattato per la rettifica delle frontiere, perché vi si oppose vivamente il partito militare rappresentato

(24) Archivio Salvadori, « I »; cfr. Appendice XX.

(25) Il rapporto concludeva con queste parole: « Il Re e l'Italia vedrebbero così sparire l'ultimo punto che potrebbe sollevare qualche difficoltà fra i due governi ed una salda alleanza con l'Austria sarebbe tanto più apprezzata dall'Italia e dal suo sovrano, in quanto l'Italia avrebbe ottenuto da se stessa e senza l'intervento della Francia la cessione di un territorio che completerebbe il Regno ».

dall'arciduca Alberto, ma in generale l'idea della rettifica ha fatto molti progressi e più di un ministro la crede indispensabile per mantenere coll'Italia le buone relazioni che la gente da senno ravvisa necessarie nell'interesse stesso dell'Austria » ⁽²⁶⁾.

Certo la speranza nella regione era stata vivissima. In una di quelle note che faceva brevemente ogni giorno nel diario di Margone ⁽²⁷⁾, l'abate aveva annotato (28 settembre): « Corrono voci che l'altro ieri sia stata segnata la pace. Benché si abbia la sicurezza della annessione del Trentino, quando che sia, si sa che nel trattato di pace non ne verrà fatto parola » ⁽²⁸⁾.

In alcuni ambienti si sperava infatti che il Trentino sarebbe stato ceduto all'Italia come dono di nozze, se le trattative per il matrimonio del principe Umberto con la figlia dell'arciduca Alberto fossero state coronate di successo. Un funzionario del Ministero degli Esteri, Ottone Valentini, emigrato politico che l'abate aveva aiutato a prendere la nazionalità italiana e ad entrare nella carriera, scrive infatti il 2 aprile 1867: « Seppi per buona fonte che il conte Cibrario, inviato a Vienna con missione speciale, abbia l'incarico di tentare disposizioni di quella corte sulla futura sorte del Trentino, la quale dipenderà dalla piega che prenderanno le trattative per il matrimonio, ecc... Non dubito punto ch'Ella non sia fornita di queste notizie . . . tornerrebbe forse opportuno in questo punto un'azione od attività qualsiasi che impegnasse la riuscita delle trattative . . . vegga lei se non sarà il caso di prendere qualche concerto che aiutasse i nostri diritti e

⁽²⁶⁾ Esorbita l'ambito di questo studio ricordare l'appassionato lavoro diplomatico che accompagnò e seguì le trattative di pace, e l'attività dei comitati che lo stesso ministro Bruck riconosceva non avere altro obiettivo se non quello di « *préparer la réunion de Trieste et d'autres districts autrichiens au royaume d'Italie* ». A questo proposito cfr. L. CHIALA, *Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, Barbera; l'ottavo volume di « Lettere e documenti » di Bettino Ricasoli, Le Monnier 1893; A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, 2 vol. Zanichelli, Bologna 1938; e l'articolo del generale F. SARDAGNA, *Perché non abbiamo avuto il Trentino nel 1866*, in « Rassegna storica del risorgimento », aprile-giugno 1922.

⁽²⁷⁾ Il « diario di Margone », tenuto dall'abate quasi quotidianamente, contiene soltanto notizie che riguardano la famiglia Salvadori, e solo eccezionalmente riporta qualche notizia politica.

⁽²⁸⁾ Questa voce doveva avere un certo fondamento di verità, se il 30 marzo (il trattato di pace del 6 ottobre '66 non fu approvato dalla camera italiana che il 13 aprile '67) il conte di Barral, rappresentante dell'Italia a Berlino, poteva telegrafare a Firenze: « Bismarck mi ha detto che il Trentino, facendo parte della Confederazione germanica, era impossibile stipularne in anticipo la sua cessione all'Italia, ma quello che non si poteva fare prima della guerra lo si sarebbe potuto effettuare durante la stessa o dopo, soprattutto indirizzando un appello alle popolazioni ».

interessi. Il dott. Balista che è attualmente a Vienna potrà tenerla informata di quanto colà si passa » ⁽²⁹⁾.

In un paese dove era in vigore lo stato d'assedio col giudizio statario, inviare un pro-memoria di quel genere al generale Menabrea, era stato rischiare grosso. Ma la posizione del Prato, come lui stesso afferma, è chiara, senza equivoci.

« In quanto alla questione del Trentino io non posso negare di non avere personalmente quel punto di vista che è proprio di un uomo di parte. La mia a voi nota attività parlamentare e le mie strutture da me in diverse epoche pubblicate in proposito del mio paese, mi tolgono la possibilità di asserire che io non appartenga a quel partito che pieno d'amore filiale per la propria nazione, è lieto di sfidare ogni pericolo perché gli sia concesso di proclamare d'essere orgoglioso di appartenervi » ⁽³⁰⁾.

Frattanto, in seguito alla patente sovrana del 2 gennaio, con la quale veniva convocato uno straordinario Consiglio dell'Impero, nel Trentino furono ordinate nuove elezioni per la dieta tirolese.

Anche questa volta la politica di astensione prevalse. La città di Trento accettò la candidatura di Pietro dall'Armi e di Girolamo Pompeati, mentre il partito governativo avrebbe voluto quali rappresentanti Michele Sardagna e l'avv. Esterle. Il giorno stesso dell'elezione (30 gennaio), questi due dichiararono pubblicamente di rinunciare a ogni mandato, gesto che procurò loro il consenso di molti dei più distinti cittadini, i quali inviarono loro le carte da visita per rallegrarsi di questa decisione.

Tutti i deputati deposero una volta di più il mandato, lo accettarono invece il bar. Napoleone a Prato, fratello del nostro, i.r. pensionato, e il dott. Celestino Leonardi i.r. consigliere di Innsbruck, e don Giovanni Paisolli, parroco. Così il Trentino figurò in questa prima sessione del secondo periodo elettorale rappresentato da tre deputati, cioè due i.r. impiegati e un parroco. Ma quando fu aperta la Dieta, i rappresentanti del Trentino al Consiglio dell'impero presentarono un memoriale di protesta, che venne anche pubblicato dal « Cittadino » di Trieste. In esso, pur protestando fedeltà all'Imperatore, i tre rap-

⁽²⁹⁾ Archivio Salvadori, Epistolario « I ». Il matrimonio era molto desiderato dal re e dal Menabrea, combattuto dal Cialdini. Il progetto finì nel nulla per la morte della principessa.

⁽³⁰⁾ Lettera all'amico Florian Zemialkowski, vice presidente del parlamento austriaco, 12 giugno 1867.

presentanti, diciamo così « governativi », presentavano le stesse lagnanze contro le ingiustizie e soperchierie inflitte dal Tirolo al Trentino. « Quali frutti sia capace di produrre lo sfrenato despotismo della polizia l'abbiamo imparato mediante le tristi esperienze fatte nel Lombardo Veneto. Se in tale riguardo il Governo non si decide, e tantosto, a mettere tutt'altro ordine nel Tirolo italiano, noi non dubitiamo menomamente che in breve tempo si raccoglieranno anche là i medesimi frutti » ⁽³¹⁾.

Il memoriale portava la data del 25 luglio. Un mese e mezzo prima (il 12 giugno), l'abate aveva inviato una lunga lettera a Florian Ziemialkowski, suo amico dal '48, il quale in quei giorni era stato nominato vice presidente del parlamento austriaco. In essa sono esposti una volta di più le richieste, le necessità, le speranze del Trentino. L'abate era certo che il cuore di polacco del Ziemialkowski non sarebbe rimasto insensibile alla dura situazione del Trentino, e che avrebbe fatto valere in altissimo luogo, grazie alla sua posizione ufficiale, la convenienza anche per l'Austria, di trovare una soluzione che portasse la regione a uno stabile assetto politico.

La lettera allo Ziemialkowski procurò, naturalmente all'abate delle noie con la polizia ⁽³²⁾, ma gli dette anche la soddisfazione di vedere discussa la questione una volta di più (con grande ira delle *Neue Freie Presse*), di vederla riportata da giornali italiani, e pubblicata integralmente, nell'agosto, dal *Journal des débats* ⁽³³⁾.

Ma la lettera dell'abate, e il memoriale a firma del fratello Napoleone, del dott. Celestino Leonardi e di don Paisolli, si erano susseguite così rapidamente da far sorgere nella stampa il sospetto che fra

⁽³¹⁾ Vienna, 25 luglio 1867.

⁽³²⁾ A questo proposito l'abate annotava nel Diario di Margone: « 7 agosto 1867: Ricevo lettere annunzianti la stampa nella *Perseveranza* di una mia importante lettera politica al vicepresidente del Reichsrath Dr. Florian Ziemialkowski. 1° agosto, domenica. La mattina mi viene recato un invito del consigliere Pichler, della Polizia, di recarmi a Trento ai 19 alle 8. Parto qui la sera. 19: Mi presento al consigliere Pichler il quale mi legge un dispaccio della Luogotenenza di Innsbruck, in cui vengo minacciato d'esilio per una mia lettera aperta diretta al mio amico Vicepresidente del Reichsrath Dr. Ziemialkowski, che fu pubblicata nella *Perseveranza* del 3 agosto e da altri giornali italiani, poi dal *Journal des Dabats* dei 12 e 13 detto. Io vengo accusato di aver scritto quella lettera colla intenzione di staccare il Trentino dall'Austria e annetterlo all'Italia. Domandato dal sig. Consigliere di una mia dichiarazione in proposito di tale comunicazione, dettai a protocollo la seguente risposta: « Il signor barone Giovanni Prato ascoltò con molta attenzione la lettura del dispaccio luogotenenziale e dichiarò di non avere a fare in proposito alcuna osservazione ». Archivio Salvadori, « I ». Su questo episodio cfr. anche l'appendice XXII.

⁽³³⁾ Riportiamo in appendice la risposta dello Ziemialkowski all'a Prato, Archivio Salvadori, « I »; app. XXI.

i due scritti ci fosse un legame. L'abate si trovò quindi costretto a fare una rettifica nella Perseveranza, e la sottolineò con una lettera al suo amico prof. Rizzi, a Milano, che oltre ad essere una lettera di precisazioni, è anche una messa a punto della sua fede politica:

« Tutti coloro che conoscono la mia anteriore politica attività sanno che, finché il Regno Lombardo Veneto apparteneva alla monarchia austriaca, io ero uno di quei matti che desideravano che il Trentino venisse staccato dal Tirolo e unito a quel regno di cui faceva parte geograficamente e etnograficamente: come ora stanno le cose, tu vedi bene che io non potrei, senza offendere le leggi sotto le quali io vivo e che rispettai e rispetterò sempre, esternare la mia opinione, circa alla misura che potrebbe oggidì giovare al mio paese . . . » ⁽³⁴⁾.

A questa lettera, che possiamo considerare una messa a punto del suo pensiero, fa raffronto un'altra che l'abate scriverà qualche giorno dopo al fratello, importante non solo per le notizie che riporta ma come documento che testimonia il suo carattere, la sua comprensione, il suo equilibrio ⁽³⁵⁾.

L'atmosfera si faceva sempre più greve; se la Camera di Commercio di Rovereto sarebbe presto riattivata ⁽³⁶⁾, pure il febbraio di quell'anno, l'I.R. Luogotenenza aveva ordinato alla direzione del ginnasio di « far visitare i libri degli scolari, e che si punissero severamente quelli scolari presso i quali venissero trovati emblemi o altri segni rivoluzionari ».

Come si è visto nell'appendice XXII, la stampa ufficiosa cercava di blandire i contadini per tenerli dalla parte del governo, e aizzarli contro i signori che erano indicati come « faziosi e mestatori » . . . « Lo spionaggio incoraggiato e pagato, ingenera oltre la oziosità e la impunità della canaglia, anche le calunnie, le false accuse, ecc. E poi quel continuo mentire dei fogli ufficiali riguardo alla nostra situazione, rende familiare la menzogna . . . » ⁽³⁷⁾.

Ma a nulla valevano le proteste o i memoriali del paese ⁽³⁸⁾, o la

⁽³⁴⁾ Nell'archivio Salvadori, insieme a questa lettera, c'è un fornitissimo pacchetto di lettere del Rizzi all'abate, che andrebbe esaminato. Questa lettera è del 10 agosto 1867 « I ».

⁽³⁵⁾ Cfr. Appendice XXII. Archivio Salvadori « I ».

⁽³⁶⁾ Era stata chiusa nel 1863.

⁽³⁷⁾ Cfr. appendice XXII.

⁽³⁸⁾ Un interessante articolo de « Il Trentino » del 20 settembre 1868 riporterà un riasunto della situazione politica nella regione; Cfr. Appendice XXIV.

intensa attività diplomatica del Ricasoli e del Visconti Venosta ⁽³⁹⁾, o l'appoggio dell'Imperatore dei Francesi e del principe Napoleone: le posizioni dell'Austria rimasero inalterate anzi, rendendosi ormai conto del desiderio dei Trentini di seguire le sorti del Veneto, la germanizzazione della regione fu intensificata. Il Manfroni, nell'opera più volte ricordata, dice che per prima cosa furono aumentati gli stipendi agli impiegati statali; poi, sistematicamente, il paese fu invaso da funzionari austriaci, e gli venne imposto l'uso del tedesco; accanto alla denominazione italiana venne apposta la denominazione tedesca che ebbe la precedenza sulla prima; Trento cominciò ad essere chiamato Trient ufficialmente, perfino nei bolli postali (cfr. articolo del 18.1.1868 ne « Il Trentino »).

Unica arma efficace contro questo deplorabile stato di cose, parve all'abate la stampa; così alla fine dell'anno 1867, assieme all'amico Perini, che ne sarà l'editore, il Prato prese la decisione di fondare un nuovo giornale « politico, il quale, animato unicamente dall'interesse del giusto e del vero, scevro da odi e passioni, tende con leale franchezza, a diffondere nel popolo retti principi . . . ».

Dopo aver aggiunto che ora più che mai è necessario un giornale indipendente l'abate continua:

« Il Trentino » — tale era il nome del giornale, e il solo nome era già un intero programma — avrà per iscopo principale la conti-

⁽³⁹⁾ Cfr. A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche*; *op. cit.*

⁽⁴⁰⁾ Il 1° marzo 1867 era uscito ne « L'Italie », giornale in lingua francese che si pubblicava a Firenze, copia del proclama che circolava nel Trentino, e che riportiamo in parte: « Société Nationale Italienne, comité central du Trentin: unification et indépendance: l'Italie une des Alpes à l'Adriatique.

Trentins, . . . une presse mensongère a tenté de repandre la croyance que l'antique foi s'étant affaiblie parmi nous, cette terre voulait rénier le pacte indissoluble qui l'unit à l'Italie.

Cette année encore ont été éventées les brames et les brigues pour obtenir que des députés fussent élus, afin d'aller contre le mandat du pays, siéger pour la première fois dans le sein d'une diète qui n'est pas la nôtre, et avec laquelle nous n'eûmes ni aurons rien en commun.

Il faut que nos démonstrations soient continuelles: calmes, car avons la certitude du succès, dignes, parce que notre mission est grande. C'est à nous qui son confiées les clés de l'Italie; avec elles l'Italie est en sureté; sans elles, elle reste exposée à d'éternels menaces. Ces clés que Dieu nous a remises, nous devons les garder avec un soin jaloux, pour les remettre intactes à nostre roi Victor Emmanuel ».

A questo proclama seguiva la seguente lettera che Napoleone aveva inviato sette mesi prima a uno dei membri della Società Nazionale:

St. Cloud 24 août 1866

. . . Je conçois que l'Italie tienne au Tyrol italien; mais elle ne peut l'obtenir qu'en rétablissant des bons rapports avec l'Autriche et en oubliant les rancunes du passé pour se livrer toute entière aux chances heureuses de l'avenir . . .

nuazione in paese di quelle tradizioni politiche, nazionali e letterarie che ci furono legate da quei grandi italiani che ebbero la culla fra noi, quali furono . . . Gerolamo Tartarotti, Clementino Vanetti, Carlo Antonio Pilati, Virgilio Barbacovi, gli storici Rosmini, Francesco Garzetti, Antonio Gazzoletti, e il filosofo Antonio Rosmini. *Il giornale sosterrà gli interessi della nazionalità italiana del Trentino, e ne propugnerà, per quanto lo consentano le leggi, le logiche conseguenze* » ⁽⁴¹⁾.

Non c'è da stupirsi se la Luogotenenza non approvò il programma e ne richiese un secondo, che in pratica, per chi voleva capire era il riassunto del primo.

Il giornale cominciò ad uscire il 2 gennaio 1868. Fu quotidiano, ed ebbe un formato più grande dell'antico « Giornale del Trentino ». Al suo aspetto molto simile per il formato a quello dei giornali d'oggi, si può imputare quel che di meno diretto e più impersonale che si riceve dalla sua lettura.

Ma « Il Trentino » fu sempre, giorno per giorno, bene informato su tutti i problemi più o meno gravi della congiuntura politica, economica e sociale. Con speciale cura venivano trattate le notizie riguardanti la Francia e l'Inghilterra; da Parigi aveva dei corrispondenti diretti che gli fornivano notizie di prima mano. Quotidiane sono le notizie dall'Italia di cui parla come del suo vero paese. Il « regno » è sempre il regno d'Italia, il « re », è sempre quello d'Italia, non c'è bisogno di specificarlo. Eppure tutto veniva detto in modo che la polizia austriaca ebbe raramente un appiglio diretto per colpire il giornale e il suo redattore. È vero che il giornale fu sequestrato, già alla pubblicazione del programma, ma solo due volte l'a Prato incorse in punizioni gravi.

Una volta, perché, parlando del duca di Modena, aveva citato il soprannome di « Rogantino », già datogli dal Giusti, che se era poco encomiativo di per sè, fu scambiato coll'epiteto di « porco », (almeno così lo pretese la polizia austriaca giacché nel dialetto trentino « porco » si dice « rugant »). Ne derivò un giudizio, una multa di 400 fiorini e ventun giorni di carcere, che il vescovo trasformò in diciotto

⁽⁴¹⁾ Dal programma presentato dall'abate allo I. R. ufficio di Polizia per la approvazione. Archivio Salvadori, « I ».

giorni di detenzione (18-31 maggio 1869) nel convento dei Frati Minori Riformati a San Bernardino ⁽⁴²⁾.

L'altra volta fu il 2 novembre 1869, perché nel riferire l'incontro dell'imperatore d'Austria e del re d'Italia, il giornale aveva espresso i suoi sentimenti in maniera inequivocabile ⁽⁴⁸⁾.

Ora il suo amore per l'Italia, non impediva all'Abate di usare verso di lei, la massima obiettività. E percorrendo le notizie quotidiane sulla penisola, troviamo delle verità talvolta ancora attuali. A proposito della istruzione pubblica, per esempio, fa questo commento:

« Dall'anno 1859 l'istruzione pubblica fu governata da nove ministri . . . i quali lasciarono occasionalmente, vari interregni fra loro. I soli nomi di questi uomini sono prove parlanti di quella confusione di vedute, che ha regnato ininterrottamente in un così importante ramo dell'amministrazione. Poiché nulla può idearsi di così poco armonizzante con il Matteucci, prodigo di progetti ma tendente ad un sistema compatto, col suo meridionale successore l'Amari, dotto

⁽⁴²⁾ Un appunto lasciato dall'abate, scritto di suo pugno, spiega che « questa commutazione di pena era basata sopra il paragrafo 14 del concordato fra la S. Sede e l'Austria. Ma questo patto fu abolito con la pubblicazione delle leggi fondamentali dello stato del febbraio del '59, per cui il ministro austriaco di giustizia emanò ai 20 maggio 1869 un decreto nel quale si avvertiva che la commutazione di pena concessa al sacerdote a Prato era un errore giuridico e che d'ora in poi i tribunali dovevano attenersi strettamente alla legge » (Archivio Salvadori, « I »).

Per il processo cfr. il supplemento al n. 48 del Giornale del Trentino, e per le notizie su quelle giornate, cfr. uno scarno diario lasciato dall'abate e conservato nell'Archivio Salvadori « I ». Da quelle pagine risulta che quel soggiorno fu all'origine di numerose dimostrazioni di solidarietà, che non mancarono di far stizzire le autorità austriache. Il 28 maggio l'abate nota: « Già si sa in città, credo, che mercoledì arrivò qui il signor presidente del tribunale il quale sembra abbia momentaneamente assunta la carica di commissario di polizia, per menar lagni presso il Padre Guardiano intorno ai baccani che si fanno in convento a notte inoltrata, e ciò egli disse di fare in seguito a un fulminante telegramma arrivatogli da Innsbruck. Il buon frate che non è uno da lasciarsi intimidire, rispose che egli veramente non ha da rendere conto di ciò che si faccia in convento; ma poterlo tranquillizzare coll'assicurazione che mai, durante la dimora in essa del signor Prato, vi furono più baccani di quel che fosse il caso prima e che le solite regole della casa vi furono scrupolosamente osservate ».

« Sento che ieri sera sulla via Nuova, dirimpetto al convento, vi siano state delle compagnie clamorose che facevano degli evviya; io non so di che si trattasse, ma sono alieno dal credere che sia stata gente mandata dalla polizia per aver pretesto a fare i soliti piacevoli rapporti a Innsbruck. Stamane arrivò qui una lettera non so bene se del Tribunale o della Polizia al P. Guardiano, nella quale ci devono essere delle istruzioni riguardanti le visite che mi arrivano. Poveri imbecilli! Sta a vedere che l'Austria arriverà a pagare i suoi debiti e a riacquistare quel credito che non ha mai avuto, se la polizia avrà una nota esatta delle persone che vengono a vedere se Prato ha passato una buona notte! ». Archivio Salvadori « I ».

⁽⁴⁸⁾ Ecco la ragione addotta dalla polizia: « Considerando che un giornale come « Il Trentino », che esce in Austria, non poteva adoperare le espressioni « S. M. il nostro Re » riferibili al sovrano d'Italia e quindi estero, contravvenendo non solo alla verità, ma offendendo la dignità di S. M. l'Imperatore d'Austria ecc. . . . questo ufficio ha decretato ecc. ».

assai, ma del tutto inabile di cose amministrative, e col Natoli confusamente radicale . . . I risultati di tale caos ministeriale si appalesano ora a colpo d'occhio nell'istruzione pubblica . . .

I liberi Istituti di perfezionamento sono cagione che soffra per tale dualismo il sistema delle Università, e per tal modo tanto nei rapporti di quest'ultime come nell'organizzazione di tutto il corpo insegnante regna continuamente il provvisorio . . . Alcuni professori consumano la metà del loro tempo in strada ferrata . . . altri perdettero per la politica l'amore per la scienza, cosa facile colla vigente anarchia dell'Istituto delle pensioni, e si fecero collocare in istato di quiescenza in età ancor giovane e robusta ».

Altrove, in una notizia da Firenze: . . . « Sventuratamente bene disse il generale La Marmora " ai suoi elettori ", là dove scrisse essere noi italiani invasi da tre riprovevoli smanie: dalla mania di popolarità, dalla mania di furberia, dalla mania di tutto censurare e vituperare. È di là, appunto, dice l'onorevole La Marmora, che vengono quegli innumerevoli equivoci che ad ogni momento minacciano di soffocare la nostra vita politica ed economica . . . ».

Fino a che l'abate dicesse il giornale, frequenti sono le battute spiritose, perché lui, che pure tanto a cuore prendeva le cose, rimase sempre dotato di una notevole dose di umorismo, di cui egli si serviva con bonomia . . . Contrario a ogni forma di campanilismo, contro il cretinismo di coloro che si credono il centro dell'universo, il giornale riporta i « versi di un certo Berard lodatissimo dal Monde »:

Une huitre en progrès *pensait*
(dans ce siècle d'intempérance
plus on est huitre, et plus on pense)
elle pensait qu'il n'existait
rien au delà de sa toiture;
elle en eût bien fait la gageure!
Un gros Anglais, d'huitres friand
un beau matin la prend dans l'onde,
l'ouvre et lui prouve, en la gobant,
qu'il existait un autre monde.

Informando i suoi lettori delle gravi lotte parlamentari per la legge sul macinato, in seguito alle quali l'on. Farina dette le dimis-

sioni, « Il Trentino » pur trattando l'argomento con la serietà che il momento richiedeva, non tralascia di riportare:

« Da poi che il Parlamento Nazionale
passò la legge sopra il *macinato*
l'onorevol *Farina*
a cagione del fatto personale
la rinunzia mandò da deputato . . . »

Per misurare il valore dell'a Prato, la sua capacità di lavoro,, e la sua rara forza di volontà, bisogna pensare che egli accudiva alla compilazione del giornale, quasi interamente da solo. Lo spirito che egli vi infonde è quello stesso che aveva animato il suo primo giornale; a volte vi si ritrova una punta di amarezza nel constatare che molti problemi, quali lui li aveva visti e additati, erano ancora senza soluzione, anzi, si erano aggravati, mentre le autorità costituite continuavano la politica dello struzzo.

Il 1° settembre 1868 riporta un lungo articolo dell'economista Michel Chevalier in cui si propugna l'utilità dell'associazione, della creazione di società di produzione e di consumo; di banche popolari già numerose in Germania, grazie alle cure indefesse di Schulze-Deutsch. Più oltre condanna poi gli eccessi della Trade's Union, nei primi anni della sua esistenza, e li attribuisce soprattutto a ignoranza. Quindi « è cosa utile e sana propagare le sane nozioni della economia politica e sociale ». Raccomanda inoltre « *il sistema di partecipazione . . . specialmente dal punto di vista morale: . . . esso opera una metamorfosi nella condizione dell'operaio; esso lo rende un associato, anziché un assoldato* ».

Il movimento operaio comincia a diventare una vera forza: tra la fine di agosto e la prima quindicina di settembre ci furono 4 grandi congressi operai, a Genova, a Amburgo, a Norimberga e a Bruxelles.

« Dal punto di vista fondamentale delle dottrine sociali tutte queste assemblee asseriscono la medesima cosa: . . . Voi gemete tutti sotto il medesimo giogo . . . Siate uniti ed abbiate coscienza della vostra prodigiosa potenza! Che cosa si deve pensare di queste grandi manifestazioni della forza operaia . . . di questo presidente Jung, inglese . . . di questa massa enorme di lavoratori, nella quale sembra correre la parola d'ordine: non gridiamo . . . ma riflettiamo che avendo con noi il numero, possiamo acquisire legalmente una posanza prodigiosa? »

Che cosa si deve pensare di tutto ciò? Certamente è ben ingenuo il disprezzo che di ciò affettano certi organi; questo movimento è un fatto immenso, le cui conseguenze possono essere incalcolabili ».

Egli insiste sull'importanza di cercare una soluzione umana e cristiana al problema sociale. L'anno dopo (6, 7, 8 maggio 1869) in un articolo « Una parola sulle case degli operai » raccomanda:

« Ecco di cosa si tratta: costruire abitazioni che riuniscano al buon mercato tutte le condizioni di benessere; che diano all'operaio le abitudini della pulizia, dell'ordine, della proprietà; che ne coltivano l'affezione alla famiglia e il desiderio di dedicarvi le proprie cure col rendergliene il soggiorno preferibile a quello della bettola; che lo sollevino infine trasformando lentamente la sua classe in quella di modesti possidenti ». A tale scopo l'abate preconizza che cooperino i municipi — e non lo stato — insieme ad associazioni private, sotto forma di società per azioni, e, a spiegazione di questa sua idea, egli aggiunge:

« Io vorrei che fosse una volta per sempre bandita l'idea di carità: quanto si ottiene senza il concorso dell'attività, non si cura e quindi non si conserva... » « degna di sommo calcolo, la trasformazione progressiva del proletario in proprietario... la proprietà della casa dà più forza allo spirito di famiglia... il danaro economizzato per pagare la casa presenta un che di attuale e di concreto che agisce sul cuore e sui propositi dell'operaio, mentre il denaro depositato alla cassa di Risparmio... non è per lui che un'astrazione... ».

In altro articolo insiste: *« Nella crisi attuale prodotta dal progresso dell'industria, nulla è più necessario ed urgente per prevenire la lotta fra proprietà e salario, che legare i due interessi rendendo la proprietà alla portata dei salari più meschini... »*. Sono parole profetiche; se l'abate non era il solo a pronunciarle, egli era però certo fra i primi, né il sentimento di essere un po' una Cassandra — come lui stesso si definiva in una lettera al Rizzi — lo scoraggiava. Pure non si faceva soverchie illusioni: nel n. 247 del 1869 aggiungeva amaramente: « La questione sociale è uno strumento a doppio taglio del quale si servono i partiti nell'interesse delle loro ambizioni ».

Anche per la politica europea, le sue opinioni sono le medesime di quelle che a Francoforte, a Vienna e a Kremsier lo spinsero a propugnare un sano ed equilibrato rispetto della nazionalità, affinché i popoli — resi liberi nell'esercizio quotidiano dei propri doveri

come dei propri diritti — possano collaborare al bene comune. In un bellissimo articolo di fondo del giugno 1869, il Prato passa in rassegna le difficoltà in cui si dibattono tutti i paesi europei. Il titolo dell'articolo è significativo: « L'Europa ammalata ». Ci sono sommosse a Parigi; grossi malcontenti a Milano; a Genova si sequestrano i giornali (« In Italia, come altrove si crede di aver salvato tutto quando si perseguita la stampa! »); l'Inghilterra è ancora scossa dal conflitto parlamentare per il bill dell'Irlanda; altre gravi difficoltà in Spagna; non parliamo poi dell'Austria e dell'Ungheria. A questi mali una « sola ricetta, i cui ingredienti si compendiano in una sola parola: Libertà! ».

Ma il coronamento di questa libertà, una volta acquisita, dovrebbe essere quella costruzione politica, che già diciotto anni prima aveva preconizzato nella risposta alle « due proposte del ministro Bruck ».

« Gli stati europei si rovinano con i loro stravaganti armamenti e colle loro deplorabili rivalità . . . L'Inghilterra segue una politica più sensata, essa si rassegna a vedere l'ingrandimento dei suoi vigorosi rampolli . . . quando l'ora della completa emancipazione sarà suonata, essa si farà amichevolmente da parte, contenta di aver popolato i due emisferi di comunità piene di avvenire, che perpetueranno la sua lingua, il suo culto, le sue istituzioni, i suoi costumi . . . In quanto poi agli altri popoli del nostro continente, avidi anch'essi di progresso e di pace, egli è gran tempo che impongano ai loro governi una politica più conforme ai loro principi economici . . . Se le nazioni del nostro continente vogliono, non fare equilibrio al Nuovo Mondo, ciocché è un'idea antica e falsa, ma non rimanere troppo indietro, esse dovrebbero rinunciare a quelle lotte di influenza che non hanno più senso . . . unirsi con una specie di legame federale e costituire infine gli Stati Uniti d'Europa ». « In meno d'un mezzo secolo, se non fossero i governi personali ⁽⁴⁴⁾, questo bel sogno diverrebbe realtà ».

E altrove: « . . . Bisogna che la pace dell'Europa non dipenda dai capricci personali, da una politica incognita. Colla libertà e col pro-

⁽⁴⁴⁾ Alle nefaste politiche personali, in un articolo del 12 marzo contrappone le parole di Ulisse Grant: « Avrò una politica da raccomandare, ma non ne avrò alcuna da imporre ». E l'abate aggiunge: « Quale lezione in queste parole per i gabinetti europei, tanto inclini a servirsi dell'arma della crisi ministeriale quando si trovano fronte a fronte con un'opposizione che li soverchia! ».

gresso economico e civile, le potenze europee non possono a meno di formare una specie di civiltà federalista ».

Ma « Il Trentino » aveva per massimo scopo, quello di difendere e propugnare gli interessi italiani della regione. Prima di tutto incita i Trentini a non lasciarsi sedurre dalla tentazione del municipalismo: « Siamo deboli perché siamo pochi, e perché vorremmo anche più infiaccirci col tenerci anche solo in parte, anche solo in qualche occasione divisi? ».

Il 16 marzo, la « Presse » di Vienna aveva asserito in un articolo che voleva essere convincente, che « i Trentini altro non sono che tedeschi che parlano italiano ». « Essendo quel giornale più o meno l'organo ufficioso del ministero parlamentare, noi non esitiamo a credere — così afferma " Il Trentino " — che per quanto sia strana fino al ridicolo l'asserzione di quel periodico, essa non manca tuttavia di trovare credito nelle sfere governative », e a questo si ribella, e invoca a fiera voce una completa autonomia per il Trentino. In fondo, la politica di astensione che i trentini, quasi nella totalità, seguivano da anni, era la stessa che aveva seguito l'Ungheria per il riconoscimento dei suoi interessi. Nel '48 infatti tutta la regione aveva concordemente richiesto il distacco dalla confederazione germanica, e la separazione dal Tirolo; dal '59 tutte le città trentine, le valli dell'Adige, del Sarca e del Noce avevano adottato la politica dell'astensione rispetto a Innsbruck, ad eccezione delle valli dell'Alto Avisio e del Cismone i cui abitanti, invece inviavano deputati alla dieta del Tirolo, i quali però regolarmente protestavano e chiedevano l'autonomia per il Trentino ⁽⁴⁵⁾.

Le parole de « Il Trentino » suscitarono dei veri contrattacchi da parte della « Neue Freie Presse » che aprì una polemica col « Trentino » ⁽⁴⁶⁾. I numeri dell'aprile '68 sono tutti costellati di risposte ai giornali austriaci:

« Ci sono tre partiti nel Trentino: il partito che pretende all'assoluta autonomia di questo italiano paese; quello che si accontenta di qualche concessione, mantenendo il cosiddetto nesso provinciale, e finalmente il partito che sta contento alle cose come sono. Al-

⁽⁴⁵⁾ Il vescovo di Trento e i due decani di Rovereto ed Arco erano tenuti per legge a partecipare alla dieta del Tirolo. Del resto anche loro domandarono l'autonomia della regione.

⁽⁴⁶⁾ L'articolo di fondo del 24 aprile è un utilissimo e completo riassunto della storia delle elezioni nella regione.

l'ultimo partito, ad eccezione di qualche singolo I.R. impiegato, crediamo che ben pochi trentini osino confessare d'appartenere . . . La generalità delle persone appartiene al primo partito. E di questi ultimi e non già di un immaginario partito d'azione appartiene « *Il Trentino* », il quale non aspettò le provocazioni né della vecchia né della nuova Presse per venire in campo col proprio programma . . . presentato nella sua pienezza alla i.r. Procura di stato e all'I.R. Commissariato di polizia e da quelle autorità confiscato nella stamperia . . . poi ripetuto nell'avviso d'abbonamento: *il Trentino è un giornale indipendente che sosterrà i diritti della nostra nazionalità italiana* (Il numero fu sequestrato e condannato).

La polemica si allarga al « Wanderer », alla « Gazzetta Universale di Augusta » e all'« Innsbrucker Tageblatt » i quali tutti invitano le popolazioni del Trentino a mandare i deputati alla dieta di Innsbruck.

Il 23 maggio il giornale traduce un articolo della « Presse » nel quale si auspica un riavvicinamento fra le due potenze fino a ieri nemiche e indica due città che a suo credere (della Presse) sono ancora mira dei desideri degli italiani: Roma e Trento.

In quei mesi, del resto, l'opinione pubblica austriaca esercitava una continua pressione sulle Camere e sul governo, per cercare di ottenere maggiori riforme nel senso liberale. Le dimostrazioni dei consigli comunali a proposito delle leggi confessionali, per esempio, erano state esplicite, talune perfino avevano passato la misura. Il partito conservatore era in allarme, ma il barone Beust, come affermava il nostro ministro a Vienna (Pepoli) « non potrà opporsi a lungo a questa corrente ». (Vienna 24 luglio 1868; rapporti in arrivo, archivio Ministero degli Esteri, Roma).

Si era appena sedata la polemica con la « Neue Freie Presse », che nel giugno ne scoppia un'altra con il « Bote fur Tirol und Voralberg », il quale aveva sfidato l'abate a produrre una carta geografica del secolo passato nella quale sia segnato un « trentino paese », il giornale ne riporta 13 (trovate pare, nello spazio di due ore), e che erano state pubblicate dal 1627 al 1807 ⁽⁴⁷⁾.

Del resto la polemica con la stampa tirolese, sarà sempre più o meno aperta e costante; e talvolta il Bote rimproverava alla Neue

⁽⁴⁷⁾ Cfr. Appendice XXIII, da un manoscritto conservato nell'Archivio Salvadori, e n. 143-150, 186-187 de « *Il Trentino* ».

Freie Presse di parlare degli « italianissimi trentini ». Uno studente di diritto, che per modestia vuol rimanere ignoto, il 30 gennaio '68 aveva mandato all'abate una pagina del « Tagblatt » di Innsbruck, « la prima — a suo dire — che non fosse di insulto o di sprezzo ». « In lei il nostro piccolo paese ha sempre trovato un fedele interprete e un valente difensore dei suoi interessi, delle sue aspirazioni e della sua nazionalità — veda, mi è venuto il ghiribizzo di spedire questo articolo a lei come una curiosità. Curiosità tanto più grande in questi dì, in cui il « Bote » si sbraccia di dimostrare centomila coserelle che ometto per brevità, quasi Pirro Pimio nel 1536 non avesse scritto che Bolzano, alcuni lustri prima dell'anno della cronaca, era città che parlava italiano ⁽⁴⁸⁾ ».

Ma il governo di Innsbruck, continuava imperterrito nei suoi sistemi, e nell'ottobre e nel novembre i municipi di Lavis, Pergine, Pieve Tesino e Civezzano sono costretti a protestare contro l'erezione di una facoltà di medicina a Innsbruck, alla quale il Trentino deve collaborare con una forte somma di denaro.

Ai primi di gennaio dell'anno seguente si diffonde una notizia che il giornale si affretta a riportare:

(6 gennaio 1869) ... « Mi fu dato sapere avanti due ore che nel paese di Cis penserebbesi all'erezione di un regno di Illiria, comprendente la Dalmazia, la Carinzia, la Carniola, l'Istria e il circolo di Trieste, e ciò per attutire, soffocare, assorbire l'elemento italiano che in gran parte dei nominati paesi è o prevalente o esclusivo. Che sia questa la risposta ministeriale escogitata per soddisfare all'interpellanza fatta in questa Camera Bassa a riguardo alla Dalmazia? Di questo progetto parlava il Wanderer di ieri l'altro, e comprendeva nel progettato regno Illirico, anche il Trentino ».

È impossibile seguire una per una tutte le polemiche con i giornali tirolesi. Nel luglio prendendo le mosse dalla supposta decisione di non sciogliere la Dieta ⁽⁴⁹⁾ e dal viaggio del barone Lasser (Luogotenente del Tirolo), un articolo della Gazzetta di Augusta de-

⁽⁴⁸⁾ Archivio Salvadori, « I ». Cfr. anche appendice XXIII.

⁽⁴⁹⁾ Un rapporto sulle Diete in Austria, inviato a Roma dalla nostra ambasciata a Vienna, prova quanto retrograda fosse l'amministrazione tirolese. ... « quella (la dieta) di Innsbruck, cui si astennero i Trentini, fu così oscurantista e contraria alle leggi sulle scuole fatte dallo Stato, che questo pare abbia deciso di scioglierla ... » 4 ottobre 1868 (Archivio Min. Aff. Esteri, Roma).

scrive grossolanamente la situazione dei partiti nel Trentino, aggiungendo che perfino « il clericale », è anche nazionalista, pur auspicando una soluzione « press'a poco giusta le idee del filosofo Rosmini », cosicché per debellare questi due partiti » nemici dello stato e della costituzione, auspica che venga ristabilito « un gagliardo nesso provinciale »!

La risposta dell'abate è immediata:

« Chi parla nel Trentino di un partito nazionale italiano non mostra di conoscere il significato della parola partito. Nel Trentino tutta la popolazione è italiana, meno gli avventicci. Il parlar dunque di un partito nazionale nel nostro paese sarebbe come il parlare del medesimo riferendosi a qualunque altra provincia, che appartenga geograficamente parlando, all'Italia e sia un membro naturale della italiana nazione.

« ... Simili scritture dimostrano chiaramente a che si ridurrebbero le promesse che si vanno facendo da parte di certi zelanti ... per indurre (il paese) in occasione delle prossime elezioni per la Dieta di Innsbruck a deviare da quel sistema che il Trentino ha seguito con logica severa dal 1848 in qua ».

Il 15 settembre il giornale poteva scrivere con fierezza: « Il Trentino si è nuovamente pronunciato eleggendo per la Dieta di Innsbruck deputati che non vi interverranno giammai, cavando la maschera a qualche brighella, e mostrando così al Tirolo, all'Impero, all'Europa che il principio nazionale vi è sacro e indiscusso ⁽⁵⁰⁾ ».

Ma con l'avvicinarsi dell'apertura del Concilio ecumenico, sempre più delicata diventava la posizione dell'abate alla direzione del giornale ⁽⁵¹⁾.

⁽⁵⁰⁾ Per maggiori particolari circa le ultime elezioni del Trentino, cfr. « Il Trentino », articolo del 20 settembre 1869, e anche appendice XXIV.

⁽⁵¹⁾ Per chi volesse approfondire la conoscenza delle due annate del Trentino durante la direzione dell'a Prato, questi sono i titoli di alcuni articoli di fondo: La libertà di stampa (e riporta la lettera di Persigny al direttore de La Liberté); Sullo stato attuale dell'Italia, Lettera del senatore Matteucci al sig. J. Simon; Piaghe sociali e bisogni sociali; La Russia e il panslavismo; Il diritto della donna; Il libero scambio e il libero pensiero; Le alleanze europee; Le incertezze politiche dell'Europa; La musica fonte di Educazione; la Germania dopo Sadowa; Il gen. La Marmora e l'alleanza prussio-italiana; (anno 1868). La riforma della chiesa d'Irlanda; Europa e America; La Grecia e la questione d'oriente dopo la conferenza; Una rivoluzione in Giappone; Le alleanze e il travaglio interno degli stati; La questione delle antiche colonie tedesche sulle montagne del Trentino; Il giuramento politico; Il capitale, la sua origine, le sue forme, i suoi effetti; Le neutralità dell'Austria e dell'Ungheria; Motivi del malcontento attuale in Italia; I nuovi ministri italiani; (anno 1869). Questi articoli sono citati solo a titolo indicativo, perché ogni numero porta notizie interessanti per chi studia il periodo.

Difficile lo era già da quando il Sillabo ⁽⁵²⁾ era parso condannare definitivamente le idee base del principio moderno; ben note erano da tempo le opinioni del Prato sull'indipendenza dei due poteri, sulla necessità di Roma capitale, e sul potere temporale che egli riteneva un ostacolo alla missione spirituale del pontefice. Per di più l'atmosfera a Trento era profondamente mutata. La « Voce Cattolica », da tempo ostile all'abate, in omaggio alle direttive impartite dalla Curia, più che mai infiammava gli animi dei clericali, rendendoli quasi settari; mentre dall'altro lato, l'incomprensione del governo tirolese e quello del governo centrale, rendevano sempre più accesi e irconciliabili gli animi delle nuove leve liberali.

Nell'autunno « La voce cattolica » aveva fatto un attacco a fondo contro « Il Trentino » — in altri termini contro il redattore — accusandolo di essere:

- 1) avverso e ostile all'episcopato e al clero che sta unito coi vescovi perché non accettano i falsi principi del liberalismo moderno condannato dalla Chiesa;
- 2) ammiratore e insinuatore di quei medesimi principi e dei fatti che si compiono in conformità con essi;
- 3) panegirista di uomini nemici della Chiesa e della sua dottrina;
- 4) avverso ed ostile al dominio temporale del Papa.

Di qui (concludeva il giornale di cui riportiamo le testuali parole) la disapprovazione di questo giornale da parte di tutti i buoni, lo scandalo pressoché universale nella diocesi, e i continui reclami perché ne sia allontanato il nome di un sacerdote redattore per scemare la cattiva influenza » ⁽⁵³⁾.

Nella risposta l'abate si era giustificato con grande moderazione, professando una volta di più il suo autentico attaccamento alla Chiesa, attaccamento di cui dovrà dare prova qualche tempo dopo.

« Ho letto con attenzione i quattro punti sui quali si basa la disapprovazione da parte del clero diocesano del « Trentino » da me diretto . . . mi limiterò a dichiarare che non è stata mai mia intenzione, e

⁽⁵²⁾ Cfr. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, op. cit. e A. MORI, *La questione romana*, vol. I.

⁽⁵³⁾ Appunto conservate nell'archivio Salvadori, « I ».

non lo sarà mai in avvenire, di mostrarmi per un motivo qualunque ostile all'episcopato e al clero, e prego con insistenza i miei critici, che io suppongo animati del migliore spirito di carità, a voler distinguere tra il clericalismo — detto così nel senso di un partito politico — e il clero come gerarchia ecclesiastica. Il primo non ha diritto di servirsi dell'autorità spirituale che io riconosco al secondo, per procurare di abbattere un avversario leale che non ha altro scopo nella sua attività letteraria e pubblicistica, che quello di spargere tra il popolo la semenza della sana dottrina, purificata da ogni miscela di superstizione, che da qualcheduno è ritenuta, talvolta in buona fede, come una necessità per mantenere nella fede le masse ignoranti ».

E concludeva: « Riguardo a ritirare il mio povero nome del giornale « Il Trentino », a meno di un ordine formale dal Vescovo, al quale sono sempre pronto a ubbidire, per il momento la cosa sarebbe impossibile; prometto peraltro, giacché il mio superiore ecclesiastico mostra di desiderarlo, di avviare le pratiche necessarie a rendere ciò possibile entro un termine non molto lontano » ⁽⁵⁴⁾.

Nella curia vescovile il Vescovo di salute malferma, lasciava al suo coadiutore, mons. Haller, tirolese, il disbrigo degli affari, e la curia era ormai ostile al sacerdote dall'animo ardente e innovatore. D'altra parte gli avvenimenti che si susseguivano in Italia erano troppo gravi perché il giornale potesse astenersi dal prendere posizione. Così alla fine del 1869, l'abate decise di cedere la direzione a un giovane liberale, il dott. Mario Manfroni, che per tre anni tenne degnamente il posto. L'abate, pur essendosi ritirato a vita privata, continuò a collaborarvi sotto uno pseudonimo, che crediamo riconoscere nella sigla π .

Il giornale, che sotto la direzione del Prato si era mantenuto assolutamente indipendente, assume il carattere di un giornale di partito. La direttrice d'azione è la stessa: appassionato interesse dei problemi sociali, e ansiosa preoccupazione di difendere l'italianità della regione; ma le polemiche si fanno più aspre. Forse era inevitabile poiché i tempi, ormai non erano più alla moderazione. Le nuove leve liberali, stanche di pazientare, si facevano ogni giorno più insofferenti. Il 4 marzo 1871 ⁽⁵⁵⁾ si costituirà a Trento, l'Associazione Nazionale libe-

⁽⁵⁴⁾ Cfr. appendice XXV; Archivio Salvadori, « I ».

⁽⁵⁵⁾ Il costituirsi a Trento dell'Associazione nazionale liberale scatenò le ire della Voce Cattolica, cui seguirono polemiche e discussioni. Nell'archivio Salvadori esiste una lettera dell'abate al dott. Emiliano Rossi (24 ott. '71) nella quale l'abate tenta di riportare la cosa alle sue giuste proporzioni. « Ho letto con tutta l'attenzione che si addice alla gravità dell'argo-

rale, e dieci mesi più tardi « il Trentino » ne diventerà l'organo ufficiale (2 gennaio 1872). In questa occasione il giornale cambierà formato ⁽⁵⁶⁾.

Nel '70 i tre deputati che intervennero alla Dieta, presentarono un nuovo memoriale sul genere di quello inoltrato nel '67, infatti vi si chiedevano delle riforme amministrative, fermo restando il nesso col Tirolo. Ma se nel '67 la popolazione aveva taciuto nella speranza che quel memoriale così blando nelle sue richieste, avrebbe indotto le autorità austriache a un po' di comprensione, questa volta il memoriale riscosse un plebiscito di impopolarità, e su « 24 distretti elettorali in cui era diviso il Trentino solo 3 non figurano peranco nella protesta » che tutti gli altri si erano affrettati a compilare, una volta di più! (24 giugno).

mento quanto fu pubblicato da voi e da altri, sotto la vostra responsabilità nel patrio giornale "il Trentino" intorno alla nuova "associazione nazionale liberale" ... e lessi altresì con uguale attenzione le parole d'allarme pubblicate in proposito dalla "Voce Cattolica" ... la quale nel n. 127 dichiara ... che la nuova associazione si basa sopra un principio anticattolico, protestante, razionalista e quindi anarchico nell'ordine intellettuale e sociale, e dirige gravi parole di ammonizione a coloro che hanno dato o stanno per dare il loro nome alla nuova società». Dopo aver ricordato che l'associazione nazionale sorse per reagire all'esito delle ultime elezioni, e che fu chiamata liberale perché pareva « che un'altra qualifica rispondesse meno allo scopo finale dell'associazione », domanda « cosa ci ha a che fare qui il principio cattolico o acattolico? ... in quei memorandi anni nei quali quasi da per tutto in Europa, si piantò la base di un generale riscatto mediante la pratica inaugurazione di un nuovo diritto pubblico europeo, nelle nostre città e borgate esistevano pubblicamente dei comitati nazionali, ai quali intervenivano liberamente uomini di ogni colore politico ... senza che mai si sollevasse tra loro la questione religiosa.

« Ciò che massimamente fa bisogno nel Trentino, nell'attuale sua difficile e penosa situazione, è la concordia di tutti gli uomini onesti nel cercare ogni via per ottenere che la situazione venga cambiata in senso nazionale. Di altri cambiamenti il paese non ha bisogno, ed è cosa non solo inutile ma direi quasi ridicola e certamente dannosa ... gridare dall'una parte al clericalismo, dall'altra all'acattolicismo. Mettiamoci d'accordo per combattere il nemico comune. ... Per cui io sarei d'opinione che si dovesse da ambo le parti recedere dalla continuazione della iniziata polemica ... e dichiarare pubblicamente ciò che è vero, che cioè la nuova associazione, ben lontana dal volere fare una guerra qualunque alla Chiesa Cattolica — il che sarebbe ugualmente assurdo che contrario ai modi di vedere della generalità delle nostre popolazioni — non tende ad altro che a tener vivi in paese quei sentimenti nazionali, dai quali deve presto o tardi scaturire una situazione che ... permetta al Trentino di attivare quei mezzi di pubblica, morale e materiale prosperità, che in tanta copia possiede. Io vi autorizzo di fare di questa mia lettera quell'uso che credete opportuno, ecc. ». Archivio Salvadori, « I ».

L'abate non doveva essere stato favorevole al sorgere di questa associazione temendo — come poi avvenne — che essa invece di rafforzare il sentimento nazionale, sarebbe stata causa di una divisione fra gli animi. Più tardi il Prato non esitò a definirla « inconsulta fondazione », cfr. appendice XXXIII.

⁽⁵⁶⁾ In una lettera da Segonzano, al dott. Carlo Perini, l'abate parla del Manfroni in questi termini: « ... è un abile giornalista, un perfetto galantuomo e ottimo patriota; a tutte queste qualità io avrei voluto che avesse aggiunto quella della moderazione nelle polemiche regionalistiche, della sovrabbondanza e vivacità delle quali, i clericali, e dietro di essi i governativi relativi, presero occasione di mettere in sospetto il giornale ». (22-9-1871; Biblioteca comunale di Trento, ms. 2839).

Ai primi di luglio, un manifesto così concepito, veniva nottetempo affisso ai muri della città:

« Governo poliglotta, per quanto sordo tu sia, intendi noi una buona volta, che da oltre vent'anni ti gridiamo alto: Noi, i nostri padri . . . siamo tutti italiani, italiani, italiani . . . hai capito? E coi Tirolesi non vogliam starci . . . hai capito? Finché non ci concedi in effetto, cioè che ci hai promesso a parole, e ci perviene per legge di natura, potrai darci briga e molestia chiamandoci alle urne quante volte ti piacerà; ma l'urna . . . mettilo fisso in testa . . . ti darà sempre la stessa risposta: No! ».

(⁵⁷) Il giornale del Trentino del 12 luglio 1870.

CAPITOLO VIII

Le opinioni religiose dell'abate

Il mese di luglio stava per portare con sè la drammatica conclusione delle tempeste che da mesi gravavano sull'orizzonte europeo.

A Roma, dopo le ben note lotte tra infallibilisti, antinfallibilisti e opportunisti che per mesi si erano violentemente affrontati, i cardinali nella Costituzione generale del 13 luglio, avevano votato la nuova costituzione per la proclamazione del dogma: su 601 votanti, ci furono 451 placet, 38 non placet, 62 placet juxta modum ⁽¹⁾. Nella sessione pubblica del 18 seguente, la nuova costituzione sarebbe stata votata definitivamente: per non dare pubblicamente un voto contrario 61 prelati lasciarono Roma, seguendo il consiglio di Monsignor Strosmyer, Darboy, Dupanlop, Mathieu. E mentre a Roma i padri conciliari davano il loro voto solenne nella basilica di S. Pietro scossa da una tempesta di una violenza inaudita, sul confine franco tedesco si era alla vigilia della guerra che avrebbe portato con sè la catastrofe francese.

A Firenze, e di contraccolpo in tutta la penisola, gli animi si accendono sulla questione romana. L'abate in un articolo intitolato « L'Italia e la neutralità » invita i lettori alla massima obiettività, mettendoli in guardia su « una delle sventure più vecchie e più funeste in Italia » e cioè che « ogni cosa, sia pur seria e grave vi si trasforma in questione di partito ».

⁽¹⁾ Esorbita dall'ambito di questo lavoro fornire una qualche bibliografia dell'argomento; ci limitiamo solo a indicare l'opera di Daniel Rops, « L'Eglise des révolutions », per la magnifica sintesi che ne fa, e due raccolte di lettere, che fanno rivivere in modo appassionante la rovente atmosfera di quei mesi: « The roman question », raccolta di lettere di sir Odo Russel ai suoi ministri degli esteri (pubblicate da Blakiston), e « Briefwechsel Jgnaz von Döllinger - Lord Acton » (1850-90), pubblicate da C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Munchen 1863, a cura del dott. Conzemi.

Alla notizia della proclamazione della repubblica a Parigi, si rallegra che il « Governo sia composto da uomini non compromessi da impegni verso Roma (i quali) devono immancabilmente modificare i rapporti fra la Francia e l'Italia rispetto alla questione romana ».

Interessante la cronaca che riporta la notizia della presa di Roma. « Ai primi colpi di cannone, tutto il corpo diplomatico a Roma, a dir vero poco numeroso in questo momento, si recò presso il Santo Padre per assicurarlo del suo appoggio in questa circostanza. Dovette essere un'ora di cupa meditazione per il sommo Pontefice. Il cannone tuonava da tutte le parti. Verso le dieci il Papa pronunciò queste parole: « Il suono di questa musica è poco piacevole; si potrebbe anche smettere. Smettere sul serio . . . ».

Nella fine del dominio temporale, l'abate vedeva un « avvenimento provvidenziale per la Chiesa ». Nel diario di Margone, si legge:

« Le presa di possesso di Roma da parte del re V.E. si è saputa a Trento ai 22 settembre. La città ne fu commossa e la pubblica banda sortì la sera per le vie seguita da moltissimi cittadini . . . ». La versione clericale, e l'attività clericale, fu ben altra, fu tanto contraria, che il Prato, pur buon sacerdote, fu costretto a mandare al « Fanfulla » una rettifica la cui minuta è conservata nell'archivio Salvadori ⁽²⁾.

21 ottobre 1870.

« In uno dei vostri ultimi numeri trovo registrato il fatto di dimostrazioni clericali per la occupazione di Roma, avvenute nel Trentino.

Questa notizia non può derivare che dalla relazione trovata nei periodici gesuitici, di una protesta contro la occupazione di Roma fatta qui firmare da parecchie migliaia di persone. Ma la vostra meraviglia cesserà quando vi avrò esposto il processo della cosa.

. . . Ora vi conviene sapere che quando fu nota l'occupazione di Roma (nella quale occasione vi furono pubbliche dimostrazioni di giubilo in tutte le nostre città e maggiori borgate) il clero, che aveva preso l'imboccata dal Vaticano cominciò a fare una casa del diavolo dai pulpiti e nei confessionali; si costituì qui a Trento un comitato segreto, che mandò i suoi ordini a tutte le sacrestie . . . tutto questo non avrebbe servito a nulla se non si avesse avuto ricorso alle scuole, dove si raccolsero dappertutto le firme dei bambini, i quali erano fieri

(2) Archivio Salvadori, « I ».

di poter mettere il loro nome sotto un documento, del quale, si diceva loro che verrebbe letto da Sua Santità. Ai nostri buoni contadini si dava ad intendere che il Papa ha bisogno di conoscere esattamente il numero dei suoi fedeli, e che perciò tutti dovevano segnare il proprio nome.

... Voi farete cosa grata al nostro paese, dove il vostro egregio periodico viene letto da moltissimi, rettificando in questo senso la notizia sopra accennata, assicurando di più i vostri lettori, che le popolazioni del Trentino, le quali diedero tante e brillanti prove dei loro sentimenti nazionali, applaudirono di tutto cuore a Roma capitale, e affrettano coi loro voti l'istante in cui Vittorio Emanuele e con lui il suo governo, vi trasportino la loro stabile dimora ».

Né si può chiudere l'esposizione di questo periodo senza ricordare la lettera che il Prato inviò a Terenzio Mamiani per rallegrarsi con lui, « il più insigne rappresentante dell'emigrazione romana », del « fausto avvenimento della prossima annessione tanto sospirata da ogni buon italiano, di Roma al regno d'Italia ».

« Che l'avvenimento si debba caratterizzare come fausto, sì, in piano politico che religioso, credo che nessun buon patriota, nessun sincero cattolico, possa dubitare: imperciocché se l'annessione di Roma all'Italia, oltre a soddisfare un desiderio altrettanto legittimo che conosciuto dalla nazione, toglie altresì un valido pretesto ai mestatori politici, che del sospiro a Roma si servivano come di leva per sollevare pericolose passioni, *quel fatto medesimo non è meno proficuo all'incremento della religione cattolica.*

« ... Che l'annessione di Roma e del territorio da lei dipendente al regno d'Italia sia un fatto eminentemente provvidenziale, lo mostra chiaramente il complesso straordinario di circostanze che lo rese non dirò tanto possibile, quanto assolutamente necessario e perciò indeclinabile ... » ⁽³⁾.

L'anno seguente fece balenare ai trentini la speranza della sospirata autonomia, in occasione della visita dell'Imperatore d'Austria a Trento. Il sovrano fece delle vaghe promesse, in conseguenza delle quali nell'agosto, il Luogotenente del Tirolo conte Taaffe invitò a conferire con lui, ad Innsbruck, le persone più autorevoli del Trentino, fra cui l'abate, il de Pretis, il dott. Giacomo Marchetti, il conte Con-

⁽³⁾ Archivio Salvadori, Epistolario. La lettera è stata pubblicata per intero in *Conciliatori e riformisti*, ecc., *op. cit.*

solati. Nell'invito, i suddetti signori erano qualificati di « uomini di fiducia del Tirolo italiano », e avrebbero dovuto dare il loro parere circa una proposta da sottoporre alla prossima dieta provinciale. Tutti i giornali si eccitarono sulle possibili prospettive connesse a tale invito, ma il progetto ministeriale si limitava a concedere appena una rappresentanza « circolare » e gli uomini di fiducia dovettero rassegnarsi a far cadere la cosa ⁽⁴⁾. Il 28 agosto, la Gazzetta Ufficiale di Vienna diceva rotte le trattative « perché i Trentini erano stati esigenti » ⁽⁵⁾.

Il 7 settembre si aprono le elezioni: la lotta tra clericali e liberali si riflette chiaramente nei risultati elettorali poiché per la prima volta quattro comuni rurali eleggono deputati clericali ⁽⁶⁾, mentre le città e le borgate, il 9 settembre si esprimono in senso nazionale.

In una riunione fra i deputati eletti, l'abate li invita a « decidere di comune accordo quale debba essere la linea di condotta da seguire per ottenere quella autonomia cui aspira notoriamente il nostro paese . . . poiché il tempo stringe troppo perché si possa sperare in una riassunzione di previe trattative con l'I.R. governo prima dell'imminente apertura della dieta, . . . io vorrei che si trovasse una formula attorno alla quale aggrapparsi tutti . . . ».

Ma « la formula comune » non fu trovata. Anche l'a Prato, finì per astenersi dal partecipare alla Dieta, insieme ai liberali.

Alla fine dell'anno, nel suo *Diarium Missarum*, l'abate nota: « Questo anno gli intrighi del ministero Hohenwarth combinati col'agitazione clericale, fecero retrocedere la questione del Trentino mediante la nomina di quattro deputati clericali dei distretti rurali. A tale danno si aggiunse l'altro dell'Associazione Nazionale Liberale che portò un'ulteriore scissura ». E a questa constatazione amara, aggiunge: « Senonché io spero in Dio e lascio che gli altri sperino nel di Lui dito » ⁽⁷⁾.

⁽⁴⁾ Cfr. appendice XXVI. Minuta di una controproposta fatta dagli « uomini di fiducia » trovata nell'Archivio Salvadori, « I ».

⁽⁵⁾ Dal Diario di Margone del 28 agosto. Su questo episodio cfr. articolo dell'abate stesso ne « Il Trentino » del 30 agosto; e anche: V. RICCABONA, *L'abate Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*; in *Pro Cultura*, fasc. VI, 1912.

⁽⁶⁾ Non si deve dimenticare che anche « La Voce Cattolica » aveva invitato a eleggere deputati che « difendessero gli interessi del paese ».

⁽⁷⁾ Dal « *Diarium Missarum* » (Archivio Salvadori, « I »). Si tratta di un libretto nel quale l'abate segnava le messe celebrate e le intenzioni per cui le aveva celebrate. Solo saltuariamente vi si incontrano riflessioni su avvenimenti pubblici e privati.

L'abate era sinceramente, profondamente addolorato della divisione che regnava negli spiriti. In un discorso tenuto in occasione della prima seduta generale della Società Nazionale Liberale il 25 febbraio 1872 lancia un accorato appello all'unione. « Il paese nostro subì in questi 23 anni delle prove ben dure, e passò per la trafila di sempre nuovi disinganni e insoluti patimenti; ma fu egli mai, nelle epoche più fortunate, in quella posizione in cui egli è adesso, in una posizione dove la divisione dei partiti impedisce quasi di classificarli . . . dove sembra quasi impossibile di intendersi fra persone oneste, tanto è il timore reciproco che il liberale con cui parlo non pizzichi di clericale, o il clericale che combatto non sia in fondo di principi liberali . . . ». Dopo aver fatto una critica sensata al giornale (Il Trentino) che era l'espressione dell'Associazione, e dello Statuto, secondo lui troppo esclusivista, continuava: « Or mi chiederà taluno, se io forse intenda che noi dobbiamo cercare l'alleanza del partito clericale, e riformare lo statuto nel senso che anche i più fanatici di quel partito possano entrare nel nostro consorzio. Mai no, signori. Io so abbastanza che cosa sia un compromesso per potere asserire francamente, che *un determinato partito qualunque non può fare un'alleanza che duri con un partito che gli sia diametralmente opposto*. Ma che? Abbiamo bisogno, noi trentini, per ottenere la nostra autonomia di tenerci divisi in partiti? O si domanda forse ai soldati che devono combattere compatti contro un nemico comune, di qual parere politico o religioso ognuno sia, o non si chiede piuttosto che siano tutti ben disciplinati e ubbidiscano ai capi? Restiamo ognuno del nostro personale parere, ma restiamo uniti nell'idea che la separazione del Trentino dal Tirolo non è atto che contraddica a nessuna speciale e personale tendenza. Quando saremo sciolti da quei ceppi che oggi paralizzano ogni nostra vitalità, non avremo noi tempo abbastanza di arrabattarci fra noi per le nostre differenze d'opinioni speciali, e indipendenti dalla nostra autonomia? » ⁽⁸⁾.

A coronare quel triste anno, in cui le mene del partito clericale avevano a tal punto turbato gli spiriti, sopraggiunse, proprio il 30 dicembre il decreto che aboliva a Trento la scuola magistrale maschile per lasciarvi soltanto la femminile. Il Prato, in uno dei suoi appunti commentava: « . . . Auguro che la Rappresentanza Comunale sappia

⁽⁸⁾ Discorso del 25 febbraio 1872. Archivio Salvadori, « I ».

prendere in proposito tali misure da garantire il decoro della città insultata, poiché non è in posizione di garantirne l'utile . . . », e con una certa amarezza aggiungeva: « . . . Io quest'anno a furia di buone intenzioni sono arrivato ad essere in sospetto a tutti i partiti che cerco di conciliare. Ma Dio sa che le mie intenzioni tendono al bene e mi aiuterà a realizzarle » ⁽⁹⁾.

Le posizioni tra clericali e liberali si fanno sempre più aspre: l'attrito si trasforma in lotta aperta, e di questo soffre l'unità del paese.

Questa constatazione per l'abate è una vera tortura e il suo ex giornale non è più « indipendente » come lui lo aveva voluto, ma si è trasformato in un vero e proprio giornale di partito. Per questo confidando nell'efficacia di una stampa sana e onesta all'inizio del 1873, malgrado gli anni, malgrado le difficoltà e le diffidenze che lo circondano — perché i giovani non sanno apprezzare in lui il lottatore degli anni eroici e ne fraintendono il sano equilibrio, mentre i vecchi sono perplessi per la accusa che viene mormorata contro di lui, di appartenere ai dissidenti e forse alla eresia dei Vecchi Cattolici — l'abate dà vita a un nuovo giornale, che come sottolinea lui stesso deve continuare « Il Trentino » degli anni '68 e '69 ⁽¹⁰⁾.

« Il nuovo giornale del Trentino » è un giornale indipendente, con lo scopo di formare, non di aizzare, l'opinione pubblica. Le notizie sugli avvenimenti di ogni genere del mondo intero, vogliono allargare l'orizzonte dei lettori, costringerli a valutare bene le opinioni del loro paese, ma senza esagerazione, senza campanilismo.

Di nuovo i problemi sociali occupano il primo posto. « Piaghe sociali e bisogni sociali », « Glosse sull'entità dello sciopero », ecco per esempio, due titoli di articoli (N. 68 e 69). Come già aveva detto in una interessante « Memoria sul Trentino », pronunciata il 28 dicembre 1872 all'Accademia Olimpica di Vicenza, è necessario promuovere il lavoro, proteggerlo con un'adeguata legislazione, e vorrebbe che a Trento, dove « esistono 96 istituti di beneficenza pubblica, ci fossero qualche istituto in meno, e qualche casa di lavoro in più » (N. 75).

Frattanto, il 6 marzo, il Parlamento viennese adotta un nuovo progetto di legge elettorale, in base al quale i Deputati al Consiglio

⁽⁹⁾ Dal Diario di Margone.

⁽¹⁰⁾ Cfr. articolo sulla stampa trentina, comparso nel n. 69 del « Nuovo giornale del Trentino » e riprodotto in parte nell'appendice XXVII.

dell'Impero verranno eletti direttamente dagli elettori e non più dalle Diete. La politica dell'astensione è quindi superata e diventa fatto di primaria importanza la scelta dei nuovi deputati, anche perché in seguito a questa riforma elettorale spettava al Trentino un numero ben esiguo di rappresentanti.

I mesi che precedettero le elezioni furono mesi di grande agitazione degli spiriti. Malgrado il costante, evidente equilibrio che lo animava, « Il nuovo giornale del Trentino » non riusciva a conciliare sul piano patriottico liberali e clericali; e l'abate, che malgrado la sua moderazione, propugnava le idee che aveva professato fin dal '48, polarizzava l'astio dei clericali, che a ogni occasione cercavano di colpirlo.

Il governo austriaco andava compilando quei progetti di legge che furono noti col nome di leggi inter-confessionali, che prevedevano l'uguaglianza di trattamento di tutte le confessioni cristiane davanti alla legge. L'a Prato, che già nel '48 a Francoforte aveva approvato senza eccezioni la stessa proposta fatta allora dal Döllinger, e aveva sempre apertamente proclamato la imprescindibile necessità dell'indipendenza dei due poteri, non potette fare a meno di parlarne con simpatia nelle colonne del suo giornale, questo proprio mentre i vescovi austriaci, facendosi interpreti del malcontento di Roma, diramavano delle pastorali ai fedeli delle rispettive diocesi, nelle quali esprimevano la loro disapprovazione. Anche il vescovo di Trento fece altrettanto, e l'abate, presentando sul suo giornale la pastorale del vescovo, sia pure con molto rispetto vi aggiunse alcuni commenti, ispirati alla convinzioni che riteneva giuste, che aveva sempre professato, senza averne mai avuta alcuna disapprovazione dalla Curia vescovile.

Il fiele dei suoi avversari si riversò contro di lui, e il titolo dell'articolo di risposta della Voce Cattolica, basta da solo a darne la misura: « La pastorale del vescovo sulle elezioni e la antipastorale dell'abate Prato ».

« Deploro profondamente che nel nostro paese un giornale che si dice religioso, politico e letterario dia tali documenti di sè che così poco rispondono al suo titolo e ancora meno alla Croce onde egli si fregia » così ribatte l'a Prato, e nel n. 185, non manca di precisare che il suo scritto « non voleva togliere il fondamento alla sempre venerata lettera pastorale vescovile, ma solo mettere sugli avvisi le popolazioni del Trentino contro il pericolo che un certo partito . . . non abusasse

della lettera segnata da S. A. . . . per mettere in mano degli elettori . . . in specie rurali, delle schede stampate, con dei nomi che appartengono a uomini del resto perfettamente autorevoli, ma perfettamente indipendenti alla questione del Trentino ».

Notevoli furono i meriti del « Nuovo giornale del Trentino » apprezzato anche dai giornali tedeschi, ma troppe erano le difficoltà per cercare di conciliare gli animi ormai accesi e esasperati dei clericali e dei nazionali. Per di più l'abate stava per tornare all'azione politica sperando di ottenere con la sua azione personale, quello che non otteneva con la sua opera di pubblicista. Il 1° gennaio 1874, la redazione del Nuovo Giornale del Trentino prendeva congedo dai suoi lettori.

« Deponiamo la penna, perché stanchi d'imbatterci in ambizioni che tutto calpestano per mettersi in luce . . . Noi ci auguriamo di vedere infine gli uomini veramente amanti della patria e stampa nostrane, schierarsi una buona volta nel campo della vita reale, e rimosse le fatali ire di parte, progredire lenti ma sicuri, nella rigenerazione delle condizioni del paese ».

Gli ultimi mesi del '73 erano stati densi di attività elettorale in vista delle elezioni dei rappresentanti trentini al Consiglio dell'Impero. La unità politica, che nel '71 era stata incrinata dall'influenza del partito clericale sugli elettori di 4 comuni delle campagne, si era rinsaldata; da ogni parte il nome dell'abate era fatto con insistenza, ben ricordando che egli era stato il primo assertore, e interprete dell'animo del suo paese, così come in tutti quegli anni ne era stato lo strenuo sostenitore malgrado le rinuncie che questo suo ideale gli aveva imposto.

Dapprima l'a Prato fu contrario all'idea di prendere parte alle elezioni e ancora meno, di accettare la candidatura a deputato cui lo proponevano gli amici; lo scrisse apertamente in una lettera, in data 25 luglio, al dott. Gustavo Venturi, presidente dell'Associazione Nazionale Liberale — di cui l'abate era vicepresidente. Ma tale dichiarazione fu ritirata otto giorni dopo « per le vive istanze di Dordi e del baron Ciani, andati a Margone a questo scopo » ⁽¹¹⁾. E allora, una volta entrato in quell'ordine di idee — che egli del resto senza falsa modestia lo riteneva giusto — riprese, con animo immutato, malgrado i suoi sessant'anni, la politica attiva.

⁽¹¹⁾ Diario di Margone.

Senonché, da parte liberale, non mancavano tracce di diffidenza e segni di titubanza. Specialmente i giovani temevano, e non a torto data l'atmosfera tesa delle varie curie vescovili e l'animosità del partito clericale contro il Prato, che la sua qualità sacerdotale potesse impedirgli di partecipare in pieno ai lavori parlamentari, specie per le famose leggi interconfessionali, che avrebbero potuto creargli delle situazioni imbarazzanti.

Malgrado il suo ottimismo, l'abate era certo dotato di una notevole dose di realismo, e il 12 ottobre, avendo sentore di una certa opposizione alla sua candidatura, opposizione « originata, io credo, dagli sforzi combinati dell'I. R. governo e del partito clericale », invia una lettera circolare al Comitato centrale e al Presidente della Società Nazionale liberale perché riuniscano gli elettori per un aperto scambio di idee onde vedere se è il caso di lasciar cadere o appoggiare la sua candidatura ⁽¹²⁾.

In questa riunione l'avvocato Belfanti chiese categoricamente all'a Prato se avrebbe votato o no le leggi confessionali, e avendo risposto l'a Prato che il suo passato politico parlava per lui, ogni opposizione fu rimossa ⁽¹³⁾. L'abate venne eletto con una grande maggioranza di voti, e con lui altri cinque candidati dell'Associazione Liberale — Simone Cresseri, Giacomo Marchetti, Carlo Dordi, C. Bertolini, e Gustavo Venturi — uomini delle sue stesse idee e della sua stessa fede.

A Vienna, fin dai primi giorni si vide quanto prezioso potesse essere il suo contributo. Infatti l'a Prato, vecchio deputato del '48, legato da ricordi e talvolta da amicizia con molti dei nuovi colleghi di Vienna ⁽¹⁴⁾, poté e seppe creare un ambiente meno sfavorevole alle richieste trentine che si stavano per presentare. In fondo il Trentino, domandando il riconoscimento della sua nazionalità italiana, e una amministrazione autonoma, chiedeva né più né meno quello che era stato concesso al Voralberg senza discussione alcuna.

La mozione trentina venne così accolta, e fu ottenuto che una speciale commissione di dodici membri, fosse incaricata di studiarla e

⁽¹²⁾ Archivio Salvadori, « I ».

⁽¹³⁾ Cfr. Archivio Salvadori, discorso dell'a Prato al Comitato liberale e nell'appendice XXVIII, il discorso agli elettori, 7 ott. 1874.

⁽¹⁴⁾ Ad es. il Giskra, il Brestel, il Lasser.

di riferire in proposito. Il giubilo nel Trentino fu immenso, e i vari Podestà inviarono al Prato telegrammi di congratulazioni e di auguri ⁽¹⁵⁾.

Intanto però i lavori parlamentari proseguivano con l'analisi e la discussione delle leggi confessionali. Sono molto interessanti, per lo studio di questo periodo trascorso a Vienna dall'abate e per il concatenarsi degli avvenimenti, talune lettere che egli scambiò in quel periodo col suo caro alunno e cugino, Valentino Salvadori, il quale, rimasto a Trento, e quindi a contatto con l'animosità della parte clericale, lo invitava alla prudenza.

« Ricevo in questo punto la carissima tua dei 22 corr. della quale ti ringrazio assai perché da ogni parola trapela il grande amore che senti per il tuo vecchio maestro e cugino. Ma, premesso il riconoscimento della tua abilità diplomatica nell'arrivare a dire ciò che vuoi senza offendere né principi né persone, ti assicuro che per le leggi confessionali quali le propone il ministero austriaco, non c'è luogo, io credo, da spaventarsi. Ma certa cosa è che i dibattimenti in proposito condurranno più lontano di ciò che per avventura il ministero vorrebbe: su questa via (che a mio credere è provvidenziale eminentemente) sulla quale si è messo tutto il mondo di dividere nettamente la diremo materialità — che appartiene esclusivamente allo Stato — dalla spiritualità che è quasi esclusiva della Chiesa, è difficile fermarsi nel campo degli impieghi e benefici ecclesiastici e sulla semplice abrogazione del Concordato del 1855 (24 gennaio 1874) ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ Anche questa volta la proposta non ebbe alcun esito. Lascio la parola all'abate, che ne descrive la sorte in una memoria « storica e politica del Trentino » che lui scrisse per un amico che glie l'aveva richiesta, ma che non abbiamo identificato. La data della memoria è posteriore al '75, ma non ne abbiamo trovato che una copia dattiloscritta e senza data, fatta fare dalla Baronessa Teodora Salvadori.

« ... Che quell'accoglienza ed altri sintomi allora apparentemente favorevoli alle aspirazioni del Trentino non erano che polvere negli occhi, lo mostrò il seguito. Prato presentò nella primavera 1874 una proposta segnata da tutti i suoi colleghi per ottenere che il Parlamento si pronunziasse sulla convenienza di una separazione politica del Trentino dal Tirolo; ottenne che la sua proposta venisse studiata da una commissione di 12 membri ... ma lasciata giacere la proposta per quasi un anno, quando un dì se ne venne a parlare in seno al Comitato, chiamato a intervenire alla seduta, il ministro dell'interno B. Lasser, dichiarò che quand'anche il Parlamento si pronunziasse sulla convenienza dell'autonomia del Trentino, egli non si troverebbe in posizione (d'accordo in ciò con i colleghi) di presentare la proposta alla sanzione sovrana; trovar lui che i Trentini hanno motivo di lagnarsi dei Tirolesi: a ciò peraltro si provvederebbe in linea amministrativa: "facesse il Comitato delle proposte in questo senso".

... Da quel momento sulla questione del Trentino è tirato un velo, ché solo parlarne pubblicamente oggi costa il carcere con quel che segue ». Archivio Salvadori, « I ».

⁽¹⁶⁾ Archivio Salvadori, Epistolario « I »; lettera al bar. Valentino Salvadori del 24 gennaio 1874.

Malgrado il suo ottimismo l'a Prato intuiva la delicatezza della sua situazione: le sue note idee in materia non avevano subito mutamenti, ed era pronto a comportarsi in conseguenza non appena ce ne fosse bisogno. Ma sapendosi tenuto d'occhio dall'autorità vescovile, evitò di far parte della Commissione parlamentare incaricata di esaminare i progetti di legge, e soprattutto il timore di sollevare difficoltà e inciampi al suo lavoro così bene avviato e così ricco di promesse, lo convinsero ad assumere un atteggiamento cauto e circospetto.

Quando le leggi furono presentate egli rinunciò a partecipare alla discussione, cui pure il suo intervento avrebbe potuto portare utilissimo contributo. Votò soltanto in senso favorevole, secondo quanto gli dettavano le sue convinzioni e l'impegno pubblicamente assunto. Questo bastò per dare alla Curia vescovile, da parecchio tempo infastidita e scontenta dell'attività pubblicistica del vecchio sacerdote, il pretesto di intervenire.

Fu questa l'ultima pagina e la più triste della vita politica dell'abate. Infatti, alla protesta pontificia contro i progetti di leggi confessionali, la stampa clericale trentina aveva fatto un'eco particolarmente viva. Forse trascinato da questa particolare effervescenza, il Vescovo, o meglio il suo coadiutore e factotum — Mons. Haller — agì di forza contro il suo vecchio amico, e gli ordinò di revocare il voto sotto minaccia della sospensione a divinis. Il dilemma non poteva essere più atroce per l'abate attaccato alle proprie convinzioni religiose, che (come già altre volte aveva affermato) gli erano « più care della sua stessa vita o se c'è della vita cosa più cara », e profondamente persuaso nello stesso tempo della giustizia delle sue convinzioni politiche. Per l'abate si trattava di vedere forse distrutta la sua opera, certamente messo in discussione tutto il suo passato e la sua reputazione, o di soffocare la sua coscienza religiosa.

Tanto più questa ingiunzione gli pareva eccessiva e torturante, dal momento che altri tre sacerdoti (frequentemente erano stati in Germania e in Austria i casi di sacerdoti eletti deputati) avevano emesso lo stesso voto senza per questo essere in alcuna maniera richiamati all'ordine dal loro superiore ecclesiastico. Purtroppo la lettera del 21 aprile dell'Ordinariato di Trento parlava chiaro, il suo voto « aveva dato scandalo » nella diocesi, e l'abate era minacciato della sospensione « a divinis » se entro dieci giorni non avesse ritirato il suo voto ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁷⁾ Cfr. Appendice XXIX, Archivio Vescovile, « I », Trento.

L'abate tentò di giustificare il suo operato con una breve lettera ⁽¹⁸⁾ nella quale chiariva di non aver mai voluto « impedire, ma nemmeno mettere in dubbio quella piena e perfetta libertà che io attribuisco alla Chiesa cristiana cattolica in ogni anche esterna e materiale determinazione concernente la sua vita e governo ».

Poi, in una lettera più estesa ⁽¹⁹⁾ spiega come le votazioni che gli hanno attirato quella ingiunzione non possono essere che certe votazioni nominali che « riguardano delle formalità bensì importanti, ma in nessun modo decisive riguardo all'attuazione delle leggi medesime (delle quali nessuna è ancora in vigore e non può conseguentemente servir di base a una condanna). Nella prima si trattava se e su quali basi si dovesse passare alla discussione speciale delle leggi politico ecclesiastiche, delle quali era stata data la terza lettura delle massime generali; nella seconda, se la proposta di legge dell'on. sig. Fux concernente l'espulsione dall'Austria dei RR.PP. Gesuiti si dovesse o meno rimettere a una giunta ».

Convinto, come dirà più tardi al suo amico Rizzi ⁽²⁰⁾, che i suoi elettori i quali conoscevano « da tanti anni la rettitudine e il perfetto disinteresse delle mie opinioni, saprebbero distinguere la mia posizione come sacerdote da quella di uomo politico », l'abate cedette e revocò il suo voto ⁽²¹⁾. Conservava intatta la sua disciplina di ministro della Chiesa, ma sottoscriveva nello stesso tempo al naufragio della sua vita politica (22 maggio 1874). Qualche giorno dopo il 2 giugno, l'abate rinunciava al mandato di deputato.

L'associazione liberale che non volle o non seppe comprendere né accettare la sua giustificazione, lo espulse dal partito. Terminava così tristemente tra l'incomprensione e il malanimo, nel cozzo dell'intransigenza liberale e del fanatismo clericale, l'ultima missione politica dell'abate.

Nessuno si accorse quel giorno, come bene dice il Manfroni, « che nella persona dell'a Prato, l'Associazione Nazionale Liberale

⁽¹⁸⁾ Ho trovato la minuta di questa lettera nell'Arch. Vescovile; ma l'abate ne fa menzione in una lettera del 16-V-74 al canonico Plana. Arch. Salvadori, « I ».

⁽¹⁹⁾ Archivio Salvadori; lettera del 25-IV-74. Cfr. appendice XXX, Archivio Vescovile, Trento, « I ».

⁽²⁰⁾ Archivio Salvadori, Epistolario. Si tratta di una lettera che il Prato inviava all'amico Rizzi, perché la leggesse « a Gaetano Mancini, Ruggero Bonghi e Carlo Tenca suoi vecchi amici ». Purtroppo non ne ho trovato che la terza e ultima pagina.

⁽²¹⁾ Appendice XXXI. Archivio Vescovile, Trento « I ».

colpiva il primo e il più impavido assertore dell'italianità del Trentino ».

Qualche giorno dopo l'a Prato scriveva amaramente al vicepresidente della Società nazionale liberale (dott. Gilli) che mai avrebbe « creduto di dover in un'occasione qualsiasi giustificare il suo contegno politico in faccia ai suoi elettori » (22). Circa un anno dopo, sferzato forse dai malevoli commenti che ancora si facevano su di lui, l'abate scriveva una lunghissima lettera al Baruffaldi, mettendo a punto con dignità e perspicacia — non scevre di un certo orgoglio — quale fosse la sua opinione politica, la sua fede religiosa e il suo senso della disciplina ecclesiastica (23). A tanti anni di distanza si può misurare la sofferenza che lo martirizzò in quei mesi, ma anche il coraggio — che i compagni di partito interpreteranno come viltà — che lo sostenne nella sua condotta (24).

Malgrado la voluta serenità, la tristezza di quei giorni trapela nelle lettere al discepolo, lettere che meriterebbero di essere pubblicate a parte. Tuttavia la sua personalità così piena e feconda lo aiutò a superare questo periodo, e i vari amici, dall'Italia gli dimostrarono la loro stima e simpatia. Il Prato si dette allora ad altre attività: finì di tradurre il « Processo di Galileo Galilei » del Gebbers, « L'introduzione dall'Asia in Grecia e dalla Grecia in Italia degli animali domestici »

(22) Nella stessa lettera l'abate spiegava inoltre: « ... Intanto le leggi furono sanzionate da S. M. e pubblicate; e il rev.mo Ordinario replicò la sua incondizionata intimazione. La cosa era dunque ormai diventata strettamente affare di disciplina ecclesiastica ... e avrei dovuto o sconfessare il mio carattere sacerdotale — che a me è più caro della vita o se della vita c'è cosa più cara — oppure ubbidire semplicemente come feci, semplicemente e senza riserva. Su questo mio procedere io non mi perderò in molte parole; è un mero affare di coscienza, sul quale i miei elettori non hanno nulla a vedere; tanto più che col contribuire che faccio alla realizzazione di ciò che, secondo il mio modo di vedere appartiene alla libertà della Chiesa, io non intendo in nessun modo di avere abbandonato né i miei confessati principi, né quelli del partito al quale devo la mia elezione ». Archivio Salvadori, Epistolario. Lettera inedita del 28-V-74.

(23) Archivio Salvadori, Epistolario. Lettera inedita, cfr. appendice XXXII. La lettera al Venturi dell'11-VI-74 fu pubblicata nel « Pungolo » del 6 luglio 1874 e ne parla già il Manfroni, *op. cit.*

(24) Mentre i giornali trentini bollarono l'abate della loro condanna, i giornali austriaci e anche alcuni italiani, che si interessarono del fatto, mostrarono comprensione e misura. Nell'archivio Salvadori, entro un nutrito pacchetto di lettere di amici vari, che si manifestarono in questa circostanza, ce n'è una di Lodovico Baratieri, il « Fucile » del « Fanfulla », che dice testualmente: « ... Noi ci troviamo in una regione più serena e perciò meglio ci troviamo in grado di pesare tutte le circostanze che possono spingere ad una decisione. Ne consegue che tutti i suoi amici e concittadini che si trovano sparsi pel resto d'Italia, le conservano e le conserveranno la fiducia, la stima e la simpatia che ella ha saputo conquistarsi in tanti anni di lavoro e di sacrifici ». (Archivio Salvadori, « I »).

Il « Fanfulla » aveva parlato e continuava a parlare dell'abate con simpatia.

dello Hebbn: la sua cultura infatti era così vasta che gli permetteva di gustare le materie più disparate, dal greco al latino, all'aramaico, dalla storia alla sociologia.

E in questo fervore di attività, mantenne incrollabile la fiducia in un avvenire italiano del paese che egli tanto amava.

« La questione del Trentino — trovo scritto al giorno 3 marzo 1875 in un libretto di "reminiscenze" — non è di altra competenza che di quella della storia; ed essendo la storia l'esposizione dello sviluppo logico e perciò necessario dell'umanità nello spazio e nel tempo, questa questione che mi è costata tanti studi, tanti dolori e disillusioni quando era ancor giovane e pieno d'entusiasmo, maturerà sicuramente, ma non in quell'aranciera che è il parlamento cislaitano o tra quelle ghiacciaie che costituiscono la dieta di Innsbruck, ma scaturirà all'aria aperta, in faccia all'Europa, e le mie ossa aride daranno segni di allegrezza nella fossa, quando il Trentino, staccato dalla ibrida unione onde geme, andrà ad unirsi alla sua madre naturale, l'Italia! » (25).

(25) Archivio Salvadori. Prima di passare ad altro argomento, vorremmo ricordare che nel '77 l'abate fu di nuovo proposto candidato della valle di Non; gli venne preferito, credo, un certo dott. Celeste Mendini. In una lettera ad A. Dezi, farmacista di Cles (lett. del 12 sett. 1877, arc. Salvadori), l'abate se ne lamenta con una certa tristezza... tanto il virus della politica è difficile da debellare.

A questo stesso Mendini il Prato aveva mandato una lettera aperta il 18 febr. 1876: allora il Mendini era deputato a Vienna, e l'abate lo pregava di denunciare assieme ai suoi colleghi, lo stato di rigore eccessivo ed ingiusto cui era sottoposto il Trentino. Questa lettera è interessante perché dà un quadro della situazione nella regione dal '73 in poi, e la riportiamo in appendice, perché a nostra conoscenza fu l'ultimo atto politico dell'abate. A questa lunga esposizione il Mendini aveva risposto con una lettera — « confidenziale poiché egli non aspira ad un'importanza o ad autorità di uomo politico » — adducendo che proprio lo stato di eccessivo rigore che l'abate deprecava, non permetteva ai deputati trentini di lavorare ad altro che all'« amministrativa », poiché « il destino futuro politico del paese sta nel momento fuori della portata della loro azione ». Ambedue le lettere inedite, sono conservate nell'arch. Salvadori. Cfr. Appendice XXXIII.

Certamente in seguito a istigazioni analoghe dell'abate, il 7 dicembre 1876, l'avvocato Dordi, buon amico dell'abate e deputato a Vienna, colse l'occasione di una discussione sul bilancio, per fare un realistico e vigoroso quadro della situazione trentina. Ma cosa ottenne? Una risposta del ministro della giustizia, che non negava i fatti, ma che era farcita di generalità. Otto giorni dopo l'abate scrisse al Fanfulla, affinché « don Beppino » desse all'avvenimento la risonanza che meritava. Questa lettera è conservata inedita nell'archivio Salvadori, insieme a una dell'abate al Dordi e una del Ciani all'abate, tutte e tre molto interessanti, sullo stesso argomento.

CAPITOLO IX

Conclusione

Per chi abbia seguito fin qui le vicende e l'attività che marcarono la vita dell'abate a Prato, deve essere già abbastanza chiaro quali furono le sue convinzioni religiose dalle quali unicamente, derivò la sua visione dell'esistenza, e quindi la sua condotta.

Ma prima di chiudere questa « presentazione » dell'abate trentino, ci pare utile analizzare meglio la sua attività nel campo strettamente religioso, per vedere se e quale fu il suo contributo a tutto quel fervore conciliatorista e riformistico, che travagliò la penisola durante gli anni dell'unificazione, e che in Europa precedette e accompagnò il periodo del Concilio. E assieme a questo, un altro interrogativo si presenta al nostro spirito: fu giustificato il sospetto che l'abate trentino abbia appartenuto alla setta dei Vecchi cattolici?

L'archivio Salvadori, che è stato finora di valido aiuto, si fa a questo punto frammentario: è questo, frutto del caso, o di una particolare prudenza dell'abate, che ne ha lasciato giungere fino a noi quel tanto che possa segnare una pista da seguire? ⁽¹⁾.

* * *

Per la sua particolare posizione geografica, Trento era stato un centro attraverso il quale i problemi religiosi dell'Austria, della Germania e anche della Francia, tramite la vicina Svizzera, filtravano verso l'Italia. D'altro lato, attraverso le Venezie e la Lombardia con le quali gli scambi e i contatti erano continui, i problemi, le necessità politiche e spirituali della penisola, giungevano a Trento e vi avevano una particolare risonanza e compartecipazione.

⁽¹⁾ Purtroppo l'archivio Salvadori ha subito le vicende di due guerre, e in varie occasioni l'abate allude a carte e documenti che non esistono più.

L'abate a Prato fu proprio il prodotto di questo ambiente e di questo incontro: come si è visto egli fu educato a Trento, ma completò la sua educazione a Vienna: ebbe quindi agio di valutare i problemi religiosi, politici e sociali del mondo germanico, altrettanto complessi, sia pure in maniera diversa, di quelli che travagliavano la penisola. Negli anni che corrispondono ai primi anni di sacerdozio dell'abate, la chiesa, che in Germania troppo spesso era stata tentata di eccessiva indipendenza verso Roma, si stava risollevando da una serie di crisi in cui la debolezza dei suoi vescovi (di fronte alle teorie di Febronius, della rivoluzione francese e di Hermes) l'aveva prostrata. La chiesa, a sua volta, riprendeva coscienza di sé, dopo la servitù in cui l'aveva avvilita il suo troppo tirannico protettore Giuseppe II.

Dato il suo carattere, l'abate dovette essere molto sensibile all'opera di rivalutazione della chiesa che il gruppo di Monaco propugnava e avvalorava da anni, e l'atteggiamento dell'abate trentino a Francoforte, a Vienna e a Kremsier, in materia di politica religiosa, fu la logica conseguenza del risveglio di un'antica idea cristiana: l'indipendenza della coscienza di fronte al potere rivile, di cui il vescovo Dröste-Vishering era stato il primo assertore e martire.

Nel sistema dell'abate, come si è visto, il concetto dell'indipendenza della Chiesa si accompagna di un profondo rispetto per l'autorità dello stato: nel suo sistema anzi i rapporti reciproci e le mansioni dei due poteri stavano in un equilibrio così armonico e netto da rasentare l'utopia.

Ma un altro problema, ancora più grave, ancora non bene identificato, talvolta misconosciuto o peggio, volutamente ignorato, era comune all'Europa intera: il problema sociale. Generoso per natura e per natura assetato di giustizia, egli dovette essere scosso dalla grande fioritura di opere sociali che le parole e l'esempio di un Goerres, di un Lennig, di un Ketteler, stava risvegliando in tutta la Germania.

Come Ketteler, suo vicino di sinistra negli scanni della Paulus Kirche e forse grazie a lui, egli sentì che la questione sociale era il pro-

(²) Certamente l'a Prato conobbe il risveglio cattolico-sociale francese, e forse anche l'opera di Doloso Cortez, ma per quanto è possibile affermarlo in uno studio panoramico come il nostro, ci pare che la sua formazione risente soprattutto dell'influenza di un Ketteler e di un Döllinger, fra i tedeschi, mentre fra gli italiani riecheggia talvolta il Gioberti del « Rinnovamento », e il Tommaseo. Senza cercare troppo lontano si può ritrovare in certe sue asserzioni quel che il Rosmini aveva detto nel 5° articolo de « La Costituente del regno dell'alta Italia »: « ... Frutti sono la libertà e l'uguaglianza con tutti i beni sociali che ne derivano, la pianta è la religione cattolica ».

blema chiave del presente e del futuro, che i cristiani, proprio perché cristiani dovevano cercare di affrontarlo e risolverlo prima degli altri, anzi, che « la Chiesa ne deteneva la soluzione » . . . Le parole tante volte ripetute sui suoi giornali non sono forse l'eco delle parole che Ketteler disse al congresso di Magonza: « Noi cristiani dobbiamo annunciare il socialismo del Cristianesimo non a parole ma con la nostra abnegazione? » ⁽³⁾.

Ma non si deve dimenticare che prima di venire a contatto col mondo germanico, l'a Prato era stato per due anni, sia pur saltuariamente, accanto a un maestro quale il Rosmini. Se in tema di politica nazionale il Prato evolvette in una direzione diversa dal maestro (per quanto come si è visto, lui stesso confessa che da principio credeva a una soluzione confederativa), profonda ne fu l'influenza nel campo filosofico e spirituale, e un rispetto e ammirazione profondi trapelano nei vari scritti dell'abate, ogni volta che se ne presenta l'occasione ⁽⁴⁾. Anzi, nel momento della persecuzione liberale, si può pensare che l'esempio del maestro gli sia stato di incoraggiamento e di esempio. (Cfr. lettera al Baruffaldi, app. XXXII). Né si deve dimenticare che in occasione del centenario del concilio di Trento — di cui i clericali presero spunto per una manifestazione reazionaria — il gruppo liberale di cui faceva parte

⁽³⁾ Ottobre '48. Per tutto quanto riguarda i problemi religiosi e sociali in Germania cfr. i volumi di G. GOYAU, *L'Allemagne religieuse, le catholicisme* e *L'Allemagne religieuse, le protestantisme*, Paris, Perrin.

⁽⁴⁾ Il nome del Rosmini e il compianto per la sua ingiusta condanna ricorre spesso nella corrispondenza con l'amico Sandonà. Il Rosmini fu anche uno dei soggetti di conversazione col Manzoni, quando il 6 febbraio 1870 l'abate ebbe « l'onore di conoscere di persona il grande lombardo . . . gli fui presentato in casa sua dal cav. dr. Giovanni Rizzi, mio compatriota e vecchio amico che era dei suoi famigliari, e ne ebbi accoglienze affettuose tanto da poter dire festose; mi invitò a ritornare . . . Vi ritornai dunque la sera del 9 . . . verso le dieci in compagnia degli amici Rizzi e Ruggiero Bonghi allora ancora direttore della Perseveranza, e vi trovai già (nome illeggibile), oltre al di lui figlio Pietro colla moglie e un figliuolo, il canonico Civoli e il duca Litta Modigliani. La conversazione che si tenne innanzi al caminetto, del quale Manzoni stesso curava con affezione e accuratezza l'ordinamento dei tizzi, si aggirò quasi esclusivamente intorno all'andamento del concilio vaticano, la dottrina del Rosmini e la politica dei Gesuiti ». (Brano di una lettera del Prato al sig. Giovanni Sforza, di Lucca, il quale aveva curata l'edizione di una raccolta di lettere del Manzoni, e invitato chiunque fosse in possesso di lettere del poeta, di fargliene avere copia. Con questa lettera, infatti, il Prato comunicava allo Sforza la copia di una lettera che il Manzoni aveva mandato nel 1845 a un gruppo di studenti — fra cui il nostro — che gli chiedeva spiegazione della frase « il disonor del Gologota ». 15 marzo 1875, archivio Salvadori, « I »).

In una minuta dell'aprile 1879, a un ignoto destinatario l'abate presenta la pubblicazione di certe lettere inedite del Rosmini, da lui curata. Ma non abbiamo potuto rintracciarla in nessun luogo.

Il 12 maggio 1882 il Prato dette un giudizio sul Rosmini riportato nel secondo volume della « Vita di A. Rosmini Serbati » di Francesco Paoli; Rovereto 1884. (Cfr. appendice XXXIX).

l'abate, pubblicò una edizione de « Le cinque piaghe della santa Chiesa », dedicandola « ai piissimi e veneratissimi pastori della Chiesa convenuti a Trento » ⁽⁵⁾.

Quando l'enciclica *Aeterni Patris* dichiarò « sicura norma del filosofare cristiano la dottrina di san Tommaso d'Aquino », l'a Prato scriveva a don Geremia Brunelli ⁽⁶⁾: « Salutai con vera gioia filiale quella sapiente enciclica di S.S. il regnante Pontefice . . . mi ricordo molto bene che il venerabile sacerdote e illustre filosofo don Antonio Rosmini (che dopo essere stato per due anni mio maestro di sacra eloquenza nel seminario vescovile di Trento fu più tardi presidente della Accademia degli Agiati di Rovereto mentre io ne ero segretario alla corrispondenza) mi diceva sempre che chi conosce a fondo le opere di san Tommaso d'Aquino, non ha bisogno di leggere altro per essere sicuro di trovare in ogni occasione, ragionevole . . . (parola illeggibile) della propria fede ».

Volendo riassumere il pensiero dell'abate sui problemi cruciali in cui si dibatteva il mondo cattolico in quegli anni, eccone i sommi capi:

- 1) assertore dell'indipendenza dei due poteri;
- 2) incrollabile sostenitore della necessità e della possibilità di accordo tra religione e scienza;
- 3) ostile ai Gesuiti perché « partito piuttosto politico che strettamente religioso, il quale cerca di impedire che dal nostro clero si comprenda la necessità di quelle riforme che devono assolutamente venire attivate nella Chiesa cattolica e che non dubito vengano attivate, appunto perché ho la certezza che la Chiesa non può venire meno » ⁽⁷⁾;
- 4) contrario — almeno per un certo periodo — all'infallibilità papale;

⁽⁵⁾ L'indirizzo, scritto dal Dott. Balista, conchiudeva: « . . . Ci sia dato per opera vostra di vedere l'aurora di quel giorno che l'immortale e religiosissimo Alighieri invocava con i suoi fatidici versi: « Ma il Vaticano e l'altre parti elette — di Roma, che son state cimitero — alla milizia che Cristo seguitte — tosto libere sian dell'adultero »!

⁽⁶⁾ Don Geremia Brunelli, allievo del cardinal Pecci (fratello del Papa Leone XIII) fu professore nel seminario di Perugia e direttore del giornale « Paese ». Questa lettera del Prato, conservata inedita nell'Arch. Salvadori, è una risposta in ringraziamento di una canzone in onore di san Tommaso che il Brunelli aveva composto e gli aveva inviato. La diocesi di Perugia, dove per trentadue anni era stato relegato il futuro Papa, per la diffidenza del card. Antonelli, era una delle più ricche di vita intellettuale, nell'Italia di quel tempo, proprio per opera del suo vescovo . . .

⁽⁷⁾ Dalla lettera al comitato organizzatore del Congresso dei Vecchi Cattolici in Colonia, 5 settembre 1872.

- 5) contrario al potere temporale del Papa;
- 6) desideroso di un riavvicinamento delle confessioni cristiane e di una riforma disciplinare della Chiesa, premessa necessaria e indispensabile per il riavvicinamento.

Già nel 1849, nella lettera (già citata) a don Paolo Orsi, lo aveva affermato senza ambagi:

« Intimamente persuaso . . . che una salutare riforma della società non possa venire operata che dall'incarnazione del puro principio cristiano nell'umanità, e che . . . l'assunzione di tale principio nella vita pratica non può venire operato che per mezzo della Chiesa ricondotta alla sua primitiva purezza . . . io credo essere necessaria una riforma radicale della disciplina ecclesiastica, fermi restando i dogmi » ⁽⁸⁾.

Il biennio miracoloso ritrova l'a Prato sulla breccia, ad affermare instancabilmente le stesse idee, a fianco di coloro che « la incomprendimento di Pio IX » aveva spinto ad agire nella speranza di una conciliazione. Questo desiderio di conciliazione non era soltanto l'ansia del patriota che avrebbe voluto vedere rapidamente conclusa l'unità nazionale — sia con la liberazione del suo paese, sia con l'integrazione di Roma nel nuovo stato italiano, ma la preoccupazione di un vero figlio della Chiesa, il quale oramai era convinto che qualunque soluzione temporalistica — pur cara ai cattolici francesi e belgi — sarebbe stata un precludere la missione universale della Chiesa Cattolica. Il sovrano temporale avrebbe svuotato la missione e sminuito l'autorità del Pontefice, quale capo spirituale di centinaia di milioni di fedeli. Da qui il giustificato timore di fronte alle voci diffuse che la Curia pensasse a far dichiarare dogma la necessità del potere temporale.

Per queste sue idee ben note egli doveva essere tenuto a distanza dal vescovado. Nel maggio del 1860 si legge in uno dei suoi diarii ⁽⁹⁾: « Ho sempre nuove prove di diffidenza da parte di persona ⁽¹⁰⁾ da cui avrei diritto di aspettarmi tutt'altro . . . del resto io sono tranquillo e quantunque questo stato di cose mi addolori e mi abbrevi la vita, sono ben lontano da lagnarmene con chicchessia. Fiat voluntas tua! ». Dal

⁽⁸⁾ L'anno prima erano uscite due opere del Rosmini: « La costituzione secondo la giustizia sociale, con appendice sull'unità di Italia », Milano 1848, e « Delle cinque piaghe della Santa Chiesa », Lugano 1848.

⁽⁹⁾ Archivio Salvadori, « I ».

⁽¹⁰⁾ Quasi certamente si tratta del vescovo, che ormai molto anziano e malandato di salute, lasciava mano libera al suo coadiutore, un tirolese, don Haller.

mezzo di settembre in poi, l'abate è spesso avvisato che lo si vuole arrestare; il 19 novembre annota: « Non vorrei che tali ciarle siano i tuoni che precedono la burrasca » e scrive alla madre per tenerla tranquilla.

La polizia infatti lo seguiva in ogni gesto e conosceva bene, per esempio, la sua corrispondenza con il canonico Avignone, e la sua collaborazione con il « Conciliatore » iniziata alla fine dell'anno precedente (11). Nell'archivio Salvadori sono conservate 18 lettere del canonico all'abate tutte improntate a vera simpatia e amicizia. Ma come si erano conosciuti?

Nella lettera del 10 dicembre '59 l'abate si rallegra con l'Avignone per aver assunto la direzione del giornale, e si afferma ben lieto di spedirgli qualche articolo di fondo e anche qualche corrispondenza riguardante il movimento religioso e morale della diocesi di Trento, o quello della vicina Germania . . . ». . . . « Intanto, così prosegue, non mancai di consegnare il programma a monsignore Vicario che vuole esserle affettuosamente ricordata, e di spedirlo alle persone indicatemi dalla sua lettera . . . ».

Il canonico si affretta a ringraziarlo:

« Sono molto contento e molto confortato del suo suffragio, esso compensa largamente le indiscrezioni di tanti che forse fra poco mi diranno eretico o poco meno ».

Ma come aveva previsto l'Avignone, il giornale non riuscirà mai a varcare la « muraglia », tanto che l'a Prato a un certo momento scrisse a Milano per sospendere l'invio. « . . . Ella non ha paura e io neppure, scriveva l'Avignone al Prato, ma ci vorrà l'aiuto del Signore per vincere specialmente i nemici domestici . . . » (12).

L'abate cominciò la collaborazione inviando un lungo studio sui « Concordati », soggetto di grande attualità, da quando era stato con-

(11) Per i rapporti tra l'Avignone e l'a Prato, cfr. l'interessante studio della dott. MARCELLA DE AMBROSIS, *Conciliatoristi e riformisti italiani dell'ottocento* in *Rassegna storica del Risorgimento*, 2 giugno 1962. Meno alcune parziali citazioni delle lettere del 1° e del 29 (non 27) luglio fatte dalla de Ambrosis, tutte le lettere dell'A. all'a Prato conservate nell'archivio Salvadori sono inedite.

Sul canonico Avignone vedere anche: « Il canonico G. B. Avignone », discorso di Antonio Salvoni, Bergamo 1864, e anche: L. VITALI, *Le piaghe della chiesa milanese*, Milano 1863. Per una visione d'insieme su questo periodo cfr. il capitolo ad esso dedicato dal prof. Renato Mori nel suo completissimo studio su « La questione romana », vol. I, pag. 308 e segg., al quale anche rimando per la nutrita bibliografia.

(12) La polizia austriaca seguiva riga per riga la corrispondenza dei due amici, e anche per questo l'abate figura nei registri dell'epoca fra « le persone di sentimenti avversi all'I. e R. governo e pericolosi allo attuale ordine di idee ».

cluso il concordato con l'Austria, seguito poco dopo dal concordato con la Toscana e con gli Stati Napoletani. Per l'abate i concordati erano del tutto inutili (ricordare la lettera al Tenca, pag. 69): basta « la loro soverchia ripetizione a dimostrare la loro totale inefficacia! » ⁽¹³⁾.

Dopo aver passato in rassegna, in maniera molto sintetica ma citando ogni punto essenziale, i rapporti tra Chiesa e Impero, più tardi tra Chiesa e i vari stati, rapporti che condussero a quelle convenzioni che si chiamano Concordati, l'abate ne fa la storia. È difficile immaginare che sia possibile abbracciare un quadro così vasto in così poche pagine e con tanta efficacia.

Anche in questa circostanza l'abate dà prova di avere un gran coraggio delle proprie idee:

« La Chiesa venuta in possesso della legislazione nel medio evo e venuta ancor prima in possesso di beni temporali, assunse tanto della natura dello stato — diventato a sua volta cristiano — da poterla confondere con lui, e siccome d'altro canto essa non può del tutto spogliare il carattere suo proprio e particolare, così le collisioni sono inevitabili, inevitabili i tentativi di accordi, di convenzioni, di Concordati. E qui sta appunto, a nostro credere, il marcio della questione. Purtroppo non la Chiesa, ma i rappresentanti della di lei autorità, si lasciarono andare qualche volta a falsarne la tendenza facendola discendere dalle regioni sublimi dello spiritualismo a quelle della podestà temporale; purtroppo si confusero poi i concetti e si applicarono agli interessi materiali le conseguenze dei dogmi; e fu visto applicarsi per modo d'esempio, le pene spirituali della scomunica e dell'interdetto ad azioni che non cadevano in nessun modo sotto la spirituale giurisdizione ecclesiastica; purtroppo si fece una mostruosa confusione di principi teologici e politici, così che *dal momento in cui il Papa fu re e i Vescovi furono principi, si deve unicamente ascrivere al continuo intervento della mano di Dio, se la Chiesa cattolica come tale non cessò materialmente di esistere* ».

Quale allora la soluzione a così grave problema?

« La risposta non è a noi tanto difficile, quanto conosciamo difficile l'attuazione di quei mezzi che noi azzardiamo suggerire. Si proceda

⁽¹³⁾ Il Prato tornerà su questo soggetto che gli stava a cuore, e pubblicherà lo stesso studio in vari numeri del suo giornale « Il Trentino » nel 1868. Anche il Gioberti ne « Il rinnovamento » si era dichiarato contrario ai concordati, e aveva affermato che « la separazione assoluta delle due giurisdizioni è la prima base dell'autorità religiosa ».

nella Chiesa a una riforma radicale nel Capo e nelle membra, per quel che riguarda la disciplina che deve venir ricondotta alla originaria semplicità; non permettano i capi della Chiesa che le cure secolari, il desiderio di dominare, l'ambizione di essere chiamati signori e maestri, tolgano loro la possibilità di accudire a quello che dovrebbe essere il solo scopo della loro attività, la salute delle anime; le lacrime, le belle frasi che si leggono nelle Bolle o nelle lettere pastorali, si traducano in pratica . . . mostrino coi fatti i reggitori della Chiesa che il regno di Cristo non è di questo mondo, cessino di farsi strumento del potere . . . e non convertano il loro ufficio spirituale in una carica dello Stato e della corte di Roma; cessi la ansiosa sollecitudine pei beni della Chiesa, la quale non fu mai tanto ricca che quando non possedeva nulla; . . . ed allora la Chiesa sarà anche nella sua eterna apparizione quello che ella è veramente nel suo concetto, la colonna e il fondamento della verità, e non avrà bisogno di accordi e di convenzioni collo stato per potere esercitare liberamente sulla umanità la sua benefica influenza ».

La redazione del Conciliatore fu un po' spaventata da queste affermazioni così recise, tanto che nel n. 38 una nota spiegava di non essere d'accordo con l'autore dello studio.

L'Avignone ne avvisa l'abate con una lettera da Brescia: « . . . Ho lasciato a Milano che si finisse di stampare nella mia assenza, il suo trattato sui concordati che ha interessato assai: ma i nostri collaboratori di là mi scrissero... che temono siano occasione di qualche grande *éclat*, le finali proposte della memoria, attesa la incredibile tensione di molti spiriti deboli per lo scioglimento che va di gran passo negli affari di Romagna. Io ho risposto proponendo il temperamento di alcune frasi e insistendo che si stampi *coûte que coûte* perché è tempo di finir-la con questa confusione babelica ». E la lettera conclude con una domanda analoga a quella fatta dal Tenca, qualche anno prima:

« Mi permetterei di farle osservare che qui e più giù nell'Italia del centro, siamo discretamente all'oscuro sulla condizione delle cose protestanti di Germania, la loro costituzione ecclesiastica, la loro tendenza teologica, la loro influenza religioso-morale, il loro stato materiale quanto a possedimenti e beni . . . se ci sia speranza lontana o tendenza di avvicinamento ecc. ».

Per soddisfare questa richiesta, l'abate mandò al Conciliatore la traduzione di un volumetto tedesco di ignoto autore, che il Prato dice « stampato a Sciaffusa nel 1857 e a quanto sento molto apprezzato in Germania, nel quale con tutta imparzialità e con profonda cognizione

della storia si espone lo sviluppamento del protestantesimo in Germania » (minuta della lettera all'Avignone in data 24 giugno 1860, Arch. Salvadori « I ») ⁽¹⁴⁾.

Ma in questa stessa minuta il Prato esprime i suoi timori verso coloro che l'amore del nuovo o ancor più il desiderio di por fine a quell'atmosfera curialistica che soffocava la vita spirituale del paese, spingevano a ricercare delle misure che l'abate considerava più nocive:

« Non sono pochi in Italia coloro i quali scambiando le dottrine della Chiesa Cristiana con quelle di qualche partito, che è ben lontano dal rappresentarla, asseriscono essere esse non solo incompatibili con la civile e politica civiltà, ma anzi avversarla; e d'altro canto siccome sanno che il protestantesimo è la negazione di questa dottrina, aspettano da quello la rigenerazione politica e civile della penisola » ⁽¹⁵⁾.

Il Prato era convinto che l'ignoranza fosse la fonte di tutti i mali, e come desiderava che il clero fosse preparato profondamente alla sua missione, così desiderava che i fedeli fossero preparati a riceverne l'insegnamento ⁽¹⁶⁾. Il livello di cultura del lettore medio, in Italia, allora come oggi in un certo senso, era assai modesto. Fedele ai princìpi che praticava nella sua attività giornalistica, con ancor maggior zelo egli tentava di interessare i lettori a quanto aveva attinenza alla fede, alla morale, alla storia religiosa. A questo proposito in data 14 giugno 1860 troviamo un denso studio di 64 fittissime pagine manoscritte, « Sopra il cattolicesimo e il protestantesimo e la libertà di coscienza in Germania » (Arch. Salv. « I »). Questo studio fu mai pubblicato? Forse ebbe la stessa sorte della traduzione della Bibbia cui lavorava da cinque anni, e che sperava ardentemente di pubblicare: poiché l'Italia mancava di una buona traduzione cattolica della Bibbia, e anzi, in quegli anni, era invasa da Bibbie protestanti.

Ma malgrado l'intervento del canonico Tiboni ⁽¹⁷⁾ e l'appoggio dell'amico Riccabona (allora vescovo di Verona) l'imprimatur non ven-

⁽¹⁴⁾ Il Conciliatore ebbe breve vita. Attaccato dalla parte reazionaria del clero milanese, a Roma dalla Civiltà Cattolica, (cfr. lettere dell'Avignone al Prato) cessò la pubblicazione dopo le violente parole pronunciate da Pio IX nel concistoro del 22 luglio 1861.

⁽¹⁵⁾ Questo timore dell'abate è concorde a quello del Ricasoli, che nel '68 scriverà al Bianciardi: « L'Italia non può essere protestante: piuttosto volendola far tale, riusciremo a farla atea, e certamente riusciremo a crescere quella noncuranza e quell'indifferentismo nelle cose religiose che è il peggiore di tutti i mali » (Carteggi Ricasoli, X, 39-40).

⁽¹⁶⁾ Il Rosmini aveva già additato in questo, due delle piaghe della Santa Chiesa.

⁽¹⁷⁾ Il Tiboni citò il Prato nella sua « Risposta alle osservazioni della Civ. Cattolica » sopra il misticismo biblico », Padova 1856 (Cfr. M. DE AMBROSIS, *Conciliatoristi e riformisti*, ecc., op. cit.). Nell'Archivio Salvadori si conservano 3 lettere sue dirette all'a Prato.

ne mai. In un libretto di note (Arch. Salvadori « 1 ») in data 27 marzo 1855, si legge: « Incominciai la traduzione della Bibbia dai testi originali con annotazioni dell'Allioli, che traduco dal tedesco ⁽¹⁸⁾. La libreria Cotta ne assume l'edizione. Feci il contratto con essa per i 4 Evangelii al prezzo di 250 fiorini Imp. d'argento ». L'anno seguente: « ... Mandai a Roma per la revisione, ma fino ad oggi, 25 febbraio, non ne ebbi novelle ... ». Alla fine dell'anno 1858, nel suo *Diarium Missarum*, annota: « In sul finire dell'anno comincio a nutrire qualche speranza per la pubblicazione della mia Bibbia ... » altre notizie ne dà in una lettera all'Avignone che lo incoraggiava in questo greve lavoro. Ma le sue speranze, che pur dovettero persistere a lungo, andarono deluse. Il 28 ottobre 1878, in un altro diario, scrive: ... « Posi da parte ogni idea di traduzioni sacre ... » e col suo abituale umorismo aggiungeva che lascierebbe questi manoscritti ai suoi eredi, pur sapendo che con essi non si sarebbero certo arricchiti! ⁽¹⁹⁾.

Il suo desiderio di riforma, e sia ben chiaro, di una riforma disciplinare della Chiesa fermi restando i dogmi, nasce proprio dal suo attaccamento alla Chiesa. Come poteva restare inerte un cattolico credente e militante come l'abate, davanti ad asserzioni sul tipo di quelle che i liberi pensatori proclamavano ad altissima voce, o che trovavano posto nelle pagine del « Il Diritto »? Ad esempio che ... « in nome della libertà dell'uomo si doveva distruggere la religione perché...

⁽¹⁸⁾ Nell'Archivio Salvadori c'è un nutritissimo pacco di lettere dell'Allioli, tutte inedite che andrebbero studiate. L'Allioli (1793-1873) fu professore alla facoltà di Monaco, e fra il 1830 e il 1840 fece una traduzione della Bibbia che per la sua esattezza e serietà soppiantò felicemente l'altra traduzione cattolica fino allora in voga in Germania, quella dei fratelli Van Ess. Sull'Allioli cfr. l'articolo del Cardinale Hergenroether in *Kirchenlexikon*; sull'importanza del suo insegnamento cfr. i ricordi lasciati dal futuro vescovo Conrad Martin in: « *Zeit bilder oder Erinnerungen an meine verewigten Wohlthäter* ».

⁽¹⁹⁾ Giudicando i fatti oggi, non ci stupiamo che Roma lasciò l'abate senza risposta. L'abate era già in sospetto al Vescovato, e molto probabilmente già noto a Roma per la sua attività giornalistica liberale. Per di più Roma in quel tempo era decisamente ostile alla divulgazione della Bibbia, non foss'altro che per ostacolare la diffusione della propaganda protestante. In uno dei suoi dispacci al suo ministro degli esteri, il rappresentante ufficioso inglese di quel tempo, Sir Odo Russel, scriveva: « ... Travellers visiting the Pope dominions should be very careful not to bring forbidden books or Colts revolvers with them ... But before all travellers should be careful not to bring English Italian or others Bibles with them, the Bible being strictly prohibited by the Roman Church ». 8 febr. 1866; lett. 336. Sir Odo Russel fu a Roma dal novembre 1858 al luglio 1870. Conoscitore profondo e obbiettivo di quanto riguarda la Roma del tempo e i suoi problemi, i suoi rapporti sono pieni di interesse e di vivacità: par quasi di essere presenti alle innumerevoli udienze che Pio IX gli diede, e alle sue conversazioni con il cardinale Antonelli, e con quanti nei due campi, rappresentarono qualcosa in quegli anni cruciali. Le sue lettere, o meglio rapporti ai suoi ministri degli esteri, sono stati pubblicati sotto il titolo « *The Roman question* » a Londra nel 1962, a cura di Noel Blakiston.

pevole della maggior parte degli abusi sociali, dei privilegi di casta che . . . furono e sono sanzionati dalla religione » ⁽²⁰⁾.

In quegli anni di appassionante evoluzioni politiche, sociali, economiche e scientifiche, la Chiesa cattolica doveva reintegrarsi alla vita. Dal rinascimento in poi, la cultura occidentale si era lentamente allontanata dal cattolicesimo, anzi, talvolta ne era diventata l'avversaria irriducibile. « Durante tutto il XIX secolo . . . la religione appariva alla maggior parte degli ambienti colti una sopravvivenza del passato destinata a eliminarsi e a scomparire » ⁽²¹⁾. L'a Prato, con costanza e fede lottò giorno per giorno per formare un'opinione, dissipare i luoghi comuni, contribuire alla realizzazione di un mondo migliore nel quale la scienza e la Chiesa tornassero a una feconda collaborazione, Chiesa e stato si riconciliassero nel reciproco rispetto, e nel quale la Chiesa, la cui universalità trascende le vicissitudini contingenti, tornasse come linfa vitale ad alimentare la società.

Tralascio di indagare se l'a Prato appartenne più ai « riformisti » o ai « cattolici liberali » ⁽²²⁾ o se addirittura questa definizione sia o non sia filosoficamente ammissibile. Egli fu certo molto affine al gruppo dell'« Esaminatore » ⁽²³⁾, a coloro cioè che volevano « la concordia tra la religione e lo stato ». Fra le sue carte si ritrovano vari numeri dell'« Esaminatore » e per valutare meglio l'importanza dell'abate sarebbe utile poter rintracciare se — come nel caso del Crepuscolo — taluni articoli furono ispirati da notizie che egli fornì o addirittura furono scritti da lui sotto il velo dell'anonimo.

Per coloro i quali amano inquadrare le persone nello schema di una definizione, può essere utile la risposta che implicitamente dà l'abate stesso nel programma per un giornale che egli dovette avere in mente di fare, e che non risulta abbia mai visto la luce ⁽²⁴⁾.

«È stato detto da taluni e se lo sente ripetere ad ogni istante dalla stampa periodica d'ogni paese, essere la libertà incompatibile col catto-

⁽²⁰⁾ Cfr. L. STEFANONI, *Catechismo del razionalismo*, in Almanacco del libero pensiero, Parma 1868.

⁽²¹⁾ MARROU HENRY, *Philologie et histoire dans la période du pontificat de Léon XIII*, in Atti del convegno, Bologna, 1960. Ediz. delle 5 Lune, Roma.

⁽²²⁾ Cfr. Prof. ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il cattolicesimo liberale dopo il 1848*, in Atti del Congresso storico toscano; e ancora: M. L. TREBILIANI, *Indirizzi della pubblicistica cattolica tra il 1859 e il 1870*, pag. 401 degli stessi Atti.

⁽²³⁾ « L'Esaminatore » fu fondato a Firenze da Stanislao Bianciardi che lo diresse fino alla sua morte (1868). Il Bianciardi aveva pubblicato nel 1859 sotto lo pseudonimo di Prior Luca, « le Veglie », dove aveva sostenuto la necessità di conciliazione tra Chiesa e Stato. Cfr. GIOVANNI GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze 1942.

⁽²⁴⁾ Minuta di pugno del Prato. Archivio Salvadori, « I ».

licesimo. Chi pronunziò e sostiene una tale massima, mostra di non avere un'esatta idea né di ciò che sia veramente la libertà, né quale sia la essenza della religione cristiana cattolica . . . Noi non ci faremo qui a mostrare come l'asserzione della incompatibilità dei principi sanamente liberali colle dottrine e massime della Chiesa cristiana cattolica sia veramente una manovra di partito e come tale asserzione manchi assolutamente di ogni storico e filosofico fondamento. Noi provvederemo invece alla fondazione di un giornale, il cui scopo principale, sia di mostrare che si può essere profondamente cattolici e sinceramente liberali, che è quanto dire: che per *poter godere di quella libertà, onde il Cristo ci ha liberati*, non c'è bisogno di rinnegare ogni autorità e che anzi il maggior grado di libertà non si può da altri raggiungere che dai veri cattolici . . . (25).

« Il nostro giornale, benché discenda necessariamente in una arena dove si affollano i combattenti, è ben lontano dal voler prendere . . . attitudine da gladiatore . . . se noi saremo chiamati a combattere, la nostra spada sarà la carità e combattendo l'errore ci guarderemo scrupolosamente dall'attaccare né indirettamente né direttamente le persone degli erranti . . . » (26).

L'attesa di una riforma disciplinare della Chiesa era assai diffusa, e come afferma il professore Jemolo, era voluta «da chiunque non fosse nemico della Chiesa e le assegnava un grande posto nella storia prosima».

Nell'insieme, la grande massa dei cattolici distingueva con naturale buon senso, il dogma dalla disciplina, e, mentre sapeva il primo essere immutabile, sapeva che la seconda era passibile di modifiche; soprattutto sapeva che il potere temporale non era vincolato a un dogma.

(25) Non fa pensare alla frase conclusiva del Tommaseo: « Non v'ha libertà senza Cristo »?

(26) Queste le idee dell'abate su questa scottante materia. Scriveva egli per sé o per altri questo programma? A un certo punto egli dice: « Chiamato il sottoscritto dalla confidenza dei propri superiori nel difficile incarico della redazione e direzione dell'Amico della Verità » (poiché tale avrebbe dovuto essere il nome del giornale) « che si proponeva di riempire una lacuna nella letteratura periodica del nostro paese » (Archivio Salvadori, « I »).

Quali erano i superiori che davano questa autorizzazione? La carta su cui questa lunga stesura è scritta e la calligrafia stessa, fanno pensare agli anni tra il '60 e il '66.

Insieme a questa minuta ce n'è un'altra, forse abbozzo di una modifica, che conferma l'impressione che il giornale avrebbe dovuto vedere la luce nel Trentino: « Tutti sanno che uno dei più profondi pensatori italiani dei nostri giorni, l'abate Gioberti, si pronuncia poco propizio a questa straordinaria, giornaliera fecondità della stampa. Ma ad ogni modo è fuor di dubbio che il giornalismo oggi è diventato un bisogno . . . Ed il paese nostro, nel quale in ogni età eletti ingegni con scritti altamente apprezzati in Italia mostrarono che questa terra non resta indietro a nessun'altra della penisola . . . ». (Mai perde occasione per riaffermare che il Trentino è parte integrante della penisola).

I concetti direttivi dell'abate in questa scottante materia li ritroviamo applicati nelle pagine del *Messaggere* di Rovereto. Ma tale atteggiamento del giornale fruttò al Caumo, il « compilatore » ufficiale, avvertimenti e ammonizioni, fra cui risalta una lettera personale del vescovo che lo consigliava paternamente di « non volersi illudere: cattolici sono soltanto coloro che stanno sinceramente uniti all'episcopato con a capo il romano Pontefice; ed ella sa che questi si è già pronunciato ripetutamente e solennemente . . . chiunque si scosta da questa parola, invano si lusinga di essere cattolico; esso è almeno un ingannato » (27).

Ma poiché il giornale, pur mantenendo il dovuto rispetto, non mutava atteggiamento, il 24 luglio 1863 il Vescovo pronunciò una pastorale per condannarne la lettura (28). Questa condanna fu seguita da un'altra ad opera del vescovo di Treviso, quel don Zinelli che anni prima aveva fatto scandalo in san Marco, per le sue violente espressioni contro l'unità italiana (29).

La pastorale del vescovo mise in moto la parte reazionaria del clero trentino (30), ma questo non impediva che il giornale venisse letto con grande interesse. (Cfr. per esempio sull'argomento le lettere del Padre Terzi all'abate; arc. Salvadori, Trento) (31).

(27) Archivio Salvadori, « I », 25 luglio 1862.

(28) Cfr. ANTONIO ZIEGER, *Stampa cattolica trentina*, Trento 1960.

(29) Cfr. « Il conciliatore » del 10 luglio 1860.

(30) Per la situazione della diocesi di Trento, cfr. la lettera che l'abate a Prato aveva mandato al Conciliatore, il quale la pubblicava il 29 marzo 1860: « La diocesi di Trento . . . che a nord chiude la serie delle chiese italiane e che purtroppo in Italia taluni confondono con le diocesi tedesche . . . ». In detta lettera il Prato aggiungeva il seguente giudizio sul vescovo (Tschiderer, nativo di Bolzano): « . . . nessuno può negargli lode di vita intemerata, di molta pietà e di cuore amoroso verso i poveri », ma forse per la sua età avanzata, molte cose nella diocesi erano trascurate e avrebbero potuto essere modificate. Comunque nella diocesi tutti sapevano leggere e scrivere, i seminaristi avevano creato una scuola serale per trenta operai, e già dal 1852 esisteva una Società di mutuo soccorso.

(31) Il padre Terzi, francescano molto legato al Prato e spesso suo informatore. Per esempio lo aveva avvisato quando il padre Franco, gesuita venuto a Trento per dare un impulso clericale alla diocesi, lo aveva attaccato ne « Il riposo domenicale ». In questa occasione il padre Terzi aveva scritto all'abate:

« Giorni fa ho scritto al Vescovo per avere il permesso di leggere il *Messaggere*; ed eccovi la risposta: « V.S. potrebbe leggere senza pericolo di perversimento il *Messaggere*, ma non senza pericolo di cagionare scandalo! ». E padre Terzi osserva: « Avete osservato come questi signori hanno la misura singolarmente ad impedire che sia perversito il basso clero, e se ne stanno sicuri del rimanente! E da questo che dipende la plebe ».

Circa il padre Franco cfr. M. DE AMBROSIS, *Conciliatoristi, ecc.*, op. cit. La venuta del padre Franco indica che nell'aria spirava una certa indocilità. Era tradizionale? Poiché si può ricordare che nella diocesi di Trento, il libro di Febronius aveva continuato a circolare malgrado la condanna e le proibizioni esplicite impartite ai nunzi e ai vescovi da Clemente XIII. L'attività del padre Franco era tale che gli amici del Prato, e tutti coloro che la pensavano

Quasi certamente è opera dell'a Prato l'articolo di « Considerazioni di un sacerdote trentino » in risposta alla pastorale vescovile. Si tratta sempre delle stesse idee che l'abate propugna ormai da quindici anni; ma in quel clima arroventato egli fu costretto a mantenere l'anonimo per evitare il peggio, né del resto l'abate si lasciò mai andare alla lotta aperta come avrebbero voluto taluni suoi amici — il Balista allora, e il Baruffaldi più tardi, durante la crisi del '74.

Pertanto, malgrado gli ammonimenti e le rispettosissime repliche, il tono del giornale restava sostanzialmente il medesimo, e il Prato continuava la sua opera di tessitore dell'opinione pubblica, riportando notizie, mettendo in luce quanto poteva stimolare e alimentare nel paese una vita spirituale e politica sana: egli cercava di far penetrare le idee, vincere le inerzie mentali, sommergere gli egoismi di parte.

Per definire il giornale bastano due fatti: il suo costante antagonismo con la Voce Cattolica, e le simpatie dimostrate in ogni circostanza al cardinal d'Andrea. Senza commenti, ma in grande rilievo è riportata la notizia che il Cardinal d'Andrea, il quale soggiorna a Sorrento per motivi di salute, « non vuol più tornare a Roma » perché secondo talune voci intende « costituire un movimento in opposizione al collegio dei Cardinali, una società emancipatrice del clero italiano per la conciliazione con l'Italia ».

Naturalmente l'enciclica « Quanta cura », fu riportata per intero nel n. 294. I commenti vennero dopo. Se ad anni di distanza ci si può rendere conto che « il documento non taglia così decisamente i ponti con la coscienza politica dell'ottocento » come fu affermato ⁽³²⁾ le rea-

come lui, ne erano allarmati. « È vero, chiedeva don Giuseppe Sandonà in una lettera del 15 settembre 1863 all'abate, che il padre Franco discorre ai frati sulla necessità del potere temporale, ... e che i Gesuiti che si trovano nella diocesi hanno rapporti con i molti Gesuiti che si trovano ad Innsbruck? » (Archivio Salvadori, « I »).

La lettera del padre Terzi, citata parzialmente, è del 14 settembre 1863. Nell'archivio Salvadori c'è un grosso pacchetto di lettere del Terzi, tutte inedite come questa.

⁽³²⁾ Cfr. JEMOLO, *Chiesa e stato*, ecc., op. cit., pag. 263. Anche il Rev. Moss, che non si può tacciare di indulgenza verso Roma, nella sua opera « The old catholic movement, its origins and history », London S.P.C.K. 1948, dice « ... we may even be inclined to regard the Syllabus of Errors not as a reactionary protest against the invincible march of progress, but as a courageous challenge to the growing secular State, whose demands have since become so monstrous and menacing ».

Per chi volesse approfondire le letture sul Sillabo, suggeriamo fra l'innumerevole bibliografia: D. ROPS, op. cit.; S. RINALDI, *Il valore del Sillabo*; P. VIOLLET, *L'infallibilità du Pape et le Syllabus*, Paris, 1904; P. HOURRAT, *Le Syllabus*; MGR. DUPANLOUP, *La convention et l'encyclique*; G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Firenze, 1954; A. ISAIA, *Storia ed esame dell'enciclica e del Sillabo*, Torino, 1865; L. CHIALA, G. Dina, vol. 2°, pag. 366 (è una ristampa degli articoli apparsi ne « L'opinione » sotto il titolo « L'enciclica »).

zione alla lettura del Sillabo furono violentissime in tutto il mondo cattolico.

In Italia il clero l'accettò disciplinatamente ad eccezione dei cardinali Capecelatro e d'Andrea, i quali, del resto, ne fecero comunicazione ai fedeli, spiegandolo in maniera affine a quella del vescovo d'Orléans ⁽³³⁾. I laici lo lasciarono cadere nell'indifferenza generale, avvezzi ormai all'idea che non ci fosse possibilità di intesa tra lo stato moderno e quel fossile — poichè tale la consideravano — che era la Chiesa cattolica. Altri vollero vedervi un'amara risposta e repulsa alla Convenzione di settembre.

Fuori d'Italia, la reazione non si limitò al mondo dei fedeli: com'è noto, alcuni governi proibirono ai vescovi di darne comunicazione ai fedeli.

Il Messaggiere accolse il Sillabo con dolore, temendo che costituirebbe uno scoglio di più in quell'opera di riavvicinamento della Chiesa con le Chiese e della Chiesa con il mondo moderno ⁽³⁴⁾ (n. 296). « An-

⁽³³⁾ Mons. Dupanloup, vescovo d'Orléans, aveva spiegato ne « La convention et l'encyclique » che l'enciclica *Quanta cura* « non voleva affatto condannare né la libertà di coscienza, né la sovranità popolare, né il progresso, né la civiltà, ma solo il mondo moderno quale « les incroyants le concevaient, c'est à dire comme des machines de guerre contre la religion ».

Sempre sulle polemiche suscitate dal Sillabo vale la pena di citare una conversazione tra sir Odo Russel e Pio IX, intercorsa durante un'udienza che il rappresentante ufficioso a Roma, di S. M. Britannica aveva chiesto. (Lettera 312 del 13 febbraio 1865, stampata nell'op. cit. « The Roman question ».

« After some general observations on people and things His Holiness spoke with evident satisfaction about the Encyclical and Syllabus. I told the Pope that I had carefully studied that document and also read Mgr. Dupanloup's pamphlet on the subject, but that I had honestly confessed I could not reconcile the original text with the Bishop of Orléans' commentary, and I therefore humbly begged His Holiness to tell me whether I might consider the Bishop's interpretation of the original text as correct.

He replied that no one had a right to interpret the Pope's words, the plain meaning of which could be seen in the original texts of the documents, pastorals, encyclicals etc. to which the Syllabus referred and which he had ordered to be collected and printed in a separate volume.

I next asked whether I might tell H. M. Government that His Holiness accepted Mgr. Dupanloup's pamphlet as an authentic interpretation of the Encyclical and Syllabus. " Tell your Government " the Pope replied, " that Mgr. Dupanloup's pamphlet is a beautiful thing, eloquent and clever, especially the political part, and that I have thanked all the bishops who have written in the defense of my cause. The true meaning of my words I have *in petto*. To understand them you must read the original documents. The principles of the Church are eternal and unchangeable " ».

⁽³⁴⁾ Fu questa la reazione di gran parte dell'opinione pubblica in Austria: Il Nunzio a Vienna ne riferiva in questi termini: « ... I buoni cattolici esultavano di vera gioia, i cattolici imbevuti di false dottrine sulla società civile, sulla politica, sullo stato erano perplessi e dubitavano della opportunità dell'enciclica ». Continuando aggiungeva: « Sembra che i ministri non l'abbiamo accolta con soddisfazione ... ». Falcinelli ed Antonelli. 3 gennaio 1865 n. 344, Arch. Vat. Ceg. di Stato 1865, R.I. b. 315.

che i partiti più moderati europei sono sbalorditi dell'enciclica. Perfino un giornale reazionario papista, il « France », si pronuncia contro di essa, più oltre: « Non fu savia ispirazione quella di gettare colla Bolla dell'8 dicembre un nuovo guanto di sfida a tutta la moderna cultura senza avere una qualche speranza di un effetto corrispondente all'oggetto di questa bolla . . . La nostra epoca non tollera più simili cose, e di mezzo al grande movimento che spinge innanzi i popoli, è pericoloso venir fuori con tali anacronismi ». (Seguono quattro colonne di commenti affini).

E altrove: « Per chi non è affetto dall'indifferentismo religioso che caratterizza l'epoca nostra, perché in cuor suo serbò intatte le pure giovanili credenze, la religione abbracciata alla poesia, per chi non ama illudersi sopra transazioni e accomodamenti, per chi si reca nella mente un supremo gerarca ricco di povertà, clemente e pio . . . per quest'uomo l'ultima enciclica è stata un colpo di fulmine, uno schianto di saetta . . . » (35).

Fu proprio, forse, da questo doloroso « schianto di saetta », che iniziò per l'abate quel periodo di circa dieci anni di un certo irrigidimento quasi inconsapevole contro delle situazioni che lui giudica dannose e sclerotizzanti nella Chiesa e per la Chiesa.

Forse anche per questo egli si decise a fondare « Il Trentino », qualche tempo dopo che il Messaggiere fu costretto a trasferirsi a Verona.

Malgrado che « la natura essenzialmente politica del giornale non gli permetta di occuparsene se non per incidenza e dal punto di vista storico », « Il Trentino » quasi quotidianamente si occuperà di problemi religiosi e riporterà notizie su Roma. Nell'approssimarsi del concilio appaiono tre articoli: « Il concilio ecumenico e il diritto di stato » (n. 154), « Il futuro concilio e la libertà di discussione nella chiesa »

(35) Anche l'abate Broglie si era espresso press'a poco allo stesso modo: Mgr. d'Ust dirà che i suoi sentimenti erano stati « sorpresa, emozione, inquietudine . . . »; un corrispondente scriveva a Montalembert: « . . . in provincia la posizione dei cattolici liberali è ben penosa: il "Monde" li tratta come degli appestati, e gli increduli con una commiserazione offensiva ».

Montalembert, Newmann e altri ubbidirono con profonda tristezza. P. Passaglia ne fece una critica vivacissima; Döllinger scrisse una risposta così violenta che non osò pubblicarla, ma definì il Sillabo « lo statuto del partito ultramontano, lanciato alla conquista della Germania ». Sembra che Pio X abbia dichiarato che questo testo non appartiene alla categoria dell'infallibilità. (Cfr. CH. BRIGGS, *The Papal commission and the Pentateuch*, Londra 1906, pag. 9).

(n. 258), « A proposito del concilio ecumenico, considerazioni di un laico » (n. 284).

L'abate sperava molto dal concilio ⁽³⁶⁾ che egli salutava come « fausto apportatore di pace e non di guerra ». Ma ad esso, certo, si collegavano gravi preoccupazioni: in Italia l'atteggiamento rispettivo dei liberali e dei cattolici si era andato irrigidendo ⁽³⁷⁾, gli uomini che avevano sperato di contribuire a una conciliazione, parevano condannati a rimanere per lo meno negletti. La curia restava ferma sulla sua opinione che il regno di Italia dovesse restituire il maltolto, mentre i liberali avrebbero voluto che scomparisse l'ultima parvenza di dominio temporale. Si temeva che come rappresaglia e punto finale di queste asserzioni, i Gesuiti volessero far proclamare dogma la necessità del potere temporale. Altrettanto grave l'effervescenza con cui il mondo cattolico, almeno in parte, aveva accolto la possibilità di proclamare dogma l'infallibilità papale in materia di fede e di morale.

Le convinzioni dell'abate in materia di potere temporale, non avevano mai lasciato adito a dubbi. Il 28 gennaio il giornale traduce l'articolo fatto da Marc Monnier per il *Journal des Débats* ⁽³⁸⁾, nel quale l'autore riferisce fra l'altro, la sua visita al Manzoni:

« . . . Ho passato ieri una mezz'ora con Manzoni. Certamente se havvi al mondo un cattolico è lui . . . Ebbene, questo sincero credente è avverso al potere temporale. Egli si è sempre dichiarato per l'Italia. Se essa è una utopia, diceva egli or son quarant'anni, ha almeno il vantaggio di essere bella, mentre la confederazione è una brutta utopia.

⁽³⁶⁾ Non va dimenticato che Pio IX invitò ad assistere al Concilio anche i vescovi scismatici di rito orientale « come i loro predecessori erano venuti al 2° conc. di Lione e al concilio di Firenze », e una lettera era stata inviata ai protestanti di tutte le obbedienze per riprendere contatto in quell'occasione. Solo il pastore luterano Baumstorck, fu favorevole. Ma tutti risposero negativamente. Cfr. D. Rops, *L'église des révolutions*, pag. 539. Furono lasciati fuori tutti i rappresentanti degli stati, che per tradizione avevano sempre assistito ai concili. Come disse E. Ollivier alla Camera francese: « . . . E la separazione della Chiesa dallo Stato operata dallo stesso pontefice . . . ».

⁽³⁷⁾ Il deputato Ricciardi lanciò l'idea di un anti-concilio a Napoli cui aderirono Garibaldi e Victor Hugo, ma si chiuse dopo tre sedute per eccessi di violenza!

⁽³⁸⁾ Lo scrittore francese Marc Monnier, nacque a Firenze e trascorse in Italia gran parte della sua vita. Nel 1863 si trasferì a Ginevra, dove divenne uno dei professori più brillanti di quell'Università. Fu un grande conoscitore e un fedelissimo amico del nostro paese che egli difese in ogni circostanza. Fra le sue innumerevoli opere ricordo qui quelle dedicate a soggetti italiani: *Etudes historiques sur la conquête de la Sicile per les Musulmans* (1847); *L'Italie est-elle la terre des morts?*; *Garibaldi: histoire de la conquête des deux Siciles* (1860 e 1861); *Les contes populaires en Italie* (1880); *Un aventurier italien: le compte J. Gorni* (1884).

Oggi ancora egli è più che mai difensore delle aspirazioni nazionali. Non è cosa singolar il vedere da questo lato delle Alpi certi cristiani convinti assalire il Papa-re, cui dall'altro lato delle stesse montagne, i volterriani difendono? ».

Il 7 febbraio 1868, l'articolo di fondo: « Conseguenza della indipendenza d'Italia » dice:

« Ci sia permesso di chiedere: In che cosa consiste presentemente questo potere temporale, e in qual modo viene egli sostenuto? . . . fino a quando potrà durare quello stato di cose che adesso costituisce il potere temporale del Papa? ». Dopo aver riportato l'opinione del partito d'azione e quella dei nemici dell'Italia, continua: « Quanto a noi . . . nella nostra qualità di uomini onesti e amatori dell'ordine e della religione, nonché del decoro nazionale, desideriamo ardentemente che un accordo si faccia, in seguito al quale il Papa indipendente nell'esercizio della sua spirituale autorità . . . dia al mondo l'esempio della vera grandezza religiosa e civile . . . E in qual modo si potrebbe operare un simile accordo? . . . Non già che ci lusinghiamo che possa da un momento all'altro avvenire; ma crediamo che basterebbe una parola del Papa per far sì che le venti o trenta migliaia di mercenari stranieri si scambiassero in guardia nazionale di onore . . . ».

Nell'abate non cessa né il senso della gerarchia né quello della disciplina ecclesiastica — come ne darà prova sia nella corrispondenza col vescovo, sia più tardi con l'obbedienza agli ordini del suo superiore ecclesiastico — ma la sua disapprovazione contro la grettezza del curialismo romano, cui rimprovera di non capire i tempi, e contro i Gesuiti, che egli reputa colpevoli di tale stato di cose, si fa così acuta e irriducibile da stupire in un uomo così equo per natura e per disciplina interiore.

Al gruppo delle vecchie amicizie — il Tenca, il canonico Avignone, il Tiboni — se ne aggiungono delle nuove, tutte significative per l'orientamento comune delle loro attività: il Cassani, e alcuni fra le figure più in vista nel gruppo di riformisti inglesi e americani, che graviteranno nella orbita dei Vecchi Cattolici e che per il momento intrighano nell'ambiente riformistico italiano, specialmente toscano.

Il 21 maggio 1868, una breve lettera del canonico Giuliani e una del Gar, presentavano all'abate un sacerdote della Chiesa episcopale americana, che molto si interessava alla eventuale riforma in Italia, e

che sarà un assiduo del Döllinger, il Langdon (³⁹). Scopo dei viaggi del Langdon era di tenere uniti sacerdoti e laici simpatizzanti verso una riforma istigata dal movimento che evolveva oltralpe. Questi dovette credere di aver trovato nell'abate un collaboratore ideale e lo stimolò ad agire poiché riteneva che l'abate, trovandosi al punto d'incontro di due nazionalità fosse « in una posizione eccezionalmente buona per facilitare questo avvicinamento ».

Da alcuni suoi biglietti conservati nell'archivio Salvadori, risulta che l'amicizia dovette restare superficiale; per es. l'abate non lo avvisò del suo passaggio quando fu a Firenze nel gennaio 1870 (cosa di cui il Langdon si rincresce). Questo particolare conferma l'atteggiamento indipendente del Prato. Più tardi il Langdon, che non si scoraggia, lo sollecita a partecipare al congresso dei Vecchi Cattolici in Monaco (1871).

« Spero che ella assisterà al congresso di Monaco li 22-24 settembre. Perché non sarà possibile che Ella e il Comm. Bargoni (⁴⁰) potessero organizzare una deputazione italiana sia di ecclesiastici sia laici? » (17 agosto 1871, Arch. Salvadori « I »).

Due anni prima, il 27 aprile 1869, il canonico Tiboni aveva presentato al Prato il Rev. Lewis M. Hogg (⁴²), forse perché a sua volta

(³⁹) È superfluo accennare all'attività che il Langdon ebbe in quegli anni in Italia. Fu in stretto contatto con il Barone Ricasoli (cfr. archivio di Brolio) con il Bargoni, il Cassani. Egli propose al Ricasoli di mettersi alla testa del movimento riformista italiano; per un certo tempo diresse « L'Esaminatore » alla morte del Bianciardi, direzione che poi lasciò d'accordo col Döllinger (M. DE AMBROSIS, *op. cit.*, pag. 281, nota 2) perché nuoceva al movimento il fatto che un giornale riformistico italiano e cattolico, fosse diretto da un protestante americano. Scrisse, insieme ad altri un « Rapporto sul movimento religioso in Italia, presentato alla convenzione Generale della chiesa protestante Episcopale degli Stati Uniti d'America » nell'ottobre '68 (Cfr. M. DE AMBROSIS, *op. cit.*) e l'opuscolo: « The Church of Rome », Firenze 1870. Nel libretto di presentazione il can. Giuliani diceva al Prato: « Ho piacere che il L. vi conosca, e si persuada che in Italia vi sono uomini di chiesa veramente onestamente liberali e conciliativi ». Arch. Salvadori, « I ». Nell'arch. Salvadori si conservano 5 lett. del Lan. 21 maggio '68; 12 e 17 agosto '71; 11 e 29 luglio '72. Sono di scarso interesse. Altra pubblicazione del Langdon: « Le odierne questioni politiche ecclesiastiche e la Chiesa americana », sette lettere al barone Bettino Ricasoli, Firenze 1875.

(⁴⁰) Angelo Bargoni, direttore de l'Italia Nuova; il Prato corrispose con questo giornale fino a quando questi non cambiò indirizzo. Secondo la Prof. de Ambrosis il Prato venne in contatto col Bargoni quasi certamente tramite Lorenzo Festi, suo corrispondente da Firenze per « Il Trentino ». Cfr. *op. cit.*, pag. 284, nota 5.

(⁴¹) L'anno dopo il Langdon si annuncia di nuovo a Trento, e segnala al Prato, sia pure con ritardo, l'articolo del Bonghi apparso sulla Nuova Antologia, e l'articolo di fondo della Perseveranza, del 17 settembre '72.

(⁴²) Lo Hogg, fu un fervente ammiratore dei Vecchi Cattolici; P. Gschwind, nella sua « Geschichte der Entsterung der christkatholischer Kirche in der Schweiz » racconta che quando propose di formare una costituzione della nuova chiesa, nel congresso di Berna — 1874 — il

lo presentasse al Döllinger, come poi avvenne. Per rari che fossero, i contatti fra tutte queste persone dovettero essere più continuati di quanto non lasciano supporre i pochi biglietti trovati nell'archivio Salvadori. Fu lo Hogg a portare una lettera del Prato al Döllinger, (forse quella del 9 aprile '71, cfr. app. XXXVI) e a parlare all'abate del Padre Giacinto allora a Roma, (cfr. lettera del 10 maggio 1871, app. XXXVIII) nell'intento di riunirvi degli aderenti o simpatizzanti al movimento Vecchio-Cattolico ⁽⁴³⁾.

Questi i personaggi minori di un gruppo di significative amicizie, fra le quali le più salienti furono da un lato il prof. Cassani, dall'altra — figura di altro rilievo — il Döllinger. Questi scambi e incontri ci provano che il Prato fosse noto come uno dei sacerdoti attivi nel campo riformistico.

Tale giudizio è confermato anche da un altro fatto: all'avvicinarsi dell'apertura del Concilio, il governo italiano che si preoccupava di creare un blocco di resistenti formato in parte dal Clero e in parte da laici, mandò a chiamare l'abate sperando nella sua collaborazione. Infatti l'8 gennaio 1870 l'amico Gar, in seguito a una conversazione avuta col Sen. Torelli, allora prefetto della città, scriveva al Prato da Venezia: « Per provvedere indirettamente al vero interesse della religione cattolica che è la religione dello stato, e prevenire per quanto possibile le discordie e le agitazioni eventuali fra i cittadini, (il governo) breme-

rev. Hogg, che era presente gli disse in tono ammirativo: « Vous avez l'église! ». Del rev. Hogg si può ricordare: « What is doing in furtherance of Church reformation in Italy? », Londra 1867, e « Memoir of count Ottavio Tasca, an italian old catholic », Londra 1874. Fu presente alla riunione di Costanza, di cui mandò al « Guardian » un lungo resoconto che fu pubblicato il 17 e 24 settembre. In Italia fu in contatto anche col Barone Ricasoli.

Del Rev. Hogg c'è un altro biglietto all'a Prato, nell'archivio Salvadori (20 maggio 1871) nel quale gli presenta « ... un distinto amico, inglese, il rev.mo dott. Howson, decano della nostra cattedrale di Chester. Il dott. Howson è un amico personale dell'illustre Döllinger e del vescovo Reinkens, e molto interessato al movimento vecchio-cattolico. (Fu infatti presente al congresso di Costanza del 1873, a quello di Freiburg in Breisgau dell'anno seguente, e alla conferenza di Bonn; cfr. C. B. Moss, *op. cit.*, pag. 265 e segg.). Siccome egli sta per visitare la vostra celebre città, sono sicuro che egli sarà molto obbligato se voi avrete la gentilezza di fornirgli alcune notizie intorno alle memorie più interessanti del famoso concilio tridentino. Gradite ecc. » (arch. Salvadori, « I »).

⁽⁴³⁾ Padre Giacinto Loyson, uno dei predicatori più in voga di Parigi, amico di Monsignor Dupanloup e di Montalembert, lasciò l'ordine né volle più sottomettersi alle ingiunzioni della curia (1869). Aderì al movimento Vecchio Cattolico e venne a Roma per conto di Döllinger. A Roma diresse un giornale chiamato « L'espérance de Rome ». Nei congressi V. C. si fece notare per il suo estremismo. Nel '72 si sposò con Mrs. Merriman, e questo nocque a lui stesso e alla causa. Nel '73 fu nominato parroco V. C. a Ginevra; nel '74 tornò in Francia; ma non avendo la qualità di un organizzatore, non riuscì neppure lì a creare una congregazione vecchio-cattolica.

rebbe che dal seno stesso del clero italiano, nelle varie provincie, si alzasse una voce sapiente e autorevole, la quale illuminasse la mente dei laici, circa la natura e l'ammissibilità di questo principio . . . » ⁽⁴⁴⁾.

La lettera del Gar fu all'origine di un viaggio che l'abate fece a Firenze a fine mese. « Fui a Firenze per dieci giorni, e nel ritorno spesi quatto dì a Milano, dove passai alcune ore con Manzoni, in compagnia di Giuseppe Rizzi, Bonghi e il duca Modigliani » ⁽⁴⁵⁾; il vero resoconto di questo viaggio, non potendolo fare pubblicamente, l'abate lo inviò al Gar il 21 febbraio, in una lunga lettera ricca di particolari, perché l'amico la conservasse..

Cosa gli fu chiesto e cosa promise di fare « sulla vertenza romana » della quale — ci dice — « si misero presto d'accordo » non si sa perché l'abate non ne fa parola mentre si dilunga a parlare di quanto fece per il problema trentino ⁽⁴⁶⁾, riportandone l'impressione che il suo viaggio non fosse « riuscito affatto inutile a quella causa per cui noi, vecchi soldati con la penna e con la parola, da tanti anni combattiamo » . . . L'abate avrebbe voluto coronare quel soggiorno con una udienza al re, ma non avendola ottenuta per mancanza di tempo, lasciò all'amico Festi, perché lo facesse pervenire al sovrano, una lettera di omaggio, anche « a nome delle popolazioni del Trentino » ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁴⁾ Lettera pubblicata da Lorenzini Mariconti, op. cit.

⁽⁴⁵⁾ Dal « *Diarium Missarum* », « I ».

⁽⁴⁶⁾ Questa lettera, in data 2 febbraio 1870, conservata alla Biblioteca comunale di Trento, ms. 2244, è stata pubblicata per intero da Marcella de Ambrosis nell'opera citata.

In questa lettera il Prato ci dice di essersi incontrato con un alto funzionario del Ministero degli Interni, Comm. Tegas, cui era stato presentato dal prefetto Torelli; col presidente del consiglio Lanza, e nei giorni successivi, col ministro Visconti Venosta. Conferì altresì con parecchi uomini politici, quali Terenzio Mamiani, Gino Capponi, il Bonghi — che egli qualifica scherzosamente di « viventi semidei della nazione . . . ».

Né fu questo il solo contatto dell'abate col governo italiano. Una lettera del prof. Rizzi, del 2 dicembre 1870 (archivio Salvadori, « I ») ci informa:

« . . . Il Gabelli ti ringrazia delle notizie che gli hai mandato a mezzo mio e con lui ti ringrazia il ministro Scialoia. Anzi per mostrarti meglio la loro riconoscenza ti danno un'altra seccatura, o per dirla con più garbo, ti pregano d'un altro piacere. Ed è che tu voglia mandar subito al Gabelli in doppio esemplare, le due leggi da te citate, cioè quella del 14 marzo 1869 e l'altra del 20 agosto 1870 ».

Si può anche ricordare che nell'ottobre del 1869 l'abate era stato invitato a far parte del Comitato Promotore del I° congresso artistico italiano che si sarebbe tenuto in Parma, sotto gli auspicci del governo, e il suo nome è aggiunto « a quello dei benemeriti che nelle varie provincie d'Italia promisero di sostenere l'utilissima impresa » (Arch. Salvadori).

(Aggiungiamo che Aristide Gabelli di Venezia — fratello del deputato — studiò a Vienna; nel '59 venne a Milano; scrisse nel « *Monitore dei Tribunali* » e nella « *Perseveranza* ». Fu provveditore agli studi e più tardi divenne Provveditore Centrale del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma. Scrisse un libro: « *L'uomo e le scienze morali* » e fu anche corrispondente di articoli su « *La nuova antologia* »).

⁽⁴⁷⁾ Cfr. appendice XXXIV; archivio Salvadori, « I ».

Da pochissimo tempo il Prato aveva lasciato al Manfroni la direzione del suo « Trentino ». Per lui, che da oltre vent'anni era stato una delle personalità dirigenti della regione, era già stato difficile non prendere una posizione ufficiale rispetto al Concilio, durante gli ultimi due anni che lo avevano preceduto, e che erano stati densi di contraddizioni e di accese discussioni. La preparazione che del concilio avevano fatto i Gesuiti, aveva suscitato gravi opposizioni in Germania sia fra gli ecclesiastici che fra i laici. Nel marzo 1869 la infelice affermazione, diffusa dalla *Civiltà Cattolica* ⁽⁴⁸⁾ e da altri giornali satelliti, che per proclamare dogma l'infallibilità pontificia fosse sufficiente « l'acclamazione », aveva scatenato una protesta così vigorosa nel clero francese che a un certo momento i Gesuiti si erano chiesti se non fosse preferibile che il concilio non avesse più luogo ⁽⁴⁹⁾.

A Trento, l'irrigidimento della curia vescovile, la campagna del padre Franco, avevano valso — come si è visto — critiche e ammonimenti al Prato e questi aveva agito con saggezza nell'abbandonare la funzione ufficiale di redattore del « Trentino ». Tuttavia egli non cessò di scrivervi, né di agire quando gli si presentava l'occasione, nel campo di coloro che si opponevano alla proclamazione del dogma dell'infallibilità.

Uno dei vescovi più accesi in questo campo era un suo ex compagno agli Agostiniani a Vienna, Monsignore Haijnald ⁽⁵⁰⁾, vescovo di Calocsa, allora in Roma. L'a Prato gli invia una lettera, nella quale lo invita sia pure con discrezione, a persistere nella strada intrapresa. Se

⁽⁴⁸⁾ La *Civiltà Cattolica* presentava regolarmente una rubrica speciale intitolata: « Cose riguardanti il concilio ».

⁽⁴⁹⁾ Cfr. DE LA GORCE, *Histoire du second empire, tome VI*; POMPONIO LETO, *Otto mesi a Roma durante il concilio vaticano*, Firenze 1873; Sir ODO RUSSEL, *The roman question*, op. cit.

Proprio perché allarmato dagli articoli della *Civiltà Cattolica*, mons. Dupanloup si mise in contatto con Lord Acton, grande amico e ammiratore del Döllinger. Ma la differenza fra il Dupanloup e il Döllinger era incolmabile, poiché il primo credeva nell'infallibilità, ma non riteneva opportuno elevarla a dogma; il secondo sosteneva che né la tradizione, né i testi sacri fornivano materia sufficiente per giustificarla. Döllinger, che era più professore che sacerdote, era contrario alla politica accentratrice di Roma; già molte volte aveva brindato alla « chiesa cattolica tedesca » e fino dal 1848 aveva accarezzato il progetto di un concilio nazionale che avrebbe organizzato la chiesa tedesca di fronte a Roma. Nella riunione di Würzburg, il Geissel, allarmato da questi propositi, fece mettere agli atti il rapporto di Döllinger. Contro i dibattiti in corso a Roma, Döllinger prese posizione nell'opuscolo « Il papa e il concilio »; né fu il solo: altre proteste si elevarono soprattutto in Germania e in Francia: a Coblenza trenta professori ne indirizzarono una al vescovo di Treviri; a Fulda, dietro suggerimento di Hefeles, vescovo di Rottenburg e storico dei concili, tredici vescovi espressero delle critiche; il decano della facoltà di teologia di Parigi, mons. Maret, scrisse due grossi volumi: « Del concilio in generale e la pace religiosa », ma fu sospettato di riflettere l'opinione dell'imperatore.

⁽⁵⁰⁾ Lettera del 9 marzo 1870; archivio Salvadori, « I »; cfr. appendice XXXV.

il tono che l'abate impiega in questa lettera, è improntato a cortesia e misura, egli vi asserisce pertanto la sua fede che lo Spirito Santo assisterà i padri conciliari, e aggiunge senza ambagi la sua fiducia nel trionfo della verità (per il Prato pare non far dubbio quale sarà).

Né l'abate era un caso raro fra i sacerdoti italiani, poiché numerosi erano contrari alla proclamazione del dogma. Nel febbraio nessuno dei vescovi italiani aveva apposto la firma all'indirizzo presentato un mese prima per sollecitare la proclamazione; anzi i migliori tra i nostri vescovi, circa venticinque, avevano compilato un indirizzo contrario. Ma questa opposizione finì nel nulla.

Questa lettera al vescovo Haijnald lascia trasparire anche l'altra convinzione del Prato e cioè che l'ecumenicità del Concilio dipendesse dalla adesione dei vescovi. Questa convinzione del resto è esplicitamente confermata da una lettera che il suo vecchio amico, Sandonà, interessato e allarmato dagli sviluppi presi dal Concilio, gli scriveva il 10 agosto.

10 agosto '70.

«... Vengo ora al Concilio. Io non vengo con te, che l'essere o no ecumenico dipenda dal fatto dell'adesione dei vescovi. Inclinerai però a ritenere che non solo bisogna tenere conto dei presenti della sessione, ma ben anche di quelli che hanno fatto conoscere in un modo o nell'altro la loro opposizione alla definizione della infallibilità generale, deve esprimersi al momento in cui è adunato, oppure in seguito la credenza di tutta la Chiesa. E questo mi pare si possa rilevare altresì dalla lettera dei vescovi scritta al Papa.

... Cosa intesero di dire i vescovi dell'opposizione nelle ultime linee della loro lettera, che cioè dopo la sessione del 13 luglio fossero succedute molte e gravissime cose che sempre più li determinano nella loro opposizione? ». Continua poi, pregandolo di fargli sapere che cosa pensassero su questo e altri punti i più celebri teologi della Germania, e aggiunge che la risposta data dal Döllinger « rapporto all'adesione, alla definizione della infallibilità a me pare degna d'un cattolico ».

Il Sandonà era uno di quegli amici che istigava il Prato a far conoscere in Italia quanto avveniva nel movimento cattolico in Germania. « Mi pare molto probabile che in Germania uscirà qualche opuscolo sul Concilio Vaticano. Se il giudizio che ne porta sarà fondato, tu potresti fare un gran bene traducendolo, onde tranquillare la coscienza ». E nel '71 insisterà:

« Tu sei libero, hai ingegno e dottrina e per di più sei alla portata di conoscere a fondo quelle questioni. Perché non iscrivi qualcosa in proposito che valga a illuminarci? » ⁽⁵¹⁾.

Ma non risulta che l'abate abbia scritto qualcosa sugli scottanti argomenti che erano sul tappeto. Se lo fece — e per saperlo occorrerebbe un lungo studio comparativo di talune riviste e giornali di quegli anni — lo fece sotto il velo dell'anonimo. Anche i suoi studi su « La realtà di una vita futura » e « Cattolicesimo e protestantesimo in Italia » pare che non furono mai pubblicati, e giacciono ancora manoscritti fra le sue carte.

Il lavoro del Prato si limitò a diffondere notizie e pubblicazioni in un paese dove il vuoto lasciato dall'abolizione delle cattedre di teologia si faceva sempre più sentire. Tuttavia nel suo animo gravava in maniera evidente e dolorosa la sua opposizione all'infallibilità — del resto come rimproverarglielo, data la sua formazione, e data la generale eccitazione degli animi pro e contro? Il suo amico Cassani era un antiinfallibilista irriducibile: una sua lettera pubblicata dall'Esaminatore (N. 20), lo dice già col suo titolo, concepito in termini da non aver bisogno di commenti: « Della nullità giuridica del concilio vaticano e dall'asserito dogma della infallibilità papale » ⁽⁵²⁾.

⁽⁵¹⁾ Don Giuseppe Sandonà, fu professore all'Università di Siena. Nell'archivio Salvadori c'è un grosso pacco di lettere del Sandonà al Prato che vanno dal 1846 al 1872. In esse il Sandonà, si dichiara di voler essere « cattolico fino alla fine dei suoi giorni... » ma desidera essere « un cattolico illuminato, che sa rendere ragione della fede che professa... ». Le lettere sono tutte interessanti. È scoraggiato che Roma non comprenda la necessità di un clero dotto e pio « ...dove andremo a finire di questo passo nol so. Questo solo so, che la religione in Italia ne soffrirà grandemente ». Altrove conclude « io pure sono persuaso di una riforma, ma se Roma non vi acconsente, non solo la credo opera inutile, ma anche dannosa » (Archivio Salvadori).

⁽⁵²⁾ Giacomo Cassani fu illustre professore di diritto canonico all'università di Bologna. La sua rivista « Rinnovamento cattolico » prese inizio il 1° gennaio 1870 e consisteva in fascicoli di 32 pagine che uscivano tre volte al mese. Ben presto la rivista si attirò i fulmini dell'Indice. Più tardi la rivista assunse un altro nome, altrettanto significativo di « Riforma disciplinare cattolica » che però cessò col finire dell'anno 1878. Il Cassani comunica la notizia all'amico Prato con queste parole (lettera inedita del 12 novembre 1878, archivio Salvadori, Trento): « ... L'età che si inoltra, gli incomodi conseguenti, l'essere solo a Bologna e costretto ad occuparmi di tutto, e con due insegnamenti universitari, mi rendono la fatica sproporzionata troppo: quindi conviene ammainare le vele. Se avrò vita e sufficiente salute, non abbandonerò tuttavia la pubblicità. Non è ancora svanita del tutto ogni speranza di unire e fondere la *Riforma* con qualche altro periodico; ma se ciò non si potrà fare, io verrò pubblicando qualche grosso fascicolo che formerà appendice al periodico... ».

E aggiunge un particolare molto interessante: « ... La *Riforma* toccò irreparabile perdita colla morte del cardinale Franchi. Egli ne aveva compreso il vero senso, e se viveva, sarebbe passata a Roma mutando nome. Nel giorno stesso che il suo incaricato trattò e convenne con me qui a Bologna, lui infermò, e quando giunse in Roma la lettera, messa in

Quale il contributo del Prato all'opera del Cassani? Certo essi furono uniti dalla stessa speranza e da una salda reciproca stima; ma nessuna minuta del Prato al Cassani, né le lettere e cartoline del Cassani al Prato conservati nell'archivio Salvadori — e da cui massimamente trae materia questa esposizione — ci forniscono notizie decisive. La loro attività comune non doveva essere ignorata a Trento, se l'articolo « Appunti giornalistici » uscito sulla Voce Cattolica del 5 giugno 1873, attacca i due amici per le stesse ragioni (il Prato allora dirigeva il Nuovo Giornale del Trentino).

Attraverso il Prato « Il Rinnovamento » giunse fino al Döllinger, e grazie al Prato anche, il Cassani poté capire gli articoli del « Katholik » (l'abate gli traduceva i passaggi suscettibili di interessarlo), e ospitare nel suo periodico una lettera del parroco Grünert ⁽⁵³⁾ « che ha massima importanza » e che « levate le indicazioni da chi e a chi scritta, comparirà nel giornale » (lettera del Cassani al Prato del 3 settembre 1872; archivio Salvadori) ⁽⁵⁴⁾.

Peraltro il Cassani, più ostinato ma più prudente dell'amico trentino, si era rifiutato di pubblicare un piccolo catechismo sull'infallibilità papale, che il Grünert — tramite il Prato — avrebbe voluto vedere tradotto in italiano, come pare lo fosse già in polacco e in ceco.

Da tempo, come si è visto, l'abate fungeva da anello di congiunzione tra il mondo germanico e l'italiano; ma dopo l'esito del concilio questa attività se non si era intensificata era però diventata più agitata e appassionata — per lo meno lo fu per un certo periodo, fino a quando cioè o prevalse il senso della disciplina ecclesiastica o la convinzione che una riforma per essere efficace doveva partire dal seno stesso della Chiesa.

Comunque proprio perché credeva alle sue idee in totale buona fede, l'abate non poteva rassegnarsi che gli avvenimenti avessero preso

posta colle mie mani, il cardinale non ebbe più che poche ore di vita. Confido alla sua avveduta riservatezza questi particolari... Unica condizione mi veniva apposta, ma savia ed onorevole, era un'assoluta imparzialità fra il Vaticano e il Quirinale ».

Prima di chiudere la nota si deve ricordare che il Cassani nel 1870 era stato proposto per succedere al Langdon nella direzione dell'Esaminatore.

⁽⁵³⁾ Il Grünert (1843-1906) fu parroco di Insterburg; deposto dal vescovo di Ermeland, divenne più tardi parroco vecchio-cattolico di Königsberg, e nel 1886, convertitosi al protestantesimo, fu nominato pastore evangelico di Allenburg. Cfr. La Perseveranza di 17-19 marzo 1872. La lettera di cui si parla è del 17 agosto 1872, è conservata nell'archivio Salvadori, ed è stata pubblicata per intero dalla dott. De Ambrosis nell'op. più volte citata.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. l'interessante lettera inedita del prof. Cassani al Prato del 28 agosto 1872, conservata anche questa nell'archivio Salvadori.

una piega diversa da quella che aveva auspicato. Se si fa un passo indietro, e si ripensa un attimo alla lettera che l'abate aveva mandato al vescovo di Haijnald (cfr. appendice XXXV), si sente che sotto le frasi cerimoniose dettate dallo stile e dalla deferenza dovuta a un vescovo, una cosa è profondamente vera e sincera: la certezza che lo Spirito Santo non avrebbe mancato di assistere i vescovi convocati per il loro difficile compito. Ma altre tre convinzioni traspaiono in maniera evidente: il suo anti infallibilismo, la sua ostilità ai Gesuiti, la sua speranza di un rinnovamento della Chiesa, premessa per un riavvicinamento delle chiese. Convinzioni che lo sostengono da più di trenta anni . . .

Ora il concilio, dopo molte lotte e sedute burrascose, aveva proclamato l'infallibilità del Papa, i Gesuiti erano usciti da questa vittoria più forti di prima, e il concilio, che non si era conchiuso, ma chiuso così bruscamente, non aveva avuto modo di prendere altre iniziative. Vedendo gli avvenimenti a cento anni di distanza — o quasi — non sfuggono le conseguenze positive del Vaticano I, ma allora, conoscendo il Prato e le amicizie che lo sostenevano, si capisce il suo disorientamento, la sua angoscia, perché egli si sia sentito in dovere di mandare la traduzione esatta della dichiarazione del Döllinger; accompagnandola con una lettera che non è poi « il passo aperto sulla strada dell'opposizione », come lui dice cfr. app. XXXV e XXXIX).

Probabilmente, nel suo monologare interiore, l'abate era andato più in là che nelle sue affermazioni esplicite, e per il suo carattere tutto d'un pezzo, adesso si sentiva impegnato. Il dilemma che lo tormentava doveva essere atroce. Così ne scrive al Döllinger:

« . . . Durante il concilio ho ricevuto da uno dei miei vecchi amici, l'arcivescovo di Calocsa, una lettera da Roma ⁽⁵⁵⁾ che suscitò in me la fede, più ancora la felice fiducia, che i vescovi dell'opposizione avrebbero e manterrebbero il loro sopravvento . . . Che fare adesso se tutti annunciano la loro sottomissione ed accettano i decreti del 18 luglio? » (9 aprile 1871).

Un mese dopo egli scriveva ancora al Döllinger: « . . . entro la settimana conto di scrivere a Mons. Haijnald . . . voglio sapere da lui come egli intenda la questione importante della parte che prende lo Spirito Santo in un concilio ecumenico ».

(55) Nell'archivio Salvadori non ce n'è traccia.

Ma in quel travaglio spirituale, durante il quale la convinzione di operare secondo coscienza doveva anche essere in modo sottile e inconsapevole nutrita dall'orgoglio, avevano buon giuoco le parole del Döllinger, il quale, alla lettera con cui l'abate gli aveva chiesto schiarimenti « a nome di alcuni teologi italiani », rispondeva in questi termini:

« . . . Sono deciso di rimanere nel mio rifiuto dei decreti vaticani senza riguardo fino a qual punto il vescovo vorrà procedere verso di me. Ho previsto le cose già da due anni e sono rassegnato al peggio. Vi manderò tutto il materiale su questo argomento.

Se anche in Italia si alzerà un simile movimento contro questo funesto assolutismo papale, la cosa potrebbe avere delle conseguenze molto benefiche. *Fiat reformatio intra ecclesiam*. Non ci dividiamo; non ci lasciamo spingere fuori della Chiesa, manteniamo la nostra posizione professando la nostra fede come difensori dell'insegnamento vecchio cattolico, contro l'alterazione progettata del dogma e della costituzione. Se infliggeranno censure contro di noi, non sono valide e non ci possono nuocere, come insegna la Chiesa stessa. Gli avvenimenti ci aiutano! Come è presto seguita alla presunzione altezzosa del 18 luglio la perdita (parola illeggibile) e la soppressione del dominio papale » (Arch. Salvadori).

Ma su quest'ultima interpretazione degli avvenimenti l'a Prato era lungi dal concordare . . .

Un anno passò in questa alternativa e in questo spirito di resistenza. Al Sandonà che glielo aveva chiesto, e al Cassani, l'abate manda lo studio del Friedrich: « *Documenta ad illustrandum concilium vaticanum* »; ma come non era andato al congresso di Bonn, l'a Prato non andrà al congresso di Colonia, malgrado le insistenze fatte su di lui, probabilmente anche dal Castiglia, che insieme alla moglie e Carlo Sizzo andranno a trovarlo, durante il viaggio verso la Germania ⁽⁵⁶⁾.

La lettera che l'a Prato inviò al comitato del congresso vecchio cattolico di Colonia è stata già pubblicata e commentata ⁽⁵⁷⁾; ma non

⁽⁵⁶⁾ L'anno prima il Castiglia aveva inviato « ai fratelli di Germania », convocati al congresso vecchio-cattolico di Bonn, una lettera che fu stampata a Trento dal Monauni, nella quale si proclamava che « il cattolicesimo vero è: la riunione della universa umanità nella universa verità ». In quelle pagine oltre a molto sfoggio di erudizione sono mescolate molta retorica e non poca esaltazione. (Una copia di questa lettera si trova nell'archivio Salvadori).

⁽⁵⁷⁾ La lettera è stata pubblicata per intero dalla dott. M. de Ambrosis, in « *Conciliatoristi ecc.* ». Ma sul congresso di Colonia e l'abate a Prato, cfr. anche A. SANDONÀ, *Giovanni a Prato e i Vecchi cattolici*, in *Trentino*, n. 9, settembre 1930.

possiamo tralasciare di parlarne anche qui, primo perché definisce la posizione del Prato nella sua città e la sua sfera di attività, poi perché riafferma la sua certezza in una riforma a venire, e da ultimo perché già in essa traspare una differenza di tono tra l'interesse che porta ai Vecchi Cattolici e quello che porta al Döllinger.

Dopo aver descritto lo stato della diocesi, « del tutto influenzata dai Gesuiti », e quello della stampa, l'a Prato continua: « . . . Stando così le cose in questi termini gli uomini di buona volontà non possono farsi strada . . . qualcheduno disperando per il momento di poter esercitare in questa diocesi una influenza salutare e immediata, cerca per quanto sta in lui, di cooperare al movimento universale, prendendo parte a ciò che si fa in proposito da uomini seri tanto in Germania che in Italia. Tra questi ultimi ho la pretesa di venir annoverato anch'io . . . in personale relazione con uomini lodati da ambe le nazioni, che cercano di paralizzare i funesti effetti della prevalenza gesuitica nella Chiesa . . . ed appianare una via a quella unificazione delle Chiese Cristiane che l'illustre prevosto Döllinger propugnava nelle conferenze da lui tenute a Monaco lo scorso inverno; a questo scopo, dopo essermi messo in relazione col dotto prof. Giacomo Casani di Bologna e col parroco Grünert di Koenigsberg, io servo da punto di unione o dirò meglio di comunicazione tra quei partiti cattolici che combattono d'accordo la preponderanza nella Chiesa della famosa compagnia e quel fatale curialismo romano che da molti male si confonde con il romano pontificato » (⁵⁸).

Si scusa quindi di non poter intervenire proprio per questo stato di cose a Trento, ma in noi resta anche l'arrière pensée che lo spirito pratico del Prato lo metta in guardia contro quei congressi che portavano più scissura che unione. Di questa lettera dette comunicazione all'apertura del congresso il relatore, il quale aggiunse di avere ricevuto indirizzi di simpatia dall'Italia da Ruggero Bonghi (⁵⁹) Terenzio Mamiani e Giovanni a Prato. La notizia fu diffusa dallo Allgemeine Zeitung di Augusta e dai giornali clericali di Innsbruck, ma l'Arcivescovo la passò sotto silenzio né dette noie all'abate. Forse furono

(⁵⁸) Lettera del 5 settembre 1872, archivio Salvadori, Trento.

(⁵⁹) Su Ruggero Bonghi cfr. il bellissimo ritratto che ne fa lo Jemolo in « Chiesa e stato », op. cit., e anche tutti i passaggi, nel testo e nelle note, che alla sua attività dedica il prof. R. Mori ne « La questione romana », op. cit. Del molto che il Bonghi scrisse in materia religiosa, è difficile stabilire quale ne fu il frutto. Si interessò al movimento dei Vecchi cattolici, e a questo proposito scrisse « Chiesa e stato in Germania », in « Ritratti e studi di vita religiosa ».

quelle notizie che provocarono un appuntino significativo, conservato tuttora tra le carte dell'archivio Salvadori, e che forse era destinato a diventare una eventuale rettifica in un giornale. Queste poche righe concludono così: «... la lettera che motivava l'impossibilità mia a intervenire a quell'assemblea, conteneva una lusinga che quel congresso potesse servire di punto di partenza per promuovere nella Chiesa cattolica quelle riforme disciplinari che io reputo assolutamente necessarie, e che sono sicuro che verranno, perché so che la Chiesa non può venire mai meno. Del resto io non ammetto distinzioni di vecchi e nuovi cattolici: la qualità di cattolico è ai miei occhi tale che non abbisogna di alcun altro epiteto ».

Non più di due mesi dopo egli scriveva al suo amico Sandonà:

« Io sono lontano dall'appartenere ai dissidenti; nemico dei Gesuiti perché li credo dannosi alla Chiesa; nemico del curialismo romano perché lo credo composto di elementi che non tendono ad altro che a scopi materiali, e avverso conseguentemente a tutte quelle pratiche e dimostrazioni che fanno del Cattolicesimo poco meno che un feticismo e quasi giustificano agli occhi degli uomini seri gli eccessi degli iconoclasti, in mezzo alla confusione onde oggi il mondo geme, io mi mantenni cattolico come uno dei miei più semplici contadini di Segonzano... »⁽⁶⁰⁾.

Tutto questo ci induce a concludere che l'abate non fu vecchio cattolico; fu solo un grande ammiratore del Döllinger, nella cui straordinaria cultura credette di trovare alimento e sostegno alle sue idee personali. Ben presto, del resto, il movimento vecchio cattolico si screditerà per eccessivo nazionalismo, giusto all'opposto di quell'obiettivo che l'abate auspicava con tutte le forze: la riunione delle chiese.

Ma salda e ferma resterà l'amicizia col Döllinger. Non se ne ritrova più che un'unica traccia, ma indiscutibile: nel momento di andare a Vienna, per assumere la sua carica di deputato di Trento al Consiglio dell'impero, il Prato scrive all'amico pregandolo di riceverlo fra un treno e l'altro, per averne consiglio⁽⁶¹⁾. Era l'anno 1874, e il Döllinger si andava lentamente isolando dal movimento che da lui aveva preso inizio.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. A. SANDONÀ, *Giovanni a Prato, ecc.*, op. cit., e anche, dello stesso autore: *I vecchi cattolici*, in « Alto Adige », Trento, 17-18 settembre 1912.

⁽⁶¹⁾ Archivio Salvadori, « I »; cfr. appendice XXXIX.

Quello che successe a Vienna, le difficoltà e amarezze che ne derivarono all'abate l'abbiamo già visto; i fatti che hanno marcato la sua vita sono noti; arrivati a questo punto viene naturale di chiederci, cosa fu in realtà l'abate a Prato? Finora egli è stato conosciuto soprattutto come il padre del patriottismo trentino, ma questo lato della sua attività non fu che una parte della sua complessa personalità. Fu prima di tutto un uomo di buona volontà che visse credendo fermamente nel dovere di amare, comprendere, aiutare il prossimo; fu un uomo che della cultura e del sapere non fece un'astrazione o una ragione di orgoglio, ma un mezzo per aprire la mente e il cuore a meglio capire le necessità dei suoi tempi; fu sempre pronto a pagare di persona, e per tutte queste ragioni fu stimato da amici e nemici, in una parola da quanti lo avvicinarono, fra i quali si possono contare molti personaggi che ebbero un peso nella società politica e intellettuale del tempo.

Negli Atti dell'Accademia degli Agiati (anno I, 1883) ⁽⁶²⁾ c'è questo giudizio che lo dipinge assai bene:

« Negli onori non venne mai meno al suo carattere; nei disinganni non si confuse; in ogni eventualità mostrò grande mente e nobile cuore. Somma e varia fu la sua attività scientifica ».

Se queste parole hanno un po' l'enfasi delle commemorazioni funebri — e in tale circostanza furono espresse — pure nella sostanza sono profondamente giustificate. Certo, egli commise errori ed ebbe dei difetti; qua e là, negli scritti del Prato traspare una coscienza di sè che rasenta l'orgoglio; ma resta il fatto che egli fu sempre di una generosità inesauribile, e che con tutta la sua vita egli si sforzò di indicare i sentieri della dignità umana, della fratellanza, dell'unità e della pace. Meglio: l'amore per il suo paese fu così costruttivo da permettergli di essere, in un certo senso, europeista ante litteram, e il suo spirito cristiano fu così autentico da essere ecumenico con un anticipo di cento anni.

Ci sembra che niente illustri meglio la sua mentalità fiduciosa e aperta all'avvenire, di quanto non lo facciano certe sue parole pronunciate nel lontano 1850 all'Accademia degli Agiati, in una comunicazione su « La natura della odierna civiltà ». Queste parole suonano come un atto di fede nella vita e nel progresso:

(62) Fino ad allora erano stati pubblicati sul Messaggere.

« . . . Di questa rigenerazione dell'umanità resa possibile dal Cristo, abbiamo nella stessa persona di lui, la realizzazione alla lettera e il simbolo; alla lettera in quanto l'uomo in lui è morto veramente e risorto nell'immutazione, che importa la più alta perfezione immanente; il simbolo perché la morte e la rigenerazione significa tanto la rigenerazione spirituale dell'individuo, quanto la fine della società antica e il cominciamento della novella.

Basandosi sopra questa teoria è facile, procedendo, dimostrare che è compito della scienza speculativa quello di riorganizzare l'ordine futuro del mondo. Sì, o signori, Dio ha creato il mondo con la parola che si è incarnata più tardi, ed il Verbo ha creato tutto ciò che è, prosegue con una continuità ammirabile la sua opera creatrice attraverso i secoli dell'umanità progressiva.

Perciò quello che noi chiamiamo sviluppo logico e storico della ragione, dello spirito nello spazio e nel tempo, non è altra cosa che l'effetto logico spirituale del Verbo creatore, della Causa assoluta nell'ordine infinito della idea, della verità vera, viva ed effettiva nel mondo, per mezzo della civiltà nel senso il più proprio della parola ».

APPENDICE I

Domanda presentata a nome della cittadinanza dal comune di Trento all'Imperatore d'Austria il 19 marzo 1848:

... « Nell'impeto della gioia il primo voto cittadino si unificò nella domanda di essere nell'amministrazione politica e civile diviso dalla parte settentrionale di questa provincia diversa di paese, di schiatta, di lingua, e aggregato al limitrofo Lombardo-Veneto. E questo voto viene ora per espresso universale cittadino desiderio dagli uniti sottoscritti umiliato al trono della S.M.V. ».

Il giorno seguente il Magistrato Politico di Trento, comunicava questa domanda alla « Lodevole Congregazione Municipale della provincia di Milano »; questa, nel frattempo si era trasformata in Governo provvisorio. L'indirizzo all'Imperatore, nonché la pastorale del Vescovo di Trento furono pubblicati ne « La Gazzetta di Venezia » dal 24 marzo.

Per maggiori particolari cfr. op. cit. E. Brol, *La collaborazione di Prospero Marchetti, ecc.*

APPENDICE II

Fine dell'articolo apparso nel supplemento straordinario dell'Allgemeine Zeitung del 1° aprile 1848:

... Noi perciò comprendiamo e lodiamo gli armamenti ordinati a Vienna; ciò che non si può comprendere né lodare è l'inspiegabile silenzio che continua a tenere quel governo sugli avvenimenti i quali nello spazio di sei giorni hanno strappato all'Impero le sue più belle provincie che erano tenute sino ad ora come la pupilla dei suoi occhi. La borsa di Vienna legata con mille fili alle ferrovie italiane, a Venezia e a Trieste, oscilla febbrilmente da otto giorni; il corso dei valori si alza e si abbassa dal 10 fino al 20% a seconda delle notizie più o meno veritiere, e il governo tace! È possibile che per qualche giorno perfino i dispacci ufficiali non abbiano potuto trovare il passaggio libero? Ma la « Allgemeine Zeitung » già da dieci giorni ha la notizia che Milano ha sconfitto Radetzky. Da allora ogni nostro giornale portò ulteriori e più impressionanti dettagli.

Il Maresciallo di campo Aspre sgombrò Padova; Radetzky pare si ritiri su Verona; i duchi di Modena e di Parma come già l'arciduca Viceré d'Italia arrivarono fuggitivi a Bolzano. E non sarebbe giunto a Vienna nessun dispaccio che si potesse render noto? Eppure si pubblicano i bollettini quando è ammalato un Principe? e perché non quando sta agonizzando un regno? Se il governo di Vienna si è sinceramente — e non ne dubitiamo — incamminato in un nuovo sistema, perché mai il Conte Finkelmont mantiene le vecchie abitudini del tacere e dell'occultare?

Già Venezia è andata perduta senza colpo ferire con tutti i suoi enormi rifornimenti di marina e di artiglieria; le navi da guerra riuscirono a mala pena a mettersi in salvo a Pola, dove il governo repubblicano, aveva ormai mandato i suoi emissari; chi potrà impedire alla Dalmazia italiana di cadergli in braccio, se qui, il Leone di S. Marco viene ridestato dalle sue antiche memorie? Chi coprirà Trieste lasciata senza difesa, soprattutto se la rivalità navale e commerciale anglo-francese vi gettasse i suoi avidi occhi?

APPENDICE III

Corrispondenza da Innsbruck dell'Allgemeine Zeitung:

... « Il Vice Re è a Bolzano.

Qui venne ieri costituito una deputazione di difesa territoriale per organizzare e dirigere la difesa, giacché noi non dubitiamo che gli italiani, i quali già godono molte simpatie nel Tirolo meridionale, tenteranno d'irrompere per le vallate laterali, ad arrivare all'Adige e ad interrompere le comunicazioni sulla strada provinciale coll'Italia.

Il loro scopo, espresso apertamente, è arrivato al punto di voler innalzare sulla vetta del Brennero il cippo confinario dell'Italia una e libera ».

APPENDICE IV

Articolo dell'abate a Prato in risposta a una nota apparsa sul Messaggiere di Innsbruck :

Rovereto 14 detto
Res non verba

... Che nella presente perplessità di ogni potere, ed alla improvvisa scossa partecipatasi quasi per incanto dall'uno all'altro lato della monarchia, le varie nazionalità cerchino di coalizzarsi, e che non solo ogni provincia ma ogni città, ogni terra, ogni persona manifesti con più o meno libertà la propria opinione su questo proposito, ci sembra cosa assai naturale e ci pare che il governo invece di prendere un contegno minaccioso contro quelle persone, che sono alla portata per la loro posizione e per le cognizioni di dirigere per il bene del paese questi movimenti, dovrebbe ascoltarne i consigli, e provvedere a rimedi con preparativi che possano ispirar quella confidenza, che è purtroppo in molti vacillante a motivo dei vecchi torti manifesti, premesse non mantenute, speranze frustate, errori d'ogni specie.

Questi pensieri ci vennero alla mente al vedere nel Messaggiere di Innsbruck l'allarme in cui si pose il Tirolo Tedesco, all'udire che il Trentino esternò legalmente il desiderio di unirsi col Regno Lombardo Veneto, dal quale falso allarme sono conseguenza quelle misure di rigore che tutti sanno.

La parte italiana del Tirolo e specialmente Trento fece delle vive dimostrazioni di gioia all'annunzio delle concessioni sovrane. Il popolo che vedeva la libertà delle promesse di una costituzione, prevenne col fatto le disposizioni del Ministero, e seguendo senza saperlo l'esempio dei Viennesi, distrusse le linee di Finanza; ne atterrò le aquile nelle porte degli uffizi e malmenò qualcheduna delle guardie di quella, le quali dietro l'ordine furfantesco di non so quale impiegato di finanza, aveva fatto fuoco sul popolo inerme. In questa occasione gran numero di gente accorsa dal contado, e molti dei cittadini esternarono un desiderio da lungo tempo sentito e compresso, di essere uniti al regno lombardo veneto, del quale allora non si sapeva che fosse in rivolta. Il Magistrato cedette alle istanze pressanti della popolazione, ed inviò la domanda per apposita staffetta a Vienna. Che in mezzo a questa generale effervescenza qualcheduno abbia parlato

qualche forte parola, che le giuste lagnanze da tanto tempo represses si abbiano fatto largo tra il popolo, nessuno che conosce anche mediocrementel'indole della plebe d'ogni paese anche il più piccolo e leale, non se ne può ragionevolmente meravigliare. Il foglio di Innsbruck dipinge questo movimento con più sospettosi colori; truppe di ladri e rivoltosi (secondo lui), correvano la città, il poeta Prati (che in quel giorno era assente da Trento) parlava al popolo parole sediziose, le cantine dei ricchi erano aperte alle ciurme, affinché vi si ispirassero.

Purtroppo molte volte, così si scrive la storia; ma a noi pare che se la legale dimostrazione del Municipio di Trento è l'espressione del desiderio universale di una legale separazione del Tirolo Italiano dal Tedesco, la esposizione del fatto nel foglio di Innsbruck è l'esternazione di un'antipatia del Tirolo Tedesco verso ogni atto del Tirolo Italiano.

Il Trentino, formante parte — dopo le concessioni del 15 marzo — di una monarchia costituzionale, poteva liberamente presentare al trono quelle domande che credeva più convenienti ai bisogni ed al volere del suo popolo. Il domandare l'aggregazione ad un'altra provincia ugualmente austriaca non può essere dichiarato atto di ribellione che da malevoli o ignoranti. E se vogliamo considerare la cosa in astratto, illuminandola con le stesse considerazioni del corrispondente innsbrucchese, non possiamo dar torto alla buona città di Trento in quella sua mossa legale. « Noi siamo perfettamente persuasi, dic'egli, che le nazionalità formano la base naturale della formazione degli Stati, ma è anche evidente ad ogni chiaroveggente, che questo principio non può venire praticato nella sua purezza ». Accordiamo la verità di questa asserzione in ambedue le sue parti; era inutile la citazione di Dallmann per convincerci della possibilità di casi eccezionali; la storia ci ammaestra che la nazionalità di una piccola porzione viene assorbita da quella di una massa preponderante quando la 1^a sia dalla 2^a circondata in maniera da rompere la comunicazione naturale cogli elementi omogenei; ma nel caso nostro quale logica, quale politica ci impedisce l'applicazione del principio nella sua piena e reale purezza? Quale nazionalità straniera, quale stato intermedio, qual monte, qual fiume ci separa dall'Italia? Se come voi dite, l'eguaglianza di istituzione e di leggi ne fa tedeschi, la stessa causa fa noi e voi moravi polacchi e viceversa. Ma messa l'ipotesi che S.M. l'Imperatore avesse concessa a Trento la sua domanda di essere aggregata ad una provincia italiana la quale in quel tempo era, o si credeva, in piena soggezione, in allora

oltre all'eguaglianza di istituzione e di leggi, l'eguaglianza di lingua, origine, costumi e nazionalità ci avrebbe fatto di diritto quello che siamo di fatto: *italiani*.

Ma il Tirolo italiano, dite voi, è alle porte del Tirolo tedesco dunque deve essere tedesco. Questo è lo stesso che dire che un triangolo deve essere un circolo perché gli è vicino . . . ;

. . . Ma lasciamo le ipotesi e i paragoni e veniamo oltre. « I Tirolesi italiani — dice l'amorevole corrispondente Innsbrucchese — scomparirebbero in una grande provincia mentre uniti al Tirolo tedesco, rappresentando la maggioranza hanno i più decisi vantaggi ». Questa osservazione ci farebbe ridere se non avessimo troppi motivi di piangere. Eccoli, miei cari fratelli, questi vantaggi:

Il circolo di Trento conta abitanti	203.438
Il circolo di Rovereto conta abitanti . . .	112.065
dunque in tutto	315.503

Questi avevano presso la Dieta 12 deputati che viene a stare uno ogni 26.292 abitanti.

Il circolo di Bolzano conta abitanti	112.709
Il circolo di Bruneck conta abitanti	98.948
Il circolo di Schwartz conta abitanti . . .	134.211
Il circolo di Imst conta abitanti	96.000
dunque in tutto	441.871

Come ognuno sa il Tirolo tedesco aveva 40 deputati quindi uno per ogni 11.046 abitanti. Non è evidente il vantaggio dalla nostra parte? Se qualche maligno volesse sostenere il contrario, lo invitiamo ad ammirare l'equità e il disinteresse dei fratelli tedeschi, e la nostra preponderanza della nota delle spese erariali e provinciali fatte nell'una e nell'altra parte del Tirolo dall'anno 1822 fino al 1846. Per chi ama i dettagli mettiamo qui la nota minuta. Chi non è tanto curioso dia una occhiata alle somme poi dica il suo parere.

Spese fatte nella parte tedesca del Tirolo dal 1822 al 1846.

1) Strada di Voralberg	fior. 300.000
2) » per Bornio sul territorio Tir. . . . »	400.000
3) » d'Ampezzo	400.000
4) » di Posthuermer	120.000
5) » di Milbach in Pusteria »	110.000

6)	» di Kardann verso Kolmann »	60.000
7)	» della Töll sopra Merano »	100.000
8)	» di Sonnamburg e Bruneck »	30.000
9)	» di Berg Isel col ponte »	550.000
10)	Ponte di catena a Milau »	300.000
11)	Strada di Bruneck a Velsberg »	350.000
12)	Ponte sull'Enno a Volders »	90.000
13)	Strada di Liebeering im Ober-Imthal »	35.000
14)	Diverse rettificazioni »	70.000
15)	Strada da Dirchenbach - Pettenau »	34.000
16)	Si aggiungono le annue riparazioni sulle sponde del Enno e i suoi confluenti che in cumulo ascendono a più di 50.000 fiorini all'anno e quindi in 24 anni »	1.200.000

Somma fior. 4.149.000

Vengono di più mantenute e riparate a spese dell'Erario le due strade lungo le due sponde dell'Enno, le strade comunali alla Sallwiese, quella di Wilten e di là ad Auras e di ritorno per Pradl a Innsbruck sotto il titolo di Fürstenstrasse, di maniera che il magistrato di Innsbruck mantiene soltanto il telaio della Spargasse della gran guardia fino al Tetto d'Oro, e di quella piccola rete di strade — delle Schulgasse, Riesengone, ecc., così anche i piccoli confluenti dell'Enno vengono in gran parte arginati a spese erariali sotto il pretesto che potrebbero nuocere allo stradale dell'Enno, anche le chiese di campagna godono contributi erariali.

Ora ecco la nota delle spese fatte nello stesso spazio di tempo nel nostro paese da Bolzano fino al confine Lombardia e Veneto.

1)	Strada di Vallarsa	fior. 100.000
2)	Correzione della strada al Laipers sotto Bolzano »	14.000
3)	Strada di Levico »	16.000
4)	Strada di Campo Trentino colle rettifiche di strada dal confine Veronese fino a Bolzano »	70.000
5)	Strada della Valsugana »	160.000
6)	Taglio dell'Adige all'Ischia Perotti »	56.000

Somma fior. 416.000

I nostri buoni e leali fratelli tedeschi sono dunque in vantaggio di 3.733.000 fiorini. Eppure il nostro paese, eminentemente produttivo, commerciale e industriale, nel quale la maggior parte delle possessioni consiste in poderi fortemente censiti, paga per quanto seppi da buona fonte circa 1.000.000 di fiorini all'anno di imposte sotto vari titoli, mentre la parte tedesca in proporzione d'estensione paga assai meno essendo là le possessioni per lo più selve e praterie. Ad onta di ciò i nostri comuni non vengono assistiti nel mantenimento delle loro strade, le nostre chiese non hanno soccorsi, quantunque ve ne abbiamo di assai povere; noi portiamo soli il peso delle costose arginazioni dei nostri torrenti. Ma ciò non basta; per ben due volte era stata ordinata dall'alto la costruzione del ponte di Ravazzone, era assegnato anche il denaro, ma i fratelli tedeschi lo impiegarono là fuori e noi costruiamo il ponte coi denari dei nostri comuni. Sono anni ed anni che Rovereto sospira una fabbrica decente per il ginnasio; siamo qui accatastati in ristretti locali sotto la Torre della Chiesa Parrocchiale, per cui ad ogni istante il suono della campana ci costringe ad interrompere le lezioni, e non c'è luogo adatto per il servizio divino: colla ventesima parte dei denari gettati nella fabbrica dell'inutile forte a Milau, o con una piccola porzione dei denari sprecati per il forte dello Schoenberg, spesa di puro lusso fatta per evitare un giro di un centinaio di pertiche, si avrebbe potuto soddisfare a questo pressante bisogno. Ma ogni istanza fu inutile finora. Senonché forse si reputa un vantaggio la moltitudine d'impiegati tedeschi che abbiamo fra noi, i quali non intendono la nostra lingua come noi non intendiamo la loro, o l'armata di insolenti finanziari che insegnavano al popolo la morale, o . . . ma è meglio finirla; non ci pare di aver detto abbastanza per dimostrare quanti siano i vantaggi che ricava il nostro dalla sua unione col Tirolo tedesco . . .

APPENDICE V

Ai signori elettori dei deputati del Tirolo italiano alla Dieta di Francoforte:

Mercoledì, 26 aprile

Signori,

appena io sentii che erano state promulgate le norme per le elezioni dei deputati alla Dieta di Francoforte, consultando forse più la tendenza dei miei studi e il vivo desiderio di servire la Patria che la mia capacità, mi posi nel numero di quei pochi, che in questi tempi di continue agitazioni e paure ebbero il coraggio, professando principi ragionevolmente liberali, di farsi avanti come candidati per essere eletti a rappresentare il Tirolo italiano presso quella augusta assemblea.

Se ora rivolgo a voi la parola, signori elettori, tolga il Cielo che io cerchi di influire sulla vostra scelta, o di guadagnare i vostri suffragi; protesto che io sarò ben contento e mi congratulerò con voi e col nostro paese, se, omesso me, sceglierete a quest'uopo degli uomini, che godono la pubblica opinione per il loro carattere e massime, e che valgono a sostenere degnamente gli interessi del paese.

Appunto per questo io mi prendo la libertà di parlarvi, o Signori; e siccome per scegliere persone adatte, conviene che sappiate tutti quale sia la natura e lo scopo dell'Assemblea alla quale interverranno, e quale sia la loro missione colà, offro qui dei brevi schiarimenti a quei pochi fra voi forse, che non avessero avuto finora l'opportunità di procurarsi le necessarie notizie.

L'Assemblea di Francoforte, che comincerà i suoi lavori ai 18 p.v. maggio, vien convocata per determinare il miglior modo d'una perfetta unione dei vari stati della Germania in un sol corpo politico, cosicché, invece d'esser qual fu fin qui un'aggregazione di stati, divisi tra loro da linee doganali ed istituzioni opposte le une alle altre, si mostri qual'è veramente, una grande nazione tutta d'una lingua, la quale se è divisa incia di fatto in vari regni e principati indipendenti l'uno dall'altro, sia però unita nella professione degli stessi principi politici, nel reciproco obbligo di aiuto e difesa, nella creazione di una armata e flotta tedesca, e nel fare scomparire le linee doganali intermedie.

Molti fra i più distinti uomini d'Alemagna uniti in comitato prepararono in Francoforte le norme della futura dieta che verranno da lei discusse, per venir poi adottate o tutte o in parte dalle costituzioni dei vari Stati.

Queste norme tendono a stabilire in tutta la Germania l'uguaglianza dei diritti politici per ogni credenza, la piena libertà della stampa, libertà d'associazione e petizione, una libera costituzione dove il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti abbia influsso sulla legislazione ed imposizione delle steore, con responsabilità dei ministri, giusto riparto delle steore secondo le rendite, eguaglianza dell'obbligo e del diritto di difesa, eguaglianza di tutti per aspirare agli impieghi, diritto assoluto di espatriazione, libertà d'insegnamento, tutela della libertà personale, tutela contro gli abusi di giustizia, pubblicità e vocalità nell'amministrazione della giustizia con giurì per i casi criminali, un sistema popolare di credito pubblico con cassa di credito per gli agricoltori ed artieri, *tutela del lavoro per mezzo di istituzioni e misure onde preservare dalla miseria gli artigiani impotenti*, procurare lavoro a chi ne è privo ed adattare ai bisogni del tempo l'andamento dell'industria e delle fabbriche; *scuole a spese dello stato per ogni classe mestiere e vocazione*; finalmente riconoscimento delle emigrazioni (cosa importantissima per la Germania settentrionale) come bisogno nazionale e regolamento delle medesime con tutela per gli emigranti.

Tutti gli stati della monarchia austriaca che appartengono alla Confederazione Germanica sono chiamati nelle persone dei loro deputati per decidere se queste od altre misure, da proporsi a discutersi dalla dieta, siano da adottarsi o no per tutta la Germania e per conseguenza anche per la Monarchia.

Siccome poi la Monarchia austriaca nella sua futura costituzione dovrà attuare una divisione delle sue provincie che sia la più conveniente ai loro bisogni, e questi formeranno anche tema dell'attività della Dieta, così potrà il Tirolo italiano esporre i suoi gravami e cominciare al cospetto della Germania un lavoro che verrà continuato nella rigenerata Dieta Tirolese per venire poi definitivamente compiuto nella Dieta generale a Vienna.

I deputati del Tirolo italiano faranno presente all'Assemblea il bisogno assoluto di una separazione dal Tirolo tedesco; faranno vedere che *essendo noi italiani* dobbiamo avere una dieta italiana, perché

se non è facile cosa trovare qui sei persone di confidenza che sappiano bene il tedesco per mandarle a Francoforte, tanto più difficile sarà, anzi pressoché impossibile, trovarne 50 da mandare a Innsbruck; dobbiamo di più avere impiegati italiani per poterli intendere ed essere intesi, tanto più che anche secondo il programma della nostra futura costituzione l'Amministrazione della giustizia deve essere pubblica e a viva voce con giurì per casi criminali. Che questa amichevole separazione non leda l'integrità della Monarchia è chiaro per sè; non lede gli interessi dei nostri fratelli tedeschi perché essi sono troppo giusti e leali, per volere alcunché del nostro, anzi ci compenseranno forse dei danni che ci cagionò fin qui l'unione con loro; non aumenta le spese dello Stato perché dovendo le autorità superiori, non solo d'ogni provincia, ma anche d'ogni grande distretto comunicare immediatamente coi dicasteri ministeriali secondo la progettata semplificazione degli uffici (semplificazione già messa in corso nei decretati nuovi rapporti degli istituti di insegnamento) non vi sarà alcun aumento d'impiegati per la divisione del Tirolo italiano. Si intende da sè che sarebbe ora fuor di luogo mettere in campo il più volte ripetuto desiderio d'un'unione con l'Italia; si potrebbe però forse proporre il caso ipoteticamente e cercare d'ottenere dalla Dieta la promessa d'adesione dei suoi buoni uffizi presso S.M. l'Imperatore per l'epoca in cui l'Italia sia pacificata, e questa unione possa essere materia di particolari legali trattative.

Per proporre tutte queste cose che sole, a mio credere, possono mettere una base durevole alla nostra libertà, alla nostra vita politica e civile, conviene che i sei deputati del Tirolo meridionale si accordino insieme e siano imbevuti di quelle massime che sono l'espressione del senso comune politico del nostro tempo, che si persuadono che l'unione artificiale di parti eterogenee porta un dissesto continuo nell'unione dell'intero corpo in una monarchia costituzionale, mentre una ragionevole separazione consolida l'unione delle parti principali.

Siccome i Vostri deputati, o signori, non dovranno restringersi ad agitare solo i privati interessi del Tirolo italiano ma dovranno prendere parte anche alle discussioni che riguardano l'intera Germania perché ogni determinazione in proposito può influire direttamente o indirettamente sul nostro Paese, conviene ch'essi, oltre alla cognizione perfetta della lingua tedesca, posseggano l'attitudine di parlare in pubblico anche all'improvviso, che abbiano un'esatta cognizione dei

rapporti delle varie provincie tedesche e fra quelle e il Tirolo italiano del quale poi devono conoscere la storia, gli antichi e nuovi privilegi e costituzione.

L'incarico dunque che v'incombe, signori elettori, non è meno onorevole che delicato: dipenderà forse dalla vostra scelta la futura sorte del nostro Paese — uomini oscuranti e retrogradi che vogliono essere cattolici più del Papa, e confondono la servilità con la franca lealtà (ché di tal gente ve n'ha pur troppo dappertutto) metteranno forse in ridicolo tale importantissimo affare, e, o diranno essere indifferente chi venga eletto o mettendo in opera quei mezzi che suggeriscono l'egoismo il privato interesse e le clientele, vi suggeriranno dei soggetti inabili a una unione liberale presso una nazione che ha testé scossi i suoi ceppi; ma quelli che amano veramente la patria non possono a meno di dirvi: studiate bene il carattere, le massime, le cognizioni delle persone che vi vengono proposte, consultate il vostro buon senso, la vostra coscienza, indi scegliete.

Voglia Dio che questo primo passo che facciamo verso la nuova libertà metta il fondamento a quella prosperità spirituale e materiale alla quale è chiamato il nostro Paese, sia per la sua felice posizione che per l'indole e l'ingegno dei suoi bravi e leali abitanti!

Rovereto, Pasqua di Risurrezione 1848.

Giovanni a Prato

APPENDICE VI

Memoriale dei deputati trentini alla costituente germanica di Francoforte:

« Hanno i due Circoli italiani di Trento e Rovereto da restare ulteriormente annessi alla Confederazione Germanica? Allorché nell'anno 1815 i principi raccolti al Congresso di Vienna nel presunto interesse delle loro dinastie, si divisero province e popoli, fondavano ad un tempo la Confederazione Germanica, alla quale l'Imperatore d'Austria si associò coi paesi tedeschi a lui assegnati e nominatamente con la provincia del Tirolo. Questa però venne definitivamente organizzata nel successivo anno 1816, ed allora quella parte del cessato regno d'Italia, che attualmente abbraccia i due Circoli di Trento e Rovereto venne incorporata al Tirolo e con esso alla Confederazione Germanica.

I mentovati due circoli che si estendono dalla Chiusa di Verona a quella di Salorno con una popolazione di oltre 350.000 abitanti, o si guardi alle loro origini, ai costumi, alla lingua, al modo di vivere degli abitanti, o si ponga alla loro geografica situazione e alle memorie storiche, sono tuttavia senza veruna mistura d'elemento tedesco, limpidamente italiana. Già fino ai tempi di Cesare, Trento si presenta come colonia, e la Valle di Non come municipio Romano. All'epoca delle grandi trasmissioni di popoli Trento formò parte del regno italiano di Teodorico, il quale ne edificò le mura esistenti. Caduta la signoria dei Goti e conquistata l'Italia dai Longobardi, il paese di Trento divenne uno dei 36 ducati italo-longobardi con la residenza del Duca nella città di ugual nome. Re Lotario ordina nei suoi statuti che la gioventù di Trento e Mantova frequenti le scuole di Verona; prova che Trento di quei tempi era città tutta affatto italiana. Durante la guerra di successione fra i discendenti di Carlo Magno, *giunsero i Vescovi di Trento ad afferrarne anche il dominio temporale* e Corrado il Salico cresimò tale usurpazione confermando nel 1027 per sè e successori il Vescovo Udalrico nel possesso del Principato di Trento. *D'allora in poi i vescovi ne tennero senza interruzione il dominio sino al cadere del secolo decimottavo.* Bene i Conti del Tirolo tentarono più volte sotto colore di tutelare i diritti della Chiesa, di carpirsi le redini del principato; ed infatti dopo averlo più volte aggredito con

le armi riuscirono anche a beccarne una parte e a costringere i Vesco-vi-principi a gravose condizioni; ciò nullameno nell'anno 1576 il Vescovo Principe, cardinale Cristoforo Madruzzo venne ristabilito nell'intero possesso del suo principato. E da tale epoca l'attuale confine fra i Circoli di Trento e Bolzano segnò il confine settentrionale del principato, e la stretta linea di demarcazione fra le due lingue.

La città di Rovereto e paesi adiacenti non appartenevano al Principato di Trento ma ne costituivano i confini di mezzogiorno. Essa ubbidì con altri piccoli distretti, a diverse famglie potenti; venne nel 1416 sotto la Signoria della Repubblica Veneta, e finalmente nel 1509 fu aggregata ai domini dell'Imperatore Massimiliano con l'espressa condizione, che le venissero fedelmente conservati tutti i privilegi e particolarmente le istituzioni municipali italiane.

In conseguenza delle guerre durate dal 1795 al 1815 il Principato di Trento fu secolarizzato: nel 1803 assegnato all'Austria e insieme alla città e territorio di Rovereto ammesso alla provincia del Tirolo, provincia che poco dopo nel 1805 venne trasmessa alla Baviera. Nel 1810 i Circoli di Trento e Rovereto come « Dipartimento dell'Alto Adige » passarono a far parte del Regno d'Italia; poi di nuovo conquistati dall'Austria, poi da capo nel 1815-16 incorporati definitivamente alla provincia tedesca del Tirolo.

Sino al principio del corrente secolo Trento e Rovereto, al pari delle altre città d'Italia, malgrado i frequenti cangiamenti di governo, avevano conservato le loro municipali forme di reggimento e le altre istituzioni relative. Il dominio bavarese le abrogò, sostituendovi però un'amministrazione particolare e tutt'affatto nazionale. Trento ebbe una propria reggenza politica, un proprio tribunale d'appello, presso i quali, come presso tutte le autorità di prima istanza, sola lingua forense era l'italiana. S'intende poi da sè, che come dipartimento dell'Alto Adige ebbe ugualmente una Prefettura a parte e un'amministrazione perfettamente italiana. Ma ben altrimenti andarono le cose dopo la congiunzione di Trento al Tirolo. Gli Stati Provinciali (ai quali d'altronde erano accordate assai sottili facoltà) venivano annualmente convocati a Innsbruck, e ciò in base a così ingiusto riparto che i Circoli tedeschi contenevano un rappresentante per ogni 10.000 anime e i Circoli italiani invece per ogni 30.000. Mentre il permanente ufficio della rappresentanza stessa era costituito esclusivamente da 4 deputati tedeschi.

Il Governo assieme a tutte le cariche ed uffici annessi risiedeva in Innsbruck, e componevasi prettamente di impiegati tedeschi i quali non avevano veduti i nostri due Circoli che sulle carte geografiche, e ne trattavano gli abitanti come stranieri; gli uffici dei circoli di finanza per tutto il Trentino e Roveretano quasi esclusivamente, e quelli dei Tribunali e dei giudizi in gran parte, erano coperti da tedeschi ignari della nostra lingua, delle nostre relazioni, dei nostri costumi.

Una siffatta politica assurdità riesce oggi mai impossibile di fronte al risvegliatosi e universalmente apprezzato sentimento di nazionalità; l'assoggettamento di una nazione a un'altra, sta in aperta contraddizione coi regnanti princìpi di libertà e d'uguaglianza dei popoli, e la separazione dei due Circoli italiani dal Tirolo e la loro ricostituzione in provincia separata e indipendente sono fatti oggi mai indispensabili, e *perché* il mantenimento delle nazionalità così spesso altamente proclamato e garantito non rimanga una vuota parola, e molto più *perché*, a colpo d'occhio i rapporti e bisogni affatto diversi dei Circoli tedeschi e degli italiani esigono assolutamente diverso trattamento. Così, in via d'esempio mentre nella parte italiana dura illimitata la libertà di passaggio d'uno in altro comune, illimitata la libertà dei mestieri e delle arti, illimitata la divisibilità dei terreni; né tali libertà potrebbero venir tolte o inceppate, i tirolesi tedeschi non rinunzierebbero certamente d'altra parte ai loro comuni chiusi, alle loro corporazioni che limitano e sorvegliano l'esercizio delle arti e dei mestieri, all'indivisibilità dei loro fondi rusticali. Gli italiani domandano uguali diritti per tutte le religioni, i tirolesi tedeschi al contrario vorranno verosimilmente fissate restrizioni agli acattolici e mantenuti i Gesuiti, i Redentoristi e gli altri Ordini e Conventi. Ciò posto chi non vede che comunione fra di loro di rappresentanza provinciale non può esser senza gravissima confusione?

D'altronde i due Circoli di Trento e Rovereto, contano sopra una fruttifera superficie di 114 miglia geografiche quadrate un'industriosa popolazione di 360.000 anime, elementi più che bastevoli alla composizione di una provincia separata e indipendente. E se Trento e Rovereto bastano a formare e *formano* una provincia italiana, per quale ragione avranno ad essere ulteriormente considerati e trattati quali parti integranti dalla Confederazione Germanica?

L'Alemagna oggi mai libera ed una è anche grande e possente abbastanza, non solo per rinunziare ad ogni idea di ulteriore accrescimento di territorio, ma eziandio per dimettere da una leganza che

non risponde affetto alla nazionale sua storia, le popolazioni trovantesi agli estremi di lei confini e parlanti lingua diversa, in quantoché particolari riguardi politici o strategici non vi si oppongano. L'Alemagna sa che unione e fusione vera e piena non si ottiene che mediante l'espulsione di tutti gli elementi eterogenei:

La carta qui annessa, varrà a dimostrare come i Circoli di Trento e Rovereto rappresentino quasi un cono intromesso nel territorio dell'Alta Italia, e come eglino perciò non presentino alla Germania alcuna utile linea di confine. Cinque principali strade mettono l'Italia in comunicazione coi mentovati due Circoli: 1) quella da Belluno e Bassano per Valsugana e Trento; 2) quella da Vicenza per Vallarsa e Rovereto; 3) quella da Verona per Ala e Rovereto; 4) quella da Peschiera e Brescia per il lago di Garda e Riva, Arco e Torbole; 5) quella di Brescia e Bergamo per le Giudicarie a Trento.

La loro difesa riuscirebbe in ogni evento estremamente difficile, e perché vi si richiederebbero cinque diversi corpi d'armata, e perché i siti posti o si trovano sul territorio Lombardo-Veneto, come è a dirsi delle gole di Primolano con Covelo Castello, della Chiusa di Verona a Rivoli, delle Strette presso il Lago d'Idro con Rocco d'Anfo fortezza; o non presentano un utile punto strategico come la strada di Vallarsa e i forti di Riva e di Torbole. V'hanno inoltre assai passaggi di montagna accessibili per la maggior parte anche alla cavalleria e all'artiglieria leggera, come quella da Fonzasco a Primiero, da Feltre a Tesino, da Bassano a Frizzone a Grigno, da Asiago a Borgo e Levico, da Pieve a Caldonazzo, dal piano Veronese per Montebaldo ad Avio, Brentonico e Mori, da Ballino a Val di Ledro, da Val Camonica a Val di Sole e più altri. Tutt'altro sarebbe a dirsi se i confini del Circolo di Bolzano, dove le due lingue si incontrano, costituissero anche in confine della provincia da poichè le accennate cinque strade di comunicazione fanno capo a Trento, d'onde una sola via mette a Bolzano, e anch'essa facilmente proteggibile presso la Chiusa di Salorno. Da tale Chiusa in sù, dipartonsi a dritta e a sinistra altissime catene di monti, aperte soltanto da pochi e ripidi sentieri, e segnano col loro dorso a ponente il confine Lombardo in Val di Sole, ad oriente il Veneziano in Fassa. Natura ne fece la parete divisoria tra le due nazioni; i popoli la rispettarono e una politica nazionale la rispetterà.

Nella persuasione che l'Alta Assemblea Nazionale, tenendosi sempre innanzi il grande scopo di un'unica libera Germania non scenderà a vincolare controvoglia o forzatamente una popolazione affatto

italiana cui né storia, né educazione, né politici interessi legano all'Alemagna;

nella persuasione che alla grande Germania debba apparire irrilevante l'acquisto di un piccolo territorio con offesa dei sentimenti più sacri di una straniera nazionalità, fidando nel loro buon diritto;

I sottoscritti deputati dei Circoli di Trento e Rovereto, dopo aver dimostrato:

che i due circoli di Trento e Rovereto innestati nel 1815 e nel 1816 alla provincia del Tirolo e per la lingua e per le origini e per i costumi della loro popolazione, non solo, ma anche per la geografica posizione, sono esclusivamente senza mistura d'elemento tedesco, italiani;

che né politici né strategici rapporti mostrano necessaria od utile un'ulteriore loro aderenza alla Confederazione tedesca;

che per lo contrario, e ad utilità d'ambo le parti, e per rispetto al proclamato principio di possibile separazione delle diverse nazionalità, è richiesta la loro escorporazione dalla lega germanica;

domandano di conseguenza che l'Alta Assemblea Nazionale tedesca si compiaccia dichiarare;

« Doversi i Circoli di Trento e Rovereto, astrazion fatta dalla unione con l'Impero austriaco, sciogliere dal politico legame che li vincola alla Confederazione Germanica ».

Francoforte sul Meno, 3 giugno 1848.

*Giuseppe Festi
Giovanni Petris
Gedeone Vettorazzi
Francesco Ant. Marsilli
Giovanni Prato*

APPENDICE VII

Lettera dell'abate a Prato al Conte G. Festi - 12 luglio 1848 - Biblioteca Nazionale di Firenze C. 274, n. 228:

Francoforte, 12 luglio 1848

Caro Beppi e Consigliere (a G. Festi)

Ieri fu per la buona, leale e liberale città di Francoforte un giorno di insolita gioia. L'adorato Principe Altezza Imperiale Signor Arciduca Vicario dell'Impero fece il suo trionfale ingresso in città e per dare un piccolo saggio delle sue liberali intenzioni regolò la cosa in maniera che il popolo passò tutta la giornata all'aperto aspettandolo. Era annunziato il suo arrivo per le 8 di mattina ma egli non arrivò che alle 8 di sera. È inutile che io vi descriva il cerimoniale del ricevimento. Le gazzette già ve ne parleranno abbastanza. Esse vi diranno anche di un giro di fiaccole, di entusiasmo nella popolazione, di evviva, di discorsi tenuti da tutto il mondo. Eccovi in breve l'ordine delle cose di ieri sera. Finito lo sfilare delle truppe, carrozze, corporazioni ecc. finito lo sventolare di banderuole e innumerevoli fazzoletti verso le 8, tutto il mondo si ritirò per un momento per rigettarsi poi con lena raddoppiata sulla Zeil. Verso le 10 non si poteva più passare. Io che ritornavo da una passeggiata per andare verso casa, mi trovai avviluppato nella folla sotto le finestre dell'Hotel De Russie, quando arrivò una truppa di portatori di fiaccole, cui seguivano le Liedertafel. Venne l'Arciduca al balcone; il popolo gridava varie cose: Viva l'Arciduca Giovanni! Viva il responsabile Vicario! Viva il Popolo Sovrano! Viva la Repubblica! Si intende bene che tutte queste varie grida vanno in un articolo di gazzetta messe insieme sotto la collettiva indicazione: « Il Popolo diede fuori in urla di giubilo e grida "Viva Sua Altezza Imperiale Graziosissimo Signore e Principe Vicario del Sacro Romano Impero!" ». Uno del popolo fece un breve discorso del quale non intesi nulla. Più volte si ordinò silenzio nella aspettazione che il Principe rispondesse qualche cosa; egli però si contentò per un pezzo di fare dei gran complimenti. Finalmente aprì le porte ai torrenti dell'eloquenza e disse: « Viva la nostra Patria tedesca! ». Vi potete immaginare quale fosse la gioia del popolo.

Stamane si aprì la sessione alle 9,45. Heckscher ⁽¹⁾ ha la parola e descrive il viaggio d'andata e ritorno della Deputazione. Sospendo per momenti lo scrivere per ascoltare. Ecco il sunto del discorso: *Veni, vidi, vici*, pranzi, giri di fiaccole, dame, guardie nazionale, teatro, popolo in tripudio, teatri, guardie nazionali, dame, fiaccole, pranzi, tutto grandioso; tutto magnifico, tutto tedesco. Hoch Deutschland! Mi dimenticavo di dirvi, che la tribuna del Presidio è tutta a fiori, il presidio è sul luogo della tribuna degli oratori, il parlamento è tutto in frack e fazzoletti bianchi, e la metà della sinistra è invasa dalle dame. Sospendo la mia lettera per riferirvi la venuta del Principe alla Camera. La sessione è sospesa per mezz'ora; la deputazione di cinquanta, il preside alla testa va a prendere S. A. Imperiale. Egli arriva e prende posto dirimpetto al presidio. Il presidio gli dirige (sic) un breve discorso, nel quale dice che il popolo spera nel Governo del Vicario dell'Impero, e gli promette il sostegno dell'Assemblea. Poi il Segretario Bidermann legge al Vicario la legge sul Potere centrale. Il Presidente ripete che il popolo posto fra il potere centrale e la legge non avrà che ad aprir bocca per inghiottire le quaglie arrostiti che stanno per piovere dall'alto. L'Arciduca risponde, che egli venne in fretta a Francoforte per far vedere che confidava nell'Assemblea e nel popolo, aggiunse che avrebbe osservato e fatto osservare la legge a gloria e onore della nazione alemanna e domanderà all'Imperatore d'Austria la licenza di essere esonerato da ogni incarico per potersi consacrare unicamente alla Germania. Qui vivi sussurri e sventolare di fazzoletti! Poi il Zug (mi intendo l'Arciduca col Comitato) si mise in moto verso la locanda seguendolo il Parlamento e immensa onda di popolo.

Scrivete presto da Vienna. L'articolo che vi spedii ieri, viene oggi stampato sulla Oberpostamtszeitung e nel Giornale tedesco di Francoforte. L'inserzione costa fr. 30, dunque mi siete debitori di 6 fr. cadauno. Notizie da laddentro nulla. Perciò mi presi la libertà di aprire la lettera della Fanny, che ti inchiudo. Vedendo da quella che non c'è nulla di allarmante, e che perciò il silenzio dei miei corrispondenti deriva da pura asinità, sono tranquillo. Addio miei cari, non vi potete immaginare quanto io vi ricordi ad ogni minuto e quanto mi sia greve la vostra lontananza. Scrivetemi presto e credetemi sempre Vostro

Prato

(1) Lo Heckscher di Amburgo era stato incaricato di recarsi a Vienna a capo della delegazione che doveva invitare l'arciduca ad accettare la carica di Vicario dell'Impero.

APPENDICE VIII

Indirizzo del Club democratico di Königsberg all'Assemblea Nazionale Germanica a Francoforte sul Meno:

Eccelsa Assemblea dell'Impero!

Da mesi vien condotta dall'Austria una guerra ingiusta contro l'Italia. Il sangue dei nostri fratelli tedeschi viene sperperato nell'interesse della dinastia Asburgica per opprimere un popolo generoso che sta lottando per la sua libertà e per la sua indipendenza, e che per il suo carattere, per la sua storia, la sua cultura è stato sempre un popolo a sè, non tedesco e che solo per una politica di principi venne per secoli asservito e defraudato della sua nazionalità! Eccelsa Assemblea! Quest'organo dell'intero popolo germanico ed espressione della sua volontà non può più a lungo sopportare che un governo tedesco, nel proprio particolare interesse conduca una guerra di conquista, mentre tutto il popolo germanico è insorto per la propria libertà.

Faccia perciò immediatamente della questione italiana una questione tedesca e dichiari questa guerra non tedesca e in contrasto con l'onore della Germania. Il libero popolo tedesco domanda giustizia per tutte le nazioni oppresse, e così pure per l'Italia, affinché venga cancellata la maledizione che i principi fecero gravare sui popoli.

Königsberg in Prussia, 19 agosto 1848.

Il Club democratico

Firmato:

Hermann Branswetter - Presidente

Dott. Faustus Florian Lobeck - Segretario

APPENDICE IX

Discorso del deputato Nauwerck di Berlino - pag. 1563 del vol. II degli Stenographische Berichte ecc.:

Mi rincresce che il soggetto, del quale ci occupiamo adesso non sia stato trattato già settimane e mesi fa. Signori, la Lombardia è sì sotto il potere dell'Austria, ma stiamo a vedere quale seme di dragone vi crescerà! (interruzioni: È solo Lei a vedercelo!). Rimandiamo dunque la nostra sentenza fino a quando tutta la questione sarà risolta attraverso le alternative di una controversia e di un'ingiustizia millenaria. Allora potremo giudicare in maniera definitiva. Sì, signori, *l'ordine regna a Milano!* Questo lo possiamo dire oggi; questo però non mi impedisce affatto, di parlare da questa prima tribuna tedesca a favore dell'Italia. Io sono tedesco, e di purissima origine tedesca, lo potete credere; potrei anche presentare dei documenti al riguardo; tuttavia parlo per il diritto e per la libertà della Germania, poiché la Germania non ha solo il diritto di essere forte, ma ha anche il diritto di non opprimere più un'altra nazione. Anche questo è un diritto. Devo permettermi di ritornare ancora una volta al principio, del quale ho già parlato poco fa. Mi rincresce se vi tengo occupati più a lungo di quanto non desidero, visto che non sono amico di lunghi discorsi; ma per sfortuna taluni principi, che a noi sembrano chiari, rimangono spesso oscuri per altri. Perciò devo sviluppare questi principi. Si possono risolvere problemi di politica estera sia col dovuto rispetto dei principi sia senza principi. Questa seconda strada è certo comoda, ma seguendola, se talvolta si avanza, più spesso si resta indietro. Se invece si hanno dei principi si sa quel che si vuole e fin dove si può giungere: è come se si portasse in mano una fiaccola, e si avanzasse alla sua luce. I principi della politica estera sono stati qui già spesso oggetto di discussione; si è parlato a lungo dell'ordine, dell'egoismo del popolo, di onore nazionale, della giustizia ecc. L'egoismo popolare è una bella cosa, e io lo condivido ne convengo, poiché come ogni individuo, così ogni popolo ha un'esistenza propria e deve essere egoista. Ogni persona che mangia e beve, è egoista, perché ci sono parecchi che non mangiano e non bevono; ma, signori, se qualcuno per poter mangiare e bere, toglie all'altro qualcosa, allora è un egoista di un genere quale non è lecito essere. Tale egoismo è ingiu-

sto e non merita un difensore. Io, per parte mia, non ammetto che un popolo abbia di questi egoismi. Si è poi parlato della politica degli interessi, sostenendo che non ci si deve lasciar sedurre dalla frode dell'umanitarismo, ma si deve tener presenti i propri interessi. Si è ammirato questa politica che è la vecchia politica dei diplomatici; si è anche accennato all'Inghilterra, che si impianta dovunque, adducendo che lo fa perché le è utile. Signori, volete anche voi seguire questo principio? Io non farò alcuna obiezione, ma allora non dite che la nazione tedesca vuol essere una nazione giusta. Molte cose possono essere vantaggiose per noi; Venezia potrebbe essere di vantaggio per noi, anche la Lombardia, anche tutta l'Italia; dove troviamo qui un limite ai propri interessi? L'interesse, da solo, non può più valere come principio per la politica estera, bensì devono valere il diritto e la giustizia. Ma che cosa è il diritto? Forse il diritto del più forte? Il « diritto del più forte » dice già da sè, che non è un diritto; perché allora non sarebbe necessario aggiungere: « del più forte », basterebbe « diritto », soltanto. Dunque, penso, signori, che deve contare il diritto vero, puro e semplice. Che cosa dunque è il diritto e in che modo si può riconoscerlo sempre con esattezza? Diritto e giustizia devono avere i loro limiti, questo ci è stato insegnato anche qui. La giustizia, così è stato detto, ha i suoi limiti, specialmente nei popoli. Giskra ci ha affermato: un popolo è una persona giuridica, e perciò non può agire come una persona singola; in altre parole, ciò significherebbe che una persona giuridica — cioè morale — può permettersi di agire immoralmente. Non posso trarne un'altra conclusione. Io invece credo che un popolo di 45 milioni deve maneggiare il diritto e la giustizia con un rigore maggiore che il singolo individuo, visto che l'individuo spesso è troppo debole per farlo. Credo che un popolo di 45 milioni dovrebbe trovare tanto senno e senso di giustizia, per essere giusto verso un altro popolo. Il diritto fra i popoli mi sembra consistere molto semplicemente nel riconoscimento della libertà e dell'indipendenza. Ogni popolo deve essere indipendente e libero. Mi permetto di fare appello alla vostra coscienza cristiana, alla vostra educazione cristiana. Nella Bibbia si legge una bellissima, magnifica parola: « Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te ». Se per caso, in una determinata questione, non si sapesse chiaramente dove si trova il vero diritto, allora basterebbe ricordarsi queste sublimi parole. Adesso passo all'Italia. Tre grandi Nazioni hanno da sempre attirato l'interesse degli europei in grandissima misura, perché

non erano stati, non erano potenze chiuse: cioè i polacchi, i tedeschi e gli italiani. Noi tedeschi siamo arrivati al punto dove siamo, fortunatamente; anche i polacchi ci arriveranno, malgrado la decisione poco umana, che noi abbiamo preso poco fa. Gli italiani si sono già alzati in piedi. Dovremmo noi, tedeschi, risorti a nuova vita politica, prestare mano per annullare questo risorgimento italiano? Non voglio riandare al medioevo per ricordare a voi, quali sciagure sono sempre venute alla Germania dall'Italia, o piuttosto, quali sciagure i tedeschi sono andati a pescare in Italia. Conoscete il vecchio proverbio che l'Italia è divenuta la tomba dei tedeschi. Abbiamo allora forse interesse di sostenere il dominio dell'Austria in Alta Italia e di promuoverlo? L'Austria era il cattivo spirito in Italia; devo subito aggiungere che, dicendo « Austria », non parlo di un popolo, io mi tengo lontano da qualsiasi ingiuria contro un popolo: l'Austria era il cattivo spirito dell'Italia attraverso il ben noto sistema di governo. Voi tutti sapete che cosa significa il nome « tedesco » in Italia; facciamo sì che questa parola riceva in questo paese un significato migliore! Signori, abbiamo un enorme debito nei confronti dell'Italia! L'Italia forse non merita la nostra seria comprensione? Ne sono convinto, visto che la nazione italiana ha incominciato per prima a sollevarsi. Le 5 giornate di Milano sono state tali che l'Europa intera le ha acclamate. L'oratore che mi ha preceduto, ha detto: « Quegli ingrati non hanno voluto riconoscere la fortuna che, pochi giorni prima, fu loro mandata da Vienna! ». Anche a me rincresce che non l'abbiano riconosciuto, ma pure merita una grande scusa perché non hanno avuto modo di vedere questa fortuna coi propri occhi. Ma anche se avessero letto il testo della proclamata costituzione, essi sempre avrebbero avuto il diritto di non riconoscere questa fortuna; lo stesso diritto che abbiamo avuto noi tedeschi, durante vari anni di dominio straniero. Noi non abbiamo capito che dovevamo cercare la fortuna a Parigi, e altrettanto non lo capiscono gli italiani. Lo stesso oratore ha detto: « l'Austria adesso è uno stato federale e la situazione è quindi molto differente »; gli italiani riceverebbero nel nuovo stato federale il loro pieno diritto. Devo contraddire questa affermazione: essa sarebbe giusta se l'Austria fosse la madrepatria della Lombardia. Ma la madrepatria della Lombardia è l'Italia e i figli devono avere il diritto di rimanere fedeli alla madre, così come lo vogliamo noi tedeschi. Riconosco dunque che l'Italia ha un diritto perfetto, totale all'indipendenza. È vero che esistono dei trattati; e che l'atto del congresso di Vien-

na ha fissato in larga misura questi punti. Ma un popolo, che non è stato minimamente interpellato, dovrebbe veramente sentirsi legato dalla decisione del congresso di Vienna? Certamente no! Inoltre qualcuno ha detto qui poco fa: « Gli abitanti dell'Italia settentrionale sono stati dati all'Austria come indennità al posto degli olandesi » Mi meraviglio che ancora oggi sia permesso parlare così. Forse i tedeschi accettarono con speciale piacere di essere distribuiti a destra ed a sinistra come indennità? Non credete che anche l'italiano ha un cuore nel petto, per sentire l'ignominia di essere buttato come una cosa, come il prezzo di un acquisto o di un baratto? Qualcuno dirà anche: « I lombardi sono legati per tradizione alla dinastia ». Ma signori, temo, o piuttosto mi rallegro, che la teoria della tradizione sta toccando al fine. Noi stessi trarremo grande vantaggio da questo, e alludo al Nord. Permettete dunque che la stessa cosa, avvenga nel sud, se qui i meridionali sentono che i legami con la dinastia sono divenuti troppo deboli nel 19.mo secolo (varie voci: Basta, Basta!). Signori, certamente qualcuno mi chiederà: « Cosa ha da fare tutto questo colla Germania?, qui si tratta di una questione austriaca? ». È proprio questo che contesto energicamente. È vero che in primo luogo questa è una questione austriaca, ma immediatamente dopo si può aggiungere che è anche una questione tedesca, totalmente tedesca. Signori! Gli austriaci sono i nostri fratelli ed anche se non fossimo d'accordo colla politica dello stato totale (riunito), finiremo per dare loro soccorso, se in conseguenza dei loro precedenti errori dovessero trovarsi in qualche disgrazia. E siccome proprio questa potrebbe essere la conseguenza, noi abbiamo il più serio obbligo di prendere conoscenza di quello che lo stato austriaco fa, e combina: le più pericolose conseguenze possono derivarne per noi. Ricordo con una sola parola la nostra decisione riguardo a Trieste. Già allora minacciava di scoppiare una tempesta. Faccio presente che grandi e forti unità di truppe federali tedesche furono impiegate anche in Italia. Finalmente ricordo che il comando supremo in Germania non sembra essere in completo accordo con l'opinione politica che regna in questo momento a Vienna. È Radetzky in questo momento il vero dirigente del destino della Germania: la capitale della Germania si trova in verità nel quartiere generale di Radetzky (Oh! Oh!); Sì, signori, ci troviamo veramente su una specie di punta; è una situazione molto pericolosa. Del resto tutto questo non è nuovo; ve lo posso già recitare in versi: settimane fa il poeta della « Ahnfrau » ,Grillparzer, cantava di già:

« Buona fortuna, mio capitano! Nel tuo campo è l'Austria! Noi altri siamo delle rovine! » - Signori! Veramente la Germania non può più tardare ad alzare la sua voce per accomodare il funesto conflitto fra l'Austria e l'Italia; non possiamo lasciar andare le cose alla cieca. Perciò devo presentare una simile proposta oltre alle varie, che già sono state presentate qui. Desidero che in questa occasione la Germania proceda, per la prima volta, come grande potenza, degna di se stessa e dell'Europa. Desidero che il potere centrale anche lui, serva da mediatore e non abbandoni quest'opera all'Inghilterra e la Francia. Sarebbe stato meglio di trattare quest'affare solamente come un affare di famiglia; ma visto che, in modo imperdonabile, abbiamo aspettato così a lungo, dobbiamo fare adesso tanto più presto per riguadagnare quel che ancora si può. Ma soprattutto è il mio parere che prima il Governo Centrale deve mettersi sul terreno di riconoscere il diritto dell'Italia alla sua indipendenza. Se non facciamo questo, signori, allora infuriamo contro il nostro proprio principio, scaviamo nella nostra propria carne, perché la libertà e l'indipendenza sono le condizioni base della nostra propria esistenza. Se non teniamo presente questa meta, allora non facciamo niente altro che continuare la politica di Metternich, quella politica per cui la popolarità era parola vuota, quella politica che aveva l'insolenza di dire che l'Italia non era nient'altro che un'espressione geografica. Una parola simile, Signori, si ritorce contro il nostro proprio petto. Se saremo giusti verso gli italiani, se promuoveremo anche la *loro* indipendenza, non faremo nient'altro di quello che facciamo nello Schleswig; si tratta dello stesso principio. Se non lo faremo allora commetteremo lo stesso sbaglio, che hanno già fatto i francesi, e del quale anche adesso qualche francese può essere incolpato. Allora abbiamo anche noi la nostra idea fissa del « confine renano »: solo che è il « confine Po ». Quante centinaia e migliaia di volte i francesi sono stati scherniti, derisi ed ingiuriati (fine!) perché ritornavano sempre al loro confine RENO! Signori, è esattamente lo stesso caso se torniamo sempre al confine PO; e dicendo *noi*, intendo dire tanto l'Austria che la Germania. Dunque dico: l'Italia deve essere liberata, per lei stessa, per l'Austria, poi per la Germania e finalmente per l'Europa. *Per l'Austria*: Mi pare che questo non abbia bisogno di altre prove: il possesso dell'Italia non è un elemento di forza, ma solo di debolezza per l'Austria e anche per noi, per tutta la Germania. Per di più anche dal punto di vista materiale l'indipendenza dell'Italia è di altissima importanza. Un popolo

non libero rimarrà sempre povero; ma noi vogliamo un'Italia ricca, perché un'Italia ricca ci arricchirà anche noi. Finalmente (fine!) - abbiate ancora qualche momento di pazienza! (chiacchiere! Parole!). Finalmente abbiamo da provvedere non solo per la Germania, dobbiamo anche portare una co-responsabilità per l'Europa, altrimenti saremo solo egoisti. Una terribile maledizione di tutti i popoli cadrebbe sulla Germania se per colpa nostra, per volere trattenere per forza l'Italia settentrionale, si dovesse sviluppare un focolaio di guerra per la Europa. Per quel che mi riguarda, respingo da me la responsabilità di una simile eventualità, ma spero che anche voi non vorrete assumerla! Io non voglio qui parlare delle trattative di pace già fatte. Non voglio qui condurre la difesa degli italiani, che nel giugno, non hanno accettato la pace. Gli italiani non hanno voluto disonorarsi lasciando andare perduti la metà dei loro fratelli. Ma, signori, adesso nuove trattative stanno per incominciare. Mi permetto di rispondere ad una parola importantissima, che si è sentito poco tempo fa da quel lato (a destra). Un uomo che gode tutta la vostra fiducia e il vostro rispetto, vi ha detto: « Se l'Austria ritira la sua mano dall'Italia altri vi stenderanno la loro ». Dubito che l'oratore abbia voluto accennare all'infelice Re Carlo Alberto. Tuttavia se i Lombardi desiderano questo, allora devono avere anche *questo* diritto. Se però alludeva alla Francia, allora risponderò che sono piuttosto dell'opinione che è meglio rubino gli altri piuttosto che rubiamo noi (ilarità sulla destra, bravo a sinistra). Altrimenti staremo sempre sullo stesso modo di pensare di quando fu divisa la Polonia. Anche allora si è cercato di scusare il proprio gesto dicendo: « Se non dividiamo, gli altri prenderanno da soli ed allora non avremo niente! ». Signori, quanto più si è giusti, tanto più si è forti! Né adesso né mai cambierò opinione su questo punto (fine!).

Permettetemi di dire qualche parola sulla proposta della commissione. Prima di tutto avrei desiderato che il celebre autore degli Hohenstaufen avesse tratto qualche insegnamento da una storia millenaria e ne avesse intessuto il suo rapporto, così avremmo potuto giudicare sulla base di una enorme esperienza. In secondo luogo avrei desiderato che la commissione già allora si fosse pronunciata sulla giustizia o l'ingiustizia della guerra. Signori, la commissione allora temeva di rendersi facilmente colpevole di eccessiva precipitazione — questo oggi non sarà più il caso. (un NO generale). Sto per finire. Eprimo solo il modesto desiderio, che in futuro la commissione internazio-

nale, dovendo trattare questioni così capitali, si occupi più del fondo della questione, che non delle condizioni esterne. Questo rapporto mi ha fatto l'impressione di basarsi sul principio: « Lasciate fare Dio! ». Signori, l'ho già detto una volta, non è ammissibile che l'Inghilterra e la Francia decidano dell'Italia come di un dominio a due; *noi* dobbiamo essere presenti. La Germania ha il duplice dovere di essere presente dovunque sia da risolvere una questione europea, prima per la sua posizione centrale, poi perché la Germania deve tenere con mano forte la bilancia dell'Europa. Perciò mi permetto di presentare la proposta seguente:

« Che l'Assemblea nazionale voglia votare che il governo provvisorio metta immediatamente fine alla guerra italo-austriaca . . . (ilarità). . . Signori, ci sono ancora alcuni punti da discutere. Continuo: servendo da mediatore per un armistizio e prossimamente per una pace giusta per ambedue le parti ».

Certamente non potrete accusare questa proposta di una mancanza di moderazione. (gridi di fine!) Signori, i tedeschi finora hanno appartenuto a una nazione che è stata asservita all'interno e calpestate e disprezzata all'estero; abbiamo sopportato infinite offese. Adesso che l'aurora della libertà spunta anche per noi, adesso che la libertà è già alta sul cielo soleggiato, dobbiamo noi caricarci dell'odio di cooperare a che popoli stranieri rimangano asserviti da *noi*? (bravo a sinistra, fischi a destra).

APPENDICE X

Discorso dell'abate a Prato a difesa della nazione trentina:

Prato da Rovereto. (voce: da Trient: « Io sono nativo di Trento ma qui rappresento Rovereto »). (Voci: in Germania si dice « Trient »). « E in Italia si dice Trento, infine poi è tutt'uno. Io non posso negare d'essere compreso da un sentimento di grande imbarazzo al trovarmi su questa tribuna. La proposta ch'io voglio difendere, fu tanto qui che in vari fogli tedeschi fortemente combattuta.

Questa proposta divenne, se m'è lecito esprimermi così, tanto popolare nell'Assemblea che per mezzo d'un articolo si chiese appunto, in conseguenza di questa proposta, la nostra esclusione dall'Assemblea. La difficoltà della mia posizione è aumentata dalla circostanza che io qui debba esprimermi in una lingua a me straniera.

Ma per ciò che riguarda la cosa stessa confido nella giustizia della mia causa, riguardo al mio modo straniero di esprimermi vorrete essere indulgenti, riflettendo che io appartengo per lingua ad un'altra nazione: alla nazione italiana.

Volendo considerare sotto l'aspetto storico la posizione dei circoli italiani di Trento e Rovereto nella loro unione colla Germania, risulta chiaro che, ad onta delle molteplici e recenti relazioni di questi paesi coll'Alemagna pure essi furono e rimasero sempre italiani. Trento dal 1027 in qua fu un principato indipendente, conferito dall'Imperatore di Germania Corrado il Salico, al Vescovo Uldarico di Trento ⁽¹⁾. Per ciò che riguarda Rovereto (una voce: Rovereith!). Permettete Rovereith non si dice in nissun luogo. Per ciò adunque che riguarda Rovereto e i luoghi adiacenti, il tutto era nei tempi più antichi in potere della famiglia Castelbarco; che non è certamente tedesca.

Più tardi questa città fu dalla Repubblica di Venezia tolta ai Castelbarco, e restò sotto il di lei dominio fino all'anno 1509 nel qual tempo, città e distretti si diedero a Massimiliano I Imperatore col patto di ritenere gli italiani privilegi e la reggenza municipale come sotto il veneto dominio.

⁽¹⁾ Cfr. a questo riguardo Appendice VI, cioè: il « Memoriale dei deputati trentini alla Costituente Germanica di Francoforte per ottenere la separazione del loro paese dalla Germania e la sua emancipazione dal Tirolo », Francoforte 3 giugno 1848.

Tutto questo fu dall'Imperatore Massimiliano garantito alla città e distretti ad intercessione del Vescovo di Trento. Ma non è mio intendimento stancarvi con storiche dissertazioni, sendocché nella memoria a stampa distribuitavi, è già contenuto un breve ma bastevole compendio delle nostre storie.

... L'unione dei nostri distretti come in tutto colla provincia del Tirolo, e così colla Germania, ebbe luogo definitivamente nell'anno 1815, allorquando, in forza dei trattati di Vienna, si compose la Confederazione Germanica. Molti oratori osservarono giustamente da questo luogo che i trattati di Vienna hanno qui un ben singolare destino. Quando si tratta di estendere i confini tedeschi, convien allora tenere in piedi il gran principio della nazionalità, e voi rivendicate alla nazione alemanna lo Schleswig e una parte del Granducato di Posen, quantunque, in forza dei trattati di Vienna, questi paesi non appartengono alla Germania, e quantunque vi siano dei gran dubbi se siavi preponderante la tedesca o la non tedesca nazionalità. Si tratta poi di restituire qualche cosa in forza dello stesso principio? ... oh no! allora convien rispettare i trattati di Vienna!

... Or dunque, o la rigenerata Germania si ricostruisce a norma del principio della nazionalità, ed in allora noi non possiamo appartenerele: o secondi i trattati di Vienna del 1815, e allora voi dovete cangiare la vostra risoluzione rispetto allo Schleswig e buona parte di Posen. Che se volete accingervi a tale opera senza rispetto ad alcun principio, e solo avuto riguardo a quello dell'utile vostro, in tal caso io vi dico francamente: Tenete tutto! — anzi andrò più avanti e vi consiglierò a stendere più oltre lietamente le mani verso l'Italia. Prendetevi l'Istria e parte della Venezia, come fu qui proposto: dichiarate, che Venezia, la italiana regina dei mari deve diventare una città libera tedesca! (voci: Oh!) Non è mestiere, credo, che faccia osservare essere stato presentato all'Assemblea un articolo con simile proposta ⁽²⁾.

Ma il vostro comitato dice che tutto il piovente meridionale dell'Alpi del Tirolo italiano debba per politici e strategici motivi restare in mano dell'Alemagna. Concedo che le nostre montagne siano un antemurale fra la Germania e l'Italia: anzi riguardo a queste Alpi

⁽²⁾ Senza cercare troppo lontano nei grossi volumi degli Stenographische B., cfr. appendice XI, discorso del Gen. Radowitz.

conviene ch'io mi permetta, di passaggio una breve osservazione intorno a quello che ne disse il deputato Flir.

Egli parla delle montagne segnate sulla nostra carta geografica, come di una nostra invenzione. Possibile che egli non abbia compreso essere stata nostra intenzione mostrare con quella carta che i confini delle due lingue si accordano coi naturali confini?

Signori! riguardo alla nostra seconda proposizione, il vostro Comitato ci indirizza amichevolmente alla proposta di Marrek ed all'austriaco governo. La risoluzione dell'Assemblea, riguardo alla proposta di Marrek, è assai propizia per noi, ed io la accetto ben volentieri, purché l'Assemblea pronunzi l'applicazione di quel decreto in tutta la sua estensione al nostro paese. Se noi ci rivolgiamo senza un simile appoggio semplicemente all'Assemblea di Vienna, corriamo pericolo là di venir sopraffatti, come io verrò qui sopraffatto da un'enorme maggioranza riguardo alla mia prima proposta. Se ciò avvenisse, quale utilità ne sarebbe venuta al nostro paese dalle acquisizioni degli ultimi tempi? Perciò ripeto all'Assemblea la preghiera, che ella pronunzi la equità di una organizzazione nazionale nel Tirolo italiano, e ciò solo nel caso che l'italiana nazionalità sia colà non la predominante, ma, come io sostengo, la sola dominante ». (Alcune voci: bravo! da molte parti si chiede la chiusa del dibattimento).

APPENDICE XI

Discorso di von Radowitz - pag. 1566 del vol. 55 degli Stenographische Berichte ecc.:

Signori, mi permetto di attirare la vostra attenzione sul soggetto che tocca da vicino anche i nostri interessi tedeschi. Dal momento in cui il rapporto della commissione internazionale è stato presentato, molti cambiamenti sono avvenuti nello sviluppo della guerra in Italia. Prima di tutto desidero salutare con vivissima gioia le vittorie delle armi austriache, per il profondo sentimento che questa armata gloriosa ha sofferto, combattuto e vinto anche per noi (applausi vivi da destra e dal centro). Le giornate dal 23 al 25 luglio 1848 saranno pagine gloriose nella storia militare tedesca. Signori, me ne rallegro, non solo come soldato tedesco, ma anche come membro di questa assemblea tedesca, dalla quale io credo esprimere l'opinione prevalente. (continui « bravo » e applausi dalla destra e dal centro). La seconda circostanza avvenuta nel frattempo è l'insediamento del Potere Centrale provvisorio e dei suoi Ministeri. Ambedue queste circostanze esercitano una influenza importante sulla situazione. Le vittorie delle armi austriache da una parte danno speranza per un favorevole esito della guerra, dall'altro avvicinano la possibilità di un intervento straniero! L'insediamento del Potere Centrale provvisorio ci dà mezzi più efficaci di quanto avuti finora, per dare rilievo ed efficacia al nostro intervento pacificatore. Permettetemi di considerare questa questione importante dai suoi punti di vista più generali. La guerra nell'Italia settentrionale ha un significato così profondo, che per me è sempre stato difficile accettare, che in una questione così vitale, ci si potesse accontentare di auguri, di premesse o di opinioni speculative. Voglio sottolineare da questa considerazione di ordine generale solo due punti che bastano per afferrare con un solo sguardo la nostra posizione in questa questione. L'uno tocca gli interessi materiali, l'altro la sicurezza militare della Germania. Signori! Senza Venezia e le sue coste, Trieste e il litorale dalmato non è tenibile a lungo. Interrogate su questo argomento i deputati di questi distretti che siedono fra noi. In tal modo andrebbe perso il Mare Adriatico, e con esso ogni collegamento col Mediterraneo, cioè una delle due grandi arterie della nostra esistenza marittima e commerciale. Altrettanto importante è il lato militare della questione. Se l'Italia set-

tentrionale è separata dall'Austria allora la difesa del nostro confine sud. incomincerà nell'alto corso dell'Adige ed al Tagliamento invece che al Ticino. La prima di queste linee conduce verso il Tirolo e la Baviera, la seconda nel cuore dell'Austria. Questa è la differenza che sarebbe prodotta solo da una campagna molto sfortunata. Dovremmo incominciare la battaglia di difesa là, dove altrimenti saremmo respinti solo dopo grandi perdite e sconfitte. La stessa cosa vale per il confine ovest. La nostra sicura linea di fortificazioni, così costosa, sulla linea dell'alto Reno sarebbe inutile; le posizioni nella Foresta Nera, la potente fortezza di Ulm e l'alto Danubio sarebbero aggirate. La battaglia incomincerebbe, invece sull'alto Reno, direttamente nelle pianure della Carinzia e della Baviera. Un terzo del Reich tedesco andrebbe perduto senza aver sparato un colpo di fucile, solo per la rispettiva disposizione strategica dei due contendenti. Se vogliono scongiurare questo incalcolabile svantaggio, i tedeschi devono mantenersi saldi nell'Italia settentrionale. È vero che il possesso della Lombardia non è assolutamente necessario a questo scopo, poiché la Lombardia apre solo il varco dello Spluga e dello Stelvio. Il primo conduce a Graubünden, dunque non direttamente a un campo di battaglia tedesco; l'altro, il più alto dell'Europa, attraversa un pezzo di terreno che si può facilmente chiudere con fortificazione. Ma ben altra cosa è la terra ferma veneta; qui non basta neanche la linea dell'Adige con Verona e Legnano . . . Qui il nemico occuperebbe la sponda destra dell'Adige e con questo le alture dominanti di Rivoli e l'entrata nel Tirolo sud.

Si deve mantenere la linea del Mincio con Peschiera e Mantova e con questo una linea di difesa fra il Lago di Garda ed il Po. Se la Germania deve essere resa sicura su un punto, pericoloso da secoli, allora la terraferma di Venezia ed il paese fino al Mincio non deve cadere in mani straniere. Contro questa combinazione si è alzata l'avversione italiana, appoggiandosi in parte sulla forza più potente dei giorni nostri, sul sentimento di nazionalità. Avrebbe dovuto essere il grande compito del governo austriaco di mediare fra questi contrasti, quando era ancora tempo. Si sarebbe dovuto legare più fortemente l'Italia settentrionale alla Germania e allo stesso tempo avere maggiore riguardo alle sue aspirazioni di nazionalità. Questo compito era difficile ma non insolubile. Sul lato politico bisogna aver cura di non scegliere le strade più facili e comode: o sono addirittura nefaste. Nella situazione mondiale presente non c'è posto che per grandi de-

cisioni e per grandi iniziative (una voce: bravo!). Una federazione italiana, che avesse introdotto una legislatura comune, unificando le dogane e tutti i rapporti materiali, sarebbe bastato a soddisfare i desideri comprensibili degli italiani di allora. Ma niente di tutto questo è avvenuto, causando un danno irreparabile per tutti! La guerra scoppiò; se avesse preso fine colla sconfitta delle armi austriache, anche allora l'Italia non sarebbe diventata libera nel senso di riposare su una vera indipendenza dall'estero. Per lungo tempo a venire, l'Italia non può acquistare questo grado di indipendenza. Il contrasto fra i vari singoli stati in Italia è più profondo che altrove. Dalla caduta dell'Impero Romano la penisola non ha conosciuto una unione sua propria. Appena passato il pericolo, si vedrebbe subito di quale unione sono veramente capaci Napoli, lo Stato Pontificio, la Toscana e il Piemonte. Come ho già detto: nel momento che l'Italia settentrionale si scioglierà dalla Germania essa cadrà sotto l'egemonia francese e l'Italia meridionale sotto l'egemonia inglese. Perciò è doppio obbligo di cogliere il momento presente e di dare inizio al difficile compito della mediazione. Questa, dal punto di vista tedesco, si può formulare così: il Paese fino al Mincio rimane coll'Austria e membro di una federazione italiana; allo stesso tempo è desiderabile che l'Austria metta questo paese in relazione più strette colla Germania, mediante impegni speciali. Potrebbero qui servire di modello gli statuti di certi luoghi nella Confederazione svizzera, e dunque: garanzia ed alleanza in caso di difesa, e non di offesa. Chi sa se un tale modello non avrebbe la sorte di indurre anche altri stati che circondano la Germania a stringere un simile legame, creando così un nucleo politico al centro dell'Europa, che sarebbe per la pace una garanzia più salda di tutti i congressi! (bravo! da destra). Dovremo inoltre desiderare che l'Istria austriaca ed il Litorale compreso Fiume, entrino in relazione più stretta colla Germania; con questo la marina austriaca diverrebbe tedesca, con grande vantaggio di questa nuova creazione del nostro impero. Per quanto sappiamo, la mediazione finora sta esclusivamente nelle mani dei governi francese ed inglese e in tal modo difficilmente potrà servire ai nostri interessi. Perciò è urgentissimo di prendere in mano questa questione ed io desidero che il potere centrale sia indotto a cercare la soluzione della guerra in Italia attraverso una mediazione attiva e immediata, nel senso già espresso. Esso non potrà trovare un inizio più propizio e più grande per la sua attività politica. (bravo! tempestosi a destra e al centro).

APPENDICE XII

Al Magistrato Politico di Trento:

17 febbraio 1849

Per por fine alle continue macchinazioni e trame di un partito fanatico nel promuovere la separazione assoluta dei due circoli italiani della provincia del Tirolo, con espresso ordine del sig. ministro dell'Interno intimato con decreto presidiale dei 14 corr. n. 732 al Capitano, venne ingiunto di francamente dichiarare che il governo austriaco mai più permetterà e non può permettere che la provincia del Tirolo sia divisa in due paesi affatto indipendenti l'uno dall'altro, perché una tale separazione sarebbe un tradimento alla nazione tirolese, una rovina per tutta la provincia e perfino una disgrazia per lo stesso Tirolo italiano. *Fu incaricato in pari tempo il Capitano di divulgare questa dichiarazione in tutti i comuni pel canale delle subalterne autorità amministrative, e di avvertire le medesime essere ormai stretto loro dovere di affrontare pubblicamente e in via d'ufficio qualunque ulteriore tentativo di fomentare con finti pretesti e mezzi indegni la popolazione per il chimerico smembramento del Tirolo, siccome siffatta agitazione dopo la dichiarazione ministeriale veste il carattere di opposizione, di atto ostile verso il governo, di cui gli autori dovranno trattare a norma delle leggi penali.*

... In caso di qualche sinistro accidente provocato da ulteriore agitazione in senso separatista si attende sollecito rapporto, onde supplire con la forza ove mancasse la ragionevolezza e subordinazione alle superiori determinazioni.

Firmato: *Kempter*

(Da una copia conservata nell'archivio Salvadori « I »).

APPENDICE XIII

Protesta dell'abate a Prato contro il suddetto decreto Arch. Salvadori « I »:

Il decreto ministeriale comunicato con decreto presidiale dei 14 corr. mese n. 732 al Capitanato Circolare di Trento e da questa al magistrato di quella città il 17 dello stesso mese, e che senza dubbio sarà venuto anche a cognizione del magistrato di Rovereto, eccitò in primo tutto il nostro stupore, il quale però fece immediatamente luogo alla più profonda indignazione. Nel momento in cui i rappresentanti del popolo stanno per regolare in concerto con la Corona i rapporti delle varie nazioni dell'Impero, un ministero costituzionale dichiara che il Governo non permetterà mai un'organizzazione di una provincia che sia conforme ai desideri di una parte di lei, e non ha ragione di chiamare tradimento un atto di giustizia, e non ha ragione di impiegare e di ordinare mezzi anticostituzionali e dispotici onde impedire al popolo che manifesti per via legale la propria opinione. Ciò che il popolo quasi ad una sola voce esprime come suo desiderio, vien detta espressione di un piccolo partito e finalmente prevedendo che non sarà possibile soffocare quella voce, che a ragione si equipara alla voce di Dio, si minaccia colla forza e si vuole che l'opinione pubblica resti schiava delle superiori determinazioni.

Io non perderò parole a dimostrare come un simile decreto sia degno dei più oscuri tempi metternicchiani, come egli sia in contrario ad ogni idea di libertà costituzionale, come egli sia un insulto lanciato in faccia ad una popolazione pacifica, la quale nella sua oppressione, con una moderazione e costanza mai abbastanza encomiabile, si contenta di rimostrare e pregare affinché i suoi buoni diritti vengano riconosciuti.

Se nonché cesserà in parte la meraviglia e la giusta collera, se si riflette che il Ministero ha un'idea tanto falsa delle nazioni, da arrivare a far parole di una nazione tirolese, nazione che non è mai esistita, e che a meno di un'irruzione di popoli o sconvolgimento e ricostruzione dei rapporti mondiali, non potrà esistere mai . . .

APPENDICE XIV

Lettera dell'abate a Prato al Marsilli - 23 ottobre 1848 - Accademia degli Agiati Rovereto:

Vienna, 23 ottobre 1848

Carissimi (al Marsilli)

Dalle Gazzette conoscerete lo stato delle cose, però se non lo sapete dalle mie lettere, ad onta della continua confusione di giorno e di notte nel Comitato permanente, io vi scrissi finora ogni giorno. Dalle Gazzette già vidi ieri la asinesca interpretazione di quel baron fottuto di frate. Il vostro Antrag non deve chiedere di abbandonare affatto alla Camera austriaca l'affare della separazione, ciò sarebbe in contraddizione col nostro Zusatz Antrag dei 12 giugno; di più non siamo mica affatto sicuri che la Camera di Vienna ci concederà la separazione come la vogliamo, perciò non dobbiamo tagliarci la strada ai reclami in Francoforte. Vi prego di riflettere e studiar bene la nostra posizione prima di far proposte. Riguardo alle pretese faccio osservare al Sig. Francesco Antonio, che per fare una protesta, che non sia ridicola, e contraddittoria, conviene fare come Ianischetzky, deputato della Posnania, il quale dopo la decisione della Camera riguardo al Granducato, protestò e sortì dal Parlamento. Questo voi non volete certo fare, perché m'arricordo, che eravate d'opinione di non andar via quand'anche ci avessero concessa la separazione dalla Germania. Queste sono pratiche contraddizioni, che io non arrivo a comprendere. I Posnani hanno fatto bene a protestare e mettersi così in una situazione ostile verso la Germania, sono 4 milioni e mezzo e uniti col re dei Polacchi potranno quando che sia tentare la sorte delle armi, i nostri 320 mila non prenderanno mai le armi per separarsi dalla Germania, purché siano separati dal Tirolo tedesco. Riguardo al movimento di qui, siamo vicini a una gran crisi. La corte cerca di tenerci addormentati con risposte inconcludenti finché Windischgraetz sia unito con Jellacich per chiudere affatto la città di blocco, disarmarla e metterla in stato d'assedio. Se il Parlamento non previene questa misura con misure rivoluzionarie, io temo che il popolo si rivolterà

anche contro di noi; gli ungheresi sono ai confini ma gli ufficiali vogliono muoversi. Si dice che alcuni di loro siano stati massacrati dalle truppe. Io sono mezzo malato, se le fatiche durano ancora qualche giorno, io non posso più tirare avanti. Prima che questi sussurri non vengano a termine, non possono prendere alcuna determinazione. Domandate a Rössler da Oels se ha ricevuto le mie lettere. Addio.

Prato

APPENDICE XV

Lettera dell'abate a Prato al Marsilli - 23 novembre 1848 - Accademia degli Agiati Rovereto:

Cremsier, 23 novembre 1848

Carissimo (al Marsilli)

Finalmente ieri ebbi una vostra doppia dei 16 col Rapporto riguardo al martire Blum, oggi ricevetti unite di nuovo due vostre una dei 13 l'altra dei 15 corr., nell'ultima delle quali mi accusate ricevuta della mia dei 9. Conviene che sappiate che io vi scrissi quasi ogni giorno dal 29 settembre in poi; così scrissi anche ad Esterle, Vogt e Rössler, ma non ebbi da nessuno risposta mai fuorché due righe da Vogt avanti qualche settimana. Egli è dunque certa cosa, che la mia corrispondenza per Francoforte fu intercettata; ne ho piacere, solo vorrei che anche la leggessero con attenzione, che vi troveranno risposta senza reticenze e sinceramente l'opinione leale di un galantuomo. Non so donde cominciare avendo tante cose a dirvi. Prima di tutto riguardo al mio progettato viaggio a Francoforte, dovetti rinunciarvi, poiché i pochi deputati rimasti addietro il 1° novembre quando il principe Schwarzenberg piantò la forza armata sulla porta del Parlamento, scelsero una giunta di 7 individui, tra i quali me pure, onde restassero a Vienna o si recassero a Olmütz a cercare tutte le vie per impedire possibilmente la traslazione del Parlamento, opporsi per quanto lo permettevano, le circostanze ad arbitrarie misure militari, corrispondere coi deputati assenti ecc. Siccome io avevo resistito nel difficile posto di membro del Comitato permanente fino al punto in cui ai 31 ott., le bombe scoppianti pressoché ai nostri piedi, ci costrinsero a ritirarci, e ritornai la sera con Bilinski e Schuselska a suggellare il protocollo al lume degli incendi accesi dalle racchette windisgraeziane; credetti mio dovere restare a bere la feccia del calice, ad essere testimonio dell'insolenza dei giallo-neri e del dispotismo militare. Non potemmo far nulla per Blum, poiché la nuova della fucilazione sorprese noi come tutti all'improvviso, né la credemmo finché non ne ebbimo notizia ufficiale. Mi riuscì di salvare qualche studente sottraendolo agli avidi artiglieri che lacerano i visceri della capitale; ci sarebbe riuscito anche di salvare il Comandante Superiore della Guardia Nazio-

nale, se coloro che comandano in città essendosi accorti, che io ero partito per Olmütz a domandare la grazia, non avessero anticipata l'esecuzione di 12 ore. Io non ritornerò a Francoforte, anzi spedirò quanto prima la mia dimissione. Siamo troppo deboli qui perché io possa avere il coraggio di abbandonare gli interessi del paese e del mio partito politico per venire a Francoforte a protestare. Se io avessi a venire colà non potrei secondo il mio convincimento alla seconda lettura della Costituzione fare altro che quello, che era quasi mia intenzione di fare allorché il 12 agosto furono trattate le nostre vertenze: protestare o andarmene. Questa è la mia opinione, fate poi voi altri quello che credete meglio. Sisinio de Pretis non è più rappresentante del Tirolo italiano; le sue ultime istruzioni riguardo all'Austria lo collocano nella categoria di quelli che calcolano la dinastia tutto, i popoli nulla. Tutt'altro il nostro consigliere Pretis, questi restò fedele ai suoi principi e li voterà fino alla fine.

... Io ero a Vienna presso Gaetano Eberle, dove ebbi da un prigioniero l'origine immediata dei movimenti d'ottobre. Il Presidente del Ministero ungherese Bn. Raczey, quello che sottoscrisse il famigerato proclama agli ungheresi dei 3 di quel mese, era prigioniero nell'aula, il giorno 28 sera; la Giunta degli Studenti lo condusse al Comitato permanente perché non era sicuro fra loro; io lo condussi a casa mia dove egli si trovò tanto bene, che non partì che il 3 nov. per recarsi a Corte. È il più buon diavolo del mondo, ma innocentissimo in politica; lo hanno fatto ministro perché non trovarono probabilmente nessuno che contrassegnasse gli ordini impopolari della corona.

Siamo in Cremsier. Io chiesi gli ordini dei miei committenti, i quali all'orgasmo (?) del Comitato cittadino mi ordinarono di seguire il Parlamento ovunque; ebbimo ieri una sessione nella quale fu rieletto presidente Smolka, quello stesso che presiedette durante la rivoluzione. Tengo qui una bella protesta di Rovereto da presentarsi al Ministero contro le conclusioni della Dieta ribelle di Innsbruck insieme ad una ancora contro quel b. f. di Gummer; oggi faccio le accompagnatorie e domani vado a Olmütz. Vi vorrei qui, caro Francesco - Antonio; ci lagnavamo a Francoforte di essere occupati: ma qui sono cose da amazzarsi; per fortuna io ho una costituzione da orso. Saluti all'Esterle ed agli amici della sinistra...

Scrivete diligentemente al vostro

Prato

APPENDICE XVI

Discorso di Don Giovanni Prato alla Costituente Austriaca sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato:

Signori,

ero d'avviso che il motivo per cui questa alta Assemblea aveva deliberato di aprire la discussione generale sugli articoli 13, 14 e 15 di questo disegno di legge fosse la necessità di metterci previamente d'accordo circa i principi in base ai quali questa importantissima questione doveva essere trattata e del punto di vista da cui doveva essere considerata. E in questo senso mi aspettavo di ricevere qualche lume dagli oratori che prima di me dovevano prendere la parola. Ma con mia grande meraviglia la più parte di loro, o si limitarono a parlare di qualche singolo articolo — anzi uno di essi non parlò che delle Chiese greche della Bucovina — ed altri non fecero che profittare della circostanza per dare sfogo alle loro ire contro la gerarchia cattolica che essi erroneamente confondono con la Chiesa. Quante volte mi è toccato di leggere prima d'ora di simili filippiche. Aprite i noti Discorsi Conviviari di Lutero, leggete l'Enciclopedia, o signori, agli articoli Chiesa, Gerarchia, Vescovo, Papa e vi troverete attacchi anche più violenti, sia contro la gerarchia, sia contro la stessa Chiesa. Ma c'è, in questa Camera, uno solo di voi che condivida fino alle ultime loro conseguenze le idee degli scrittori che in simile modo hanno attaccato la gerarchia e la Chiesa? Io non lo credo: e voglia Iddio che la patria nostra non diventi teatro di avvenimenti come quelli che nel secolo scorso si verificarono in Francia. Nel Parlamento francese dell'anno 1790, con parole anche violenti e più argute, si inveì contro il dispotismo e l'oppressione esercitata dai vescovi sul basso clero, con l'intendimento — si affermava — di riportare la Chiesa ai suoi originari principi. Si voleva fare una cosa sola del culto e della costituzione dello Stato affinché entrambi concorressero al benessere nazionale. Con quel disegno di legge si proponeva di ridurre il numero eguale a quello dei dipartimenti; i vescovi dovevano essere nominati dal popolo; gli oziosi canonici sostituiti da vicari. Questo disegno di legge secondo il parere dei deputati francesi del 1790 non offendeva né il dogma né il culto della Chiesa.

Ma quale ne fu la conseguenza! Il clero francese che aveva tollerato senza protesta la vendita dei beni ecclesiastici e l'abolizione delle decime senza indennità, si oppose con energia a quest'ultima pretesa e fece causa comune con la nobiltà e coi nemici della rivoluzione a cui diventò nemico fino da quel momento.

E che cosa avvenne poi quando la rivoluzione uscì vincitrice dalla lotta? Fu forse migliorata la Chiesa nella sua disciplina? No!

Hanno cooperato a migliorarla almeno quei vescovi che erano membri della Camera e rimasero fedeli alla rivoluzione? Meno che meno! Quel disegno di legge dell'anno 1790 così simile a quello che ieri fu qui proposto è stato mai mandato in esecuzione?

Signori!

Il tragico evento è a voi troppo noto. Tre anni più tardi il Cristianesimo fu abolito in Francia. La Convenzione istituì il culto della Dea Ragione, il Comitato di salute pubblica quello dell'Essere Supremo. E, affinché ogni memoria dell'esistenza della Chiesa sparisse, fu abolita anche la settimana, il primo giorno della quale col suo nome ricordava la risurrezione del Signore. E alle settimane si sostituirono le decadi e il giorno del Signore diventò il primidì, e svergognate ragazze furono poste sugli altari e la più gran parte di quella nazione, che pareva la più colta d'Europa, cadde in tanta barbarie che appena nella storia delle più feroci tribù indiane può ritrovarsi una che la pareggi. A queste conseguenze arriva, o signori, chi vuol riformare la Chiesa per opera dello Stato. Risalite, o signori, il corso della storia e trovatemi un esempio solo dove un tentativo di questo genere da parte dello Stato sia riuscito a introdurre nella Chiesa una riforma per quanto questa potesse parere necessaria. (Oh! oh! oh!). Non ne troverete nessuna. Che cosa c'era, per esempio, di più ragionevole che l'abolizione degli abusi che si commettevano nell'impero bizantino mediante il culto delle immagini? L'imperatore Leone Isaurico non poteva aspettarsi nella repressione di questi abusi alcun aiuto dalla Chiesa, e perciò mise mano egli stesso direttamente all'opera. Quale ne fu l'effetto? Gli Iconoclasti con tutte le conseguenze di una lunga guerra di religione!

Guardate l'Inghilterra, signori, vorreste voi cambiare la gerarchia nostra, per quanto dannosa, con la Chiesa episcopale inglese? Non lo credo! Eppure la Chiesa episcopale inglese è figlia della riforma di Enrico VIII, di Elisabetta e dei suoi successori. Abuserei della vostra

pazienza, signori, se volessi citare tutti i fatti che dimostrano la mala riuscita di tutti i tentativi di inframmettenze da parte dello Stato in materia puramente ecclesiastica. Uomini che amano ardentemente la libertà, e fra questi uno che finora con grande calore ed eloquenza ha difeso gli interessi del popolo contro i soprusi dei potenti, si sono dichiarati contrari alla libertà della Chiesa — la quale viceversa è la fonte della libertà — per timore che essa possa abusare della libertà.

Signori!

Coloro che mirano a togliere la libertà ai popoli non parlano diversamente. Essi pure dicono che il popolo abuserà della libertà. Per chi dovrò io parteggiare? Con chi votare? Con coloro i quali negano l'indipendenza alla Chiesa perché la credono soverchiatrice? o con quelli che vogliono togliere la libertà al popolo perché lo credono immaturo? Io non posso schierarmi né con gli uni né con gli altri, perché io voglio la libertà per tutti; voglio la libertà così in alto come in basso; non voglio la libertà per me solo; non sono così presuntuoso da dichiararmi libero perché sono maturo; ma non voglio neppure che altri non sia libero perché o non è maturo o è un soverchiatore. No, io dico: voglio essere libero perché questo è il mio diritto, e voglio liberi del pari gli altri — siano essi singoli individui o corporazioni ecclesiastiche — perché voglio essere giusto.

I memorandum di vari vescovi hanno infuso non poco timore a certi signori; io li ho letti ripetute volte, e quali sono le enormi pretese di questi organi della Chiesa? Con più o meno parole dicono tutti: date a Dio ciò che è di Dio e noi e i nostri diocesani siamo disposti a dare all'Imperatore. Questo è, o Signori, in brevi parole, il senso dei loro lunghi discorsi ed io non vi trovo nulla di esorbitante. Ma una cosa mi è dispiaciuta, specialmente in uno di codesti documenti, ed è quella che si riferisce all'incameramento dei beni ecclesiastici avvenuta fin dal tempo di Giuseppe II (approvazione). Io desidero che la Chiesa sia povera, quale è stata nelle origini. Fin che la Chiesa fu povera, i poveri furono sempre pochi; dopo che la Chiesa si fu arricchita i poveri diventarono molti dappertutto. Questa è la ragione per cui desidero che la Chiesa non sia ricca. Giacché la sua ricchezza non dovrebbe restare a lungo sua proprietà, ma essere equamente distribuita ai bisognosi a norma dei principi del diritto canonico. Ma questo non potrà avvenire se non quando la Chiesa sarà perfettamente libera. Quando la Chiesa sarà libera e saranno tolti di mezzo gli osta-

coli che lo stato contrappone all'azione sua, allora solamente potranno verificarsi e si verificheranno senza opposizioni le più importanti e necessarie riforme per azione spontanea della Chiesa stessa e non per imposizione.

Si dice che la Chiesa asservisce gli spiriti e ama le tenebre; strana affermazione! Ma non abbiamo veduto qualche anno addietro partire appunto dal Vaticano i primi raggi della libertà! (oh! oh! oh!). Non abbiamo sentito in questa aula stessa parole di libertà uscire dalla bocca di valorosi sacerdoti; io stesso non ho ricevuto altra educazione che quella ecclesiastica; e per quanto riguarda il buon volere non credo di essere inferiore a nessuno di coloro che desiderano la libertà intesa nel senso più nobile della parola (bravo).

La ragione per cui nella discussione di questa questione si procede con tanta preoccupazione dipende in parte dal punto di vista unilaterale da cui essa si esamina e in parte dalla mancanza di un preciso criterio in coloro che la esaminano.

Io ho avuto occasione di parlare sullo stesso argomento in un'altra rispettabile Assemblea e ho sentito reputatissimi uomini appartenenti a tutti i partiti politici discutere questo argomento sotto tutti i possibili punti di vista; e credo che non si possa rettamente risolvere la questione se non in due modi; cioè mediante la determinazione di principi derivanti dalla natura delle due podestà, oppure — ciò che in fondo è lo stesso — mediante uno sguardo retrospettivo allo sviluppo storico delle due istituzioni lungo il corso dei tempi. Ed è precisamente ciò che io intendo di fare.

Anche prima del cristianesimo ci furono religioni, ma non ci fu mai una vera e propria Chiesa. La religione mosaica non era altro che uno Stato a base democratica; la religione pagana era così intimamente legata con lo Stato che solo per esso viveva e con esso finì. Ma ben altrimenti stanno le cose di fronte alla religione cristiana che è per sua natura libera da ogni dipendenza dallo Stato qualunque esso sia, e per natura sua autonoma e per conseguenza indipendente e intangibile. Il Cristianesimo fu un dono fatto da Dio all'umanità affinché essa riconosca la propria natura e possa perfezionarla spogliandola da ogni scoria di impurità ritornandola alla originale sua purezza come Dio l'aveva fatta, cioè a sua similitudine.

L'umanità che adotta e pratica la divina dottrina di Cristo, rappresenta la Chiesa cristiana e questa istituzione per conseguenza non ha per sua natura nulla di terreno. Il suo regno non è di questo mon-

do; la maggiore sua forza deriva dalla verità obbiettiva della sua dottrina e dalla soggettiva osservanza della stessa; il suo scopo è più alto di ogni cosa mondana. Quando la Chiesa sorse, lo Stato teocratico nel quale era nata, credette di vedere nella Chiesa una rivale e per conseguenza una nemica e la perseguitò. Per lo Stato romano in cui la Chiesa crebbe, essa fu considerata come una nemica perché gli si presentava come una negazione dello Stato e la perseguitò anche più fieramente e lungamente che non avesse fatto il giudaismo. Ma la Chiesa non si difese; essa sopportò con divina pazienza le persecuzioni terrene e ad onta degli innumerevoli eccidi dei suoi seguaci continuò a guadagnare terreno. Il suo principio animatore è un principio di libertà e di vita, un principio creatore; e ben lo si vide quando dopo tre secoli di persecuzioni, di tormenti e di sangue, lo Stato di proprio impulso si persuase a scuotere da sè gli ammuffiti avanzi della porpora pagana e cercò di rinnovare le sue forze già stanche alle fonti del perseguitato Cristianesimo. Ma il passaggio fu troppo frettoloso così per lo Stato come per la Chiesa e più specialmente per i dignitari della Chiesa, cioè per la gerarchia. Lo Stato nella sua miseria intellettuale invece di appropriarsi immediatamente la ricchezza della Chiesa a beneficio dei poveri fece mostra di volerla arricchire. Disgraziatamente, fino dai primi tempi, molti vescovi scambiarono i tesori della divina rivelazione coi tesori mondani; e così da un lato andò perduta nella Chiesa visibile la originaria semplicità e povertà e con essa altresì in gran parte la disciplina; mentre d'altro canto nella vita dello Stato andò affievolendosi il principio cristiano che avrebbe potuto ricondurlo ad una nuova e più forte esistenza.

In Oriente, dopo il deplorabile scisma greco, la Chiesa, diventata oramai un'ombra, perdette ogni vitale energia e non visse più che di sottigliezze teologiche e di poco comprensibili astrazioni continuando così fino all'ultimo successore di Costantino, il quale perdette eroicamente la vita affrontando le schiere nemiche. I suoi predecessori al contrario, mentre i musulmani espugnavano i baluardi di Costantinopoli, consumavano il loro tempo in dispute vane coi loro teologi. Così il Cristianesimo sparve quasi interamente dall'Oriente che era stato la sua prima culla; e con esso sparve altresì la possibilità di ogni suo sviluppo davvero cristiano e liberale in quelle regioni. Non così in Occidente.

Quivi vedete dalle rovine dello Stato barbarico uscire per opera della Chiesa lo Stato civile. La forza giovanile delle nazioni nordiche

sottentrò a quella indebolita e invecchiata della Roma pagana. E con essa l'antica veneranda costituzione romana che aveva dettato leggi all'intero mondo doveva splendidamente risorgere dalle sue ceneri. E risorse, signori miei, giovane, bella di una bellezza eterna; risorse non già come padrona ma come maestra dei popoli! Se non che i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, quantunque durassero tranquillamente più secoli, non rimasero sempre uguali. Il tempo, la cui potenza invano aveva cercato di esercitare l'influenza sua sui principi fondamentali della Chiesa — riuscì invece ad esercitarla così sulle sue accidentalità come su quelle dello Stato. La disciplina ecclesiastica diventò più lassa, lo Stato, spesso non chiamato, volle intervenire per regolarla, e sorsero conflitti. Grandi uomini dell'una e dell'altra parte si mescolarono alla lotta sia per difendere la libertà della Chiesa, sia per mantenere la supremazia dello Stato. Elevatissimi ingegni fecero sentire la loro voce in mezzo al tumulto di epoche agitatissime; ma solo per un tempo or più or meno lungo. E solo alla fine della diuturna lotta, quando verso al termine del secolo decimo settimo le due parti contendenti si separarono, noi vediamo da un lato lo Stato indebolito e scosso nei suoi più vitali interessi, e dall'altro la Chiesa privata di una grande parte della sua originaria potenzialità e del suo prestigio. Questo fu il risultato e la conseguenza della mutua loro ostilità.

Io non voglio, signori miei, stancarvi con la ulteriore esposizione di ciò che la Chiesa è diventata per quanto riguarda i suoi rapporti esterni negli altri Stati. La storia antica e la moderna sono troppo note alla più parte di voi perché ci sia bisogno che io accenni a quegli Stati dove la Chiesa ha già ricuperato la prisca indipendenza; quindi non ho bisogno di segnalarvi i benefici effetti prodotti dalle istituzioni liberali in quei paesi dove la Chiesa è indipendente dallo Stato. Mi limiterò alla Monarchia nostra dove la Chiesa è ancora avvinta allo Stato e dove essa certamente non gode di una vita invidiabile. Il grande Monarca che, alla fine del secolo scorso, pieno d'amore e di buon volere per i suoi popoli, allo scopo di sollevarli dalle misere condizioni in cui vivevano, pose mano arditamente ad essenziali riforme — parlo dell'immortale imperatore Giuseppe II — ben si accorse che era necessaria una riforma della disciplina ecclesiastica e si propose di mandarla ad effetto. Ma quel grande uomo di Stato commise un grande errore nella scelta dei mezzi; invece di curare il male dalle radici, si contentò di ottenere mediante il suo editto di tolleranza un tempo-

raneeo miglioramento, ma poi grazie alle sue arbitrarie ingerenze in materie esclusivamente religiose, finì, contro le sue ottime intenzioni, a peggiorare anziché migliorare lo stato delle cose. Se l'imperatore Giuseppe II avesse promulgato nei suoi Stati la piena indipendenza della Chiesa, se avesse lasciata a questa la cura di introdursi quelle fondamentali riforme che diventano necessarie non appena la Chiesa riacquista la sua libertà, la Monarchia austriaca si troverebbe ora in ben altre condizioni. Guardiamoci dunque, miei signori, se vogliamo fare opera utile così allo Stato come alla Chiesa, di offendere i principi della libertà vera; guardiamoci dal ricadere nell'errore di Giuseppe II.

Lo ripeto; si guardi lo Stato dall'adottare nella sua legislazione principi che siano contrari ai diritti innati della Chiesa come tale e da ogni usurpazione a suo danno. Lo stato accetti unicamente quei principi che assicurano ai suoi cittadini la maggior libertà ed eguaglianza in materia religiosa e alla Chiesa conceda la piena indipendenza. Se si propone di fare, più o meno di questo, non farà che male a se stesso e arriverà a quello stato di decadenza a cui arrivarono già Stati più antichi e più potenti di esso. Danni molto minori ne sentirà la Chiesa perché essa attinge l'energia sua dal Cielo.

Perciò, miei Signori, accettate pure quella parte degli art. 13, 14 e 15 in cui si proclama la libertà di coscienza e dell'esercizio del culto e l'uguaglianza di tutte le confessioni religiose di fronte alla legge; ma con l'art. 15 proclamate anche la piena indipendenza della Chiesa.

Questo in via di massima generale; ma mi riservo di presentare analoghi emendamenti nella discussione dei singoli articoli.

APPENDICE XVII

Estratto del capitolo XIX del Regolamento di procedura penale vigente nell'Impero d'Austria:

Par. 398 - Il Capo del Circolo farà proclamare a suono di tamburo o di tromba la dichiarazione che viene attuata la procedura stataria.

Par. 406 - Nel processo statario non ha luogo separata inquisizione né conchiuso d'accusa. La sua massima durata è prefissa a giorni otto, da calcolarsi dal momento in cui l'imputato fu tradotto innanzi al Tribunale.

Il Presidente non è vincolato, nella direzione a lui incombente del processo statario, all'andamento solito ed alle formalità del processo penale ordinario, in quanto si oppongono alla necessaria celerità.

Par. 410 - Soltanto nel caso che mediante la esecuzione della pena di morte sopra uno o parecchi de' più rei, siasi già dato l'esempio di terrore necessario a stabilire la tranquillità, potrà il Tribunale statario pronunciare contro i meno gravati la pena del carcere duro da cinque a venti anni.

Par. 411 - Contro le sentenze del tribunale statario, non si fa luogo a ricorso; ed una domanda di grazia presentata da chicchesia non ha mai per esse effetto sospensivo.

Par. 413 - La pena di morte sarà eseguita di regola due ore dopo pubblicata la sentenza; e solo ad espressa preghiera del condannato, può concederglisi una terza ora per prepararsi a morire. Non ha luogo alcuna dilazione ulteriore.

Par. 415 - Entro quattordici giorni dalla cessazione del giudizio statario, si trasmetteranno tutte le sentenze proferite dal Tribunale, insieme cogli atti processuali, al Tribunale d'appello, che li esaminerà e censurerà i difetti che vi scorgesse ⁽¹⁾.

29 luglio 1853.

⁽¹⁾ La censura della sentenza dopo 14 giorni dall'esecuzione della pena capitale! Terribile ironia.

**Discorso letto da Giovanni a Prato ai colleghi nella seduta
del Consiglio comunale del 5 marzo 1863:**

Dovendo io fare a voi delle comunicazioni di singolare importanza, le quali per la massima parte si aggirano sopra dei fatti, credetti bene, per la esattezza della esposizione di dover mettere in iscritto ciò che io intendo dire.

Mercoledì p.p. 26 febbraio il signor consigliere aulico Conte di Hohenwarth mi fece l'onore di pregarmi di andare da lui. Recatomi ai di lui ordini, egli mi chiese se non fosse possibile di promuovere una combinazione in conseguenza della quale i signori deputati alla Dieta provinciale rieletti già in allora e quelli che si prevedeva che sarebbero (come lo furono) rieletti, si risolvessero di abbandonare il sistema di astensione ed andassero alla Dieta. Io gli esposi essere mia opinione, che ciò potrebbe avvenire solamente nel caso che il Governo di S.M. si risolvesse a prendere l'iniziativa della soluzione della questione del nostro paese mediante una proposta di legge che involvesse un cambiamento dello statuto. Il signor consigliere replicava non potersi a ciò pensare per la ristrettezza del tempo e per altri motivi, ma si dichiarò disposto ad offrire, mediante una pubblicazione ufficiosa nella Gazzetta Ufficiale di Trento, quelle garanzie da parte del Governo, che dovessero soddisfare tutte le nostre esigenze. Sulla base della quale proposta ci siamo messi d'accordo nella combinazione, che io stesso estendessi un articolo nel senso progettato dal signor Consigliere, articolo che io difatti compilai quel dì stesso e che il dì appresso andai a leggere al signor Consigliere. Il quale, cambiatevi colla mia piena adesione alcune cose non essenziali, lo accettò per la sua persona, quale io qui lo preleggo, riservandosi di ottenere l'accettazione della I.R. Luogotenenza. Appena avuta l'approvazione del signor Consigliere, io gli dichiarai che, quando il governo colla pubblicazione di quell'articolo desse a noi quelle garanzie che vi erano contenute, io sarei di buon grado andato a prendere il mio posto alla Dieta, quand'anche dovessi essere il solo fra i miei colleghi ad adottare una tale risoluzione, ma che avrei ad ogni modo procurato di indurre anche loro ad associarsi al mio modo d'agire. Né mancai di comunicare tanto ai colleghi di qui, a voce, che agli assenti, con lettera (se

non erro del 28 febbraio) l'esito delle trattative che io vedevo non solo così bene incamminate, ma che credeva già chiuse. Ma il 1° del corr. marzo il conte Hohenwarth mi comunicò la dispiacevole notizia che il signor Principe Luogotenente non poteva assumere la responsabilità del passo principale dell'articolo, cui conveniva dare un'altra forma. Pensando che questo passo principale consistesse nelle parole « Il Governo centrale è disposto a stendere la mano al nostro paese affinché si apra una strada alla realizzazione dei desideri personificati nei deputati già eletti nel prossimo passato dicembre », io mi adattai a cambiare quell'allinea benché a malincuore, facendo prevedere al signor Consigliere la cattiva impressione che ciò farebbe sui miei colleghi i quali credevano che quell'allinea fosse già stata accettata.

Ma questo cambiamento di redazione non bastò a soddisfare la I.R. Luogotenenza, che con ulteriore comunicazione del 2 corr. richiese si omettesse ogni allusione al noto programma ministeriale e si toccasse delle garanzie dei diritti della parte tedesca della provincia. Per non rompere del tutto le incamminate trattative e per deferenza alla persona del signor Consigliere conte Hohenwarth, il quale sul corso delle medesime si mostrava ed era sinceramente animato, per parte sua, dal più caldo interesse per una soluzione che mettesse fine a questa faticosa vertenza, io mi adattai a praticare nel mio articolo i cambiamenti voluti dal signor Luogotenente; ma come non aveva mancato di farlo rendere attento già in una mia lettera del 2 corr. il signor Consigliere aulico, che già il cambiamento del succitato allinea, avrebbe tolta molta efficacia all'articolo, così non potei a meno di fargli riflettere (e lo pregai di farlo riflettere anche al Principe Luogotenente) che gli ultimi cambiamenti, lasciando l'articolo affatto pallido e freddo, farebbero sì che non si arriverebbe probabilmente a quel risultato che si sperava.

Credendo io peraltro, che le pratiche che si continuavano telegraficamente fra il signor Consigliere e la Luogotenenza avrebbero forse indotta quell'ultima a decampare dalla sua rigidità, continuai a tener viva nei miei colleghi e nel pubblico l'idea della possibilità di un riavvicinamento, come ne è prova la mia allocuzione agli elettori dei distretti foranei di Trento e la mia ultima lettera al deputato Balista. Ma l'articolo che fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale e nel Messaggero e che è a cognizione di tutti, produsse sul pubblico e sui deputati ben poco favorevole impressione. Io credo peraltro, che prescindendo da quella iniziativa del Governo che è formulata in quel

dettato, la quale veramente ci offrirebbe un appoggio, benché non molto forte, noi siamo ancora in tempo di prendere una risoluzione che senza ledere minimamente gli interessi del nostro paese, varrebbe a metterne in rilievo i vitali desideri e torrebbe ai nostri avversari l'unica arma che sta ancora nelle loro mani contro di noi, e sarebbe di andare tutti (dico tutti perché un procedere meramente personale in queste circostanze non farebbe che indebolire il partito nazionale la cui forza risiede nell'unione) alla Dieta, presentare una proposta di totale separazione, propugnarla, e poi, nel caso di non accettazione, fare una energica protesta e deporre il nostro mandato. So che presentemente i deputati trentini che hanno preso il loro posto alla Dieta vogliono presentare la proposta già elaborata nel '48 dal deputato Clementi, proposta di una amministrazione separata con una sezione di dieta indipendente a Trento; spero che tal proposta non si presenterà prima che noi non abbiamo presa una definitiva risoluzione, poiché tutto ciò che la massa della Dieta vorrà concedere si ridurrà probabilmente ad una amministrazione separata ed una Dieta circolare. A simile proposta è ben naturale che noi non vorremo prestare le mani. Se i signori colleghi credono di adottare la mia proposta, io son d'opinione che il paese vi guadagnerebbe, in caso diverso converrà che il Trentino si adatti a subire, io non saprei fino a quando, la situazione che gli verrà fatta a Innsbruck in un tempo probabilmente non molto lontano.

APPENDICE XIX (« I »)

Pro memoria spedito dall'abate a Prato al Generale Menabrea, Plenipotenziario del governo italiano alle trattative di pace - 20 agosto 1866:

Il sottoscritto osa sottoporre al Plenipotenziario del Governo Italiano per la pace da conchiudersi tra l'Italia e l'Austria alcune osservazioni sulla tanto importante questione del Trentino, e si lusinga di venire ascoltato per il motivo che egli fu il primo a portare al cospetto del pubblico questa questione nel marzo del 1848 e non cessò di propugnarla fino al giorno d'oggi a ogni data occasione. Non appena fu dichiarata la guerra, nel p.p. giugno, ognuno qui confidava che la sorte delle armi avesse a decidere in favore dell'Italia e del Trentino una vertenza sulla quale tanto fu scritto e disputato, e per la quale poi tanti nobili e santi petti sacrificarono lietamente la vita. Il sottoscritto si astiene dal giudicare i fatti di questa guerra, che sembra deva per ora chiudersi con una pace e fors'anco un'alleanza fra l'Italia e l'Austria; ma non può a meno di sottomettere alla perspicacia del Plenipotenziario del R. governo alcune considerazioni, alle quali vorrà dare il debito valore, considerando che provengono da persona la quale della gestione del Trentino si occupa già da circa quattro lustri, e che, facendo parte per sè stesso, seppe sempre tenersi al di fuori di ogni partito così che non esiterebbe a stampare la presente nota segnata col proprio nome in un giornale austriaco, se le odierne condizioni eccezionali della stampa della Monarchia non rendessero impossibile una tale pubblicazione.

Il sottoscritto non vede necessario mostrare che il Trentino è paese esclusivamente italiano, tanto sotto il rapporto geografico, che etnografico, storico e letterario. Le prove di tali asserzioni furono così spesso messe in campo e ad ogni occasione ripetute pubblicamente sì dal sottoscritto, che da tutti coloro che si occupano di questo paese, che si reputa inutile qui farne ulteriore parola. Così anche non è ignota al signor Plenipotenziario del R. governo la grande importanza strategica di questo paese per l'Italia, la di lui nissuna importanza strategica per l'Austria. Mentre all'Italia il Trentino è porta antemurale dal lato di settentrione, di nord-est e di nord-ovest, esso non serve all'Austria che quale strumento di permanente minaccia

contro l'Italia. Se dunque l'Austria intende mantenere viva la possibilità di invadere l'antico regno lombardo-veneto, essa non può a nissun prezzo cedere spontaneamente il Trentino; ma in quel caso l'Italia sarebbe costretta ad arrischiare fino all'ultima goccia del suo sangue per impossessarsene; se l'Austria all'incontro, vuole sinceramente rinunciare ad ogni futura pretesa sui paesi italiani, non può offrire miglior garanzia di tale sapiente e per lei utile risoluzione, che cedendo verso un equo compenso all'Italia un paese, che serve non solo a completarla come tale, ma ben anche a garantirne la sicurezza da quel lato, dove a motivo delle antecedenze ha tutte le ragioni di vedere un continuo e grande pericolo.

Ma a quanto si legge sui giornali ufficiali e ufficiosi, l'I. e R. governo appoggia in gran parte la sua renitenza a questa cessione, sulla asserzione che la maggioranza degli abitanti del Trentino gli si è fattamente affezionata, che una cessione di questo paese all'Italia susciterebbe un generale malcontento. A mostrare la poca consistenza di questa asserzione basta esaminare i fatti sui quali essa si basa. I quali consistono in numerosi indirizzi di devozione segnati dalla massima parte dei Comuni rurali nelle pubbliche feste celebrate quest'anno in occasione del giorno nat. di S. M. l'Imperatore, e nell'accorrere che fecero a quanto asseriscono gli organi governativi della stampa — in grande numero di volontari chiamati testé alla difesa del paese dall'invito sovrano. In quanto agli indirizzi, il sottoscritto fa semplicemente osservare che essi furono addirittura *comandati* dall'autorità governativa, mediante le i.r. Preture, e ciò in un tempo in cui il paese è sotto la pressione dello stato d'assedio e dell'occupazione militare in tempo di guerra. Si fa osservare di più che tali indirizzi finora non furono richiesti ai comuni di città, e ciò per il semplice motivo che si sapeva benissimo che questi comuni avrebbero risposto con altrettante proteste. Il sottoscritto infine asserisce, senza tema che si possa seriamente contraddirgli, che nissun comune segnò spontaneamente e di propria iniziativa un simile indirizzo. Riguardo al concorso di volontari per la difesa del paese nel Trentino, il relativo decreto di convocazione, fu promulgato in data 10 agosto, quando, anteriormente a quell'epoca, l'autorità militare aveva ordinato la consegna di tutte le armi: il giorno 13, quando ad onta delle premure vivissime impiegate dall'i.r. Pretura e l'alto prezzo d'ingaggio promesso (dai 12 ai 40 fiorini) e l'alta paga giornaliera (dai 54 soldi ai 2 f.ni al giorno) non si erano potuti raccogliere che circa

mille volontari, appartenenti in massima parte alla feccia della popolazione, anche questi furono all'improvviso disciolti prima ancora che venissero loro consegnate le armi promesse. In quanto alle feste per il giorno natalizio di S.M. l'Imperatore, esse furono dappertutto ordinate dall'autorità militare, e quasi esclusivamente l'armata vi prese parte attiva; atteso che il comparire alla Messa delle autorità comunali non è che un affare di norma; il partecipare dei Capi Comuni e Podestà nei banchetti ufficiali fu una conseguenza di ingiunzioni dell'autorità politica, alla quale nello stato attuale delle cose era impossibile non obbedire senza compromettere gravemente i Comuni rurali e le città in faccia alla soldatesca, che dappertutto era sparsa numerosa e in armi. Quando si volesse conoscere quale sia in proposito il vero spirito degli abitanti del Trentino, converrebbe allontanare da esso ogni pressione morale, e materiale, ed in allora provvedendo un plebiscito, si vedrebbe come la grande maggioranza della popolazione, dal momento che fu staccata la Venezia dalla monarchia desiderò ardentemente di seguirne le sorti, perché sa che questo paese italiano, messo tra il confine del regno e il Tirolo tedesco, non potrebbe che immiserire moralmente e materialmente.

E difatti: dove mandare la gioventù trentina a finire gli studi, finiti che abbia i corsi ginnasiali? Dove mandare la moltitudine di braccianti delle montagne trentine, che erano avvezzi ogni inverno a cercare col lavoro il pane nelle pianure lombarde o venete? Da dove ritirare il grano necessario al vitto quotidiano, quando per un motivo qualunque, l'Italia ne proibisse l'esportazione? Il sottoscritto reputa superfluo estendersi sopra gli infiniti punti d'unione fra l'Italia e il Trentino che ne è parte essenziale, e si contenta riassumendosi, di asserire che la posizione geografica, i molti sbocchi delle valli, il corso delle acque che tutte scorrono a mari italiani, i prodotti del paese, e ciò che più vale la lingua, costumi, la vita degli abitanti, mostrano chiaramente che il Trentino è una provincia italiana, e che perciò la pace che sta per conchiudere l'Italia con l'Austria non si potrà mai chiamare una pace onorevole, molto meno poi sarà una pace di qualche durata, quando per essa non si ottenga l'aggregazione al regno d'Italia di questo italiano paese.

Trento, 30 agosto 1866.

Giovanni Prato

APPENDICE XX (« I »)

Lettera dell'abate a Prato a Giuseppe Canestrini - 11 settembre 1866:

Caro Amico,

Al seguito del Gen. Menabrea si deve trovare il Cav. Valentini di Calliera e il conte Arbo (o Abro) di Trieste e il cav. Artom. Voi consegnerete all'uno o all'altro di questi signori — o ad altri del seguito medesimo — l'annessa lettera che è a voi diretta per essere comunicata al regio plenipotenziario italiano. Se potete parlare col Generale stesso, tanto meglio; Voi lo informerete sulla mia persona, quando ve ne fosse bisogno. Ricordatevi che il tempo stringe e che conviene far presto; la cosa intanto resti secreta fra noi: a mio tempo sarà mia cura di far sì che il paese nostro vi attesti la sua gratitudine.

Caro Amico,

Al pro-memoria da me spedito a Vienna in sul finire del p.p. agosto, devo aggiungere parecchie osservazioni. Ma se dall'un canto vedo la difficoltà di far arrivare una mia lettera al regio Plenipotenziario, non avendo io alcun titolo per pretendere che egli abbia a leggere una mia scrittura, mi preme troppo dall'altro ch'egli potesse intendere la mia voce, in quanto che nel momento che corre, parmi che tanto il governo del re, quanto gli organi indipendenti della stampa sì italiana che francese (della tedesca non parlo, perché tutti sanno come essa non possa esserci che ostile) poco si curino della questione del Trentino. Perciò permettetemi che io comunichi a voi le mie ansietà e le mie aspirazioni, ansie e aspirazioni che sono divise da tutte le più nobili intelligenze del Trentino, e voi fatene poi quell'uso che vi sarà consentito dalle circostanze.

Se non mi inganno, sembra che l'Italia si rassegni a lasciare il Trentino che è, come tutti sanno la porta e antemurale di casa sua in mano all'Austria, contenta che se le conceda forse, il possesso dell'intero lago di Garda, colle sue dipendenze finora trentine. Prescindendo dalla circostanza che una tale fissazione di confini lascerebbe esposto il regno ad una eventuale invasione da tante parti quante sono le bocche, facilmente varcabili, le quali dal Trentino si adden-

trano nelle varie provincie dell'Italia settentrionale, domando io con qual cuore e con qual fronte possa il governo del Re lasciare in mano *assolutamente nemica* una popolazione italiana di circa 350.000 abitanti? Né mi si risponda che eguale purtroppo a quella del Trentino sarebbe per essere la sorte dell'Istria, alla quale benché popolata da italiani e bagnata da un mare italiano, pure non si può oggi forse stendere la mano, a motivo dell'irreparabile disastro di Lissa. La sorte del Trentino, rispondo io, non può paragonarsi all'eventuale sorte dell'Istria, dove la popolazione può essere sicura che le dovrà venir mantenuto un governo nazionale e che non avrà mai altre relazioni tedesche che col governo centrale. L'Istria avrà un proprio governo provinciale italiano, una dieta provinciale italiana, pubblici funzionari nazionali, scuole italiane. Ma il Trentino oggidì fa parte della provincia tedesca del Tirolo, sarà costretto a mandare deputati alla Dieta tedesca di Innsbruck, sarà inondato, ancor più di quello che sia presentemente, da impiegati tedeschi, e il governo austriaco, volendo ritenere questo paese italiano, che separato che sia dall'Italia, non è nell'Impero a contatto con nessuna italiana provincia (ma fa anzi parte di una provincia tedesca), deve necessariamente tentare di germanizzarlo, di sopprimervi la italiana nazionalità per sostituirvi la tedesca. E già quest'anno, come esempio . . . venne pubblicato il programma ginnasiale di Trento nelle due lingue; già si va buccinando che verrà introdotta nelle scuole elementari la lingua tedesca fino dalle prime classi, che s'introdurrà gradatamente nel ginnasio la lingua tedesca come lingua d'istruzione, e non essendovi poi nell'impero alcuna Università italiana, la nostra gioventù studiosa anche prima che si metta ad effetto la meditata germanizzazione, sarà costretta a compiere la propria educazione scientifica e letteraria, nelle Università tedesche della monarchia. Concedo di buon grado che la impresa di germanizzare un paese italiano sia per essere la impresa delle Danaidi; ma ciò non torrà che il paese non venga in questo senso torturato e che non abbia a soffrire grandemente la civiltà della popolazione. E qui lasciò da parte, come cosa che si sottintende, le future persecuzioni dei buoni patrioti, la loro esclusione da ogni pubblica attività, la loro posizione d'un continuo martirio.

Ma, ripete il governo imperiale, la popolazione del Trentino non desidera di appartenere all'Italia, anzi chiede con indirizzi e dimostrazioni di restare unita all'Impero. Riguardo a ciò devo fare due osservazioni. Prima di tutto per ciò che concerne gli indirizzi e le

dimostrazioni fatte quest'anno durante lo stato d'assedio, io mi rapporto a ciò che ne scrissi nel mio ulteriore promemoria che deve trovarsi nelle mani del regio Plenipotenziario italiano; in secondo luogo faccio osservare, essere cosa notoria che tutti i sinceri partigiani della annessione all'Austria nel Trentino, oltre gli I.I. R.R. impiegati, molti dei quali sono tedeschi, si possono dividere in due categorie, vale a dire *clericali fanatici* e *rozzi contadini* fanatizzati dai primi. Di quale peso sulla bilancia della pubblica opinione sieno le due suaccennate classi lo lascio giudicare da chiunque abbia anche solo un ordinato senso comune. Esso è un fatto documentato legalmente, che nel Trentino il grande possesso fondiario protestò solennemente e pubblicamente (io ne posso offrire i documenti rogati da un pubblico notaio) già nel 1860 contro ogni partecipazione alla dieta di Innsbruck e perciò al Consiglio dell'Impero; è un fatto ugualmente constatato che in ogni occasione, cioè ogni qualvolta sorrise nel Trentino un debole raggio di libertà, le Rappresentanze Comunali non solo delle città, ma anche dei borghi, villaggi e montagne, chiesero ripetutamente la separazione dal Tirolo e l'annessione all'in allora regno Lombardo Veneto; è infine un fatto che non ammette replica, che nelle discussioni che ebbero luogo in proposito nei pubblici fogli dal 1848 in qua, non vi fu mai un uomo di qualche levatura fra noi che abbia osato segnare col suo nome una scrittura che facesse l'apologia della unione del Trentino a Innsbruck, mentre come sopra accennai, tanto le persone del maggior credito politico letterario e simile, come migliaia di altri meno distinti cittadini di ogni condizione, non dubitarono di pubblicare i primi col loro nome e articoli e quaderni per la separazione da Innsbruck e dalla Germania e per l'annessione al Lombardo Veneto, di segnare i secondi ripetutamente petizioni al medesimo scopo.

E vorrà oggi il governo del Re abbandonare così tante migliaia de' figliuoli d'Italia, di questi figli di cui un numero sì grande diede il proprio sangue sui campi di battaglia per la santa causa della patria, di cui tanti gemono oggi ancora nelle prigioni di stato per lo stesso motivo o girovagano raminghi, perché esigliati dall'I.R. governo per la medesima causa? Ma, sento rispondermi, l'Italia ha bisogno di conchiudere la pace e presto, e i già combinati preliminari le tengono le mani legate per ciò che riguarda il Trentino. Al che mi permetto di replicare che se l'Italia ha fretta di conchiudere la pace, l'Austria ha ancora maggior fretta e bisogno di lei di fare

il medesimo, e in quanto all'aver legate le mani, io dico che dal momento che la questione dei confini è riservata alle finali trattative di pace, il Plenipotenziario del Re è perfettamente libero di non aderire ad una conclusione finché non si accettino quei confini che soli si affanno agli interessi e al decoro del regno. E l'insistenza del Plenipotenziario del re ha tanto maggiore probabilità anzi sicurezza di buona riuscita, in quanto che è cosa notoria che la ostinazione di non volere riconosciuti che i confini d'Italia siano portati verso settentrione per lo meno sino alla linea che chiude nettamente i limiti della nazionalità, non parte da altri che dalla I. R. corte e dal partito militare. Non è dunque né ragione di stato né ragione politica e molto meno una ragione di pubblico interesse che si tratti di dover combattere, ma semplicemente un altiero puntiglio, il cui mantenimento, in fin dei conti, ben lontano dal recar vantaggio all'impero non fa che preparargli la strada a nuovi e gravissimi pericoli e complicazioni. Perciò io credo che non sarà difficile al regio Plenipotenziario di far prevalere il partito dell'annessione del Trentino al regno d'Italia, purché egli sia convinto (e come non lo sarebbe?) che tale annessione è così strettamente necessaria alla sicurezza del regno, come è indispensabile alla vita politica, civile e commerciale di questa trentina popolazione, che è tutta, e senza mescolanza, italiana.

Ella è, lo vedo bene, stolta presunzione la mia, d'arrogarmi come faccio, ad offrire a chi deve occuparsi di questa bisogna, i miei consigli sul modo da tenersi per raggiungere lo scopo; ma non posso a meno per quel grande amore che nutro per l'Italia e per il mio paese, di lasciar correre in proposito la penna. Certa cosa è che l'Austria nella conclusione della pace reclamerà come un bisogno per lei, e tale esso è veramente, ampli e vantaggiosi trattati di commercio; si promettano e si concedano ma a patto di avere il Trentino almeno sino a Salorno, se no, no! Corre voce, in questi giorni, nei giornali di ogni lingua, che un vincolo di famiglia sia progettato, onde legare più strettamente le relazioni amichevoli dei due stati sin qui nemici. Anche a questi progetti auguriamo fausto esito, ma nel caso non vana la lusinga che l'augusto canestro nuziale sia arricchito di una nuova provincia italiana.

Ma io mi accorgo, caro Giuseppe, che mi lascio troppo trasportare dal bisogno che sento di vedere realizzata in occasione della prossima conclusione della pace i miei piani che so essere irrevocabili-

mente fissati nel nostro paese, quei piani che io per il primo esposi e propugnai non senza grave pericolo già nel quarantotto, e che accarezzai poi per tanti anni, quei piani, infine, alla cui realizzazione io sacrificai e tempo e studi e ogni vantaggio personale, compresa la libertà. Ad ogni modo voi farete in guisa che questi miei pensieri vengano comunicati a chi ne possa far conto per il vantaggio dell'Italia e del nostro paese, ed aggradite ecc.

Trento, 11 settembre 1866

APPENDICE XXI (« I »)

Wien, 20. August 1867

Mein theurer Freund,

ich komme erst heute auf Deinen, mich so erfreuenden Brief zu sprechen, weil ich Dir zugleich mit meiner Antwort einen Beweis bringen wollte, dass ich der Vertrauer, mit dem Du mich beehrt hast, nicht unwürdig bin.

Deinem Wunsche, dass Dein Brief an mich in einer von den hiesigen Zeitungen gedruckt werde, konnte nicht Genüge geschehen. Die Schuld lag nicht an mir, sondern an der Anschauungsweise der hiesigen Zeitungen; unter die Annoncen wollte ich ihn nicht drucken lassen.

Die Sache selbst, von der jener Brief handelt, nahm ich mir ehrlich zu Herzen, und arbeitete im stillen, soviel es in meinem schwachen Kräften lag, an der Emancipation der unterdrückten Völker Oesterreichs, die nicht das Glück haben, dem deutschen Stamme anzugehören.

Meine lange Erfahrung hat mich gelehrt, dass im staatlichen Leben der Völker die Administration wichtiger ist als die Gesetzgebung. Wenn jene gut ist, kann das Volk selbst bei mangelhaften Gesetzen glücklich sein; ist aber die Verwaltung schlecht oder gar dem Volke feindselig, dann heften die besten Gesetze nichts. Was hat es uns geholfen, dass das Prinzip der Gleichberechtigung der Nationalitäten sich unter den Grundrechten der österreichischen Verfassung befindet? Dieser Grundsatz soll in der Administration durchgeführt werden!

In diesem Sinne habe ich ein Programm entworfen. Da aber alles was von polnischer Seite kommt, immer noch verdächtig aussieht, so habe ich getrachtet, deutsche ehrliche Männer zu finden, die dieses Programm als das Ihrige aufstellen würden, und ich habe sie gefunden, und gelingt es uns nun um dieses Programm die Majorität des Reichsrats zu sammeln, dann kann den Unterdrückten nicht deutschen Völkern Oesterreichs, also auch für uns und für Euch, wackere, edle Brüeder, ein ertäglicher Zustand geschaffen werden.

Die Sache ist nun in Fluss geraten. Ein geachtetes hiesiges Blatt, die Debatte, hat es übernommen, dieses Programm zu vertreten, und brachte eben jetzt zwei Leitartikel im Sinne des besagten Programms. Die Volks- und Mittelschulen sollen als *Landesangelegenheiten* erklärt werden, die Gemeinde bestimmt die Unterrichtssprache in den Volksschulen; was die Mittelschulen anbelangt, so bestimmt der *Landtag* nach Anhörung der Bezirksvertretung, welche der Landessprachen in dieser oder jener Mittelschule Unterrichtssprache sein soll. Auf Universitäten muss allen Landessprachen die sich zum Vortrag eignen, gerechte Rechnung getragen werden. Bei Gerichten muss natürlich mit der Einführung des muendlichen Verfahrens die Sprache des Gerichtssprengels die Amtssprache sein. Bei administrativen Aemtern ist ebenfalls die Sprache des Amtssprengels die Amtssprache. Die Gerichts- und Amtssprengel sollen in Ländern gemischter Nationalität möglichst genau nach Nationalitäten sich richten; wenn in einem Sprengel gemischte Nationalitäten sind, bestimmt der *Landtag* nach Anhörung der betreffenden Bezirksvertretungen die Amtssprache. Im Verkehr mit den Parteien muss stets von Gericht und Amt die Sprache, deren sich die Partei bedient, gebraucht werden.

Damit aber der Gebrauch der Landessprache in den unteren Gerichten und Aemtern keine Geschäftsstörung im Zentrum bewirke, sollen für nationale Gruppen besondere Senate des Obersten Gerichtshofes errichtet, bezüglich der politischen Administration aber die Gewalt der Statthalter so erweitert werden, dass sich nicht mit Allem nach Wien zu wenden brauchen. Um aber sie in gehörige Schranken zu halten, würde jedem Statthalter ein vom Kaiser ernannter und für den Vollzug der Landesgesetze dem Landtag verantwortlicher Landesrat beigegeben werden.

Dies wären die Grundrisse nach welchen wir die Administration eingerichtet wünschen. Wir Polen, die Slowenen, die Italiener aus Istrien und Dalmatien werden im Reichsrat hoffentlich in diesem Sinne stimmen, und da ich gegründete Hoffnung habe, dass auch eine Anzahl ehrlicher Deutscher mithalten wird, so wird das Ziel vielleicht erreicht werden.

Mit dieser Hoffnung im Herzen grüsst Dich

Dein stets treuer Freund

Florian Ziemiałkowski

APPENDICE XXII

Lettera dell'abate al fratello Napoleone - 27 agosto 1867 - Archivio Salvadori - « I »:

Siccome un dibattimento in merito del Memorandum presentato da te e dall'egregio Dr. Leonardi non può aver luogo finché non si venga a trattare della riforma della Costituzione per i paesi cislaitani, e siccome tale questione non può venire portata all'ordine del giorno se non dopo il certamente lungo dibattimento che avrà luogo in seguito al rapporto della Commissione per l'accordo coll'Ungheria, e l'altro per qualche inevitabile prestito da contraersi dal Ministro di Finanze e forse qualche altro ancora per incidenti imprevisi, io credo che sarà necessario che Voi due appena giunti a Vienna combinate insieme una interpellanza al Ministero compita press'a poco in questi termini:

« Ai 6 di febbraio del corrente anno fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale di Trento una ordinanza sovrana dei 4 dello stesso mese, nella quale si dichiarava che essendo la pubblica sicurezza messa in grande pericolo nel Tirolo meridionale per recenti inquietudini, vi si stabilisce che vengano messe fuori di attività, sino a nuova disposizione, le due leggi del 17 settembre 1862 che proteggono la libertà personale e il diritto di domicilio e si dichiara che tale sospensione debba estendersi ai seguenti Uffici distrettuali del Tirolo: Trento, Borgo, Cavalese, Cembra, Civezzano, Cles, Fassa, Fondo, Lavis, Malé, Mezzolombardo, Pergine, Primiero, Strigno, Vezzano, Ala, Arco, Condino, Mori, Nogaredo, Riva, Rovereto, Stenico e Tione come pure ai distretti municipali di Trento e Rovereto.

« Questa ordinanza è basata sulla protesta sovrana dei 20 settembre 1865, la quale, come è noto, sospendeva la graziata Costituzione; ma essendo essa contro segnata dai Signori Ministri Barone de Beust e Cav. de Komers, i quali formano parte dell'attuale Gabinetto, ed essendo di più, dopo quell'epoca, stato modificato il Par. 13 della Costituzione il quale tratta delle misure da prendere nel tempo di assenza della rappresentanza popolare, ed essendo anche nel frattempo stata sanzionata la legge sulla responsabilità ministeriale si domanda:

« Come giustifichi il Ministero il mantenimento dello stato eccezionale che dura tuttavia nei distretti sopra accennati che costitui-

scono il Trentino, e quando egli intende di rimettere in vigore colà le due leggi del 27 ott. 1862 che proteggono la libertà personale e il diritto di domicilio? ».

Quando la interpellanza sia debitamente sostenuta, si fissa dal Ministero un giorno per rispondere, ed allora è ammesso all'interpellante sviluppare la propria interpellanza. Qui bisogna tenersi preparati a fare un discorso, il quale, partendo dalla risposta del Ministro, può abbracciare tutta la questione del Trentino. È impossibile, come ben vedi, tracciare preventivamente un simile discorso; perciò basterà che io ti accenni, che in esso si può, anzi si deve, svolgere tutto il Memorandum che avete presentato (intorno al quale io credo dovrete avvertire che conviene farlo stampare in tedesco da distribuire alle due Camere, e in italiano — 500 esemplari — da distribuire in paese), più la condotta della Polizia e delle autorità pretorili durante tutto il tempo dello stato eccezionale. Arresti arbitrari che non conducessero a nulla, esigli ugualmente arbitrari (Festi e Balista) che cessarono coll'amnistia, impossibilità di fondare in paese un giornale indipendente, aumento perciò di diffidenza, di odio contro il governo, il quale non solo non fa nulla, ma permette che gli organi ufficiali avversino ogni mozione che indichi un cambiamento in questo deplorabile stato di cose. S'intende da sè che in un discorso parlamentare conviene astenersi dal fare nominativi, ma sta bene tracciare la situazione in modo così trasparente che sia facile a coloro che la conoscono, intravedervi le persone. Non tocca a me suggerire in proposito quei fatti (che sono a mia piena cognizione e sui quali possiedo irrefragabili documenti; però ve ne sono di così salienti — per es. la condotta attiva dei pretori di Rovereto, di Borgo, di Tione, di Malé, di Cles, la condotta negativa di altri che non ci vuole grande abilità per metterli in rilievo. Si può toccare poi del contegno della stampa di ogni colore quando si viene a trattare della nostra questione: si nega recisamente quel fatto così positivo della nostra nazionalità italiana, si nega l'altro fatto del malcontento generale, si asserisce falsamente che tutti i contadini e la maggioranza dei signori sono contenti, che *solo pochi signori* sono i faziosi e mestatori, ecc. Da questo fatto si rileva dunque che l'opinione pubblica in Austria ci è avversa; contro tale avversione noi siamo impotenti materialmente perché siamo pochi; che non ci sforzino dunque (*parlo dal tuo punto di vista e non dal mio*) a cercare l'unico appoggio materiale possibile, l'aiuto della nostra nazione che ci sta così vicino — e via discorrendo.

La mia opinione peraltro è che voialtri né col Memorandum né con interpellazioni non farete null'altro che rendervi impossibili nel nostro paese, il quale non arriverà mai a goder pace e prosperità finché non arrivi quel momento in cui esso possa vivere d'una vita politica nazionale, il che non sarà mai il caso finché esso sia unito col Tirolo.

Mi resta ora ad informarti circa la conseguenza della mia lettera al Dr. Ziemiałkowski, del quale puoi anche profittare nel tuo discorso. Il giorno 19 corr. fui chiamato avanti al consigliere di Polizia cav. Pichler, il quale mi diede lettura d'un dispaccio della Luogotenenza, nel quale dopo aver fatto una seria analisi della mia lettera alla Perseveranza, della quale spedii copia a Segonzano e ti sarà stata spero comunicata, e cavatane la conclusione che io cerco con quella pubblicazione di staccare un paese dalla Monarchia, vengo invitato a tacermi, colla minaccia di farmi allontanare dal paese in caso di recidiva. Io dichiarai a protocollo *di avere ascoltato con attenzione la lettura di quel documento e di non aver nulla da osservare in proposito*. In una conversazione e confidenziale che seguì dopo il protocollo, io non nascosi al sig. Consigliere la mia opinione individuale, che il nostro paese, tanto per vantaggio proprio che della Monarchia (la quale non lo può governare che mantenendovi lo stato eccezionale) deve venir ceduto al regno d'Italia. Egli trattò questa mia opinione, come è ben naturale, come un'utopia e dopo aver detto che qui si tratta di un dramma il cui primo atto è il vostro Memorandum, il secondo le mie lettere, il terzo un proclama rivoluzionario del Comitato trentino che io non conosco, distribuito il dì onomastico di S. M. l'Imperatore, conchiuse che il solo modo di giovare al paese da parte dei buoni patrioti trentini, si è *il tacere e non far nulla*.

Questi pensieri, ad eccezione dell'eroico tacere e non fare nulla, li trovo riprodotti, conditi di parecchi insulti al mio indirizzo in un articolo della « Freie Neue Presse » di Vienna, N. 1069, del 23 agosto (von der Etsch. 19. August) che ti trascrivo:

« Dass Tridentinische Nationalkomitee hat wieder ein Leebenszeichen von sich gegeben, unter unterm 18. d., angeblich von Trient aus, eine Ansprache an das Volk des Trentino erlassen. Die wievielte dies seit dem vorigen Jahre ist, vermag ich nicht anzugeben (*), aber wie gewöhnlich ist sie auf ein kleines Blatt feien Papiers mit zierlichen

(*) Nota che di questi manifesti, che io sappia, non ne sono sortiti che sei o sette; opera di giovani entusiasti, ma ad ogni modo la polizia ne deve sapere il numero.

Lettern gedruckt. Die Wuth des Nationalkommittees ist nun furchtbarer und wäre, *ohne den Einfluss der Hundstage* nicht leicht erklärlich. Burocratie, Polizei, ein Teil des Klerus werden usancenmässig geschmäht und einige ausgezeichnete Beamten nebst den entsprechenden Attributen (m'immagino che usano quei soliti Pretori dei quali non so se sia maggiore la asinità et la cattiveria), Sogar mit Nahmen aufgeführt. Zu komischer Wut versteigt sich die Ansprache bei Erwähnung der Medaillenvertheilung für die 100jährige Landesverteidigung (vor-jährige? Landesverteidigung) an Leute, die Ueberreste von Galeeren seien. Die Regierung wird ferner beschuldigt, im Volke sozialistische Tendenzen, welche leicht von den furchtbarsten Folgen begleitet sein könnten. Schliesslich wird, wie immer, mit frommen Augenaufschlag zum Himmel (!) Victor Emmanuel hochleben lassen. Wir schämen uns für Italien, dass Leute, die auf seine edle Nationalität Anspruch erheben, in seinem Nahmen mit solchem Blödsinn debütieren. (Io non so veramente dove sia il Blödsinn, atteso che le cose che il corrispondente accenna registrate sono tutte esatte, fino a quella delle medaglie, alcune delle quali, non certamente tutte, furono conferite a gente sortita di prigione e ripetutamente condannata per delitti infamanti). Das schon früher in Ihrem Blatte besprochene Memorandum der zwei welschen (poteva ben dire quest'asino Italienischen) Abgeordneten Dr. Leonardi und Napoleon von Prato über Welschtirol hat ein hübsches corollar erhalten. Der Bruder des letztgenannten Herrn, der hochwürdige Herr Giovanni v. Prato einstiger Abgeordneter in Frankfurt und Kremsier tritt im *amtlichen* . . . Blatte *L'Adige* mit einem fünf Spalten langem Briefe an den Vice-Präsidenten unseres Abgeordneten Hauses, Herrn Ziemialkowski, auf. Es ist ein Gerede, worüber mit Herrn von Prato zu streiten reine Don Quixoterie wäre. Der Mann hat seine Rolle längst ausgespielt, er ist nur *ein politischer Intrigant* und spielt zuweilen noch die *Rolle eines alten Liebhabers*. Welche Anstrengung in diesem langen Briefe namentlich dort, wo er von den Folgen der gänzlichen Lostrennung des Trentins von Tirol spricht (sfido chi che mi attrovar nella mia lettera una parola di queste conseguenze?) den Leser immer zwischen die Zeilen lesen zu lassen! Wie rührend sind die Klagen über die Bedrückung durch die Polizei! Hätte er dem Herrn Vize-Präsidenten doch auch ein klein wenig von nalla den unsinnigen Demonstrationen (la metà delle quali fatte sicuramente dalla polizia stessa per poter continuare ad ungersi i baffi), Zetteln, Trikoloren, Fähnchen, Garibaldihemden, von all den

hundertten von Centnern (perché no addirittura milioni?) von Prengpulver, welche in Petarden verpufft wurden von den Summen, die am 31. Jänner d.J. in Rovereto verfielen, und von manchen anderen Dingen erzählt, welche der lange geduldig zusehenden Regierung endlich die Einführung des noch fortdauernden aber wenig fühlbaren Ausnahmzustandes eigentlich abnötigten.

A questa tirata io risposi con una breve rettificazione riguardo all'*hubsches korollar*, mostrando colla data che la mia lettera è *anteriore* e non corollario al Memorandum, e riguardo alla prima pubblicazione che non seguì sull'« Adige », ma sulla Perseveranza dei 3 agosto, poi in altre gazzette italiane e finalmente sul « Journal des Débats, una delle maggiori gazzette del mondo. Conchiudeva, entrando nel merito della sciocca critica, che, quantunque non si voglia dire che lo stato eccezionale del Trentino deve essere la norma che regoli le speranze nostre circa la benignità del governo, pure è certa cosa che il contegno del giornalismo viennese riguardo alla questione del Trentino ci dà la misura di quanto a questo paese resta a sperare dalle conclusioni di un parlamento austriaco.

Mi dimenticava di accennarti, che nel discorso d'interpellanza bisogna far risaltare la demoralizzazione che si è insinuata e cresce ogni dì nella popolazione in seguito alla deplorable situazione. Siccome i fogli ufficiosi continuano a dire che bisogna dar sulla testa ai signori ed accarezzare i buoni contadini, questi ultimi rozzi ed ignoranti come sono montano sempre più in boria e non si fanno scrupolo di far danno ai padroni, che imparano a trattar quali nemici; di più lo spionaggio incoraggiato e pagato, ingenera oltre all'oziosità della canaglia, anche le calunnie, false accuse, etc. E poi quel continuo mentire dei fogli ufficiosi riguardo alla nostra situazione rende familiare la menzogna nel popolo basso e la autorizza coll'esempio di chi comanda, il quale sul basso popolo ha sempre la più grande influenza.

Aggiungo ancora a scarico della mia coscienza, la mia opinione circa alla tua posizione in faccia al paese e dico che essa è molto falsa e non consentanea né al tuo intimo modo di vedere, né al tuo carattere di perfetto galantuomo, quale io ti conosco. Ed io credo che l'unico modo di metterti nella tua vera posizione sarebbe quella di rinunciare immediatamente al posto di Deputato, motivando un tal passo dal convincimento che hai di non poter nella tua posizione recare alcun utile al paese. E ciò potresti fare senza derogare per nulla alla

tua fedeltà all'Imperatore, che anzi di quella potresti far cenno nella tua rinunzia. Poiché altro è la fedeltà alla dinastia, altro il lavorare nelle mani dei nostri nemici, che sono in fin dei conti i Tirolesi. E chi lavora a mantenere il nesso provinciale, lavora a mantenere il Trentino in una condizione, dalla quale esso sortirà sicuramente e presto; ma che intanto lo conduce all'orlo di ogni rovina.

Siccome intendo di scrivere anche a Leonardi, e il tempo stringe, ed io ho anche per le mani dei progetti per le scuole e mille altri lavori, così ti mando oggi senz'altro la mala copia del mio parere, che ti prego a volerti copiare, perché desidero che l'originale mi venga ritornato.

Addio.

G. Prato

27 agosto 1867.

APPENDICE XXIII

Risposta alla sfida del Tiroler Bote

Comincio dalla sfida del Tiroler Bote al signor Prato e consorti di mostrare una carta geografica del secolo passato nella quale si trovi un Trentino paese, e comincio da questo punto perché esso mi conduce a rispondere ad altre domande di quel giornale. A questo cartello di sfida rispondo col presentargli quelle che mi fu dato rinvenire nel brevissimo tratto di due ore e che categoricamente descrivo:

I - Nella *nova et accurata Italiae hodiernae descriptio* di Indoco Hondio, Ed. Lugdunum Batavorum 1627 a pag. 319 trovo: Sequitur ulterius *Tridentum Italica ab septentrionalioribus janua*. Tridentum dicitur, ab recto Tridens vernaculo Trento Germanico Trident. Hinc. Tridentini (Plinio), Τριδεντου (Strabone) etc. ed alla pag. 340 trovo la relativa carta geografica Tridentii principatus coi confini dell'attuale diocesi.

II - Nella carta geografica: Imperium Romano-Germanicum, M. Seuter S.C.M. Geogr. Aug. Vind. trovo Episcop. Tridentin. separato dal Comitatus Tirolis e dal Episcop. Brixen.

III - Nella carta Tirolis Comitatus 1761 Tobiae Corradi Lotter, trovo, Episcopatus Tridentinus Jurisdictio temporalis Episcopi, nella quale sono segnati in altro colore quei paesi che dipendevano dai feudatari del Vescovo Principe di Trento e fra questi due distretti dipendenti dal Tirolo, gli altri da vari conti feudatari.

IV - Nella carta Majestas Austriaca sives Circuli Arciducatus Austriae M. Seuter, trovo Episcopatus Tridentinus coi suoi confini compreso Bolgiano, e più sopra il Comitatus Tirolensis con propri confini e con apposito colore.

V - Nella Carta *Dominium Venetum* T. Conr. Lotter Geog. Aug. V. trovo: Episcopatus Tridentinus coi suoi confini incluso Bolgiano.

VI - Nella Carta *Ducatus Mediolanensis* Matthei Seuteri S.C.M. Georg. Augustani, trovo Principatus et Episcopatus Tridentini pars. e più sotto dov'è Rovereto leggo Tirolis pars.

VII - Nella carta *Longobardia divisa in Status suos* troppo dopo la denominazione d'altri paesi: Continet etiam terras et Dominia quae libertate sua gaudent et feuda Ecclesiae et Imperii sunt. Alii etiam

(illegg.) annumerant Dominium Temporale Episcopatus Tridentini qui sub protectione Domus Austriacae versatur. Ex relationibus et Observationibus Geograficis Magini, Canteli et Tillemontii collecta. In questa trovo Episcopatus Tridentinus coi suoi confini estesi a tutto il Trentino attualmente italiano segnato come facente parte della Lombardia, mentre il Comitatus Tirolensis lo veggio segnato come Pars Germanica.

VIII - Nell'Italia con le sue poste e strade principali descritta da Giacomo Cantelli da Vignola, geog. del Seren. Sig. Duca di Modena data in luce da M.S. di Augusta trovo il Vescovato di Trento escluso Bolzano facente parte della penisola con proprio colore e fra i propri confini al pari di tutti gli altri stati Italiani.

IX - Nell'Italiae antiquae per Mattheum Seuter, nella Regio Decima trovo Tridentino.

X 1 Nella Nova et exactissima totius Italiae delineatio Matth. Seuteri trovo coi propri confini « *Trentino* » con incluso Bolzano, la quale città per attestazione del Pimio nel 1425, parlava italiano (Pim. p. 15).

XI - Nella carta il *Dominio Veneto di terra-ferma*, il Vescovato di Trento etc. del Sig. Uberto Tailot pubbl. 1797 da Lod. Furlanetto Venezia, trovo Vescov. di Trento compreso Bolzano, ed in esso segnati come appartenenti al Tirolo i distretti di Grigno e Roveredo. La Contea del Tirolo è del tutto separata dal vescovato di Trento, ed è segnata come fronte d'Allemagna.

XII - Nella carta *l'Italia Settentrionale divisa ne suoi Stati*, Ed. Venez. Pasquali, trovo *Trentino*, ma siccome questa è del 1807, quindi esclusa dal Tirol Bote, accennerò ad una d'un suo compatriotta che formerà il 13°. Nella carta topografica di Joseph. Sperges trovo: Tyrolis pars meridionalis episcopatum et principatum Tridentinum continens, ma egli non fu cocciuto nella sua idea ed in seguito ad una lezione storico-geografica di un nostro compatriotta il Marchese Clemente Baroni di Cavalcabò (Vedi Giornale encic. di Vicenza, T. XII. 1794, n. 97) si ritrattò dichiarando onoratamente che « Episcopatus Tridentinus male a nonnullis cum Tyroli confunditur », ed il signor articolista del Bote vorrà essere da meno d'un suo compatriotta ora che in luogo di una come egli chiedeva, gli abbiamo fornito tredici prove contrarie alle sue asserzioni geografiche? Ne desidera egli forse di più? Abbiamo a nostra disposizione ancora qualche altro migliaio di carte

geografiche, non avrà quindi che a farcene cenno e noi proseguiremo nelle nostre ricerche e credo di trovarne un numero tale da confonderlo assolutamente poiché anche qui non è già al Trentino che sia accaduto come all'eroe marittimo portoghese Don Perdigon che veleggiò verso la favolosa isola di San Baradon, ma sì al povero Bote, il quale toccò la sorte di quei poveri pifferi di montagna che andando per suonare furono ridicolmente suonati.

Ma ove alle sole carte geografiche non volesse badare il nostro signor avversario perché non baderà egli almeno alle geografie antiche: Tolomeo (Lib. III, cap. I); Leandro Alberti (*Descrizione d'Italia*, pag. 374); il Claverio, *Introduzione geografica* (libro III); Strabone (Geog. lib. IV); Flavio Biondo (*Italia illustrata* Regio IX Marchia Tarvisiana); Ughelli (*Italia Sacra*, V. 583); Martin (*Elem. delle scienze*, versione dall'inglese, Bassano 1795, p. 106); Scotto (*Itinerario d'Italia* 1761, pag. 9); Bronheer (*Dizionario Geografico*, Bassano 1793, tomo II, p. 292); Gordon (*Grammatica geografica*, Dictionaire géographique traduit de l'anglais par Mr. Vosgien); e fino gli elementi di geografia ad uso delle scuole di Trento 1790 Bonauni, senza citare un'infinità di altri autori tedeschi, inglesi, francesi, italiani greci e latini i quali tutti accennano ad un paese e territorio Trentino indipendente, e porzione d'Italia. Vorrà forse il Signor Bote contraddire tutte queste autorità? Lo faccia pure che gli è libero, badi però che fra tutti gli scrittori ed i lettori sta giudice, il buonsenso.

APPENDICE XXIV

Breve relazione delle elezioni dei Deputati Trentini alla Dieta tirolese dal 1861 sino al giorno d'oggi - 20 settembre 1869 - (Estratto da « Il Trentino »):

20 settembre 1869

Trento, 20 settembre - Come abbiamo promesso nel nostro numero 212 ecco la breve relazione del signor Zotti circa le elezioni di deputati trentini alla Dieta tedesca d'Innsbruck dal 1861 in qua.

Lo Statuto provinciale pel Tirolo sovraneamente sancito in data dei 26 febbraio stabilisce a 68 il numero dei deputati per la Dieta del Tirolo (non compreso il Vorarlberg che ebbe una propria Dieta) dei quali otto rappresentanti il clero, dieci il grande possesso fondiario, sedici le città e borgate, trantaquattro i comuni foresi.

Sopra questi 68 deputati, ne vennero assegnati 21 al Trentino, dei quali due rappresentanti il Clero, e diecinove eleggibili, cioè sei rappresentanti i comuni foresi, ed uno il ceto commerciale, giacché dovendo seguire in Innsbruck l'elezione dei rappresentanti il grande possesso fondiario, tuttoché i nostri elettori vi fossero chiamati, era a prevedersi che pochissimi o nessuno v'avrebbe preso parte; cosicché i deputati da eleggersi pel nostro Paese restavano in numero di diecinove. La prima Dieta doveva aprirsi nel 1861 e le elezioni erano fissate per giorni 21 e 22 marzo, ma stante le proteste della Camera di commercio e di vari distretti elettorali di non voler nominare alcun deputato per ragioni troppo ovvie a conoscersi, in questa prima elezione sortivano eletti i signori d.r. Carlo Dordi, conte Vincenzo Consolati, d.r. Luigi Ant. Baruffaldi, d.r. Giov. Batt. Rinaldi, bar. Pietro Altemburgher, d.r. Giacomo Marchetti, don Pietro Galletti, Filippo Chimelli, d.r. Tommaso Salvadori, i quali firmarono la nota protesta dei 2 aprile 1861; indi i signori Carlo de Riccabona, cugino di S.A.R. il Vescovo Principe di Trento, Giovanni Sartori i.r. consigliere di Luogotenenza in Innsbruck, i quali accettarono il mandato. Nel novembre 1862, avendo nel frattempo accettato il mandato i signori conte Vincenzo Consolati e bar. Pietro Altemburgher, si ordinarono per la seconda volta nuove elezioni per riempire i posti vacanti alla Dieta, e sortirono nominati i signori d.r. Antonio Ballista, d.r. Luigi Antonio Baruffaldi, Francesco de Benvenuti, don Pietro Galletti, conte Matteo

Thun, cons. Giovanni de Pretis, baron Giovanni a Prato, Pietro Dall'Armi, d.r Antonio Panizza, d.r Carlo Dordi, Pubblio Colle, d.r Giacomo Marchetti, i quali sottoscrissero la protesta dei 9 dicembre; poi il d.r Pietro Bernardelli che protestava del pari in data dei 10 dello stesso mese. Qui è noto, come avendo successivamente accettato il mandato il signor d.r Giacomo Marchetti, gli altri undici deputati firmassero la seconda protesta 6 gennaio 1863. Alla seconda apertura della Dieta tirolese quindi si presentarono cinque deputati trentini cioè i signori Carlo de Riccabona, Giovanni Sartori i.r. consigliere, bar. Pietro Altemburgher, conte Vincenzo Consolati, e d.r Giacomo Marchetti e questi in unione ai due deputati del Clero S.A.R. il Principe Vescovo di Trento e mons. Andrea Strosio Arciprete Prelato di Rovereto presentarono ai 18 gennaio 1863 una nuova protesta. Nel marzo 1863 si ordinarono per la terza volta le elezioni per riempire i posti vacanti e riuscirono eletti i signori d.r Antonio Ballista, d.r Luigi Antonio Baruffaldi, Francesco de Benvenuti, don Pietro Galletti, conte Matteo Thunn, cons. Giovanni de Pretis, bar. Giovanni a Prato, Pietro Dall'Armi, d.r Antonio Panizza, d.r Carlo Dordi, Pubblio Colle, bar. Simone Cresceri.

I signori baron Creseri, e don Pietro Galletti deposero senz'altro il mandato, gli altri dieci protestarono nuovamente in data dei 10 di marzo.

Nei giorni 19 e 21 dicembre 1863 si ritentò per la quarta volta l'esperimento, e stante l'avvenuta sospensione della Camera di commercio, i deputati, spettanti al nostro Paese, restarono dieciotto, dei quali essendone comparsi cinque, fu ordinata la nuova elezione di tredici deputati, e sortirono nominati i signor Cesare Bridi, Filippo Jacob, Francesco Dalmaso, Tito de Bassetti, d.r Angelo Ducati, cavalier Vincenzo Lutti, Emilio Alimonta, Giov. Batt. Eberle, d.r Carlo Garbini, conte Gerolamo Pompeati, d.r Francesco Planchensteiner, cav. Giuseppe Stanchina, d.r Giuseppe Taddei, d.r Ferdinando Dordi, d.r Giuseppe Perugini, i quali tutti deposero immediatamente il mandato. Durante le sessioni del 1863, per la morte del conte Vincenzo Consolati, e per la rinuncia del d.r. Giacomo Marchetti, il numero dei deputati trentini alla Dieta tirolese si ridusse nuovamente a tre soli, e quello da rimpiazzarsi ritornò a quindici. A riempire questo vuoto si volle nuovamente sperimentare per la quinta volta l'elezione e nel novembre 1865 riuscirono nominati i signori d.r Antonio degli Sforza, d.r Giuseppe Giuliani, Giovanni Grigolli, cons. Giovanni De Pretis,

Francesco Ambrosi, d.r. Angelo Ducati, Giuseppe De Maffei, Pubblio Colle, Giuseppe De Giampietro, (i quali firmarono la protesta dei 22 novembre 1865 a S.E. il Ministro Belcredi), Andrea Dall'Armi, Giacomo Heller, Felice Bortolotti, i quali senz'altro deposero il mandato, il sig. Dallatorne i.r. consigliere in Innsbruck il sig. Zanetti i.r. Pretore che accettavano la nomina, risultando così per poco tempo nuovamente rappresentato il Trentino alla Dieta da cinque deputati i quali per la rinuncia del bar. Pietro Altemburgher si ridussero poi a quattro. Nella sesta elezione avvenuta nel novembre 1866 venivano eletti i signori Giov. Michele Tamanini, Francesco Castelrotto, d.r. Giovanni D'Anna, Carlo Spilzi, Agostino Zecchini, avv. d.r. Pietro Lorenzoni, d.r. Alessandro Boni, bar. Alessandro d.r. Taxis, Pietro Pedrotti, Enrico de Tacchi, d.r. Antonio Carli, Luigi Donati, Antonio Bracchetti, i quali deposero il mandato.

Durante il periodo di quest'ultima Dieta cui s'erano presentati come fu sopra avvertito, quattro deputati cioè tre i.r. impiegati ed il signor de Riccabona cugino di S.A.R. il Principe Vescovo, uno di questi, il sig. Dellatorre i.r. consigliere in Innsbruck rinunciava al proprio mandato, ed il Paese risultava rappresentato da tre soli deputati eletti dai comuni foresi e cioè i signori Riccabona, Sartori e Zanetti i quali nella successiva elezioni non vennero rieletti.

Col dicembre 1866 finiva il mandato dei deputati che avevano compito il periodo elettorale, e perciò con decreto luogotenenziale 6 gennaio 1867 si fissava per la settima volta una nuova elezione, per i giorni 30 e 31 gennaio, dei diciotto deputati che rappresentano il Trentino alla Dieta innsbruckese; poichè per la sospensione della Camera di commercio di Rovereto, ordinata con luogotenenziale decreto 3 gennaio 1863, questa non poteva più nominare il proprio deputato. In questa vocazione risultarono eletti i signori don Tommaso Bottea, d.r. Francesco Morandini, d.r. Giovanni de Francesco, don Giuseppe Graziolli, Giuseppe Sartorelli, d.r. Celestino Moggio, d.r. Pietro Lorenzoni, d.r. Antonio Ballista, bar. Cesare Malfatti, Pietro Dall'Armi, conte Gerolamo Pompeati, Pubblio Colle, d.r. Luigi Baruffaldi, d.r. Antonio Carli, d.r. Antonio de Panizza, i quali deposero istantaneamente il mandato, bar. Napoleone a Prato i.r. maggiore pensionato, d.r. Celestino Leonardi i.r. consigliere in Innsbruck, don Giovanni Paisolli parroco, che accettarono il mandato, e così il Trentino figurò in questa prima sessione del secondo periodo elettorale rappresentato da tre deputati cioè due i.r. impiegati, ed un parroco.

Il 18 febbraio 1867 venne aperta la Dieta, ed a rappresentanti il Trentino al Consiglio dell'Impero, si elessero i signori bar. a Prato i.r. Maggiore ed il sig. dott. Celestino Leonardi i.r. consigliere, e questi presentavano a quel concesso la nota protesta dei 25 luglio 1867.

Ripristinata la Camera di commercio di Rovereto ed essendo rimasti vuoti 16 stalli vacanti pei Deputati del Trentino sui 19 da eleggersi, che dovrebbero a senso di legge intervenire alla Dieta Tirolese, si ordinarono per la ottava volta le elezioni pei giorni 10 ed 11 gennaio 1868 e riuscirono eletti i signori dott. Tommaso Capraro, Gio. Battista Tambosi, Luigi Pangrazi, dott. Giuseppe Peghini, Emilio de Tacchi, conte Gerolamo Pompeati, dott. Carlo Dordi, Emilio Colle, conte Bartolo Caolini, dott. Pietro Sartori, Carlo Devigili, Publio Colle, i quali tutti deposero il mandato, bar. Vincenzo a Prato i.r. Capitano distrettuale, cav. Giovanni de Sartori i.r. consigliere in Innsbruck, e dott. Guglielmo de Fedrigotti i.r. consigliere, i quali accettarono, e così restò rappresentato il nostro Paese da sei deputati numero massimo finora raggiunto, composto di cinque i.r. impiegati dello Stato ed un parroco. Rimanevano tuttora vuoti però altri 13 scanni pei deputati trentini alla Dieta tirolese, ed a riempirli si tentò per la *nona volta* l'esperimento delle elezioni, che vennero ordinate pei giorni 11, 13 e 14 settembre corrente. In questa restarono eletti i signori bar. Ferdinando Buffa, dott. Pietro Cattarozzi, dott. Cesare Bertagnolli, dott. Riccardo Dal Piaz, dott. Alessandro Canestrini, Giovanni Candelpergher, Giovanni cav. Ciani, Paolo Oss Mazzurana, dott. Pietro Jobstraibizer, dott. Celeste Mendini, dott. Giovanni Debiasi, dott. GiGo. Batta Piccoli, e Guglielmo Masotti.

Come fu esposto, nelle otto elezioni precedenti, a questa, sopra 124 nominati accettarono il mandato sette eletti pel primo periodo elettorale e sei pel secondo in tutto 13 contro 111 che non accettarono. Di questi 13, uno morì, tre deposero il mandato, due non vennero rieletti uno fu rieletto dopo un anno di riposo, sei rappresentano attualmente il Trentino, di fronte a diecinove deputati che a questo spetterebbero.

Su questi 13 nominati i quali per la rielezione d'uno restano 12, si contano sette i.r. pubblici funzionari e cinque cittadini, quattro dei quali, o rinunciarono o non vennero più eletti.

Durante il corso di queste elezioni di deputati per la Dieta tirolese si contarono nientemeno che 41 proteste dei deputati nominati dai collegi elettorali, o di elettori, osservando però che forse qualche

altra protesta che avesse potuto essere stata fatta, sarà forse sfuggita alle ricerche del raccoglitore, che tiene copia di tutte quelle che qui si enumerano in ordine cronologico.

- 1) 21 marzo 1861 protesta dei distretti elettorali di Trento, Lavis, Cembra, Civezzano, Vezzano, Pergine.
- 2) 21 marzo 1861 protesta dei distretti di Riva, Arco, Nogaredo, Mori, Ala; firme 62.
- 3) 22 marzo 1861 protesta della Camera di commercio.
- 4) Della città di Riva; firme 300.
- 5) 2 aprile 1861 protesta dei deputati eletti.
- 6) 8 aprile altra della Camera di commercio.
- 7) 27 marzo 1862 simile della Camera di commercio.
- 8) 29 marzo comuni componenti la Pretura politica di Rovereto.
- 9) 27 novembre 1862 protesta della Camera di commercio.
- 10) 3 dicembre 1862 altra della stessa.
- 11) 9 dicembre dei deputati.
- 12) 10 dicembre protesta del Dott. Bernardelli.
- 13) 23 dicembre protesta della Camera di commercio.
- 14 al 26) tredici indirizzi alla Camera di commercio coperti da 534 firme.
- 27) 6 gennaio 1863 altra protesta dei deputati.
- 28) 18 gennaio 1863 altra protesta dei deputati comparsi alla Dieta.
- 29) 7 marzo 1863 protesta del comune generale della Val di Ledro.
- 30) 10 marzo protesta dei deputati.
- 31) 27 dicembre 1863 protesta del deputato dott. Marchetti.
- 32) 22 novembre 1863 protesta dei deputati eletti.
- 33) Protesta del 17 dicembre 1866 della Rappresentanza civica di Ala.
- 34) Simile di quella di Riva.
- 35) Simile di quella di Avio.
- 36) Protesta del candidato governativo dott. Esterle contro la sua candidatura ufficiale.
- 37) Simile del cav. Michele de Sardagna.
- 38) Detta degli elettori dei distretti di Tione del febbraio 1867.
- 39) Simile di quelli dei distretti di Trento.

40) Simile degli elettori del gran possesso fondiario.

41) Simile di data del 25 luglio 1867 dei deputati al Consiglio dell'Impero bar. a Prato i. r. Maggiore e dott. Celestino Leonardi i. r. consigliere, la quale conclude con queste parole, che qui amiamo riportare:

« Interessa al Governo di salvare perennemente il Tirolo italiano, unito all'Austria? . . . Ebbene che gli levi ciò che l'opprime e lo demoralizza, e gli dia invece ciò che in faccia a Dio e agli uomini ha diritto di avere.

Si noti però, che ci vogliono solleciti e decisivi fatti, e non solo buone parole e promesse, avvegnacché queste hanno perduto tutto il credito. Dio voglia, che non s'abbia e verificare il *troppo tardi*. Questa semplice esposizione non ha bisogno di molti commenti. Dopo elezioni *ripetute per ben 9 volte*, dopo la nomina di 124 individui per coprire 19 posti, dei quali non ne restano coperti che sei, cinque dei quali sono coperti da i. r. impiegati dello Stato, dopo la presentazione di 42 proteste, senza tener conto di quelle presentate negli anni 1848, 1849 e 1859 (una delle quali portava oltre a 50.000 firme), che si continui ancora a far mostra di credere, nelle regioni governative, che le aspirazioni di autonomia nazionale italiana nel Trentino non partano che dal solito *pugno di faziosi arditi*, che non siano che il prodotto della agitazione, di un piccolo partito di fanatici nemici del Governo? ».

APPENDICE XXV

Minuta di una lettera al Vescovo - archivio Salvadori « I » - senza data :

Ho letto con attenzione i quattro punti, sui quali si basa la disapprovazione da parte del clero diocesano, del giornale *Il Trentino*, da me diretto.

Non potendo essere scopo di questa mia scrittura, quello di iniziare una polemica contro i miei reverendi fratelli e molto meno contro il mio Vescovo, mi limiterò a dichiarare che non è mai stata mia intenzione, e non lo sarà mai in avvenire, di mostrarmi per un motivo qualunque, ostile all'Episcopato e al Clero, e prego con ogni insistenza i miei critici, che io suppongo animati dal miglior spirito di carità, a voler distinguere tra il clericalismo detto così nel senso di un partito politico e il clero come gerarchia ecclesiastica. Il primo non ha diritto di servirsi dell'autorità spirituale che io riconosco al secondo, per procurare di abbattere un avversario leale che non ha altro scopo nella sua attività letteraria e pubblicistica, che quella di spargere fra il popolo la semente della sana dottrina purificata da ogni miscela di superstizione che da qualcheduno è ritenuta, talvolta anche in buona fede, come una necessità per mantenere nella fede le masse ignoranti.

Riguardo ai tre primi punti delle affermazioni comunicatemi, io guarderò di sorvegliare con ogni cura i miei corrispondenti e collaboratori, affinché il mio giornale non possa dare appiglio per credere che esso non sia ispirato da idee non conformi alla sana dottrina, quale essa è professata ed insegnata dalla Chiesa cristiana cattolica, alla quale io mi reco a grande fortuna di appartenere e nel seno della quale desidero morire.

Non pare poi a me esatta l'espressione che il mio giornale sia avverso al potere temporale del Papa. Io considero il governo pontificio in quanto esso è temporale, come qualunque altro governo; esso appartiene come qualunque altro alla storia in quanto essa è l'espressione del progressivo sviluppo della umanità; perciò anche il governo temporale di S. S. non può sottrarsi al dominio di una critica onesta e coscienziosa. Nissuno desidera più ardentemente di me, che si avvicini il momento dell'adempimento della profezia del Salvatore che *si faccia un solo ovile e un solo pastore*, che arrivi quell'epoca

di pace, nella quale essendosi incarnate nell'umanità le altrettanto semplici che sublimi verità del Cristianesimo, non vi sia più bisogno di mezzi di coazione per far sì che ognuno faccia agli altri ciò che vorrebbe fosse fatto a sè. Il governo temporale del Capo della Chiesa dovrebbe essere in questo senso il modello anzi l'ideale di ogni migliore governo; se il trovare, esaminandone gli atti, che esso è lontano dall'aver raggiunto la perfezione inerente alla propria natura, è un atto avverso ed ostile, dovrei confessare di essere reo dell'appunto che mi viene fatto. Ma chi conosce la storia di quel governo e vede che, ad onta delle sue forme, nella massima parte dei casi consentanee allo spirito della Chiesa, il suo meccanismo e la pratica sono frequentemente purtroppo, tali da non poter dare quei risultati che sarebbero i corollari di un governo modello, non può che deplorare, (come fecero in ogni tempo degli uomini santissimi e delle menti privilegiate) che molte volte le cure temporali si frappongano quali impedimenti (allontanabili certamente, perché la Chiesa resterà sempre trionfante d'ogni anche potentissima contrarietà) alla attività spirituale della Chiesa.

Del resto anche su questo punto, io cercherò di uniformarmi ai desideri espressi a voce dal mio Vescovo, e del governo temporale pontificio non toccherò nel mio giornale che nel senso di cronista, per quanto ciò sia conciliabile col compito d'un giornale cattolico sì ma non clericale, presa questa parola nel suo senso politico.

Riguardo a ritirare il mio povero nome dal giornale Il Trentino, a meno di un ordine formale del mio Vescovo, al quale sono sempre pronto a obbedire, per il momento la cosa sarebbe impossibile; prometto peraltro, giacché il mio Superiore ecclesiastico mostra di desiderarlo, di avviare le pratiche necessarie onde rendere ciò possibile entro un termine non molto lontano.

P.S. - Di questa mia libera e spontanea dichiarazione io autorizzo il mio Vescovo a fare quell'uso, che egli nella sua sapienza e carità crederà il più opportuno.

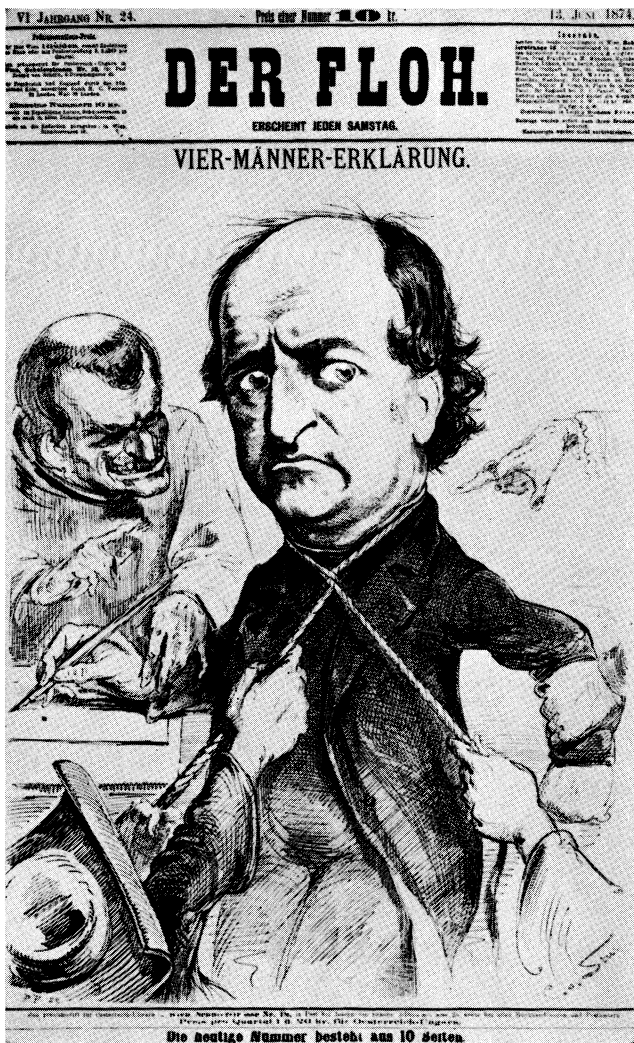
APPENDICE XXVI

Minuta di una controproposta fatta dagli « uomini di fiducia » luglio o agosto 1871 - « I » (Archivio Salvadori):

I sottoscritti chiamati a Innsbruck da S. E. il signor conte di Taaffe, attuale Luogotenente del Tirolo, in qualità di *uomini di fiducia* del loro paese, si affrettano a rispondere alla per loro onorifica chiamata, nella intima persuasione che essa non potesse avere altro scopo, che come veniva accennato nella lettera di convocazione, di dare il loro parere sopra un progetto di legge da presentarsi all'i.r. Governo, nell'imminente sessione della Dieta provinciale, che tendesse per lo meno, a presentare le basi di un tale accomodamento fra la parte tedesca e italiana dell'attuale provincia del Tirolo, da far concepire alla popolazione del Trentino la lusinga d'un prossimo sicuro esaudimento dei loro naturali e legittimi desideri.

Che tale e nessun altro fosse lo scopo della chiamata luogotenenziale, lo persuasero ai sottoscritti varie circostanze, la principale delle quali, per tacere di ogni altra, si è la notorietà di una supplica segnata dalle rappresentanze di tutte le città e maggiori borgate, non che dalle rappresentanze della massima parte dei comuni minori del Trentino, presentata a suo tempo a S.M.I.R. Apostolica l'Imperatore e Re, tendente ad ottenere a quell'italiano paese la sua perfetta autonomia nazionale.

Già da lungo tempo le popolazioni del Trentino (che dal 1848 non lasciarono intentata alcuna via legale per ottenere una separazione politica del loro paese dal Tirolo) stavano in ansiosa aspettazione di una risoluzione sovrana in risposta all'accennata petizione; risoluzione che si lusingavano dovesse riuscire propizia, atteso il modo benevolo, col quale la Maestà Sua si degnò di accogliere quel documento. Si era saputo in paese, che l'i.r. ministero di Stato cislaitano si era fatto redigere dall'autorità luogotenenziale residente a Trento, un rapporto circostanziato in proposito; si sapeva che la i. r. Luogotenenza di Innsbruck si occupava caldamente della vertenza; e quando in sul cominciare del corr. mese, S. E. il signor Luogotenente si risolse di venire a Trento per conferire su questa bisogna con alcuni degli eletti deputati trentini alla Dieta di Innsbruck, non si dubitava che l'i.r. Governo non pensasse di impiegare quei mezzi legali che erano a sua



Caricatura di Giovanni a Prato apparsa nel settimanale viennese «Der Floh» nel 1874.

disposizione, per condurre la cosa a un termine che permettesse almeno di appagare quando che sia i desideri della nostra popolazione espressi nella petizione, alla quale si aspetta ancora una risposta; e alcuni degli accennati deputati avevano già assunto l'obbligo di recarsi a Innsbruck per concretare d'accordo con l'i. r. governo, quei modi che potessero condurre allo scopo desiderato. Sciolta nel frattempo la Dieta tirolese, pareva che le cose dovessero fermarsi lì, quando arrivò ai sottoscritti la chiamata luogotenenziale, alla quale eglino si affrettarono a rispondere comparando a Innsbruck, per sentirvi quelle comunicazioni governative, che secondo la loro sopramotivata opinione, non potevano riferirsi che alla più volte accennata petizione della città, borgate, maggiori e piccoli comuni del Trentino, chiedenti la loro perfetta autonomia provinciale, e, conseguentemente la separazione del loro italiano paese dal Tirolo. Se non che, la confidenziale comunicazione loro fatta dal Consigliere Aulico della relativa proposta governativa li istruì, non senza loro sorpresa, che l'i. r. governo, ben lontano dall'accennare nemmeno al prossimo o lontano esaudimento della petizione intenderebbe, colla progettata proposta di legge, di accontentare i Trentini mediante una riforma e modificazione della già sancita legge sulle rappresentanze distrettuali, lasciando del tutto intatta la questione principale del nesso provinciale che dovrebbe continuare a sussistere in tutta la sua pienezza, non solo per ciò che riguarda l'unione personale, ma anche l'unità politica e l'unità legislativa e militare, con un solo Luogotenente con una sola Dieta provinciale a Innsbruck, quel nesso insomma che fu pronunciato nel 1815 e contro il quale il Trentino protestò sempre e protesta oggi più che mai.

Come è ben naturale, i sottoscritti nella loro supposta qualità di uomini di fiducia del loro paese, non hanno né possono avere altro compito che quello di entrare coll'i. r. governo in trattative sopra quei punti che formano l'oggetto delle aspirazioni del paese medesimo: da quanto fu accennato di sopra, è chiaro dunque vedere che non una modificazione qualunque della legge della rappresentanza distrettuale non può servire di tema a una trattativa qualunque.

Perciò i sottoscritti dovrebbero, con loro grave rincrescimento, rinunciare a ogni ulteriore conferenza, se l'i. r. governo non si risolvesse a mettere per base di una conferenza, una proposta di legge nella quale si ponessero le basi di una separazione del Trentino dal Tirolo.

Quantunque sia forse superfluo accennare ai limiti oltre ai quali i sottoscritti, in una simile questione, credono di non potere aggirarsi, eglino si permettono di accennare che non ricuserebbero la loro adesione a una proposta di legge, la quale mantenesse l'unione personale, e ciò nella lusinga che anche questa potesse poi, col tempo, venire, in modo legale, fatta scomparire.

I sottoscritti sono dunque dell'opinione che l'i. r. governo dovrebbe fare elaborare quale progetto di legge da presentarsi alla imminente sessione della Dieta, un'aggiunta allo statuto provinciale, concepito press'a poco nei termini segg.:

Omissis:

1) Alla parte italiana della provincia del Tirolo, costituita dal paese che forma l'attuale circolo di Trento, viene concessa una propria Dieta colla relativa giunta residente a Trento, la quale avrà la medesima facoltà e attribuzioni che la Dieta del Tirolo residente a Innsbruck.

2) Alla parte italiana della provincia del Tirolo viene assegnata quella porzione di fondi provinciali di sua spettanza, come pure quella porzione che risulta dal valore delle fabbriche provinciali esistenti nel Tirolo e che furono edificate a spese comuni nei tempi passati.

3) Viene fissata per la parte italiana della provincia un'autorità luogotenenziale indipendente da Innsbruck, restando però ferma la carica di un Luogotenente della provincia residente a Innsbruck.

4) La questione militare comune resta intatta.

La divisione dei fondi e dei valori provinciali, notati al n. 2, verrà stabilita da una doppia commissione, i cui membri, in numero di, verranno eletti dalla Dieta di Innsbruck in numero di . . . , e dalla Dieta di Trento in numero di . . .

APPENDICE XXVII

Estratto di un articolo sulla Stampa trentina pubblicato nel n. 89 del Nuovo Giornale del Trentino:

- 1) *Ristretto dei Fogli universali* (Trento, Gio. Battista Monauni) cominciò a pubblicarsi nel secolo scorso e finì prima del 1848.
- 2) *Avvisi di armi e di lettere* (Rovereto), sortì nel 1785, due anni dopo cambiò il nome in *Notizie Universali*, nel 1813 fu chiamata *Gazzetta di Rovereto*, nel 1817 *Messaggere Tirolese*, nel 1863 nel luglio *Messaggere di Rovereto*, poi *Messaggere del Trentino*, nel 1866, dove agli 11 di luglio venne soppresso dall'autorità militare. Ricomparve col medesimo titolo a Verona ai 5 novembre del medesimo anno e cessò di comparire dopo il 29 giugno 1867. Fu negli ultimi anni redatto dal signor Antonio Caumo.
- 3) *Giornale di chirurgia pratica* (Trento). Fu redatto dal dott. Cannela dal 1825 al 1829. La pubblicazione di una *Gazzetta medica*, redatta dal dott. Esterle, cominciando dal 1851, non durò che due anni.
- 4) *Giornale agrario dei Distretti trentini e roveretani* (Trento), redatto dai fratelli Carlo e Agostino Perini, cominciò nel 1840 e durò sino al 1848.
- 5) *Gazzetta di Trento* (Trento), redatta dai fratelli Perini non durò che l'anno 1849.
- 6) *Gazzetta del Tirolo italiano* (Trento foglio ufficiale), redatto dai fratelli Perini; cominciò nel luglio 1850 e cessò nel 1856, nel quale anno prese il nome di *Gazzetta di Trento*; ebbe vari redattori e continua tuttavia.
- 7) *Giornale del Trentino* (Trento), redatto da Giovanni Prato, cominciò a sortire nella primavera del 1850 e finì col dicembre 1851.
- 8) *Eco delle Alpi Retiche* (Trento), organo del clero incominciato nel 1864; nel 1866 prese il nome di *Voce Cattolica* e sotto la direzione di Don Emanuele Bazzanella continua le sue pubblicazioni.
- 9) *Il Patriota* (Trento), fondato nel 1866 non durò che per un semestre.

- 10) *Il Leno* (Rovereto), fondato nel 1866 non durò che 51 giorni.
- 11) *Il Trentino* (Trento), redatto da Giovanni Prato dal 1° gennaio 1868 fino a tutto il 1869; redatto dal *dott. Mario Manfroni* da quell'epoca in poi, dura ancora.
- 12) *Il Raccoglitore* (Rovereto), cominciò nel 1868, redatto dal signor *Sottochiesa*.
- 13) *Il Giornale agrario di Rovereto* (Rovereto), cominciò a sortire come appendice al *Raccoglitore* nel 1872 e continua.
- 14) *La Cronaca* (Trento), diretta dal tipografo *Dott. Felice Monauni*; cominciò a sortire nel 1872. Questo periodico cessò di comparire coll'ultimo dì del dicembre 1872. E il medesimo tipografo redattore assunse col 1° gennaio 1873 la redazione del N.G.d.T. diretto dal Sig. Giovanni Prato, il quale nel relativo programma dichiarò di considerare questo nuovo giornale come la continuazione del *Trentino* del 1868 e 69.
- 15) *Agricoltore* (Trento), giornale del Consorzio agrario trentino e suoi Comizi, cominciò a sortire nel luglio 1872 e continua.

APPENDICE XXVIII

Discorso dell'abate a Prato al Comitato dell'associazione nazionale liberale; Trento 7 ottobre 1874. Arch. Salvadori - « I »:

Nessuno di voi che abbia qualche pratica della vita parlamentare si sarà meravigliato al ricevere l'invito dell'onorevole presidente di questo nostro comitato centrale, il quale dietro mia esplicita preghiera vi convocava oggi ad ascoltare le dichiarazioni di quel cittadino, al quale l'assemblea dei delegati di tutti i Comitati elettorali del Trentino, del 10 del p. p. agosto fece l'onore di offrire la candidatura di deputato al Consiglio dell'Impero per rappresentarvi il Trentino per conto della capitale del paese e delle grandi borgate di Cles, Fondo, Mezzolombardo, Lavis, Cavalese e Pergine.

All'epoca poco lieta di quelle nomine di deputati, che non avevano altro scopo, da parte almeno del partito nazionale liberale, che di far sortire dall'urne i nomi di cittadini che non facessero alcun caso del loro mandato, era tra noi — lo sapete — invalsa l'usanza, che in ogni singolo distretto elettorale si proponessero delle candidature pressoché improvvisate la vigilia o il giorno stesso delle elezioni; e quelle candidature ottenevano per lo più la sanzione degli elettori liberali, che altrimenti temevano la prevalenza dei partiti ostili alla tendenza nazionale del paese. Ma ora che alla maggioranza intelligente e patriottica del paese, parve giunto il momento che anche il Trentino dovesse prendere parte alla vita parlamentare austriaca, col mandare dei deputati al Consiglio dell'Impero, si provvide per tempo alla preparazione delle candidature, provocando prima, da parte vostra, Signori, la formazione d'un comitato elettorale centrale a Trento; procedendo poi alla formazione d'altri comitati elettorali nelle varie città e borgate del Trentino. E quando si trattò di fissare definitivamente le candidature, si convocarono a Trento i delegati di tutti i comitati, i quali riunitisi qui il 10 d'agosto, si presero d'accordo a fissarle.

In quanto a me, come già dichiarai in quell'indirizzo a voi, o Signori, che fu pubblicato a suo tempo dal « Trentino » e dal « Nuovo giornale del Trentino », non esitai ad accettare l'offerta di candidatura, perché ritenni l'incarico altrettanto onorevole che oneroso; e poi anche (se devo dire tutto intero il mio pensiero) perché sentivo

già da lungo tempo dire in ogni cerchia, anche in quelle che non sono precisamente amiche del partito nazionale liberale, che questa mia candidatura era un fatto del tutto naturale, nel senso che avrebbe servito, fra le altre cose, a mostrare che il paese in questa occasione non intende disertare quella bandiera nazionale e politica, della quale io, in ogni pubblica occasione, massimamente nel campo della stampa periodica, fui costantemente il portatore anche nei tempi più difficili e pericolosi.

Ma seguita la promulgazione della mia candidatura, e prima e dopo la pubblicazione del mio programma politico (prescindendo dalla già preventiva opposizione dell'organo patrio del partito clericale) mi pervennero all'orecchio altre voci; generiche prima, nella « Gazzetta di Trento », di qualche diffidenza in seno al nostro partito nazionale liberale sulla proposta di qualche candidatura; individuali poi e toccanti la mia persona in qualche corrispondenza da Trento alla « Sentinella Bresciana », a giornali viennesi e al « Bote »; poi anche espressioni analoghe in proposito da parte di qualche elettore della città di Trento dirette a persona autorevole del nostro partito; nelle quali come nelle accennate corrispondenze si lamentava che Trento dovesse farsi rappresentare a Vienna da un cittadino che fa parte del clero, e del quale, di più si asseriva, che nel suo programma elettorale avesse trascurato dei suoi convincimenti attuali, preferendo di parlare unicamente del suo passato.

Voi potete di leggieri immaginarvi, o Signori, che come io non mi feci punto le meraviglie che l'organo del partito ultramontano e i giornali tedeschi di Vienna e di Innsbruck si opponessero alla mia candidatura, così non potei a meno di sentirmi tocco dolorosamente accorgendomi come vi fossero dei miei concittadini che considerino incompatibile coll'onore di rappresentare in un Parlamento la città di Trento, la circostanza di appartenere a quel ceto rispettabile, al quale io non nascosi mai che reputo mia grande fortuna ed onore di appartenere; o che ve ne siano di quelli che possano supporre, che io, esprimendo ciò che dichiarava essere il mio *attuale programma politico*, abbia voluto per avventura indurre il pubblico in errore, mettendogli sott'occhio il programma del mio passato. Ma qualunque sia l'effetto che abbiano prodotto sull'animo mio le osservazioni accennate, io le rispetto a quel modo che sono abituato a rispettare le opinioni di buona fede, quand'anche siano opposte

alle mie: ad ogni modo può far d'uopo che noi ci intendiamo, affinché nella giornata delle elezioni non abbiano luogo dei malintesi che conducano a dei risultati dannosi per quella sacra causa che intendiamo difendere.

Io non mi perderò in molte dichiarazioni per delucidare il programma da me pubblicato e chiarire i *miei politici convincimenti attuali*, che sono quei medesimi della mia vita passata. Coloro che non sono persuasi dei miei sentimenti nazionali e della mia tendenza liberale in tutte le questioni politiche e amministrative, incominciando da quella del Trentino, dopo una vita quale fu la mia in questi ultimi 25 anni, costantemente e pubblicamente attiva, non si lasceranno sicuramente persuadere da miei ulteriori discorsi: coloro che non credono a quest'ora che io intendo propugnare la perfetta libertà dello Stato in tutto ciò che concerne la di lui gestione politica, giudiziaria e in generale amministrativa, libertà che io lo giudico autorizzato a difendere con leggi anche penali contro ogni tentativo di usurpazione, da qualunque parte esso venisse, non si lasceranno sicuramente togliere il pregiudizio, che un membro del clero non possa nell'interesse appunto di quella libertà con cui Cristo ci ha liberati, opporsi alle fanatiche pretese del partito ultramontano, al quale (sempre dal punto di vista strettamente politico) io non ho mai cessato di fare la guerra, senza cessare per questo non solo di parere, ma di essere quale desidero rimanere e come tale morire, un semplice prete cristiano cattolico.

Io non intendo di dover altro aggiungere a queste mie dichiarazioni; e in quanto alla mia candidatura se essa parve a taluno dei miei amici una conseguenza naturale del mio passato, io che so di essere stato un servo inutile, cesserò di accamparla non appena voi mi avrete fatto intendere, che ritenete che essa non abbia ad essere coronata da favorevole successo: e conchiudo pregandovi, se tale è la vostra opinione, che alla mia candidatura ne sostituiate immediatamente un'altra, che abbia la doppia probabilità e di riuscita da parte degli elettori e di accettazione da parte del candidato, affinché ai tanti malanni che piovvero su questo nostro povero paese e per la fatale concatenazione di circostanze nemiche, e in parte anche per le nostre misere dissensioni, non si aggiunga anche quella che noi cooperiamo a far sì che la città di Trento, quella città che diede tante prove di senno politico e di alti sensi nei momenti più difficili, venga

rappresentata in seno al Consiglio dell'Impero, unitamente alle egregie borgate di Cles, Fondo, Mezzolombardo, Lavis, Cavalese e Pergine, da un deputato che venga tolto o dalle schiere del partito clericale, o come sarebbe più probabile, da qualcuno degli I.R. Impiegati dello Stato, quasi che fra i nostri concittadini (poiché è pur giocoforza mandare a Vienna dei deputati trentini) non si trovasse un uomo degno di questo onore e capace di questo peso.

APPENDICE XXIX

Lettera dell'Ordinariato all'a Prato - Archivio vescovile Trento (malacopia - « I »):

All'onorevole signor Barone a Prato,

Come qui comunemente si vede e così pure come è stato detto nei pubblici giornali ripetute volte senza alcuna smentita, vostra signoria rev.ma ha dato il proprio voto a favore dei progetti di legge confessionali, in quanto essi finora sono venuti in discussione e mai più ritirati.

La cosa stessa e lo scandalo con ciò sollevato — cosa ancora più triste perché proviene da un sacerdote — costringe questo Ordinariato a ritirare a vostra signoria rev.ma la licenza di celebrare la Messa, che con ciò le deve venir ritirata, nel caso che ella non ritiri il voto che pubblicamente ha dato, entro dieci giorni dal ricevimento di questa lettera.

Il grido di dolore che il santo Padre ha emesso nella sua Enciclica del 7 marzo possa farle conoscere il motivo di questa decisione e mostrarle quanto il suo voto sia contrario ai principi e ai diritti della cattolica Chiesa. Ad ulteriore dimostrazione di ciò, voglia ella ricordarsi come la « Excommunicatio latae sententiae et Rom. Pontifici speciali modo reservata » sia stata pronunciata:

Impedientes directe vel indirecte exercitium Jurisdictionis ecclesiasticae sive interni sive externi fori et da hoc recurrentes ad forma saeculare ejus mandata procurantes, edentes aut auxilium, consilium vel favorem praestantes. Cogentes sive directe sive indirecte judices binos ad trahendum ad suum tribunal personas ecclesiasticas praeter canonicas dispositiones: item edentes leges vel decreta contra libertatem aut jura ecclesiae. Usurpantes aut sequestrantes jurisdictionem, bona, redditus ad personas ecclesiasticas ratione suarum ecclesiarum aut beneficiorum pertinentes.

Non le sarà difficile l'applicazione ai progetti confessionali. L'ordinariato saluterà con gioia la decisione con la quale, vostra signoria rev.ma, ecc.

19 aprile 1874

Lettera dell'abate all'Ordinariato di Trento (conservata nell'Archivio vescovile di Trento):

Ill.mo e Rev. Signore,

Il tenore preciso della rispettata lettera dell'Ordinariato p.v. da Lei segnata in data dei 19 corrente e da me ricevuta ieri, mi costringe a una pronta e categorica risposta.

Le votazioni sulle leggi confessionali, alle quali allude quel rispettato documento non possono essere che le *nominali*, in quanto che solo in quelle risulta manifesto il voto dei singoli deputati. In quanto a semplici notizie di giornali, la mia età e la mia posizione mi autorizzano a non tenerne (come anche faccio) il minimo conto. Ora le votazioni nominali che ebbero luogo in rapporto alle leggi confessionali non riguardano sin qui che delle formalità bensì importanti, ma in nissun modo decisive riguardo all'attuazione delle leggi medesime (delle quali nissuna è ancora in vigore e non può conseguentemente servir di base a una condanna). Nella prima si trattava se e su quali basi si dovesse passare alla discussione speciale delle leggi politico-ecclesiastiche, delle quali era stata data la terza lettura delle massime generali; nella seconda, se la proposta di legge dell'on. sig. Fux concernente l'espulsione dall'Austria dei RR. PP. Gesuiti si dovesse o meno rimettere a una giunta.

Prescindendo dalla circostanza che l'affermare com'io feci nei due casi accennati la convenienza e della discussione generale e della rimessa delle suddette proposte alla giunta confessionale non era ancora dare il mio voto incondizionato a quelle proposte di legge che sui rapporti esterni tra la Chiesa e lo stato i membri dell'eccelso Governo presentarono alla Camera, con l'autorizzazione di S.M.I.R. Apostolica il graziosissimo Imperatore e Re; non che d'altra parte che io diedi come sempre il mio voto con tutta quella coscienza che deriva da un intimo convincimento, mi trovo indotto qui ad aggiungere che non intesi colle passate mie votazioni, né intendo ora, né intenderò mai in avvenire di cooperare in nissun modo alla attuazione d'una legge qualunque, mediante la quale la Chiesa cristiana cattolica, e più da

vicino il Magistero Pietro-apostolico avesse a venire impedito nel libero esercizio di quei doveri che gli incombono in forza della sua divina istituzione.

Io spero che questa mia esplicita dichiarazione basterà a togliere ogni dubbio da qualsivoglia anima di buona fede.

S'intende da sè che io mi rimetto del tutto alla esimia saviezza e previdenza del Rev.mo Signor Provicario il fare di questa mia lettera quell'uso qualunque che Egli crederà del caso, non esclusa la più larga pubblicità.

Vienna, 25 aprile 1874.

All'Ill.mo e Rev.mo Signore

Don Giovanni Haller, Canonico della Cattedrale e Provicario della Diocesi.

APPENDICE XXXI - « I »

Lettera di ritrattazione del voto - Archivio vescovile di Trento

Il 22 maggio, da Budapest.

In doverosa ubbidienza alle ripetute intimazioni di questo Ill.mo e Rev.mo Ordinariato p. e v., il sottoscritto, nella sua qualità di sacerdote cattolico dichiara di revocare come revoca colla presente tutte quelle sue votazioni parlamentari sulle proposte di legge governative riguardanti gli esterni rapporti tra la Chiesa e lo Stato, che dall'Ill.mo e Rev.mo Ordinariato vengono giudicate contrarie alla Enciclica pontificia dei 7 marzo anno corr. e alle relative dichiarazioni dei Rev.mi vescovi austriaci, e ciò senza riserva di sorte da parte del sottoscritto. Il quale autorizza l'Ill.mo e Rev.mo Ordinariato p.v. a dare a questa sua semplice e incondizionata dichiarazione tutta quella pubblicità ch'egli crederà necessaria o anche solo opportuna.

APPENDICE XXXII

Lettera al dott. Luigi Baruffaldi, Riva - 21 giugno 1875. Archivio Salvadori « I »:

A volere essere esplicito nell'esposizione dei motivi che mi spinsero prima ad assoggettarmi nel passato maggio alla intimazione categorica della mia Superiorità ecclesiastica, di revocare la mia nota votazione sulle leggi confessionali, poi successivamente a deporre il mio mandato ai 2 del seguente giugno, dovrei già ripetere e la intimazione stessa e la mia prima risposta, poi la replica della Curia vescovile e un grande numero di documenti ulteriori scritti, che si riferiscono a quella bisogna. Ma siccome qui si tratta soltanto di una spiegazione confidenziale e non d'una mia giustificazione della quale non credo aver bisogno e cui, ad ogni modo, non cerco né dirimpetto al pubblico in generale, né dirimpetto a quei miei amici e nemici politici i quali mi credettero o ancora mi credono capace di un atto di debolezza e di viltà — sentimenti affatto estranei sì al mio carattere che a una qualsiasi mia situazione — mi basterà di farvi sapere che gli accennati documenti, si trovano tutti fra le mie carte che conservo, e verranno da me a suo tempo depositati in mani sicure coll'autorizzazione di pubblicarli, allorché se ne crederà giunto il momento.

Oggi finendo semplicemente di rispondere, il più brevemente che per me si potrà, alla vostra dei 5, nella quale volendo spiegarmi il motivo del vostro troppo famoso telegramma alla Società Nazionale liberale del passato maggio mi dite che « siccome io dovevo sapere che il motivo del monitorio curiale accedeva la spirituale potestà e che quindi il rigettarlo disdegnosamente né avrebbe offeso la mia coscienza, né sarebbe stato macchia al mio costume sacerdotale » avrei dovuto francamente combattere contro la mia superiorità ecclesiastica o almeno resisterle apertamente e ciò a vantaggio, come dite voi, della religione e di tanti preti che voi trovate perseguitati dal moderno romagnolismo con quel che segue. Continuate poi dicendo che l'aver mancato a quanto voi vi aspettavate dal mio coraggio in questa vertenza, anzi, l'aver fatto vedere mediante la mia umile ritrattazione, che io consideravo la cosa da tutt'altro punto di vista, cagionò tale sconvolgimento nell'anima vostra e un tale avvicendamento di contrari sentimenti che dal loro cozzo ne risultò la vampa di quel telegram-

ma cui io, ve lo confesso francamente, deploro ancora oggi più nel vostro interesse che nel mio; ch  in quanto a me non ne risentii altro male, che quello che viene cagionato da un dardo gettatovi contro da mano amica, riguardo al quale l'usbergo il pi  fine non vale a difendere da un senso misto di compassione e di stizza.

Voi conchiudete la vostra lettera esortandomi a meditarvi sopra e a scrivervi poi ci  che in proposito mi detter  il cuore e mi verr  suggerito dall'intelletto. Io non ho bisogno di meditare sopra una vertenza sulla quale non feci un passo senza averlo prima e freddamente e profondamente ponderato; n  mi   necessario mettere a tortura il mio intelletto per comunicarvi le poche cose che io ho a dirvi in proposito e che vi prego, se lo credete opportuno, di far leggere anche all'amico comune dott. Col  (e a chi altri credete meglio, compreso *il popolo e il comune*, come dice una frase energica del nostro dialetto) al quale non dubito avrete dato lettura della breve mia del 7 corr., la quale non aveva altro scopo che di farvi sapere come in tutta questa burrascosa vertenza io mi sia costantemente mantenuto in un'atmosfera perfettamente serena.

A compendiare il molto che potrei dirvi dei motivi che determinarono la revoca delle mie votazioni sulle leggi confessionali, vi dir  intanto che i miei convincimenti religiosi sono tali che io non avrei potuto vivere nel mio paese, quando fosse venuta effettuata sopra di me la pena della sospensione a divinis. Vi faccio sapere di pi  che questa pena che fu non solo minacciata ma esplicitamente pronunciata per il caso che non mi sottomettessi, sarebbe rimasta in vigore almeno per i sei anni di durata dell'attuale periodo legislativo; poich  informazioni attinte da persone autorevoli e mie amiche alla fonte la pi  autentica mi resero sicuro che Roma avrebbe confermato la sentenza della Curia trentina. Avrei dovuto adunque, volendo resistere, gettare la tonaca alle ortiche, rinunciare cio  all'esercizio delle funzioni sacerdotali, rinunzia che nella mia giovinezza avrei ritenuto indecorosa, e che nell'attuale mie et  di 62 anni io riterria come vituperevole; tanto pi  vituperevole se avessi accettato conseguentemente la proposta fattami a Vienna di rimanermi per quei sei anni lontano dalla patria, in mezzo agli ozi della capitale, padrone poi di accomodarmi colla Curia quando fosse spirato il mio mandato di deputato.

Ma, direte voi, tutto questo non toglie che l'atto della revoca (quando la votazione sia stata basata, come   da supporre, sopra un

sincero convincimento) non sia una condannabile contraddizione, nel qual caso, direte voi sempre, conveniva subire tranquillamente la pena ingiustamente inflitta, mentre non era mai permesso di contraddirsi. Al che rispondo, che chi ragiona a questo modo, fa vedere di non conoscere che cosa sia la Chiesa cristiana cattolica colle sue qualità quale istituzione divina, e coi suoi difetti quale una istituzione sulla quale funzionano uomini soggetti a passioni e conseguentemente capaci di errare.

A compendiare una tale teoria, compendiandomi alla meglio, vi proporrò un paio di casi: credete voi che quando Galileo revocò davanti al tribunale della Inquisizione in Roma, la sua teoria del moto della terra, fosse realmente persuaso che l'autorità ecclesiastica che gli imponeva tale revoca avesse ragione? O credete per avventura che il nostro Rosmini, quando *laudabiliter se subiecit* alla sentenza della Congregazione dell'Indice che condannava l'eccellente suo libro delle «Cinque piaghe della Chiesa», fosse veramente persuaso d'avere registrato in quel libro o dei fatti o delle deduzioni che meritassero condanna? Ambedue quei sommi uomini chinarono il capo dirimpetto a una condanna che era sì dettata dallo spirito di parte che riconoscevano ingiusta, per il motivo che riconoscevano del pari che essa partiva da una legittima autorità, l'opporsi alla quale manifestamente avrebbe portato seco, secondo il loro modo di vedere, dei guai molto maggiori di quello che si traesse con sé la espressione della loro umile rassegnazione. Imperciocché non è danno per l'umanità, ma anzi vantaggio, che la verità (il che avviene infallibilmente) non si faccia strada se non quando essa è matura e quando l'umanità è abbastanza avanzata per poterla massimamente abbracciare. Così mentre la condanna del Galileo fa oggi sorridere di pietà anche coloro che non conoscono dell'astronomia che il nome, la condanna di Rosmini farà rabbrivire forse entro pochi decenni anche i più bigotti; nissuno però che sia spassionato vorrà mai trattare di apostata né il grande astronomo pisano, né il grande roveretano filosofo.

A spiegar più chiaro il mio pensiero sul caso corrente, io acchiudo trascritta una mia lettera dei 28 maggio 1873 diretta al Vicepresidente della Società Nazionale Liberale, lettera che non fu preletta — non so ancora perché — nella seduta del 31 maggio p.p., come io avrei voluto. In essa vedrete che io consideravo la mia ritrattazione come atto meramente materiale di disciplina ecclesiastica esterna, come osservò benissimo il mio collega ed amico Dordi nella seduta

accennata, non diminuiva per nulla l'efficacia della mia votazione, e che scevra perciò di ogni significato politico, non ne aveva che uno strettamente chiesastico, il che vuol dire in poche parole che io mi sottomettevo all'ingiunzione della Chiesa per evitare inutili chiassi e scandali e per non diventare « segnacolo in (*illegg.*) » in un paese, al quale sappiamo essere necessaria sopra ogni altra cosa la concordia e la pace.

Ma un errore ci fu nel mio procedere (lo confesso senza riserve) in quella occasione; errore che io deploro tanto più profondamente, in quanto che esso in fondo, benché io mi illudessi d'attribuirlo alla mia apprezzazione dei miei anni politici, forse si basava invece sopra un sentimento di orgoglio da parte mia. Io avrei dovuto rinunciare al mio mandato prima di sottomettermi; il non aver fatto questo fu, lo replico, grave errore da parte mia. Ma a non farlo mi consigliarono degli amici autorevolissimi sì a Vienna che a Pest, i quali mi facevano riflettere quanto fosse indispensabile la mia presenza nel Parlamento per far accogliere dalla maggioranza quella proposta che conserva ancora la qualifica di *proposta Prato*, dell'ammissione della quale dipende il nazionale assetto politico, temporario del nostro paese, assetto importante perché può durare molto tempo, finché il Trentino ottenga il suo assetto normale. D'altro canto io versava nell'opinione che il fatto mostrò erronea, che i miei concittadini, abituati da presso a 36 anni a vedermi (sempre nell'interesse del paese e con mio danno e pericolo) continuamente in lotta ora con l'autorità militare, ora colla giudiziaria, non si sarebbero punto commossi vedendomi alle prese colla autorità ecclesiastica su di un punto di disciplina, quand'anche avessi creduto bene di cedere per un momento a quest'ultima, a quest'ultima dico, la quale non minaccia né infligge pene materiali; mentre quando si tratta di correre incontro a materiali pericoli e danni, tutti sanno, perché la storia lo ha registrato, che io non dubitai di resistere fermamente, senza cedere d'una linea, nel 1848 alle autorità militari, che fu sul punto di farmi fucilare, all'autorità politica che nel 1849 mi privò della mia cattedra e mi precluse la strada ad ogni carriera, e all'autorità giudiziaria che nel 1868 e 1869 mi condannò a ripetute e gravi multe in denaro e alla privazione temporanea della mia libertà personale.

Ad ogni modo, nella sicurezza che il tempo mi renderà giustizia almeno dopo la mia morte, chiudo col farvi osservare, che se la mia revoca mi tirò addosso l'anatema di molti dei miei amici trentini del

partito nazionale liberale, essa non mi cattivò certo le simpatie del partito opposto, il quale venne sempre da me più aspramente combattuto, in quanto che non pugnai mai contro di esso che con gravi e buone ragioni, come si addice a un serio uomo politico, il quale sia ad un tempo freddo pensatore e caldo cultore di studi severi.

Nella mia semplicità poi di prete cattolico — sancta simplicitas! direte voi — ringrazio il Signore, il quale governa tutte le cose sapientemente e le dispone soavemente, che egli abbia permesso che si condensi sul mio povero capo tutta quella burrasca che è scoppiata ai 31 di maggio. Le conseguenze per me furono le più liete; io ho conquistato la mia tranquillità e perfetta indipendenza e guadagnato un tempo prezioso, che impiegherò in parte per mettere un certo ordine nel *mare magnum* delle mie carte, di manoscritti editi e inediti, che sto disponendo, affinché un qualcheduno, quando io sia morto, si possa comodamente occupare della loro pubblicazione. E allora (voi che siete tanto più giovane di me sarete in tempo di persuadervene) si vedrà se il povero Prato, che per l'amore della verità e del suo paese rinunziò a 36 anni a una carriera comoda, lucrosa e splendida che gli si parava davanti, che ebbe il coraggio per quasi 30 anni, che rimase in lotta con i grandi della terra senza mai aver chiesto a chicchessia un indennizzo di alcuna specie, meritasse, arrivato agli anni senili e nel bel mezzo di un'attività parlamentare al paese certo utilissima e decorosa, di venir trattato quasi uno della canaglia del volgo, quasi un cane nel quale si fosse ad un tratto, manifestata la stizza.

Aggradite, ecc.

P.S.: S'intende da sè che in questa lettera è da me pronunziata, dirimpetto a voi, mio vecchio amico, le mie ultime parole in questa per ambedue noi poco lieta vertenza. Dirimpetto al pubblico, dopo la mia lettera formale al dott. Venturi, che fu pubblicata nel *Pungolo* dei 6 luglio 1874, ho taciuto e tacerò, lieto che lettere di onorevolissimi miei amici politici d'ogni lingua, ma specialmente italiani, mi rendano sicuro che non si è punto menomato fuori del Trentino, quel credito di uomo onesto e caldo patriota che io mi era guadagnata negli anni precedenti. Il *Fanfulla*, uno dei più divulgati e forse meglio fatti tra i giornali del regno, mi confonde ripetutamente con tali espressioni di simpatia (vedi i nn. 120, 162, 344, 350 e altri) che mi trovo completamente indennizzato dalle amarezze fattemi gustare da persone da cui me le dovevo attendere meno.

APPENDICE XXXIII

**Lettera aperta al sig. Celeste Mendini, deputato a Vienna -
18 febbraio 1876 - Archivio Salvadori « I »:**

Vagliami il lungo studio e il grande amore . . .

Onorevole signore,

Dopo i fatti riguardanti la mia politica attività della primavera del 1874, sui quali non credo opportuno di ritornare, io credeva che mi convenisse, massimamente per riguardo verso il mio paese, di considerarmi come estraneo alla vita pubblica. Ma vedendo poi, che mentre intorno a quelle società politiche e a quelle persone che si erano sfogate in violente sfuriate contro di me al tempo accennato, si è fatto come una solitudine silenziosa, non solo molti dei miei vecchi amici che in quei momenti difficili mi avevano lasciato solo, ma anche parecchi dei miei vecchi e nuovi politici avversari, in parecchie recenti occasioni di pericolose dubbiezze riguardanti la patria utilità e decoro, si avvicinarono a me per sentire quali fossero i miei consigli, venni nel divisamento di far sentire, benché soltanto in via confidenziale, la mia povera voce ai miei antichi colleghi, i deputati del Trentino, in un momento nel quale pare che il povero nostro paese, dopo ch'ebbe abbandonata la strada delle animate proteste e della logica astensione, sia caduto tanto nel basso, da doversi dire, che la questione del Trentino non è ora che la nuda rupe ripercuotente l'eco di voci vaghe, volitanti alla maniera dei fuochi fatui senza una forma precisa, per l'aere agitato della stampa europea, voci raccolte poi con ira incomposta dai fogli ufficiali e ufficiosi austriaci e tedeschi, che colgono con premura queste, come qualunque altra occasione, per vomitare impropri a carico di questa italiana provincia.

Dirigo in quest'occasione le mie parole a Lei come a mio successore nel parlamento viennese quale rappresentante della nostra buona città di Trento, e le dirigo per di Lei mezzo anche ai miei antichi colleghi, sempre s'intende (come si conviene all'attuale mia situazione) in semplice forma confidenziale. Imperciocché sarebbe una presunzione troppo orgogliosa da parte mia, se pretendessi che le parole di un oscuro uomo privato, quale oggi so di essere, dovessero avere il peso

di un'autorità qualunque dirimpetto ai legali rappresentanti del nostro popolo, per parlare ai quali non ho altro che la mia lunga pratica nella pertrattazione della questione del Trentino, pratica che nel periodo di presso a trent'anni ebbe luogo di arricchirsi mediante la mia personale attività in quattro parlamenti, uno *germanico* (grande Assemblea germanica di Francoforte nel 1848, della quale feci parte come rappresentante della città di Rovereto, appartenendo allora il Trentino alla Confederazione germanica), due *specificamente austriaci* (Assemblea costituente di Vienna 1848 e Costituente di Kremsier 1849) e un ultimo *austro-ungherese* (Consiglio dell'Impero con elezione diretta dal novembre 1873 al maggio 1874), nonché in un'assidua operosità giornalistica e in relazioni intime d'affari sì politici che letterari con molta parte dei principali uomini contemporanei della politica e della scienza tanto della Germania che dell'Italia.

Premesso ciò a giustificazione del riaprire che faccio la bocca dopo un silenzio di presso a due anni, impostomi da circostanze che non cesso di deplorare, vengo senza più a esporre quelle cose che credo opportuno di sottoporre oggi ai seri riflessi di Lei e dei miei antichi colleghi. i Signori deputati del Trentino al Parlamento viennese.

Egli è inutile voler celare che la situazione politica del Trentino, quale fu dirimpetto alla per lui lesiva e indecorosa prevalenza tedesca, incominciando dal politico risvegliamento del marzo 1848, subì un essenziale cambiamento già nell'autunno 1871 in conseguenza prima di tutto dei falliti tentativi di conciliazione tra il partito della opposizione nazionale e l'I. R. Governo, iniziati senza risultato a Innsbruck, nell'agosto di quell'anno. Il cambiamento diventò poi una radicale trasformazione, quando nella primavera dell'anno seguente coll'inconsulta fondazione della *Società nazionale liberale* si commise a Trento il doppio errore e di eliminare del tutto dalle file del partito nazionale i numerosi conservativi cattolici che si raccolsero poi tutti sotto il vessillo strettamente clericale (che non è nazionale se non quando tale parvenza gli torni per tener mano al timone) e di togliere le redini del movimento alle mani di quei patrioti che le avevano tenute per gli antecedenti 24 anni con tanto decoro e con tanto vantaggio della causa politica del paese.

Dopo quel tempo, data in mano la direzione delle cose a persone rispettabili sì, ma che non sono così conosciute in paese come gli antichi capi del partito nazionale, la nave dell'opposizione parlamentare

non ebbe più un pilota sicuro: accadde tra noi ciò che avviene sempre quando in una armata viene a mancare, per un caso qualunque, un capo riconosciuto generalmente come tale; molti dei capitani, che sotto una riconosciuta ferma direzione costituiscono una forza preziosa, volendo ciascheduno assumere il bastone di comando, non fanno che ingenerare confusione; l'armata, la cui fede comincia a vacillare sotto il dissenso dei capi, finisce per disorganizzarsi; le forze si affievoliscono collo sciogliersi del fascio proverbiale e si finisce per cadere in quell'apatica atonia, che è purtroppo il carattere dell'attuale situazione del Trentino. La quale non fece che peggiorare, quando unitisi per un momento tra noi i due partiti che si erano fatti per tanti anni la guerra, vale a dire il nazionale italiano e lo specificamente tirolese di tintura liberale, allo scopo di determinare le nostre popolazioni italiane a nominare, mediante le elezioni dirette, dei deputati che andassero al Consiglio dell'Impero, il partito tirolese, che assunse l'apparenza di liberale per poi tentare di insediarsi, alla occasione, nei luoghi abbandonati dagli antichi capi dell'opposizione, non tardò — appena furono compiute le accennate elezioni — a collegarsi col partito clericale: ed avendo poi dei conosciuti abili intriganti in senso poliziesco coadiuvato coll'opera loro ambedue le apparentemente contraddittorie coalizioni, realizzatesi perché, come è naturale, la falange nazionale era in piena disorganizzazione, e trovandosi di più assistiti i mestatori da uomini « al mal più che al ben usi » — la cui riprovevole operosità non amo caratterizzare come di leggieri potrei più da vicino — si arrivò ad esautorare in parecchie delle più importanti amministrazioni comunali del paese, gli uomini del partito nazionale; il che essendo massimamente riuscito a Trento, da dove per solito usciva la parola d'ordine, alla quale solevano uniformarsi in ogni atto politico gli altri Municipi e Comuni del Trentino, il nostro paese fu fatto simile a una rada flagellata da fiere burrasche, fatta inaccessibile a ogni approdo, perché più non ardevano i fari sulle alture.

La confusione si accrebbe poi, quando ultimamente i rappresentanti del partito nazionale credettero di arrivare a togliere dalle mani degli avversari appartenenti alla coalizione clericale tirolese, almeno una parte della loro influenza col chiedere di venire eletti deputati alla Dieta tirolese, dichiarando che contrariamente alla politica quasi trentenne del loro partito, avrebbero fatto uso del loro mandato. E

così fecero quelli tra i Deputati al Consiglio dell'Impero, che furono nominati a quel posto, al quale, come ognuno sa, non arrivarono poi tutti coloro che, forse senza avervi aspirato, pure vi erano stati preconizzati da quel giornale che in quel tempo era l'organo del partito nazionale liberale.

L'esito di tale nuova determinazione recò, a mio credere, molteplici danno al partito nazionale. Svelò prima di tutto nel partito una debolezza che forse non gli era originariamente inerente, poi gli procurò uno sfregio colla non riuscita di qualcheduno dei suoi candidati, e ne scemò infine il prestigio (e tale conseguenza à - *illegg.* - la più dannosa) coll'aver mostrato coi fatti, che l'intervento dei Deputati del partito nazionale alla Dieta di Innsbruck non solo non contribuì a promuovere al paese quei leggieri vantaggi materiali che dai giornali ufficiali e dai così detti *liberali* del partito tirolese gli venivano assicurati, ma pose i deputati medesimi, in seno alla Dieta, in tale posizione che sarebbe difficile di qualificarla senza correre pericolo di offendere la loro naturale suscettibilità.

Arrivate le cose a questi termini, crebbe com'è naturale nel nostro paese l'albagia di quel partito, che da tanti anni era abituato direi per poco, a dissimularsi, tanto era esiguo il peso che teneva sulla bilancia della vita pubblica nel Trentino. E come suole avvenire di un corpo elastico, che quanto più fortemente e più a lungo resta compresso con tanta maggior veemenza scatta, non appena cessi la forza che lo manteneva, il partito tirolese, accresciuto dall'ampia ala che vi stesero i clericali, e basato sul fondamento sicuro del Governo, che forma alla sua volta un partito compatto di tutti i pubblici funzionari, domina oggi sicuro e apparentemente incrollabile; e non solo domina, ma prevale realmente; e non solo prevale, ma pesa avido di vendetta per l'avvilimento in cui giacque per tanti anni; pesa, dicevo odiosamente sul petto del partito nazionale, ai membri conosciuti del quale non è calunnia che non getti alla testa, non è danno possibile che non cagioni, non è vitupero onde non gli abbeveri.

E in ciò quel partito (come si è veduto nella vertenza toccante la antica amministrazione del Comune di Trento e l'antica amministrazione e presidenza della Congregazione di Carità, non ché nei sequestri e processi intentati al giornale *Il Trentino* e in quello intentato ai pretesi spargitori di non so quale proclama in occasione del passag-

gio per Trento di S. M. l'Imperatore di Germania) viene secondato, il che trovo naturale, dalle autorità governative politiche e di polizia; ma lo è altresì, e di ciò mi sarà lecito sentire meraviglia, dalla I. R. Procura di stato e dagli II. RR. Tribunali di tutte le istanze. Così che mentre vediamo, che l'autorità politica lascia pesare, senz'ombra di prove, il sospetto di colpeabilità sull'intemerata persona dell'antico vicepresidente della Congregazione di carità, conte Sigismondo Mancini, che chiede istantemente, ma sempre indarno, un'inchiesta giudiziaria, vedemmo questo I. R. Tribunale nostro di prima istanza e l'I. R. Tribunale d'Appello di Innsbruck respingere una sua fondata domanda di procedere a titolo di lesione d'onore contro chi aveva fatta sua, nei fogli locali, una manifestamente calunniosa insinuazione lanciatagli contro da un corrispondente anonimo nei fogli tedeschi; e mentre l'autorità politica caccia via dal suo posto, senz'alcuno indennizzo e senza ragionevole motivazione l'antico illibato amministratore della Congregazione medesima, vediamo i Tribunali confermare seriamente i più assurdamente motivati sequestri dell'immiserito *Trentino*; li vediamo, quando non possono rifiutarsi di tenere un implorato dibattimento soggettivo, escluderne la pubblicità allegando i più risibili motivi.

Non dico nulla della ripetuta sottrazione di accusati politici del Trentino al giudizio dei loro pari, portandoli al cospetto di giurati tedeschi che non intendono la loro lingua. Benché un tale procedere sia indizio di tutt'altro che di severo amore per la giustizia, non abbiamo diritto di lamentarcene, essendo basato sopra una disposizione di legge proclamata da una recente *Novella* sui giurati.

Messo in evidenza un simile stato di cose, non dubito punto che Ella e i suoi Signori Colleghi i deputati trentini al Consiglio dell'Impero, non vedano la necessità di cercare, per quanto ciò è dalle signorie loro raggiungibile, di portarvi un rimedio efficace; e quando ciò non sembrasse loro possibile, almeno di dare a una simile inqualificabile situazione quella pubblicità che non le può venir data che appunto da Loro, in quanto che un'altra persona qualunque che cercasse di aprire gli occhi al pubblico sopra i fatti a suo luogo accennati, non farebbe che attirare sopra di sè, senza speranza poi di poter ottenere giustizia, i fulmini combinati della Polizia, dell'autorità Politica e della Procura di Stato con sicuramente susseguenti condanne da parte dei tribunali sì di Trento che di Innsbruck.

Se all'incontro, i signori Deputati crederanno di poter dare alle cose esposte quella pubblicità che deriverebbe necessariamente da un'interpellanza anche la più sobria, quand'anche non avesse a seguirne un'inchiesta che potesse condurre ad eque riparazioni, ne verrebbe almeno la immancabile conseguenza, che i tristi i quali abusano oggi qui della situazione per isfogare il loro malanimo sui patriotti onesti, sarebbero tenuti per l'avvenire in qualche ritegno; ne verrebbe conforto ai buoni, dei quali i più deboli disperano a quest'ora, i meno deboli dubitano della vittoria finale della buona causa: ci guadagnerebbe altresì non poco il credito stesso dei rappresentanti del popolo che si mostrerebbero col fatto quali sono realmente agli occhi miei, i veri e soli legali custodi e difensori degli interessi e dei diritti di questa indegnamente conculcata provincia italiana.

Ma è tempo che chiuda e lo farò riassumendomi, ma non senza permettermi alcune brevi osservazioni a complemento della mia esposizione.

Quando la maggioranza del partito nazionale e in pubblici convegni e per mezzo dei patri giornali (nei quali io pure parlai e scrissi nel senso della maggioranza) mostrò di avere adottato la massima che il Trentino dovesse approfittare delle elezioni dirette per mandare dei Deputati del suo colore a Vienna, essa non mancò di far sentire con insistenza che lo scopo principale di questa importante risoluzione era quello di cercare di ottenere, con questo mezzo legale, quella politica autonomia nazionale, senza la quale il Trentino non potrà mai utilizzare quelle forze che costituiscono la sua vita e conseguentemente la possibilità di un prospero avvenire.

Consci delle intenzioni dei nostri Elettori e desiderosi di uniformarci, noi ci affrettammo (dico *noi* perché allora ero anch'io nel numero dei deputati) di presentare al Parlamento, pochi mesi dopo la nostra partecipazione al medesimo, una proposta che porta ancora il mio nome, l'accoglimento della quale avrebbe realizzato le speranze dei nostri mandanti. Quale fosse, dopo il mio ritiro dal Parlamento, la sorte di quella proposta, non è qui bisogno di dirlo; di qual genere sia per essere la ulteriore trattazione da parte del Sotto-Comitato, al quale fu ultimamente affidata, non oso nemmeno accennarlo; e non ne tocco più oltre temendo che il senso di doloroso dispetto, prodotto dal disinganno che deriva dall'odiosa incongruenza tra i

lusinghieri eccitamenti turribolatici a larga mano dalla stampa ufficiale e ufficiosa quando si trattava di indurci di intervenire al Parlamento viennese, e le beffarde chiose alle nostre legittime aspirazioni ora che il dado è tratto, non abbia condurmi a espressioni delle quali poi avessi a dovermi pentire.

Non posso però chiudere senza chiamare ancora una volta la di lei attenzione sul fatto che il nostro paese geme oggi sotto la più penosa pressione, la quale in questi tempi nei quali è invalsa la abitudine di trovar la *libertà come in Austria*, minaccia di condurlo a quella medesima situazione che gli fu fatta sotto il dagli odierni reggitori austriaci dileggiato e aborrito sistema del principe di Metternich, quando, sessant'anni fa, dopo che gli era stato concesso di rallegrarsi per quasi un lustro al sole di un governo nazionale (aggregato com'era al Regno d'Italia quale dipartimento dell'Alto Adige) trattato qual paese di conquista fu consegnato colle mani e coi piedi legati al governo di Innsbruck il quale dirimpetto al Trentino rappresentò poi, come tuttavia rappresenta, quella parte che per oltre cinque secoli sostennero i Conti del Tirolo dirimpetto ai Principi Vescovi di Trento, la parte di un duro, fanatico e beffardo oppressore. Questa situazione altrettanto umiliante che perniciosa per il Trentino durò più di sei lustri dal 1815 in poi e fu sopportata con quella silenziosa rassegnazione che era un corollario di quei tempi, e che d'altronde è il partito migliore da parte di chi geme sotto il peso della ferrea necessità. Ma verso il quarantotto e incominciò quella lotta, della quale io ebbi l'onore di prendere a suo tempo l'iniziativa, lotta che è ben lontana di essere giunta al suo termine e nella quale oggi V. S. e i suoi signori colleghi sono costretti a combattere nelle prime fila.

Io non ho la più lontana pretesa, come so benissimo di non avere il diritto, di aspettare a queste mie esposizioni una risposta qualunque. Egli è già molto tempo che ho deposta quella autorità che una volta mi veniva attribuita da molti di coloro che sapevano con quanto amore e con quanta doverosa abnegazione io avessi sempre combattuto per la santa causa nazionale del nostro Trentino; pure nella lusinga che Ella avrà la cortesia di ascoltare la voce di un vecchio patriota, mi permetto di insistere nella domanda se Ella e i suoi colleghi credono di poter fare qualchedo, nella qualità di deputati, per tentare di rendere meno grave il peso, sotto il quale geme oggi il nostro paese.

E se a Loro parrà, come non ne dubito, di poter *fare*, mi prenderei la libertà di aggiungere il parere di *far presto*.

E qui finisco pregandola a voler considerare come una lettera aperta questo mio scritto, del quale credo opportuno di tener copia nelle mie carte.

Aggradisca ecc.

Giovanni a Prato

Trento, 18 febbraio 1876

All'Onorevole Signore

Dr. Celeste Mendini

Deputato

V i e n n a

APPENDICE XXXIV

Maestà!

È oggetto per me di grave rammarico il dovere abbandonare questa città, residenza della Maestà Vostra, senza essermi potuto procurare l'alto onore di presentarle tanto il mio personale omaggio, che quello delle popolazioni del Trentino (dei cui interessi io mi occupo esclusivamente già da oltre a vent'anni); le quali, benché soggette ancora ad altra Corona, pur non mancano di nutrire sentimenti della più profonda venerazione e rispettoso affetto per Vostra Maestà, capo illustre della grande nazione, alla quale elleno sanno di appartenere.

E questo sentimento nazionale fu sempre, nei Trentini, così profondo e sincero, che, in occasione delle patrie guerre, non esitarono a recare all'armata comandata dalla Maestà Vostra quell'abbondante tributo di sangue, che era del loro dovere, come Italiani, di lietamente versare a pro della patria comune.

Ora se i sacrifici da noi fatti non fruttarono sinora al Trentino che quella dolorosa situazione di prostrazione e avvilito politico e materiale, in cui esso ora geme, ciò dipese sicuramente da una tale inaspettata complicazione di fatali circostanze, da non poterne chiamare in colpa alcuno dei governi o degli uomini di Stato, che vi presero parte.

Ma io confido, che quel processo che deriva dall'ordine naturale e perciò necessario degli avvenimenti, in conseguenza del quale la non ancora compiuta unità geografica dell'Italia arriverà al suo fastigio; farà sì, che anche le sorti del Trentino possano venir fissate in modo da soddisfare i legittimi desideri d'ogni italiano.

Queste cose io aveva in animo di esporre a voce a Vostra Maestà quale Capo della nostra Nazione. Ora se non mi fu concessa la soddisfazione di poter avvicinare personalmente il primo gentiluomo e il primo soldato del Regno, spero che la sorte vorrà essermi almeno di tanto propizia da concedere, che le mie povere parole partenti da un cuore ardente di patria carità e della più ideale devozione per la amata persona del Re, non salgano sgradite all'orecchio di Vostra Maestà, di cui, colla più profonda venerazione, ò l'onore di essere.

Firenze, febbraio 1870.

APPENDICE XXXV

A Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Heijnauld, arcivescovo di Calocsa, Roma - 9 marzo 1870 - Archivio Salvadori, « I »:

Se le circostanze mi tengono lontano da quella sfera di attività, alla quale originariamente mi chiamavano tanto i lunghi miei studi, che la mia posizione nella società e nella Chiesa, non dovete credere che io non segua col più vivo interesse l'andamento di quelle cose che riguardano da vicino il progredire della cristiana umanità nello spazio e nel tempo.

Io salutai con gioia la convocazione di un concilio ecumenico, nella sicurezza che un'assemblea, le cui decisioni devono venire convalidate dall'intervento dello Spirito Santo, non potrebbe mancare di recare un certo rimedio a quelle dubbiezze, che tengono divise oggidì le più elette intelligenze, e fanno velo a quel vero, la determinazione del quale è riservata appunto al magistero Pietro-apostolico, di cui è organo un generale Concilio.

Né le differenze che sento siano insorte in seno dell'augusta assemblea, esercitano alcuna sinistra influenza sulla mia viva fede nelle di lei decisioni finali. Vedo bene, che un partito altrettanto potente per numero, che intrinsecamente debole per mancanza di retta tendenza, e unicamente preoccupato ad assicurarsi una preponderanza materiale, minaccia di trascinare i Padri radunati a Roma per tali vie, che comprometterebbero quella unità che il concilio è chiamato a rafforzare; ma mi conforta la divina parola, la quale non permetterà che prevalgano le porte dell'inferno; e in questa speranza mi conforta il vedere, che uomini d'alto intelletto e cuor d'oro, tra i quali sono lieto di poter annoverare anche Voi, mio vecchio amico, non dubitano di opporsi con petto forte alla pericolosa corrente.

La vittoria della verità, in un Concilio ecumenico, non è cosa da mettersi in dubbio da chi si affida alla parola del Salvatore; e se io oggi credetti di dovere, scrivendovi, vincere la mia naturale ripugnanza ad immischiarmi di cose che non sono di mia stretta pertinenza, non è già che io abbia l'intenzione d'incoraggiarvi (che Voi ne avete bisogno) a perseverare nella via che Vi è già indicata così dal vostro genio come dal vostro dovere; ma egli è che io sento il bisogno di

congratularmi con Voi per quella santa franchezza che spiegate nei vostri discorsi, franchezza che Vi è ispirata dall'alto, e che servirà sicuramente ad affrettare quelle misure, l'attivazione delle quali farà sì che il mondo cattolico, nell'accogliere che farà le benedizioni di cui sarà indubbiamente ricco il novissimo Concilio Vaticano, acclamerà Voi tra i Padri che lo compongono, come uno di quelli che ne assicurano la buona riuscita.

Perdonate questo sfogo al vostro antico collega, ad un uomo che vi ama ed apprezza da tanti anni, e credetemi sempre vostro devoto servitore e fedele amico

Giovanni Prato, prete

APPENDICE XXXVI

Lettera al Preposto e professore Ignaz Döllinger (traduzione) - 9 aprile 1871 :

Rev.mo Signor Preposto,

Appena la Sua dichiarazione, indirizzata al signor Vescovo di Monaco apparve nello *Allgemeine Zeitung*, ne ho mandato una fedele traduzione al giornale fiorentino *Italia Nuova*, diretto dall'ex ministro dell'educazione signor A. Bargoni. Insieme a questa lettera, riceverà copia di questo giornale.

Tenevo molto che le sue idee fossero conosciute anche in Italia, visto che specialmente tra il basso clero c'è grande confusione riguardo alla dottrina dell'infallibilità, ma dove quasi nessuno, neanche i più coraggiosi, osano esprimere la loro opinione a causa della Compagnia.

Dagli ultimi telegrammi da Monaco, vedo però che il Vescovo non pensa neppure di accettare la sua proposta, bensì di opporsi a Lei con tutta la severità della sua posizione ecclesiastica. Mi permetto di rivolgerLe la domanda: cosa pensa di fare Lei, davanti alle pretese del Prelato da poco convertito alla dottrina dell'infallibilità?

La mia domanda non è oziosa: molti e noti teologi italiani, i quali sanno della benevolenza che Lei mi porta, si sono rivolti ripetutamente a me, per chiedere quale dovrebbe essere il loro contegno, nel caso che la loro coscienza li obbligasse a mantenere la loro opinione contraria alla nuova dottrina. Visto che finora, in Italia, un tale caso non si è ancora presentato, io ho espresso la mia opinione con molta riservatezza. Ma adesso che ho fatto un passo aperto sulla strada dell'opposizione, accompagnando la traduzione della Sua dichiarazione con una lettera di adesione al Bargoni, desidero tenerle dietro anche in seguito. Da qui la mia domanda, e la preghiera di onorarmi al più presto di una risposta.

Quando, due anni fa, il prof. Friedrich mi consegnava la sua lettera di raccomandazione, non avrei pensato che l'arroganza gesuita oserebbe violare in tale modo la Chiesa di Cristo. Durante il Concilio ho ricevuto da uno dei miei più vecchi amici, l'arcivescovo di Calocsa,

una lettera da Roma, che suscitò in me la fede, più ancora la felice fiducia, che i vescovi dell'opposizione avrebbero e manterrebbero il loro sopravvento. Purtroppo è avvenuto il contrario. Che fare adesso, se tutti (come hanno già fatto tanti) annunciano la loro sottomissione ed accettano i decreti del 18 luglio?

Aspetto dalla sua amichevole bontà, una spiegazione anche su questo; e se Lei lo permette, basandomi sul suo parere, comunicherei la mia opinione su questa questione al giornalismo italiano.

APPENDICE XXXVII

Risposta del Döllinger alla lettera precedente (traduzione):

12 aprile 1871

Pregiatissimo Signore,

Sotto la stretta di lettere, domande, ecc. dalle quali vengo sommerso, non Le posso rispondere che laconicamente. Se a Trento ha occasione di vedere lo *Allgemeine Zeitung*, ci troverà altri schiarimenti.

Sono deciso di rimanere nel mio rifiuto ai decreti vaticani, senza tener conto del punto fino a cui l'arcivescovo vorrà procedere contro di me. Ho previsto questi fatti già da due anni, e sono rassegnato al peggio, e ho molti compagni in tutta la Germania che sono della stessa opinione. Dunque continuo la lotta: la mia dichiarazione è il programma che conto eseguire, e preparo ogni singolo articolo completamente. Tutto il materiale che uscirà sull'argomento, e che sarà di mia provenienza, glielo spedirò.

Se anche in Italia sorgerà un simile movimento contro questo funesto assolutismo papale, potrà avere conseguenze benefiche. *Fiat reformatio intra ecclesiam*. Non ci dividiamo, non ci lasciamo spingere fuori della Chiesa, professiamo la nostra fede e siamo difensori del vecchio insegnamento cattolico contro il progettato cambiamento del dogma e dell'ordinamento. Se ci infliggeranno censure, queste non saranno valide e non potranno nuocerci, come insegna la Chiesa stessa. Gli avvenimenti ci aiutano. Quanto presto ha seguito alla presunzione altezzosa del 18 luglio, la perdita del potere e la soppressione del protettorato papale!

I. Döllinger

APPENDICE XXXVIII

**Lettera dell'abate a Prato al prevosto Döllinger, 10 maggio 1871
- Archivio di Stato, Monaco di Baviera (Dovuta alla cortesia
del dott. Conzemius ⁽¹⁾, inedita):**

Ill.mo e Rev.mo Signore ed amico,

Appena arrivato qui mio cugino il Cav. Ciani mi consegnò il fascicolo colla di Lei dichiarazione, che io confrontai esattamente colla mia traduzione e la trovai esatta, e ne scrissi subito a Padre Giacinto, del quale mi aveva lungamente parlato pochi dì fa il Reverend Lewis M. Hoog (sic) che veniva da Roma e che a quest'ora si sarà presentato a V. S. Ill.ma e Rev.ma con una mia lettera.

Entro la settimana conto di scrivere a Mr Haijnald arcivescovo di Calocsa già mio collega nell'Istituto di Sant'Agostino a Vienna, che fu, com'Ella sa, uno dei più eloquenti oppositori contro il partito gesuitico, nel Concilio Vaticano; e voglio sapere da lui come egli intenda la questione importante della parte che prende lo Spirito Santo in un Concilio ecumenico. Egli è fuori dubbio, io credo, che i Padri che nella sessione pubblica e solenne risposero *non placet*, erano sotto l'influenza del Paraclito; come poi, sotto la medesima influenza, potessero posteriormente adattarsi alla contraria sentenza, io non arrivo a comprenderlo.

Ad ogni modo pare a me, che il punctum saliens di tutta la vertenza consista nel far vedere, o dirò meglio nel mettere in evidenza, se il Concilio vaticano, nella sessione in cui fu decisa la dottrina dell'infallibilità fosse o no ecumenico. La risposta all'arcivescovo di Monaco e Freysing del Prof. Friedrich, cui io sto traducendo per la stampa italiana, mi pare in proposito abbastanza esauriente; tuttavia io aspetto con vivo desiderio la pubblicazione di uno scritto di S. V.

⁽¹⁾ Il dott. Conzemius, esimio specialista e storico dell'attività del Döllinger, sta preparando la pubblicazione delle lettere degli italiani simpatizzanti col movimento vecchio-cattolico. Per ora ha pubblicato l'interessantissima corrispondenza intercorsa tra il Döllinger e Lord Acton, sotto il titolo di: «Briefwechsel Ignaz von Döllinger - Lord Acton (1850-1890)», C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung - München 1963.

Ill.ma che completi la di Lei dichiarazione. Conosco troppo bene le profonde cognizioni storiche di V. S. Ill.ma e rev.ma, per dubitare un istante, che Ella non sia in grado di dimostrare vittoriosamente i cinque punti della di Lei dichiarazione; e quando ciò sia fatto, non so immaginarmi che cosa la setta possa avere da opporre, quando essa non ricorra alla formula: *credo quia absurdum!*

E ringraziandola della cortese accoglienza che Ella fece al mio cugino me Le raccomando con ogni devozione.

APPENDICE XXXIX

Lettera del Prato al Döllinger - Archivio Salvadori, « I »:

9 gennaio 1874

Rev.mo signore ed amico,

Le questioni di politica ecclesiastica, che finora in Austria erano quasi completamente al di fuori dell'attività statale, saranno presto oggetto di gravi dibattiti in seno al Parlamento austriaco di cui ho l'onore di far parte.

Sia come vecchio membro del partito, sia come noto teologo contrario ai Gesuiti, come pure per le mie relazioni personali con i rispettivi ministri e altre notabilità del Parlamento, dovrò prendere parte attiva nelle trattative che sull'argomento si faranno a Vienna.

Benché per il momento sia fermamente convinto che la politica interna austriaca non possa calcare le orme della legislazione prussiana nei problemi di politica ecclesiastica, senza pericolo di grave squilibrio, prima di prendere posizione in così importante materia, vorrei sentire il suo parere, così saggio e per me inappellabile.

Perciò mi rivolgo a lei con la seguente devota domanda:

Devo essere a Vienna li 19 di questo mese; se lei avesse tempo di sentirmi per alcune ore, allora arriverei il 17 mattina a Monaco. Se però le sue occupazioni sono tali, che una mia visita le recherebbe disturbo, allora la pregherei di lasciarmi sapere la sua opinione, sul principio da seguire in questa questione, per lettera, sia a Trento, sia a Vienna, dopo il 18 corr.

In ogni caso aspetto dalla cortesia che sempre mi ha dimostrato, un breve cenno, se possibile a volta di posta.

Con profondo ossequio.

APPENDICE XL

Lettera inedita dell'abate a Prato a don Francesco Paoli, scritta a tergo della lettera circolare che il Paoli gli aveva inviato il 15 aprile 1882. Archivio Salvadori, Trento. Riportiamo i due documenti:

Pregiatissimo signore,

Stimolato dall'autorità di ragguardevoli ed eminenti personaggi sono entrato nel pensiero di chiedere l'apertura di un processo informativo sulle virtù di Antonio Rosmini, che io non dubito di chiamare eroiche per le tante prove che ne ho di fatto.

Desidero ciò non di meno di sentire in proposito anche il parere di altre persone e tra queste specialmente quello di Lei.

La prego perciò di volermi far sapere quanto più presto Le sia comodo:

- 1) se e quando Ella abbia conosciuto Antonio Rosmini Serbati di Rovereto.
- 2) Quale opinione si sia Ella formata delle virtù e della santità del medesimo.
- 3) Su quali argomenti appoggi la sua persuasione, e finalmente
- 4) quale e quanta sia la stima che il nome di A. Rosmini gode presso le savie persone del luogo ove Ella risiede.

Il solo desiderio della gloria di Dio mi muove a farle queste ricerche, e perciò spero di essere esaudito.

Le rassegnò i sensi della mia stima sincera, e sono

suo umile servitore

Rovereto, 15 aprile 1882.

Caro amico,

In risposta alla vostra lettera circolare dei 15 p.p. aprile pervenutami a suo tempo, mi richiamo prima di tutto a quanto già vi significava in quella mia lettera del 29 marzo dello scorso anno colla quale vi ringraziava del dono inviatomi della vostra « Vita di Antonio Rosmini ».

Ma per uniformarmi per filo e per segno alla Vostra circolare, rispondo:

Ai 1): che imparai a conoscere di persona don Antonio Rosmini Serbati nel corso dell'anno 1831 a Trento, dove, quale studente di teologia, ebbi la fortuna di appartenere a quello stuolo di chierici, cui il grande filosofo insegnava le norme di una retta predicazione cristiana.

Al 2): Ancor prima del tempo della mia conoscenza di Don Rosmini le lodi di lui come di grande scrittore e filosofo e sacerdote esemplare erano sulle labbra di tutti. Il Rev. Don Giulio Todeschi, dal quale ebbi lezioni di teologia dogmatica, lo magnificava altamente dalla cattedra; e dava a leggere a noi suoi scolari gli opuscoli filosofici del Rosmini che raccomandava a ragione, come una lettura altrettanto utile che amena. Sentii già allora parlare della grande opera del Rosmini che tratta delle origini delle idee; ma non ebbi (me ne sovviene con vergogna) il coraggio d'affacciarmi a leggerla in quel tempo, ritenendola superiore alla mia capacità intellettuale. Assistetti agli esercizi spirituali che il Rosmini tenne in quegli anni nel Seminario, e mi ricorda di avere scritto con entusiasmo al mio vecchio maestro don Valentino Moris, che era allora Premissario a (*illegg.*) in Fiemme. Fino dai primi tempi nei quali sentii parlare del Rosmini, quando non lo conoscevo ancora di persona, ebbi motivo di rappresentarmelo quale un uomo di natura superiore non solo per quel che concerne i doni della mente, ma altresì e massimamente per quello che riguarda la santità del costume, la viva fede, l'inalterabile carità.

Al 3): I miei convincimenti sull'eccellenza della vita e conversazione d'Antonio Rosmini, si basarono sempre tanto sulla voce pubblica, che sulla di lui conosciuta operosità letteraria, sociale e religiosa, che non aveva altro scopo, in prima linea, che la gloria di Dio e la salute delle anime; e conseguentemente il buon andamento della società e della chiesa per quanto ciò potesse dipendere da lui. Andato io nel 1842 maestro di catechismo nel ginnasio di Rovereto, e rimastovi fino alla metà del maggio 1848, ebbi ripetutamente occasione di conferire col Rosmini, durante le visite che faceva di tanto in tanto a Rovereto: e nel 1846 e 47 ebbi l'onore di trovarmi segretario della Accademia degli Agiati, mentre egli era Presidente; nel quale tempo mi confermai nell'alta opinione che avevo concepita già anteriormente del profondo sapere e delle rare virtù di quel sommo.

Quando, poco tempo dopo la morte del grande e santo filosofo, sorse a Rovereto il pensiero di erigergli un monumento, il mio amico e collega a Francoforte R. A. Marsilli mi comunicò il relativo programma; il quale da me rifatto e poi d'accordo con lui tradotto nelle lingue francese e tedesca, fu poi diramato per tutta l'Europa. Non ebbi mai notizia dei risultati di quella diffusione, ma mi pare di aver sentito dire che le spese per la statua del Rosmini siano state pagate almeno per la massima parte, da borse nostre paesane.

Al 4): La fama del Rosmini dura, splendida e pura oggi a Trento come dappertutto, al pari che nei più gloriosi giorni della vita del grande uomo, quando si credeva che da un momento all'altro egli illustrerebbe colla sua presenza il Collegio dei Cardinali. Fece e fa qui dolorosa impressione la guerra più o meno latente che uomini più miseri per piccolezza di mente che realmente tristi, mossero e muovono alle sane e cattoliche direttive di quel grande pensatore; e tutti applaudono ai tentativi che si fanno dai buoni, per ottenere che dalla competente autorità ecclesiastica venga pronunciata un'esplicita sentenza intorno ai meriti insigni di questo piissimo e dottissimo Sacerdote, del quale non dubito che il nome a suo tempo brillerà tra quello dei santi dottori della Chiesa, che si onorano sugli altari.

Credetemi sempre tutto vostro di cuore

Giovanni Prato

Trento, 12 maggio 1882.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRINI P., *Notizie statistiche pel distretto di Trento compilate nel 1847*; Ms. Biblioteca Comunale di Trento n. 2399.
- ALTAMER BONORA MATILDE, *Il Messaggere Tirolese*, in « Studi trentini », 1948.
- AMBROSI FRANCESCO, *Commentari di storia trentina*. Rovereto 1887.
- ANDREIS GIROLAMO, *Memorie di Girolamo Andreis* scritte nel 1833; ms. 2634 della Biblioteca Comunale di Trento.
- Anonimo, *Nuova difesa del Cardinal d'Andrea e nuove osservazioni*; Italia 1867.
- ANZILLOTTI A., *Dal neoguelismo all'idea liberale*; in « Nuova Rivista storica », 1911.
- Atti del convegno - 27, 28, 29 dicembre 1960, Bologna. *Aspetti della Cultura cattolica nell'età di Leone XIII*; Ediz. 5 Lune, 1960.
- BAISINI J., *Il Trentino dinanzi all'Europa*. Tip. Agnelli, Milano 1866.
- BATTISTI CESARE, *L'eloquenza delle cifre*, in « Scritti politici », Le Monnier, Firenze 1923.
- BENVENUTI E., *L'umorismo del barone G. a Prato, deputato al Parlamento germanico nel 1848-49*; in « Pro cultura », 1912.
- BERGSTRÄSSER LUDWIG, *Das Frankfurter Parlament*; Frankfurt a/M. 1929.
- BERSELLI ALDO, *Aspetti e figure del movimento conciliatorista nelle ex legazioni*; Archivio Storico italiano, 1954.
- BERTANZA G., *La condizione del Tirolo italiano presentata al popolo delle città e del contado*, ne « Il Messaggere Tirolese », n. 95, 7 ottobre 1848.
- BERTOLINI ALBERTO, *La scuola elementare trentina nel 1848*, in « Il 1848 e il Trentino », Trento, TEMI, 1948.
- BIANCIARDI S., *Il cardinal d'Andrea, la Riforma Cattolica e L'Esaminatore secondo il Frulla*; Firenze 1868.
- BIEDERMANN KARL, *Erinnerung aus des Pauluskirche*, Leipzig 1849.
- BIEDERMANN HERMANN, *Die Italiener in Tirolischen Provinzial-Verbande*; Innsbruck 1874.

- BLUM HANS, *Robert Blum*, Leipzig 1878.
- *Die Deutsche Revolution 48-49*; Leipzig 1897.
- BROL ENRICO, *La collaborazione di Prospero Marchetti col governo provvisorio di Milano e la sua missione alla Costituente di Francoforte nel 1848*; Trento 1948.
- *Il giornalismo patriottico trentino in una lettera di G. a Prato*; Rassegna Storica del Risorgimento, 1951.
- CESSI R., *La repressione austriaca del moto insurrezionale trentino al principio del 1848*, in « Atti del I° Convegno Storico trentino », Rovereto, Tip. Manfrini 1955.
- CHIALA LUIGI, *Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1892*; Torino 1893.
- CIVILTÀ CATTOLICA - serie VII, vol. 7°, pag. 548-590, vedi articolo: *I cattolici liberali di Germania*.
- CORSINI UMBERTO, *Il Trentino nel secolo XIX*, Collana del Museo Trentino del Risorgimento. Vol. I, Tip. Manfrini, 1963.
- *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione e la sua annessione*, in « Miscellanea in onore di Roberto Cessi », III vol. Ediz. di storia e letteratura, Roma 1958.
- CROCE BENEDETTO, *Storia d'Europa*, Bari 1938.
- CURATO FEDERICO, *Il Parlamento di Francoforte*, in Archivio Storico Italiano, 1952.
- DE AMBROSIS MARCELLA, *Conciliatoristi e riformisti italiani dell'ottocento*, in Rassegna Storica del Risorgimento, 2 giugno 1962.
- DELLA TORRE A., *Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Milano 1912.
- DOHL WILHELM, *Die Deutsche Nationalversammlung von 1848 um Spiegel der neuen Rheinischen Zeitung*. Dillingen a/D. 1931.
- EISEMANN GOTTFRIED, *Die Parteien der Deutschen Reichversammlung*; Erlangen 1848.
- FENNEBERG, *Geschichte des Wiener Oktobertage*, Leipzig 1849.
- FESTI LORENZO, *Il movimento italiano nel Trentino*; Torino, Botta 1859.
- FILALETE (PASSAGLIA), *La questione della indipendenza e unità d'Italia dinanzi al clero*; Firenze 1861.
- FLATHE TEODORO, *Il periodo della restaurazione e della rivoluzione 1815-1848*; in « Storia Universale », sez. IV, vol. 2°, di G. Onken.
- FRAPPORTI G., *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo*; Trento, Monauni, 1840.
- *Della rivoluzione per l'indipendenza italiana nel 1848*.

- FRIEDRICH JOHANNES, *Ignaz von Döllinger, sein Leben auf Grund seine schriftlichen Nachlasses dargestellt*; Munchen, Beck Verlag.
- GAZZOLETTI ANTONIO, *Del Trentino e delle sue attinenze con Italia e Germania*; Milano, Bernardoni 1866.
- *La questione del Trentino*; Tip. Boniotti, Milano 1860.
- GOYEAU GEORGES, *L'Allemagne religieuse; Le Catholicisme*, I, II, III, IV v. (dal 1800 al 1870); *le Protestantisme*; Paris, Perrin, 1910.
- GRAZIADEI e DUCATI, *Cronache*, conservate in un manoscritto della Biblioteca Comunale a Trento.
- GSCHLIDER (VON) OSWALD, *Die Österreichischen Abgeordneten in der Frankfurter-nationalversammlung*.
- GSTEN HERMANN, *Geschichte des Tiroler Landtages von 1816-1848*, in « *Tiroler Heimat* », ediz. Tyrolia, Innsbruck 1927.
- HALES E. E. Y., *Pio IX: a study in European politics and religion in the 19th century*; London 1954.
- HANTSCH H., *Die Nationalitätenfrage im alten Oesterreich*; Vienna 1953.
- HELFERT J. H., *Die Tiroler Landesverteidigung im Jahre 1848*, Vienna 1904.
- HÖRMANN, *Tirol unter der bairischen Regierung*, Aarau 1816.
- KAMM R. A., *The multinational Empire: Nationalism and national reform in the Habsbourg monarchy: 1848-1914*; New York 1950.
- LANDOGNA, *Il cattolicesimo liberale in Italia nel secolo XIX*; Livorno 1826.
- LUTZ HEINRICH, *Il cattolicesimo in Germania dal 1815 al 1870*, in Atti dell'XI convegno storico toscano; Firenze 1958.
- MALPAGA BARTOLOMEO, *Della nuova organizzazione del Tirolo italiano*, Trento, Monauni 1848.
- MANFRONI MARIO, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*; Milano 1920.
- *Il Trentino nel Risorgimento*, in « *Rassegna nazionale* », Firenze 1913.
- *Il Trentino e i suoi partiti politici dal 1848 al 1907*, in « *Atti dell'Accademia scientifica Veneto-triestina-istriana* », 1908, Padova.
- MANZOTTI FERNANDO, *Gaetano Chierici e il clero nazionale*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1961.
- MARCHETTI LIVIO, *Il Trentino nel Risorgimento*, 2 vol. Ed. Albrighi e Segatti, 1913.
- MATURI WALTER, *Stato e Chiesa*; Milano 1942.
- MAYR M., *Italienischer Irredentismus*; Innsbruck, Wagner, 1916.

- MEINECKE F., *Radowitz und die Deutsche Revolution*, Berlin 1913.
- MENESTRINA F., *La legislazione civile del Dipartimento dell'Alto Adige*; in Archivio per l'A. A., 1909.
- MISLEY H., *L'Italie sous la domination autrichienne*, Paris, Montadier 1832 (a questo proposito cfr. Nota 86, pag. 237 del I vol. del CORSINI, *Il Trentino* ecc.).
- MONTINI DOMENICO, *Il giornale del Trentino del barone Giovanni a Prato*; tre lettere inedite, in Tridentum.
- MORI RENATO, *La questione romana*; Le Monnier 1962.
- MOSS rev. C. B., *The Old Catholic movement, its origin and history*; London S.P.C.K. 1948.
- PASSERIN D'ENTRÈVES E., *La questione romana*, in Rassegna storica toscana, 1957.
- *Il cattolicesimo liberale dopo il 1848*, in Rassegna storica toscana, 1958.
- PEDROTTI PIETRO, *La missione politica del dott. Fischer nel 1848 in Tirolo e nel Trentino*; Atti dell'Accademia degli Agiati, Rovereto 1944-47.
- *La sommossa di Francoforte del 18 settembre 1848 narrata da Giovanni a Prato*; in Pro Cultura, 1912.
- *La deputazione trentina alle costituenti di Francoforte, Vienna e Kremsier*, Trento 1948.
- *La Venezia Tridentina alla vigilia della insurrezione tirolese del 1809*, in Pro Cultura, Trento, 1913.
- *I primi atti amministrativi del primo regno d'Italia nel Trentino e nell'Alto Adige*; in « Archivio per l'Alto Adige », 1917.
- *La linea di confine del dipartimento dell'Alto Adige*; in « Archivio per l'Alto Adige », 1939.
- *Un episodio dei rapporti economico-culturali fra la Toscana e il Trentino*; in Atti del I convegno storico trentino, 1955.
- PETTINARI ANNA, *Il governo austriaco e il Crepuscolo*; in Rassegna storica del Risorgimento, gennaio 1938.
- PRATO GIOVANNI, *A necessaria difesa degli interessi del Trentino, risposta alla memoria intitolata: il Tirolo italiano nei suoi rapporti col Tirolo tedesco*; opuscolo estratto dal Messaggero Tirolese, 1862.
- QUINTAVALLE FERRUCCIO, *La conciliazione fra l'Italia e il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del sen. Gabrio Casati; preceduta da un Saggio sulla questione romana*; Milano, Cogliati 1907.
- PIETRA A., *Storia del movimento cattolico liberale. La prima generazione: 1815-1870*. Milano 1948.

- RAPP LUDWIG, *Eine Jakobiner-Verschwörung in Tirol*, Wagner Verlag, Innsbruck 1876.
- RICCABONA V., *L'abate Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*; in *Pro Cultura*, 1912.
- RIZZI BICE, *Il carteggio dei deputati trentini alla costituente di Francoforte, Vienna e Kremsier*, Trento 1948.
- *Clero e magistrati trentini nel 1848-49*; in *Rassegna storica del Risorgimento*.
- *Collaborazione del trentino Giovanni a Prato al Crepuscolo del Tenca*; in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1936.
- *Il ritiro dalla vita politica di Giovanni a Prato e la sua amicizia con Oreste Baratieri*. Trento 1935.
- SANDONÀ AUGUSTO, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli Bologna, 1932.
- *Giovanni a Prato e la redenzione del Trentino*; ne « *Il Trentino* », 7 luglio 1930.
- *I vecchi cattolici*, in « *Alto Adige* », 17-18 settembre 1912.
- *Giovanni a Prato e i vecchi cattolici*, in « *Trentino* », settembre 1930.
- *Episodi di guerra e di pace nel Trentino nell'anno 1866*; in « *Tridentum* », 1910.
- *Il Trentino e l'alleanza italo-prussiana del 1866*; Roma, Nuova Antologia, 1915.
- SALVATORELLI LUIGI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*; Torino 1935.
- *Pensiero e azione nel Risorgimento*; Torino 1943.
- *Spiriti e figure del Risorgimento*; Firenze 1961.
- *Prima e dopo il 1848*; Torino, 1948.
- SESTAN ERNESTO, *La costituente di Francoforte*; Roma 1946.
- SUTTER OTTO ERNST, *Die Linke in die Paulskirche*; Frankfurt a/M., 1924.
- STADELMANN R., *Soziale und politische Geschichte der Revolution von 1848*; München 1948.
- TAYLOR A. Y. P., *The Italian problem in European diplomacy 1847-49*; Manchester, 1934.
- THUNN M., *Se possa promuovere la prosperità del Tirolo intaliano più la lega doganale germanica o l'italiana. Considerazioni economiche e commerciali*; Francoforte, Tip. C. Horstmann, 1848.
- TREBILIANI M. LUISA, *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-70*; in *Rassegna storica del Risorgimento* 1956.
- *Indirizzi della pubblicistica cattolica fra il 1859 e il 1870*; in *Atti dell'XI Convegno storico toscano*.

- VALSECCHI FRANCO, *L'alleanza di Crimea*; Mondadori, 1948.
 — *Il 1859 in Germania: la stampa e i partiti*; in Studi Germanici, 1935.
 — *Il 1859 in Germania: idee e problemi*; in Archivio Storico italiano, 1935.
 — *La politica di Cavour e la Prussia nel 1859*; in Archivio Storico italiano, 1936.
 — *Toscana e Austria nel 1859*; in Archivio Storico italiano, 1936.
 VISCONTI D., *La concezione unitaria dell'Europa nel risorgimento*; Milano 1948.
 WANDRUSZKA ADAM, *Deutschland und das italienische Risorgimento*, estratto da « Studi Italiani », 1961.
 WEILL G., *Histoire du catholicisme libéral en France, 1828-1908*; Parigi 1909.
 — *L'Europe du XIX siècle et l'idée de nationalité*; Parigi 1953.
 WICKMANN W., *Denkwürdigkeiten aus der Pauluskirche*; Hannover 1888.
 WOLF P., *Kurzgefasste Geschichte, Statistik und Topographie von Tirol*, Monaco ed. Lindauer, 1807.
 ZIEGER ANTONIO, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*; Trento, Monauni 1925.
 — *Il comitato patrio e la società patriottica di Trento 1848-49*, in Studi Trentini, 1923.
 — *Quarantotto inedito*; Trento, tip. S.T.A.G. 1923.
 — *Stampa cattolica trentina*, Trento 1960.
 — *Il confine del Brennero nelle testimonianze antiche e moderne*; in Archivio dell'Alto Adige, 1934.
 — *I corpi franchi nelle valli di Sole e di Non*; Trento 1947.
 — *Bagliori unitari e aspirazioni nazionali*; Milano 1933.
 — *I Franchi Tiratori nel Trentino*; TEMI, Trento 1925.
 — *Il tramonto della massoneria e la propaganda segreta nel Trentino 1814-1831*; Trento 1926.
 — *Il contributo del Trentino ai moti del 1831*; in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma 1933.
 — *L'economia industriale del Trentino dalle origini al 1918*; Trento, Saturnia, 1956.
 ZOTTI RAFFAELE, *Il Trentino dal 1848 in poi*, studio storico conservato nel ms. 79/18 della Biblioteca civica di Rovereto.
 — *Storia della valle Lagarina*.

I N D I C E

Prefazione	pag.	5
Introduzione	»	9
Capitolo I - Inizio dell'attività politica	»	23
Capitolo II - Il parlamento di Francoforte. La proposta trentina	»	43
Capitolo III - Il parlamento di Francoforte. La discussione della proposta trentina	»	58
Capitolo IV - Vienna e Kremsier	»	72
Capitolo V - Il Giornale del Trentino	»	95
Capitolo VI - Collaborazione al Crepuscolo. Associazioni operaie. Il 1859	»	115
Capitolo VII - Il decennio dal '60 al '70, e la fine dell'attività politica	»	127
Capitolo VIII - Le opinioni religiose dell'abate	»	157
Capitolo IX - Conclusione	»	171

FINITO DI STAMPARE
IL 15 FEBBRAIO 1968
PER I TIPI DELLE ARTI
GRAFICHE SATURNIA
TRENTO

